







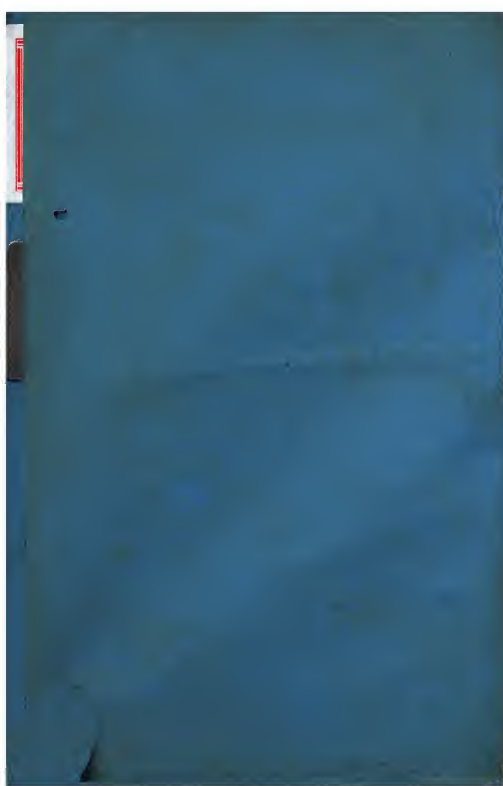
BIBL. NAZ.  
Vitt. Emanuele III

II  
SUPPL.  
PALATINA

B  
410  
NAPOLI







II Suppl. Palat. B 410.

DECISIONI  
SULLA PROMISCUITÀ

---



650788

**DEGISIONI**  
DELLA  
**G. CORTE DE' CONTI DI PALERMO**  
PER  
**LO SCIoglimento**  
DELLA  
**PROMISCUITÀ**

PART. II. VOL. V.



**PALERMO**  
**Tipografia di Bernardo Virzi**  
Via sant'Anna n.° 5, 6, 7, e 11.

**1852**





**Seduta del 18 agosto 1847.**

*Nella causa di scioglimento di promiscuità tra la signora D. Marianna Ventimiglia in Monroy, e D. Ferdinando Monroy Principessa e Principe di Belmonte e S. Giuseppe, attori in richiamo, ed il Comune di Gratteri convenuto, non che quello di Lascari contumace.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Deducevasi dal Comune di Gratteri, innanzi all'abolita Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui della provincia di Palermo, di trovarsi quei singoli in possesso di taluni dritti sui feudi Comune, Malagirato, Carbone, Rappudi, Suro, Pianetti, Galesina, Purace, Prato, ed Ammizzo, e riserbavasi per lo feudo denominato Comune di reclamarne nei modi di legge la proprietà.

Tali dritti consistevano, in quanto all'ex-feudo Comune, nel pascere, legnare, raccorre ghiande, far travi per uso di case, e legni per uso di trappeti e di torchi, far pali, dise, minestre e

grasso nei marcati. Negli ex-feudi di Malagirato, e Rappudi il dritto di legnare al verde ed al secco per uso di case. Nell'ex-feudo Carbone il dritto di legnare al morto, far pali, minestre e disa. Negli ex-feudi Suro, Pianetti, Galesina, Purace, Prato, ed Ammizzo raccogliere le minestre, far disa e legno secco per uso di case, ed in Prato il dritto di abbeverare il bestiame pascolante nel beveratojo.

Simili dritti allegavansi parimenti dal Comune di Lascari, dipendente da quello di Gratteri, con cui formava prima unico Comune, restringendosi specialmente ai feudi di Ammizzo, Carbone e Rappudi.

Negatosi lo esercizio degli affermati dritti dagli eredi del Principe di Belmonte, cui appartenevano i nominati feudi, la Commissione con interlocutoria del 25 luglio 1835 ammetteva il Comune di Gratteri a provare con testimoni i reclamati dritti: lasciava salva alla controparte la riprova. E con altra interlocutoria del 22 agosto 1836 fu ammesso anche il Comune di Lascari a provare per testimoni il possesso ab immemorabili degli usi dedotti.

Dietro varie proroghe si venne alla compilazione delle prove, e quattordici testimoni furono intesi dal Giudice supplente di Collesano, all'uopo delegato, prodotti tutti dal Comune di Gratteri, mentre dalla controparte non fu curato d'ammannir la riprova, comunque presente alla ricezione dei testimoni del Comune, che furono i seguenti, naturali tutti d'Isnello:

- 1° Nicolò Capitummino di anni 42 borgese,
- 2° Mario Capitummino di anni 40 borgese,
- 3° Mario Volpe di anni 40 borgese,
- 4° Giuseppe Volpe di anni 37 borgese,
- 5° Antonino Mogauro di anni 40 borgese,
- 6° Mario Cuccia di anni 65 borgese,



- 7° Francesco Mogauero di anni 36 borgese,  
 8° Natale Giambellucca di anni 50 borgese,  
 9° Carlo Ortoleva di anni 53 borgese,  
 10° Sac. vicario D. Simone Serra di anni 51,  
 11° Sac. D. Giovanni Serra di anni 50,  
 12° Giacomo Manzella di anni 40 borgese,  
 13° Domenico Cirincione Cicchitta di anni 78 borgese,  
 14° Mario Mogauero di anni 38 borgese.

1° Capitummino Nicolò depose — Che i singoli di Gratteri si recavano nei feudi Comune, Malagirato, Prato, Purace, Ammizzo ossia Rininella, Galesina, e Pianetti, ove esercitavano i dritti di legnare il morto per uso di fuoco, far pali e disa, raccogliere minestre e ghiande in Malagirato, far travi per uso di case, e legni per uso di trappeto, e servirsi del grasso esistente nei marchi del Comune, a meno che dell' ex-feudo Prato, ove esercitavano solamente il dritto di raccogliere minestre, ed abbeverare lo bestiame che pascolava nell' ex-feudo Comune di pertinenza dei singoli, in quale ex-feudo Comune pascolavano non che gli animali degli abitanti di quel Comune, ma ben vero quei dei fitajuoli.

2° Capitummino Mario dichiarò — Che i naturali di Gratteri facevano pascolare ogni sorta di animali nell' ex-feudo Comune, e si recavano negli altri feudi all' oggetto di raccogliere minestre, far disa, legno morto, far pali, e raccogliere ghiande, col permesso dei gabelloti negli ex-feudi detti Pianetti e Galesina, mentre nei feudi Malagirato, e Comune vi si portavano senz' alcun permesso.

3° Volpe Mario depose — Che i naturali sudetti esercitavano nell' ex-feudo Comune tutti li sopra menzionati dritti; nell' ex-feudo Malagirato gli stessi dritti, meno di pascere; e negli altri feudi i medesimi dritti, meno di pascere e di far travi.

4° Volpe Giuseppe dichiarò — Che i singoli sudetti nell' ex-feudo Comune esercitavano i dritti di pascere, legnare, raccorre ghiande, far travi per uso di case , e legni per uso di trappeto e di torchi, far pali, dise, raccorre minestre, e servirsi del grasso esistente ne' marcatti; in Malagirato i dritti di raccorre ghiande, far pali, far disa e travl, e pascolare gli animali da soma; in Ammizzo ed in Carbone il dritto di legnare il morto, e raccorre minestre; in Pianetti, in Galesina, in Purace, in Prato gli stessi dritti, non che in Prato quello di abbeverare gli animali che pascolavano in Comune.

5° Mogavero Antonino depose — Per Comune il dritto di pascere qualunque sorta di bestiame; per Malagirato di pascere gli animali da soma ligati con mezza fune, raccorre ghiande anche dagli alberi, e far legno morto e vivo; per Carbone, Purace, e Prato raccorre minestre; e per Galesina e Rininella ossia Ammizzo di far legno secco.

6° Cuccia Mario dichiarò — Per Comune il dritto di far pascolare ogni sorta d'animali; per Malagirato il dritto di far legno morto e verde, e raccorre ghiande e minestre; e per Suro, Pianetti, Galesina, e Rininella il dritto di legnare il morto e nient' altro; dichiarò per lo feudo Prato di non esistervi legno.

7° Mogauro Francesco dichiarò — Per Comune il dritto di pascere; per Malagirato di legnare il morto e secco, raccorre ghiande e minestre, e far pali; per gli altri feudi di far minestre e legnare il secco, non che per Prato di abbeverare gli animali che pascolavano nel feudo Comune, e di servirsi del grasso esistente ne' marcatti di quest'ultimo feudo.

8° Giambellucca Natale dichiarò — Per Comune il dritto di pascere qualunque sorta di animali, raccorre minestre, e far legno morto e vivo; per Malagirato il dritto di far pascolare gli animali da soma ligati con mezza fune; e per Prato di abbeverare gli animali pascolanti in Comune.

9° Ortoleva Carlo depose — Per Comune il dritto di pascere ogni sorta di bestiame ; per Galesina di raccorre minestre , far legno morto e disa ; per Malagirato di far legno vivo e morto , raccorre ghiande e pirastrì , far pali e dise , e far pascolare gli animali da soma ligati con mezza fune; per Carbone di raccorre minestre, e far legno morto; e per Suro gli stessi dritti.

10° e 11° I sacerdoti Serra D. Simone e D. Giovanni deposero di nulla sapere dei cennati dritti.

12° Manzella Giacomo dichiarò — Per Comune il dritto di far pascolare qualunque sorta di bestiame, di servirsi del grasso dei marcati , di raccorre ghiande , e di far legno morto e vivo ; per Ammizzo il dritto di far disa, legno morto e scorza, siccome per Carbone, Suro, Pianetti , e Galesina ; e per Malagirato il dritto di far legno morto e vivo , raccorre ghiande , far pali , e pascolare gli animali da soma ligati con mezza fune.

13° Cirincione Cicchitta Domenico dichiarò — Per Comune il dritto di pascolare qualunque sorta d'animali con pagare un tanto a centinajo ; per Malagirato quello di raccorre ghiande , far legno, e far pascolare gli animali da soma ligati con mezza fune; e nella contrada della Civeca, in finaita di Galesina e Purace, il dritto di far legno, ignorando se verde o secco.

14° Mogauo Mario finalmente depose — Che i sudetti naturali di Gratteri esercitavano i seguenti dritti: nel feudo Comune di far pascolare ogni sorta di bestiame , far dise , legno verde e secco, raccorre minestre, ghiande, e servirsi del grasso dei marcati; in Malagirato di raccorre ghiande, far legno vivo e morto, far pascolare le vetture ligate con mezza fune, e fare scorza di sughero; in Rappudi far dise, scorza, pali, e legno morto; ed in Rininella ossia Ammizzo , in Carbone , in Suro , in Pianetti , in Galesina , in Purace ed in Prato il dritto di far disa , minestre e legno morto , potendo anche in Prato abbeverare il bestiame che pascolava nell'ex-feudo Comune.

La causa non ebbe altro progredimento; e però, pubblicato il real decreto del dì 11 dicembre 1841, dal Comune di Gratteri con deliberazione del 20 febbraio 1842, insistendosi nelle precedenti domande, e delle altre aggiungendone, sostenevasi di rappresentare nei seguenti ex-feudi i dritti come appresso:

1° Sul territorio denominato Comune l'intera proprietà, quantunque il dritto di arare si esercitasse abusivamente dai signori Principe e Principessa di S. Giuseppe, sul quale ex-feudo il Comune aveva sin da epoca remota esercitato il dritto di pascere con ogni sorta di bestiami, dritto che, per debiti a soddisfare al Regio Erario nel 1629 per tande e donativi regi, rinunziarono di esercitare i cittadini individualmente, cedendolo ad un gabeloto, che ne ebbe lo esercizio e l'utile.

2° Nel feudo denominato Comune del beveratoio, altrimenti detto Prato, i dritti di legnare indistintamente, battere alberi, raccorre ghiande, far disa, raccorre minestre, rastellare il grasso degli ovili, far calcare, far pietra ed arena, e ciò anche per mercimonio, ed in tutti i tempi dell'anno; quale feudo, ch'era per intero in salme 450, trovarsi diminuito per le irregolari censuazioni dei rappresentanti la Casa Belmonte sino a salme 250. Chiedevasi per questo fendo di non isciogliersi la promiscuità, essendo l'intero fondo necessario al Comune.

3° Sull'ex-feudo Malagirato di legnare indistintamente, raccorre ghiande nella contrada Vignale, far disa, far calcare, assicurare con mezza fune le vetture, usi tutti esercitati anche per mercimonio.

4° Sull'ex-feudo Rappudi i medesimi dritti.

5° Sull'ex-feudo Carbone di legnare al verde ed al secco per uso di fuoco e pali, far disa, e raccorre minestre.

6° Sull'ex-feudo Annizzo raccorre minestre, far disa e stinco.

7° Sull'ex-feudo Prato di legnare al secco, e raccorre minestre.

8° Sull'ex-feudo Suro di raccorre minestre, far disa, e legnare il morto anche per mercimonio.

9° Sull'ex-feudo Purace di legnare indistintamente, raccorre minestre, e far disa.

10° Sull' ex-feudo di Galesina di legnare il morto, far disa, e raccorre minestre.

Tutti questi feudi eran posseduti dai conjugj Belmonte e S. Giuseppe.

Dal Comune di Lascari, con deliberazione del 27 febbrajo 1842, sostenevasi di essergli stati conceduti dagli antichi baroni i dritti di legnare il morto, tagliare stinchi, rosette, ginestre, disa, erbe per mangiare, raccorre funghi, far pietre, calce, arena, pascolare ed altro negli ex-feudi tutti del territorio, e specialmente in quelli di Ammizzo, Carbone e Rappudi; e dichiarava poi con altra deliberazione del 24 dicembre 1843, che l'assegnazione a farsi in terre stata fosse sopra il territorio S. Marina.

Comunicate alle controparti le rapportate decurionali, fu domandato all'Intendente di Palermo, per parte dei conjugj Belmonte e S. Giuseppe, di definirsi la quistione in linea di conciliazione, dalle cui tracce dissentendo il Comune di Gratteri, fu da S. E. il Ministro dello Interno rescritto di smaltirsi dall'Intendente la quistione in via giuridica, a norma delle di lui facoltà ordinarie, ed ai termini delle istruzioni in vigore.

Coerentemente a siffatta disposizione, riportatasi la causa, sostenevasi dai conjugj Belmonte e S. Giuseppe, che inutile era la prova scritturale del Comune, ed inconcludente quella per testimoni, ed allo incontro che le carte da essi presentate annunziavano su i fondi in disputa un possesso libero e non soggetto ad uso di sorta alcuna, nè giammai contraddetto.

L'Intendente il 24 agosto 1844:

Visto il progetto di ordinanza del Funzionario aggiunto, il

quale per diverse considerazioni si avvisò doversi attribuire in compenso degli usi acclarati la quarta parte della contrada Vignale (ove esiste la ghianda), la quinta parte degli ex-feudi Rappudi, Malagirato, Pianetti, Sangiorgio, Carbone, Ammizzo, Purace, Galesina, e del latifondo Comune; farsi salve al Comune di Gratteri le sue ragioni contra il Principe di Belmonte per la rivendica del sudetto latifondo Comune; rigettarsi le pretese sui fondi Prato, e Suro; riserbarsi in fine ad altro giudizio la determinazione della quota, che potrà spettare al Comune di Lascari su la parte a distaccarsi in compenso degli usi sudetti;

Visto lo avviso in iscritto del Consiglio d'Intendenza;

Visti gli atti della causa;

Considerava come appresso:

Che per quanto riguarda l'ex-fendo denominato Comune, uniformi sono il progetto del Funzionario aggiunto e lo avviso del Consiglio d'Intendenza, che stabiliscono a favore del Comune il solo uso di compascere in detto ex-feudo chiamato per propria denominazione Comune; variano le due opinioni del Giudice funzionario aggiunto, e del Consiglio sulla quota da assegnarsi al Comune in compenso di questo uso, mentre il primo crede doversi al Comune di Gratteri la quarta parte del fondo sudetto, ed il Consiglio si pronunzia pel quinto.

Concordemente l'uno e l'altro dichiarano che, mancando il possesso ed i titoli dal 1735 in poi, ai sensi dell' art. 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 non possa, nè debba entrare in divisione la parte censita dallo ex-barone dello ex-feudo anzidetto; anche le opinioni del Giudice funzionario aggiunto, e del Consiglio sono uniformi per far salvi al Comune i suoi dritti in petitorio, se pur gli competono, per farli valere in altro giudizio innanzi alle autorità competenti, sulla pretesa del Comune che sia di sua piena ed assoluta proprietà l'ex-feudo denominato

Comune, non potendosi allo stato su tale domanda pronunziare, trovandosi sfornita d'ogni appoggio o documento.

Che il feudo Comune per sua topografia, come dalla pianta che si è da noi tenuta presente, tiene intorno a se altri ex-feudi dello ex-proprietario denominati Suro, Prato, Purace, Galesina, Ammizzo, Malagirato, Carbone, Rappudi, nè verun piliero o limite del primo, cioè dell'ex-feudo Comune, ne fissa l'estensione; che anche a periti si renderebbe difficile lo stabilirli e conoscerli; che altronde non leggiero esito sopportar dovrebbe il Comune con una preventiva perizia, che preparatoriamente potrebbe essere ordinata.

Che lo incartamento e le voci stesse del Decurionato somministrano tali elementi da fissare la estensione del fondo serviente, senza l'aiuto di una preventiva perizia. Tali elementi sono:

1° Una relazione del 23 settembre 1787 redatta d'ordine dei Giurati di Gratteri, senza intervento dello ex-feudatario. Quindi può ritenersi come non contraddetta, anzi approvata da parte del Comune. Quella relazione fissa l'estensione dell'ex-feudo Comune a salme 168 misura abolita, che riportata alla legale misura dà salme 236.

2° Il ravello del 17 luglio 1816, che a salme 220 misura legale ne riporta l'estensione.

3° La deliberazione del 20 febbraio 1842, colla quale, invitato il Decurionato ad avanzare domanda per lo scioglimento di promiscuità, se gli compete per virtù del real decreto del dì 11 dicembre 1841, spontaneamente e con voto libero dichiarò che, dedotta dallo ex-feudo Comune la parte dall'ex-feudatario censita, quella sulla quale esercitavano degli usi i comunisti, e la di cui proprietà intera credeva il Decurionato appartenergli, era di salme 250 circa.

4° Che nelle trattative della mancata conciliazione dal Depu-

tato dal Comune eletto sempre si sostenne essere lo ex-feudo Comune dell'estensione di circa salme 250 misura legale.

Tutti questi elementi riuniti rendono superflua la preventiva perizia, nè danno può risentire il Comune, che anzi nulla di meglio può sperare, quando si ritenga come dato certo la sua stessa assertiva, che altera ancora la estensione riportata dai periti nel 1787, e dal rivelo del 1816.

Che anchè ritiensi essere questa estensione composta di terre seminatorie, boschive , rampanti e petrose, come dagli enunciati elementi rilevasi; quindi nè anche per questa parte, sulla quale gl' interessati convengono, è d'uopo ricorrere alla preventiva perizia.

Che bene osservano il Funzionario aggiunto , ed il Consiglio che, mancando al Comune il possesso degli usi civici sulla parte da più tempo censita dello stesso ex-feudo Comune, nè avendo titoli posteriori al 1735 per sostenerlo, ai termini dell' art. 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 tali terre censite non possono nè debbono entrare in divisione.

Che sulla parte serviente dello ex-feudo Comune, il Giudice funzionario aggiunto porta opinione doversi accordare un quarto al Comune per il pascolo che vi esercita , ed il Consiglio si pronunzia pel quinto.

Che questo uso è tra gli essenziali, per i quali il compenso può dal quinto estendersi al quarto ( art. 12 e 17 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841); che però l'art. 12 annunzia molti e differenti usi, tra' quali quello di pascere; che nella specie questo solo si esercita, come è dimostrato; e quindi non equo sarebbe accordare al Comune il maximum del compenso per un solo uso, mentre, ove tutti quelli indicati nello articolo 12 si esercitassero, il compenso non potrebbe oltre il quarto estendersi.

Considerando , che per gli ex-feudi Prato e Sura convengono



il Giudice funzionario aggiunto, ed il Consiglio, che gli usi, che dicono vantare i comunisti, non sono garentiti nè da possesso nè da titoli posteriori al 1735; perciò ai senzi dell'art. 16 delle istruzioni non può attribuirsi a favor del Comune compenso alcuno.

Che le opinioni del Funzionario aggiunto, e del Consiglio di Intendenza sono difformi circa agli ex-feudi Carbone, Ammizzo, Purace, Galesina, il primo avendo stabilito l'uso di legnare a secco e far disa a favore dei comunisti fondato sulla prova testimoniale, e sulla inesistenza di controprova da parte dell'ex-feudatario, che sebbene ora richiesta, la domanda viene dal Funzionario aggiunto combattuta. Il Consiglio d'altronde, comechè la prova, di cui avvaler si vuole il Comune, fu raccolta dalla passata abolita Commissione, è d'avviso darsi luogo a novella prova da parte del Comune, ed a controprova, come per legge, dalla parte dell'ex-feudatario.

Che con le istruzioni garentite dal real decreto del dì 11 dicembre 1841 S. M. con l'articolo 2° volle, che di tutte le operazioni preparatorie dell'abolita Commissione per lo scioglimento di promiscuità non si tenesse conto, e che, richiamandosi dagli Intendenti tutti gl' incartamenti, le riformassero, e chiamassero quei chiarimenti che crederanno opportuni.

Che nel caso presente non può tenersi conto di quella prova raccolta nel 1836, sia perchè i testimoni, sebbene prodotti dal Comune e non contraddetti da controprova, non furono uniformi, sia perchè taluni ecclesiastici, sebben naturali di Gratteri e dallo stesso Comune prodotti, dichiararono ignorare gli esercizi dei vantati usi, ed altri son vari nella deposizione; quindi con tali dispareri, con tante varietà, mal si potrebbe portare esatto giudizio sulla esistenza dei dritti e vantati usi.

A fronte di tali incerte deposizioni, e senza discendere all'esa-

me morale dei testimoni, lo ex-barone si accinge a dimostrare con atti di gabella, che i nominati ex-feudi furon mai sempre gabellati immuni da servitù ed usi civici; che mai quei gabelloti reclamarono per indennizzamento di usi non preveduti nei contratti, e non pertanto esercitati dai cittadini; non fuvvi nè anche, o almeno non si è esibito verun atto da parte del Comune di doglianze per essere stati impediti negli esercizi degli usi i cittadini dai gabelloti. I contratti dallo ex-barone esibiti delle gabelle libere per gli ex-feudi Carbone, Ammizzo, Purace, e Galesina principiano da epoca remota, e concatenandosi giungono fino ai nostri giorni. È pure da ritenersi, che questi contratti furon sollemnizzati in epoche non sospette, quando di promiscuità non si teneva discorso, e continuano nei tempi posteriori. È anche marcabile, che lo stesso ex-feudatario, che questi fondi gabellava immuni da servitù e da usi, in pari tempo con separati atti gabellava gli ex-feudi di Malagirato e Rappudi, e li dichiarava soggetti ad usi e servitù a favore dei comunisti, dal che chiara risulta la buona fede, che nelle contrattazioni dell'ex-barone regnava; cessa dunque la varia deposizione dei testimoni al confronto dei documenti non dubbj dallo ex-barone presentati, e la preferenza a questi ultimi deve darsi; e ritenuta questa prova scritta, non si può ritenere la deposizione dei testimoni raccolta nel 1836, e molto meno si rende utile o necessaria la novella prova e riprova, che il Consiglio desidera.

Che per l'inverso fanno stato contro l'ex-barone per gli ex-feudi Malagirato e Rappudi la transazione conchiusa il 22 novembre 1770, ratificata il giorno 8 dicembre di quello stesso anno, con la quale si confessa spettare ai singoli il dritto di legnare al secco nei detti ex-feudi, e di ghiandare in limitato tempo nel bosco detto Vignale. Questo titolo, che garentisce i dritti dei comunisti, è affiancato dalle uniformi deposizioni dei testi-

mont che ne attestano il possesso, e comprovato dalle gabelle, dove di questi usi parlasi, linguaggio che parte dal fatto proprio dell'ex-feudatario: quindi trovansi cumulate nel caso presente le due condizioni, di cui parla l'art. 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, poichè pel Comune fanno stato titoli posteriori al 1735, ed attuale possesso. Non si può quindi revocare in dubbio, che sui detti due ex-feudi spetti al Comune compenso.

A definire il valore di questo per la parte boscosa soltanto del Vignale, dove al dritto di legnare al secco è unito quello del ghiandare in determinato tempo, applicando il maximum definito dall' art. 17 delle citate istruzioni, compete al Comune il quarto del detto bosco Vignale; per lo rimanente dei due ex-feudi di Malagirato e Rappudi, sul quale si esercita il solo dritto di legnare a secco, adottando le nostre considerazioni qui sopra trascritte, non può altro accordarsi al Comune che il quinto dei detti fondi.

Che per virtù dell' art. 27 delle istruzioni sanzionate dal real decreto del dì 11 dicembre 1841 le porzioni delle terre da assegnarsi ai Comuni, sia per compenso o per estimazione, debbono esser quelle più prossime all' abitato.

Che appartenendo nel caso presente compenso al Comune di Gratteri, ed a quello di Lascari su vari fondi del signor Principe di Belmonte, poco utile si renderebbe al Comune di avere in vari punti e cantoni piccola quota, ove in ciascheduno dei fondi o ex-feudi il compenso si distaccasse, ciò che dannoso anche riuscirebbe all'ex-feudatario, venendo dimezzati tutti i suoi ex-feudi; che perciò l'equità e la giustizia consigliano che, riunita la quantità del compenso che per virtù della presente ordinanza gli ex-feudatari accordar devono al Comune, si distaccasse a favore del Comune in un punto solo, e questo nel sito più possi-

mo all'abitato, giusta il dettame dell'articolo 27 delle istruzioni citate,

Che questa norma è subordinata all'altra, che la quota da assegnarsi al Comune deve essere della natura stessa degli ex-feudi, sui quali gli usi civici esercitavansi; di tal che nello assegno ricada tanta parte boscosa, seminatoria, incolta, o rampante, per quanto il compenso su ciascuno ex-feudo al Comune viene accordato.

Che per non lasciare all'arbitrio dei periti la scelta della porzione da assegnarsi al Comune come sopra, si rende necessario questa definire, anche per evitare novelle contestazioni.

Che si hanno sufficienti e sicuri dati, onde attingere non dubbie nozioni sulla parte dei terreni che siano più prossimi all'abitato, come prescrive il di sopra citato articolo 27 delle istruzioni, e che riescono perciò più utili al Comune, ed ai comunisti, al primo per la parte boscosa che rimaner deve indivisa, agli altri per la suddivisione a praticarsi.

Gli elementi che servir possono di non dubbia guida sono:

1. Una pianta ( sebbene grezza ) topografica dei territori di Gratteri e Lascari esibita dal Comune, e non contraddetta da parte degli ex-feudatari signori Principe e Principessa di Belmonte.
2. La scelta della parte più utile fatta dal Deputato del Comune, allorché fu trattata la conciliazione innanzi di noi, che per ragioni tutte estranee alla scelta dei terreni da assegnarsi non fu dal Decurionato consentita. Questi elementi non sono dubbi o fallaci, quindi senza tema di errore, e senza pregiudizio dei dritti dei Comuni, su quelli si può pronunziare.

Che non possono pregiudicarsi i dritti delle parti contendenti per le azioni già introdotte, o che possono introdursi, adempiute le formalità dalle leggi volute in linea petitoriale, da esperirle presso i magistrati competenti.

Che pel mentovato real rescritto del 12 giugno 1844 debbono rimanere i cittadini nello esercizio dei loro usi, giusta le locali consuetudini, per quelli che non han dato luogo a compenso a favore dei Comuni, come erbe selvatiche, frasche, giunchi, scope, disa ed altri, limitando però lo esercizio di questi usi, finchè i demant, sui quali si esercitano, rimarranno aperti ed incolti.

Che la misura delle porzioni spettanti al Comune deve eseguirsi da persone dell' arte, e che ben può adattarsi il disposto dell'art. 35 delle più volte rammentate istruzioni del dì 11 dicembre 1841 per la scelta dei periti.

Che le istruzioni del 1841 nello articolo 59 definiscono il modo di ripartirsi le spese di perizia, che si divideranno tra i Comuni ed i proprietari, in proporzione delle quote che ciascuna delle parti avrà ottenute.

Che non ancora è definita la parte dei demant, che può appartenere al Comune di Lascari di recente distaccato da quello di Gratteri, del quale faceva parte; che quindi è giusto che nel loro interesse sia trattata una conciliazione per liquidare i rispettivi dritti; e che, in pendenza di questa, la quota che in favore dei Comuni va a distaccarsi rimanga indivisa; è giusto del pari che sia assegnato un discreto termine, dentro il quale innanzi il Consiglio d'Intendenza di questa provincia la conciliazione sia trattata.

Per tali considerazioni, l'Intendente emetteva sotto il ripetuto giorno 24 agosto 1844 la seguente ordinanza:

« 1. Non essere provato il possesso dell' esercizio degli usi, molti dei quali anche provati non sarebbero compensabili sugli ex-feudi Prato, Suro, Annizzo, Carbone, Purace, e Galesina, e conseguentemente non appartenendo su di essi compenso alcuno al Comune, rimane per questa parte rigettata la deliberazione decurionale di Gratteri del 20 febbraio 1842, e

l'altra del Decurionato di Lascari del 27 di quello stesso mese ed anno, ed assoluti per tal domanda gli ex-feudatari signori Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe.

« 2. Essere provato l'uso, che i cittadini esercitano sull'ex-feudo denominato Comune di proprietà dei medesimi conjugj Belmonte e S. Giuseppe. Ben vero essendo questo uso limitato al solo compascolo, ai termini degli art. 12 e 17 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 resta il compenso da accordarsi al Comune definito per lo quinto del detto ex-feudo chiamato Comune.

« 3. L'estensione dell'intero ex-feudo Comune resta definita per salme 240 misura legale.

« 4. Rimane esclusa da compenso la parte di detto ex-feudo Comune dall'ex-feudatario in ogni tempo cenziata.

« 5. Appartenere ai Comuni sugli ex-feudi Malagirato e Rappudi il compenso per l'uso di legnare al secco; nella parte poi di detto ex-feudo chiamato Vignale, appartiene ai Comuni il compenso di legnare al secco non solo, ma di ghiandare ancora in determinati tempi, ed applicando allo esercizio di questi usi la scala dei compensi fissata dalle mentovate istruzioni del 1841, quello che appartiene per Malagirato e Rappudi resta definito pel quinto di detti ex-feudi, e pel quarto sulla parte boscosa detta Vignale, giacchè il proprietario non contraddice nè gli usi che esercitano, nè di essere quella tutta parte boscosa.

« 6. Per lo distacco a favore dei Comuni dei compensi accordatigli come sopra sugli ex-feudi Comuni, Malagirato, Rappudi, e Vignale, saranno adoperati tre periti: l'uno sarà nominato dal Decurionato di Gratteri in terna, e la deliberazione che la contiene dovrà essere approvata secondo le disposizioni della legge del 12 dicembre 1816; l'altro sarà eletto dagli ex-feudatari

signori coniugi Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe; ed il terzo è da noi nominato nella persona del signor D. Salvatore Coppola del Comune di Termini.!

« La scelta dei periti, ove dalle parti non sarà fatta nel termine di un mese, a partire dall' intima della presente ordinanza, si farà da noi di ufficio.

« 7. I periti nelle loro operazioni terranno le seguenti norme:

« Presteranno il debito giuramento presso il signor Sottintendente del distretto di Cefalù, che rimane all'uopo delegato.

« Procederanno alla misura dei territori, sui quali è stato accordato compenso, indicando la qualità dei terreni seminatori, boscosi, incolti, o rampanti, e basando le loro operazioni con la misura legale, e formandone le rispettive piante.

« Questa misura eseguita, calcoleranno la totalità del compenso da attribuirsi al Comune, tenendo conto della qualità dei terreni e della rispettiva natura di quelli, per istabilire a favore dei Comuni in proporzione la medesima qualità di terre.

« Formata la massa della quantità e qualità di terre da assegnarsi al Comune ai termini della presente ordinanza, passeranno ad eseguirne il distacco, situando i corrispondenti pilieri.

« L' assegno a favore dei Comuni sarà fatto nella parte più prossima all'abitato ai sensi dell'art. 27 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, facendo entrarvi la corrispondente partita di seminatorio, boscoso, incolto e rampante.

« Dalla valutazione e misura degli ex-feudi, sui quali cade il compenso da darsi ai Comuni, cioè Comune propriamente detto, Malagirato, Rappudi e Vignale, escluderanno i periti tutta la parte cenziata dagli ex-feudatari Belmonte e S. Giuseppe, sulla quale non è caduto compenso veruno a favore dei Comuni.

« Nel distacco, ove forti ragioni non vi si oppongono, terran-

no presente per la quota d'assegnarsi ai Comuni quella parte che domandava in conciliazione il Deputato di Gratterì, che riusciva più utile e più comoda ai Comuni, a quale effetto il Vice-capo di ufficio di questa Intendenza rilascerà un certificato dell'art. 6<sup>a</sup> della progettata conciliazione che di ciò trattava, e che di ufficio sarà passato ai periti.

« I periti si faranno assistere nelle loro operazioni dalle parti tutte interessate, legalmente intimate, o dai loro legittimi procuratori, compreso il rappresentante del Comune di Lascari.

« Riceveranno e discuteranno i rilievi, che le parti potranno produrre.

« In fine di tutto rediggeranno analogo verbale, che accompagneranno con dettagliato rapporto.

« Non essendo ancora accordato il dritto, che sul compenso di cui è parola rispettivamente hanno i due Comuni di Lascari e Gratterì, la parte da distaccarsi nell'interesse di questo, rimarrà indivisa, ed i due Comuni si presenteranno innanzi il Consiglio d'Intendenza per trattare in conciliazione della divisione delle terre fra essi, e ciò nel termine di un mese, previo avviso amministrativo che ne sarà dato ai Comuni in persona del Sindaco.

« Restano salvi i dritti alle parti contendenti a far valere le loro ragioni in petitorio innanzi le autorità competenti, adempite prima pei Comuni le formalità volute dalla legge del 12 dicembre 1816.

« A' sensi del real decreto del 12 giugno 1844 gli ex-feudatari signori Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe non impediranno i comunisti di raccogliere erbe salvatiche, frasche, giunchi, scope, disa, ed altri usi non compensabili che si trovano enunciati nella ministeriale del dì 11 febbraio 1842 di S. E. il Ministro dell'Interno, ed uniformemente a quanto trovavasi ordinato con real rescritto del 12 giugno 1844, e ciò fino a



che detti ex-feudi rimarranno aperti e non coltivati, e negli ex-feudi dove tali usi finora hanno esercitato.

« Le spese della perizia, misura, pianta e distacco dei fondi come sopra cederanno per un quinto a carico dei Comuni di Gratteri e Lascari, e per quattro quinti a carico degli ex-feudatari coniugi signori Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe.

« Le spese della presente contestazione rimangono compensate, quelle di registro e spedizione di questa ordinanza a peso della parte più diligente. »

In esecuzione dell'affidatagli incombenza, recatisi i periti sopra luogo, furono nelle loro operazioni assistiti dalle parti contendenti. Sostenevasi dal Comune di escludersi dall'ex-feudo Comune la contrada Domini perchè di proprietà del medesimo, e di comprendersi nel distacco, oltre alle terre libere, i recinti censiti. I periti, tenuto presente il tutto intero della cosa, redassero il 19 luglio 1845 il corrispondente verbale di perizia, in cui, non interloquendo sul secondo rilievo del Comune, formarono un doppio quadro circa al primo rilievo, comprendendo nell'uno la contrada Domini, ed escludendola nell'altro.

Presentato all'Intendente il verbale di perizia, considerava egli in quanto al primo rilievo, che l'ex-feudo denominato Comune con termine generico si compone di diverse contrade, che hanno particolare denominazione, tra le quali vi è quella detta Domini; che anche dalla pianta unita alla relazione dei periti si rileva, che la contrada Domini è compresa nell'ex-feudo, che con generale denominazione dicesi Comune; che non può trarsi argomento certo dalle confinazioni, poichè queste mancano del tutto, come fu ritenuto dalle due parti contendenti tanto nelle trattative di conciliazione, che non più ebbe luogo, quanto nello esame delle rispettive dimande nel contenzioso amministrativo

presentate, e che per fissare in tanta dubbiezza un dato certo si ritenne l'estensione dello ex-feudo Comune, nel quale è compresa la contrada Domini, per salme 240, estensione la più favorevole al Comune, perchè maggiore di quella che risulta da' propri riveli, e dichiarazioni spontanee e di tempi non sospetti; che anzi nel fissarla non si tenne conto delle forti opposizioni degli ex-feudatari coniugi Belmonte; che d'altronde questa quistione avrebbe potuto essere proposta ed esaminata, allorchè si decise su quali ex-feudi, ed in che quantità dar si doveva il compenso ai Comuni attori, ma non può far parte del presente esame, che soltanto riguarda l'esecuzione dell'ordinanza del 24 agosto 1844; da ciò ne segue che il rilievo, di cui è parola, non può esser messo a calcolo, ostandogli la citata ordinanza; quindi la relazione dei periti deve e può essere sanzionata secondo la posizione del primo aspetto.

Che con termini assai chiari colla citata ordinanza dalla valutazione delle terre, sulle quali cadde il compenso, furono esclusi tutti i cenzi, nè può in linea di esecuzione ritornarsi all'riesame di tali pretese che, respinte in contradizione delle parti altra volta, ora si vorrebbero riprodurre da parte dei Comuni.

Che indipendentemente dai qui sopra riportati rilievi, la relazione, la pianta e il distacco, eseguiti dai periti D. Luigi Romano, D. Salvatore Coppola, e D. Rosario Dottore, sono stati riconosciuti regolari tanto da parte dei Comuni, che dei signori coniugi Principe e Principessa di S. Giuseppe e Belmonte, e che perciò merita l'intera loro operazione di essere omologata.

Per tali considerazioni, l'Intendente il 24 marzo 1846 emetteva la seguente ordinanza:

» Dichiaro:

» 1° Che la contrada detta Domini fa parte integrale dell'ex-feudo Comune così denominato, e quindi compresa la sua esteu-

sione tra le salme 240, che nella nostra ordinanza del 24 agosto 1844 si ritenne essere l'intera estensione dello ex-feudo detto Comune; resta con tale dichiarazione rigettato il primo rilievo presentato da parte del Comune, e di cui fan parola i periti nella loro relazione del 19 luglio 1845.

» 2° Le terre nei diversi tempi cenzite dai signori Principe e Principessa di S. Giuseppe e Belmonte, o dai loro autori, formar parte non devono della massa dei domini di proprietà degli ex-feudatari, su' quali cadde il compenso, che venne accordato sulle sole terre ed ex-feudi liberi posseduti dagli ex-feudatari, ciò che trovasi definito ed ordinato con la già cennata ordinanza del 24 agosto 1844. Il rilievo messo in tal proposito innanzi da parte dei Comuni rimane del pari rigettato.

» 3° Con la presente ordinanza rimangono omologate la relazione, la pianta, il distacco, e le osservazioni tutte all'uopo eseguite, e formate dai periti D. Luigi Romano, D. Salvatore Coppola, e D. Rosario Dottore secondo il loro rapporto del 19 luglio 1845. Benvero per quanto riguarda la quistione, se la contrada detta Domint sia o pur no compresa nelle salme 240, estensione definita per l'ex-feudo detto Comune, l'omologazione del rapporto dei periti cade, in quanto essi dissero sotto la rubrica del secondo aspetto, e ciò anche uniformemente a quanto trovasi da noi ordinato, e dichiarato con l'articolo 1° della presente ordinanza. »

*Richiami in Gran Corte de' conti.*

Per parte de' congiunti Principe e Principessa Belmonte e S. Giuseppe con petizione del 28 dicembre 1844 si è richiamato dell'ordinanza in principale del 24 agosto 1844 in quelle parti ai medesimi contrarie. Dal Comune poi di Gratteri con petizione

del 3 agosto 1846 è stato prodotto richiamo tanto contro all'ordinanza in principale del 24 agosto 1844, che contro a quella di omologazione di perizia del 24 marzo 1846.

*Richiamo dei conjugj Belmonte e S. Giuseppe contro all'ordinanza in principale del 24 agosto 1844.*

Due sono i motivi di questo richiamo:

1° Perchè furono assoggettite a divisione le terre libere degli ex-feudi Rappudi e Malagirato, accordandosi ai due Comuni di Lascari e Gratteri il quinto di dette terre per lo preteso uso di legnare a secco, mentre questo, non diminuendo affatto il reddito dei fondi in danno del proprietario, non era suscettivo di compenso ai termini del sovrano rescritto del 1843.

2° Perchè, quando anche siffatto uso si avesse potuto riputare suscettivo di compensamento, doveano assoggettirsi esclusivamente a divisione le terre boschive, che costituivano il demanio serviente, e ciò per lo disposto negli art. 16 e 19 delle istruzioni, cui fanno eco le varie decisioni della G. Corte de' conti, e particolarmente quella tra il Comune di Niscemi e vari proprietari, munita della sovrana approvazione.

Per questi motivi è stato dai richiamanti conjugj conchiuso, che piacesse alla G. Corte dei conti annullare e revocare la impugnata ordinanza in quelle parti ad essi loro contrarie, e precisamente in quei capi coi quali fu attribuita ai Comuni la quinta parte delle terre libere dei tenimenti Rappudi e Malagirato; e subordinatamente ordinarsi, che sugli anzidetti fondi la quota, che può di dritto spettare ai Comuni, si limiti soltanto sul demanio serviente — Condannare i Comuni alle spese.

Questo richiamo fu ammesso con decisione preparatoria della G. Corte del dì 8 gennaio 1845, e fu comunicato ai Comuni di Lascari e Gratteri con atti del 1° e del 6 febbrajo seguente.

*Richiamo del Comune di Gratterì contro all'ordinanza in  
principale del 24 agosto 1844.*

1° Perchè dall' Intendente, dicesi in questo primo motivo , fu dichiarato non esser provato il possesso dello esercizio degli usi sugli ex-feudi Prato , Suro, Ammizzo, Carbone , Purace , e Galesina , mentre la prova testimoniale ricevuta nel 1836 giustificava a ribocco questo esercizio , e se per poco poteva dubitarsi dello attuale possesso , non doveasi negare al Comune il beneficio di una prova suppletoria, onde corrispondere al bisogno nato dopo le istruzioni del 1841 , diverse da quelle che imperavano nel tempo della disciolta Commissione.

2° Perchè riguardo al feudo Comune fu ritenuto come provato il solo uso del compascolo , e quindi attribuito in compenso il quinto di questo ex-feudo , mentre la prova testimoniale , oltre al dritto di pascere ogni sorta di animali , apprestava la giustificazione ancora di alquanti usi, fra i quali quello di legnare indistintamente, battere gli alberi, raccorre le ghiande cadute, far calce pietra ed arena, bevare gli animali nel beveratojo di Prato, e tutto questo in ogni tempo, ed anche per mercimonio: i quali usi meritavano per compenso il quarto del demanio.

3° Perchè fu definita la estensione dello ex-feudo Comune in salme 240 misura legale, mentre i limiti certi mancando di questo ex-feudo , per fissare la effettiva consistenza non si doveano tener presenti solamente le vaghe ed indeterminate assertive di chi rappresentava il Comune nella tentata conciliazione, nè la relazione del 23 settembre 1787 di antica data; ma doveasi stare alla gabella del 15 maggio 1836 , in cui il Principe di Belmonte ne dichiarava la estensione in salme 280 misura legale , ed a quell'altra del 1842 in cui , tuttochè pendente il giudizio, la faceva ascendere a salme 266 misura legale.

4° Perchè fu esclusa dal compensamento la parte del detto ex-feudo Comune in ogni tempo stata cenzita dall'ex-barone, e, se non altro, doveasi fare eccezione per i cenzimenti avvenuti in epoca recente ed in pendenza del giudizio.

5° Finalmente perchè furono del pari escluse le terre cenzite di Malagirato e Rappudi.

*Contro all'ordinanza di omologazione di perizia.*

Perchè fu dichiarato dall'Intendente, che la contrada Domint faceva parte integrale dello ex-feudo Comune, e quindi compresa la sua estensione tra le salme 240 arbitrate formare la intera estensione; mentre una serie di atti appresta la prova più convincente, che la proprietà delle dette terre chiamate Domint, in contrada della difesa di Timpa e Giampietro, si appartiene al Comune di Gratteri, di che mai si è dubitato dai Principi di Belmonte. Il Comune ha sempre posseduto tali terre, le ha gabelate, le ha cenzite, ha venduto il legno, le ha varie volte rivellate, ed al presente figurano nel suo stato discusso tra i beni componenti il suo patrimonio.

Per gli esposti motivi, e per altri da allegare, è stato dal Comune conchiuso, che piacesse alla G. Corte dei conti annullare, o per lo meno rivocare le impugnate ordinanze nei passi al medesimo contrari, e facendo quello che far dovea l'Intendente:

1° Ritenere, che i comunisti di Gratteri si abbiano il dritto, e sieno nello esercizio dei seguenti dritti cioè:

Nel feudo Comune di legnare indistintamente, battere gli alberi, raccorre le ghiande cadute, rastellare il concime negli ovili, far pietra calce ed arena per fabbricare, e ciò anche per mercimonio, come pure di portare i loro animali a dissetarsi nel beveratojo del Prato.

In Malagirato e Rappudi , oltre del dritto di ghiandare nella contrada Vignale, quello di legnare indistintamente , far pascolare le vetture attaccate con la mezza corda durante il tempo necessario per preparare i legni e raccogliere le ghiande.

In Malagirato, ove esistono alberi di ulive propri dei vari comuni , il dritto d' innestare oleastri , rimondare gli alberi suddetti, far pascere le vetture durante il tempo necessario per raccogliere il frutto , esser preferiti in caso di cenimento delle terre ove esistono tali alberi, proibire il proprietario d'immettere ogni sorta d'animali a pascolo mentre esiste il frutto dell'oliva , cioè pria dell'aurora , e quando occorre vento per tre giorni interi , raccogliere grasso anche per mercimonio negli ovili di detti due ex-feudi , e nel solo Rappudi di far carbone di galencio.

Negli ex-feudi Carbone, Ammizzo , Prato, Purace , Suro, Galesina, di legnare il morto e verde per uso di fuoco, e per far pali, raccogliere stinco, e riguardo a Purace di legnare indistintamente.

2° Lo che ritenuto, tassare e stabilire il compenso dovuto ai termini dei reali decreti , e delle istruzioni che vi fan seguito ; quali compensi stabiliti, ordinare lo che di dritto, perchè il Comune abbia la quota nei detti ex-feudi libere e scevre di qualunque promiscuità.

3° Subordinatamente, e nel solo caso in cui creder si volesse non pienamente giustificato lo attuale possesso ed esercizio, allora ammettere il Comune a provare con testimoni, che ha esercitato sopra i feudi sudetti, sino al giorno in cui furono spinte le analoghe domande per lo scioglimento delle promiscuità, e senza contraddizione da parte dell'ex-barone, gli stessi dritti espressati nel numero 1°.

4° Condannare i convenuti alle spese dello intero procedimento.

Siffatto richiamo fu ammesso con decisione preparatoria della

G. Corte del dì 8 agosto 1846, e fu comunicato ai conjugj Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe con atto del 14 del seguente settembre.

*Documenti de' conjugj Principe e Principessa di Belmonte.*

1° Visita del Duca Vieffuillos dal 1751 al 1753, in cui tra i beni patrimoniali dell'università di Gratteri e Lascari si comprendono per onze 33 , 24 annue la gabella seu erbaggio delle terre di Malagirato , per onze 29 , 13 annuali quella di Rappudi , e per onze 7, 23 annuali la tenuta di terre Domini.

2° Misura delle terre comuni fatta il 23 settembre 1787 ascendente a salme 33, 7, 2, e 144, 14, 2 alpestri.

3° Gabella a corpo dello stato di Gratteri fatta il 1° giugno 1832 dal Principe di Belmonte, che riserbavasi di poter egli solo esclusivamente far carbone e tagliar legni, potendo i gabelloti far uso solamente del legno morto per mandra e massaria.

4° Conti dei giurati di Gratteri del 1811 , in cui si riportano vari articoli d' introito ed esito , che hanno in parte relazioni ai dritti del Comune.

5° Rivelo fatto nel 1811 dal Principe di Belmonte , in cui si annota la estensione delle terre comuni per salme 220, e si avverte il dritto di pascere dei singoli.

6° Gabella dello stato di Gratteri fatta nel 1836 dal Principe di Belmonte, in cui il feudo Comune è portato in due sezioni per la estensione collettiva di salme 220.

7° Altra gabella dello stato di Gratteri e Lascari del 22 aprile 1599.

8° Vendita di legno fatta dal Principe di Belmonte nel 1690 per lo feudo Rappudi, in cui si dichiara di esser lecito ai singoli di poter far legno solamente per loro servizio.



9° Ratifica di gabella del 12 maggio 1800 fatta dal Principe di Belmonte per i feudi Prato, Purace, Pianetti, Suro, Malagirato, Carbone ed Ammizzo. Si dichiara di continuare i singoli nel godimento del dritto di raccorre ghianda nella sola contrada Vignale, e di far legno in Malagirato conforme è l'usanza.

10° Altra gabella come sopra del 10 maggio 1632 per i feudi Prato e Purace.

11° Certificato del contabile della casa Belmonte, in cui sta inserito il conto e le rubriche individuali delle terre censite nei tenimenti di Malagirato e Rappudi in epoca del 12 maggio 1632. Diverse gabelle coll'erbaggio e vendite di legno fatte dal Principe di Belmonte dei feudi di Lascari e Gratteri dal 1620 al 1636. Atti di possesso e d'investitura della baronia e terre di Gratteri fatti dal Principe di Belmonte nel 1622 e 1623.

*Documenti del Comune di Gratteri.*

1° Atto di possesso del 1626 del Principe di Belmonte dello stato e baronia di Gratteri.

2° Investitura a favore del detto Principe nel 1628.

3° Altro atto di possesso del 1675.

4° Investitura del 1677.

5° Citazione del 13 febbraio 1841 dei sacerdoti d' Angelo contro la casa Belmonte chiedenti diversi compensi.

6° Dispaccio patrimoniale diretto ai giurati di Gratteri il 13 marzo 1629, con cui si autorizza di gabellare il diritto di pascere in Comune e Malagirato.

7° Altro dispaccio del 29 dicembre 1787, con cui si commette di tenersi pubblico consiglio, onde conoscersi la utilità delle cause da intraprendersi per le usurpazioni fatte al Comune.

8° Deliberazione del Consiglio civico di Gratteri del 3 gennaio 1788 di conseguenza alla detta autorizzazione.

9° Dispaccio patrimoniale del 21 aprile 1783, con cui si faculta la tassa testatica di onze 60 , onde occorrere alle liti per lo ricupero di quei dritti terre e feudi , che si erano al Comune usurpati.

10° Rivelò del Principe di Belmonte del 1811 , con cui dichiara per lo feudo Malagirato il dritto dei singoli di Gratteri di legnare e raccorre ghiande nella contrada Vignale , e per tutti gli altri feudi il dritto di compascolo , e di arare nei comuni dell' università della terra di Gratteri.

11° Altro rivelò di detto Principe del 1816 in cui, oltre agli altri feudi, si soggiunge : e Comune col dritto di legnare e raccorre ghianda i singoli, ed il compascolo, ed arare nei comuni.

12° Estratto dello stato discusso 1839 di Gratteri , in cui formano parte di beni talune cenzuazioni di fondi usurpati , ed il pascolo caprino nella contrada Domini.

13° Dispacci patrimoniali degli anni 1628 e 1629 , con cui si autorizza la gabella di tre in tre anni dello erbaggio e del dritto di pascere del Comune di Gratteri nei feudi Comune e Malagirato, onde con tali introiti pagarsi quanto dovea la università alla deputazione del regno per tande di donativi.

14° Gabella del 10 marzo 1629 fatta dai giurati di Gratteri dei comuni di detta terra.

15° Gabella del 15 agosto 1742 fatta dal Conte Ventimiglia signore di Gratteri del feudo Purace confinante con li comuni di Gratteri di detta terra.

16° Fida di animali pecorini fatta il 25 novembre 1629 dai gabellotti dei comuni dell' università di Gratteri.

17° Altra fatta il 12 novembre 1632 dai giurati di Gratteri.

18° Altra come sopra del 14 novembre 1632.

19° Altra come sopra del 15 novembre 1632.

20° Altra simile del 23 novembre 1632.

21° Altra del 10 gennaio 1633.

22° Altra del 9 marzo 1633.

23° Gabella del 10 ottobre 1743 fatta dai giurati sudetti delle terre comuni.

24° Verbale di verifica del 3 ottobre 1835 fatto dal Sindaco di Gratteri per la usurpazione di terre nei comuni.

25° Intima dello stesso agli usurpatori per lo pagamento della multa.

26° Ufficio del 4 novembre 1819 del Sottintendente di Cefalù al Sindaco di Gratteri, in occasione della proposta di quel Decurionato di tramandarsi al Comune il dritto di pascere dei singoli nel feudo Comune, onde supplire allo sbilancio in cui trovavasi quell'amministrazione comunale.

27° Ufficio dell' Intendente di Palermo del 20 settembre 1832 al Sindaco di Gratteri, cui si partecipa una disposizione del Real Governo circa al dritto di pascolo, onde occorrere alle spese sanitarie.

28° Altro come sopra del 23 settembre 1833, con cui si approva la decurionale di continuarsi la fida sugli animali per supplire alle spese del nuovo carcere.

29° Verbale di usurpazione di terre nel feudo Comune redatto dal primo Eletto di Gratteri il dì 11 dicembre 1838.

30° Notifica di esso agli usurpatori il dì 6 giugno 1840.

31° Altro del 14 marzo 1841 redatto dal Sindaco.

32° Certificato del cancelliere archivario di Gratteri, portante gl'introiti del Comune dal 1833 al 1842, sulla percezione dei dritti di fida nel feudo Comune.

33° Altro come sopra portante gl'introiti del Comune sulle multe inflitte agli usurpatori di terre del feudo Comune.

34° Transazione del 18 dicembre 1770 tra la università di Gratteri ed il Principe di Belmonte, in cui si riconosce il dritto

di quei singoli di far ghianda nella contrada Vignale , e di far legno nei feudi Malagirato e Rappudi.

35° Rivelo del Comune di Gratteri del 25 giugno 1714, in cui tra i beni stabili del Comune sono comprese le gabelle dei feudi Malagirato , e delle chiuse nominate Domint.

36° Prova testimoniale ricevuta dal Sindaco di Gratteri il 10 settembre 1824 per lo feudo Carbone.

37° Altra per lo stesso feudo ammanita dal primo Eletto il 16 dicembre 1825.

38° Altra come sopra ammanita dal Sindaco il dì 8 gennaio 1826.

Per parte dei coniugi Principe e Principessa di Belmonte con atto del 24 novembre 1846, spiegandosi lunghe difese, si è conchiuso dichiararsi inammissibile o rigettarsi il reclamo del Comune, e farsi dritto a quello da essi prodotto.

Dal Comune di Gratteri con atto del 27 luglio 1847, insistendosi nelle precedenti domande, è stato aggiunto di escludersi le terre chiamate Domint dal quantitativo di quelle che sarà ritenuto formare la estensione dell'ex-feudo Comune, dichiarandosi, se fosse d'uopo, che le terre Domint sieno di libera proprietà di esso Comune.

Furono prodotti in sostegno i seguenti documenti:

1° Rivelo del Comune di Gratteri del 1748.

2° Concessione di alcune terre nel feudo Domint fatta dai giurati di Gratteri il 12 aprile 1797.

3° Gabella del pascolo in dette terre fatta dai medesimi giurati il 1° agosto 1801.

4° Vendita, come sopra, di querce e di legno.

5° Altra concessione di terre , come sopra , fatta il 1° novembre 1810.

6° Altro rivelo, come sopra, del 1811.

Dai coniugi Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe con atto del 16 agosto 1847 fu chiesto, che fosse piaciuto alla Gran Corte dichiarare decaduto il Comune di Gratteri dal richiamo proposto avverso le due ordinanze dell' Intendente dei 24 agosto 1844 e 24 marzo 1846, poichè intimato alla contro-parte al di là del termine stabilito dalla legge.

Dal Comune con due<sup>separati</sup> atti del 13 e del 17 agosto suddetto è stato insistito nella legalità dei suoi richiami, ed in tutti i casi, se non potessero siffatti richiami ritenersi come a principali, è stato chiesto, che piacesse alla Gran Corte ammetterli come ad incidenti; e si è quindi insistito nelle domande tutte in essi contenute, aggiugnendosi solo di potersi ammettere esso Comune a provare con testimoni i reclamati usi.

Ammissa dalla Gran Corte la enunciata petizione di richiamo incidente, fu ordinato di comunicarsi la stessa alla controparte nel termine di giorni tre, lo che fu diligentemente eseguito.

In questo stato essendo la contestazione,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Si ha proposto di esaminare le seguenti quistioni:

1. Se sia a dichiararsi la decadenza del primitivo reclamo principale prodotto dal Comune di Gratteri avverso le due ordinanze rendute dall' Intendente di Palermo nei dì 24 agosto 1844 e 24 marzo 1846; e conseguentemente se debba limitarsi la cognizione del presente giudizio in via di gravame al richiamo principale prodotto dai coniugi Principe e Principessa di Belmonte avverso la ordinanza primordiale di scioglimento di promiscuità del 24 agosto 1844, e dell'altro per incidente successivamente proposto dai Comuni di Lascari e Gratteri in quanto si riferisce alla ordinanza anzidetta;

2. Se siavi luogo ad ammissione di altri usi non stati riconosciuti dallo Intendente della provincia, e se possa attribuirsi un maggior grado di compenso per quelli stati ritenuti nell'ordinanza impugnata;

3. Se competa ragion di compensamento sopra gli altri ex-feudi denominati Carbone, Ammizzo, Prato, Purace, Suro e Galecina, nei quali ritenne il primo giudice la mancanza di qualsiasi pruova di possesso di usi;

4. Per quale estensione debba entrare in partizione il demanio denominato terre comuni;

5. Se nella divisione dei demani terre comuni, Malagirato e Rappudi debbano comprendersi le porzioni di terre, che fossero state per avventura censite durante il giudizio di scioglimento di promiscuità;

6. Se pei demani Malagirato e Rappudi, esclusa la contrada Vignale, debba la partizione circoscriversi alle sole terre boschive, e ricoperte di alberi selvaggi;

### *Sulla prima quistione*

Considerando che il reclamo originalmente proposto dal Comune di Gratteri sotto il dì 3 agosto 1846, avverso ambidue le ordinanze, la prima di scioglimento di promiscuità del 24 agosto 1844, e l'altra di omologazione del distacco del 24 marzo 1846, venne da questa Gran Corte de' conti ammesso, e ne fu ordinata la correlativa comunicazione alla parte avversa con decisione preparatoria del dì 8 agosto 1846; ma la intimazione dei coniugi Principe e Principessa di Belmonte non fu adempita prima del 14 settembre 1846, val quanto dire dopo il decorrimento del termine del mese prefisso dalla legge;

Che per le disposizioni contenute negli articoli 44 e 233 della

legge su la procedura del contenzioso amministrativo del 25 marzo 1817 la comunicazione dei richiami, stati regolarmente ammessi dalla Gran Corte, debbe aver luogo nel termine fatale di un mese, *sotto pena di decadenza*; e questa generale disposizione di legge è stata costantemente applicata da questa Gran Corte de' conti, sì in rapporto ai privati, che ai Comuni e alle pubbliche Amministrazioni, come da diverse decisioni sovranamente approvate;

Che però nel pronunziarsi la decadenza di siffatto reclamo principale prodotto dai Comuni di Lascari e Gratteri, siccome rimaneva tuttavia pendente il presente giudizio di gravame sull'altro reclamo prodotto dai congiugi Principe e Principessa di Belmonte avverso la prima ordinanza del 24 agosto 1844, così non può negarsi ai Comuni di Lascari e Gratteri il diritto a reclamare per incidente, secondo le regole generali di procedura, comuni in questa parte ai giudizi ordinari ed a quelli del contenzioso amministrativo (art. 507 e 508 LL. di procedura civile); ma se cotal reclamo per incidente può estendersi ad altri capi, non impugnati col reclamo principale della parte avversa, in quanto si riferiscano alla pronunziazione dell'ordinanza di scioglimento di promiscuità del 24 agosto 1844, non è certamente ammissibile rispetto a tutto quel che ha formato soggetto di decisione nell'altra ordinanza del 24 marzo 1846, di cui non si son gravati i congiugi Principe e Principessa di Belmonte; e per una conseguenza necessaria di ciò, non può venire ulteriormente in discussione la controversia della continenza separata, e proprietà esclusiva della contrada detta *Domini*, che è stata testualmente giudicata dall'Intendente con la seconda ordinanza del 24 marzo 1846, ordinanza che è presentemente fuori ogni gravame, e che può solo rimaner riformata accessoriamente, in quanto forse al risultamento delle pronunziazioni da emettersi

rispetto alla prima ordinanza del 24 agosto 1844; solo rimane in questa parte libero ai Comuni l'adito al giudizio petitorioale per quanto possa competere nei termini della riserva generica fattane dall'Intendente nella prima ordinanza del 24 agosto 1844;

### *Sulla seconda quistione*

Considerando che i soli usi ammessi dall'Intendente della provincia sono stati quelli del semplice compascolo sul demanio *Comune*, e del legnare al secco per gli stretti bisogni del fuoco sui demani *Malagirato* e *Rappudi*, e nella contrada boscosa di Malagirato denominata *Vignale* anche il ghiandare in determinati tempi, e che per tutt'altri usi dedotti dai Comuni di Lascari e Gratteri manca affatto qualunque elemento di pruova scritturale, e le deposizioni dei testimoni sono assai vaghe ed incerte, in modo da non poter formare il convincimento del magistrato; e ritenuti come usi essenziali quelli del compascolo e del legnare al secco, e come uso utile l'altro del ghiandare, nei senzi degli art. 11, 12 e 13 delle istruzioni in vigore, era nel prudente arbitrio dello Intendente, non soggetto in ciò alla censura del giudice superiore, il proporzionarvi il grado di compensamento nella latitudine del maximum e minimum di ciascuna classe, secondo il disposto nello articolo 17 delle istruzioni medesime; ond'è che niuna emenda possa apportarsi nell'assegnazione fatta dall'Intendente del quinto di compenso sui demani *Comune*, *Malagirato* e *Rappudi*, e del quarto su la contrada appellata *Vignale*;

### *Sulla terza*

Considerando che per gli altri ex-feudi denominati *Carbone*, *Ammizzo*, *Prato*, *Purace*, *Suro* e *Galesina*, sui quali non ebbe



L'Intendente per giustificata l'esistenza di alcun uso civico, non si ha nel fatto pruova con vincente di esercizio di usi da parte dei naturali di Gratteri e Lascari, avendo d'altronde i possessori Principe e Principessa di Belmonte dimostrato di averli sempre posseduti come proprietà libere, e scevre affatto d'ogni soggezione di usi civici; e dopo un giudizio sì lungo per iscioglimento di promiscuità, che mette capo al 1832, e lo esperimento delle pruove testimoniali già fatto senza successo innanti alla cessata Commissione, sarebbe vano e contrario ad ogni retta economia di giudizio il lasciar aperto tuttavia questo antico procedimento per avere compilazioni di ulteriori pruove per testimoni;

#### *Sulla quarta*

- Considerando che nel concorso di diversi atti antichi e recenti, nei quali s'indica il demanio *Terre comuni* or per maggiore or per minore estensione, senza che faccia mestieri di dispendiosi esperimenti di perizia, è giustamente da ritenersi quella estensione confessata dallo stesso ex-feudatario Principe di Belmonte nel contratto di locazione del 15 maggio 1836 a favore di D. Ferdinando D'Angelo per salme 280; nè in ciò forma ostacolo la circostanza dell'estensione minore indicata dal Comune con la deliberazione decurionale del 20 febbraio 1842, in quantità non oltrepassante le salme 250, perocchè niuno meglio che il possessore istesso poteva conoscer la estensione effettiva della proprietà sua, che in maggiore estensione la locava senza alcun richiamo da parte dei fittajuoli;

#### *Sulla quinta*

Considerando che la esclusione fatta dall'Intendente delle

terre cenzite in diversi tempi dagli ex-feudatari nel tenimento dei demani *Comune, Malagirato e Rappudi*, sulle quali non erasi esercitato alcun uso civico, non poteva mai estendersi a quelle porzioni di terra, che assumono i Comuni di Gratteri e Lascari di essere state cenzite dopo l'introduzione del giudizio di scioglimento di promiscuità, e durante il corso della lite; per questa classe di terre date ad enfiteusi vale il principio di nulla potersi fare *lite-pendente* in pregiudizio dei dritti dei contendenti, e che le pronunzieri del magistrato sono per se stesse retroattive al tempo della originaria introduzione delle dimande giuridiche; laonde non possono non comprendersi nella partizione demaniale quelle partizioni di terre, che si fossero dall'ex-feudatario distratte in enfiteusi durante il giudizio di scioglimento di promiscuità, e su le quali nulla poteva fare che avesse spento o scemato l'uso delle servitù civiche (arg. dell'art. 622 LL. CC.);

#### *Sulla sesta*

Conisderando che in quanto alla contrada Vignale, compresa nel tenimento del demanio *Malagirato*, non si controverte fra le parti che, tutta essendo boscosa e ghiandifera, debba nella intera sua continenza andar soggetta a partizione per lo distacco del quarto ordinato dallo Intendente;

Che rispetto però alle altre tenute costituenti i cennati ex-feudi *Malagirato e Rappudi*, sui quali altro uso non trovasi ammesso fuori quello del legnare a secco, il distacco va naturalmente limitato alle sole terre boschive o ricoperte d'alberi salvaggi, che di loro natura si prestino allo esercizio dell'uso anzi-detto; e però fa mestieri che il distacco ne fosse regolato con nuova perizia;

Per siffatte considerazioni;

Inteso il rapporto del Consigliere commissario;  
Conformemente alle orali conclusioni del Procurator generale  
Duca di Cumia;  
Pronunziando diffinitivamente;

È di avviso

Dichiararsi decaduto il reclamo principale prodotto dai Comuni indivisi di Lascari e Gratteri, e pronunziandosi così sul reclamo prodotto dai coniugi Principe e Principessa di Belmonte, come sull' altro per incidente inoltrato dai Comuni anzidetti avverso la ordinanza renduta dall'Intendente di Palermo nel dì 24 agosto 1844, riformarsi la ordinanza medesima, ed ordinarsi che la estensione del demanio denominato Terre comuni sia ritenuta nella partizione per salme dugentottanta.

Ordinarsi inoltre, che la partizione dei demani Malagirato e Rappudi, meno che per la contrada Vignale, debba esser limitata alle sole terre boschive e ricoperte d'alberi salvaggi, con includersi nella partizione tanto dei demani anzidetti Malagirato e Rappudi, quanto dell' altro demanio Terre comuni, le terre che si trovassero per avventura cenzite dopo il 1832, epoca dell' originaria istituzione del giudizio di scioglimento di promiscuità.

E per lo effetto ordinarsi, che con tali modifiche sia l'ordinanza impugnata eseguita, facendosi dall' Intendente della provincia regolare ed eseguire con nuova perizia il corrispondente distacco come per legge.

---

Approvato nel Real Nome con ministeriale di S. E. il  
Luogotenente generale interino del dì 4 gennaio 1850.

---

**Seduta del 3 febbraio 1847.**

*Nella causa tra D. Antonia Stallone vedova del notaro D. Andrea Accardo nel nome proprio, e qual tutrice dei minori D. Filippo, D. Giuseppe, D. Salvatore, D. Giacomo, e D. Epifania, D. Antonino, D. Maria, D. Letizia, e D. Rosa Accardo, non che D. Giovanni, e D. Vita Accardo autorizzata dal di lei marito D. Deodato Gambino, tutti quali eredi di D. Andrea Accardo, ed il Comune di Campobello di Mazzara.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

La Decuria di Campobello di Mazzara, per due deliberazioni dei 16 settembre 1842 e 9 luglio 1843, domandava lo scioglimento, fra gli altri, dell'uso di cavar pietra nel fondo denominato Guagnana di proprietà del defunto notar D. Andrea Accardo, avute causa del Principe di Resuttana; e non potendosi da parte del Comune presentar dei titoli per essere state incendiate le carte tutte degli archivi comunali e notariali, chiedea in mancanza d'interrogarsi i testimoni, dei quali presentava notamento.

Il Funzionario aggiunto all'Intendente di Trapani nel dì 6 luglio 1844 ammise il Comune alla chiesta prova, lasciando di dritto la riprova.

I testimoni furono undici tutti comunisti. Di essi uno disse, che una volta, cioè pria di venti anni in quà, si esercitava un tale uso previo permesso; due ne ignoravano il come; ed otto che più non permetteasi, dopo che il fondo pervenne al signor Accardo.

I testimoni a riprova furono cinque tutti comunisti, dei quali quattro deposero, che si cavava pietra nel promontorio, che è

nello interno dell'abitato, e un altro nel sito sotto nome della Cerruna.

L'Intendente nella seduta del 4 febbraio 1845, discusso in Consiglio d'Intendenza il progetto del Funzionario aggiunto, pel quale consideravasi, che dal nesso delle deposizioni emergea chiaramente avere i naturali di Campobello cavato sempre delle pietre in quel demanio ex-feudale sino a dieci anni fa, cioè quando fu venduto al notar Accardo, e che ne fu dal medesimo impedito lo esercizio, ch' esisteva nel Comune alla pubblicazione della legge del dì 11 ottobre 1817, prescrivente che le promiscuità venissero a sciogliersi con dei compensamenti, ordinava che fosse attribuito al Comune il quinto del fondo sudetto, e nominava il perito per divenire alla misurazione ed al distacco.

Avverso questa ordinanza il 21 marzo 1846 reclamavasi presso questa gran Corte da parte degli eredi Accardo, deducendosi che le poche e dubbie deposizioni prodotte dal Comune vennero smentite colle uniformi e non sospette dichiarazioni dei testimoni a riprova; che quand' anche si avesse voluto prestar fede alle medesime, non poteasi certamente vantare dal Comune quel possesso attuale richiesto dalla legge, o quella prova con titoli posteriori al 1735, per potersi procedere sotto la competenza dello Intendente onde ottenere un compenso; che in ogni evento l'assegnazione del quinto avrebbe dovuto ordinarsi su quella sola parte del fondo, dalla quale poteano estrarsi delle pietre, mentre la maggiore estensione della Guagnana si compone di terreni seminatori. — Chiesero quindi dichiararsi inammissibili, ovvero rigettarsi le domande tutte del Comune, e di non esservi luogo a deliberare sulle medesime. E subordinatamente ordinarsene il compenso sulla sola parte, se mai esistesse, che fosse suscettiva dell'uso di cavar pietra.

Un tale reclamo fu ammesso da questa Gran Corte il 28 del

detto marzo , e comunicato al Sindaco ed al 1° Eletto di quel Comune nel dì 8 aprile.

Eseguivasi intanto la misurazione delle terre, che risultarono salme 26, 2, 2, 3, 3, 3, 2 nel valore di ducati 10606, 75 , compresi ducati 6505 , 75 pel prezzo di salme 3 , 0, 2, 0, 1, 2, 3 di terreno a case, onde per la perizia la quinta parte, assegnata e distaccata a favore del Comune, venne a corrispondere a salme 9, tum. 3, 3, 2, 0, 3, 1 pel valore di ducati 2121, 35; ed essendosi gli atti tutti compilati dal perito approvati con altra ordinanza del 20 giugno, il Sindaco si mise in possesso della parte distaccata nel dì 18 luglio.

Altro reclamo fu prodotto avverso quest' altra ordinanza nel dì 10 agosto, che fu ammesso dalla Gran Corte il 26 detto, e comunicato al Comune il 2 settembre.

I motivi, che si allegavano, erano i seguenti:

Perchè la ordinanza era nulla per legge , non essendosi dall'Intendente, come si dovea per lo art. 55 delle istruzioni, preso lo avviso del Consiglio d'Intendenza.

Perchè il perito , sconfinando dallo incarico, accordò al Comune sulle terre in quistione non il quinto , come fu ordinato , ma poco più di un terzo , laddove si consideri che Accardo, essendo enfiteuta del Principe di Resuttano di salme 25 e rotti terre della misura metrica , corrispondenti a salme 10, 9 corda abolita , il perito stabilì esser questo fondo nella estensione di salme 26, 2, 2, 3, 3, 3, 2, cioè più di quello che il Principe avea concesso ad Accardo, e di quanto egli possedea.

Perchè valutò le terre per lo prezzo capitale di ducati 10606, 75 e ne attribuì al Comune il quinto in ducati 2121 , 35 , mentre le terre in quistione eransi concesse pel prezzo capitale di ducati 2647, 40.

Domandavano perciò , che fosse dichiarata nulla l'ordinanza

sudetta, e subordinatamente rивocarla in conseguenza dello annullamento o revoca della precedente del 4 febbraio 1845. In qualsivoglia caso prescrivere una nuova perizia, e condannare il Comune alle spese.

Il Comune di riscontro ha sostenuto, che la prova per testimoni sia stata la più perfetta, essendosi affermato lo esercizio dell'uso in controversia dai testimoni così di prova, che di riprova; oltrechè trovasi di avere lo stesso Accardo innanti all'Aggiunto dichiarato l'acquisto della Guagnana soggetta in parte all'uso di cavar pietra, ed è ciò tanto vero quanto, essendo un enfiteuta con titolo autentico fornito di tutti i patti di evizione e difesa e garentito dalla legge, non pensava di rivolgersi al suo concedente, e denunziargli una tale molestia. Ha sostenuto pure, che circa alla perizia non siasi commesso eccesso sia nella quantità, sia nel valore delle terre, e che se esiste una concessione, dalla quale potrebbe ritrarsi il prezzo capitale del fondo in contesa in una sparuta somma, pure il perito ritenne, come dovea, lo stato attuale del fondo. Ed ha quindi conchiuso per lo rigetto delle contrarie domande e per condannarsi i reclamanti alle spese.

Costoro finalmente con atto del 30 gennaro ora scorso han fatto conoscere al Comune, di riscontro alla sua osservazione, che nei dì 16 e 26 settembre 1846 aveano per la salvezza dei propri interessi notificate al Principe di Resuttana concedente del fondo in contesa, non che all'arciprete D. Nicolò, e a D. Mariano Distefano quai traslatari dei diritti di esso signor Principe, le ragioni e difese opposte alle pretensioni del Comune.

LA GRAN CORTE DEI CONTI

Veduta la petizione di reclamo dedotta dagli eredi del notaro D. Andrea Accardo proprietari del fondo nominato Guagnana avverso la ordinanza dello Intendente di Trapani del 4 febbra-ro 1845;

Veduta la ordinanza impugnata, per la quale fu attribuito al Comune di Campobello di Mazzara il quinto del fondo sudetto;

Veduti gli atti in processo , non che gli altri posteriormente presentati ;

Inteso il rapporto del Consigliere commissario sig. Pomar ;

Intesi all'udienza i difensori dei contendenti ;

Ascoltato lo Avvocato generale sig. D. Mauro Tumminelli ;

Ha elevato la seguente quistione:

Può sostenersi la domanda del Comune di Campobello di Maz-zara, tuttocchè secondata dall'ordinanza dell'Intendente di Tra-pani del 4 febbrajo 1845 ?

Considerando che il dritto di cavar pietra dal fondo in qui-stione, preteso dal Comune, e dal medesimo dedotto la prima volta in settembre 1842, non è sostenuto da ninn titolo;

Considerando che i testimonj a prova , lungi di offerire nel Comune l'attuale esercizio , lo riportano ad anni molto lontani, previo permesso del proprietario , e gli altri a riprova , che fu-rono tutti comunisti, ne attestano lo esercizio, circoscritto però sul proprio promontorio esistente in seno allo abitato;

Attesochè, ciò posto, nulla vi ha per riferirsi il preteso dritto di servitù a quel fondo, ed è perciò che lo Intendente non si è ben avvisato di attribuire su di esso a favore del Comune un compensamento;

Per siffatte considerazioni;



Conformemente alle orali conclusioni del Pubblico Ministero;  
Pronunziando definitivamente;

È di avviso

Rivocarsi le ordinanze impugnate, e rigettarsi la domanda di  
compensamento proposta dal Comune.

---

Approvato con sovrano rescritto del 26 settembre 1850.

---

**Seduta del 25 giugno 1847.**

*Nella causa tra 'gli amministratori del Monte Pallavicino, gli  
eredi del Principe della Torre, ed i creditori soggiogati asse-  
gnatari dell'ex-baronia di Tusa attori in reclamo, ed il Comu-  
ne di Tusa convenuto.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il 14 dicembre 1669 D. Orazio della Torre Principe della Torre, acquistando lo stato e terre di Tusa coi suoi accessori, per far fronte all'immenzo prezzo che si richiedeva, domandava sborsi di denaro da altre persone, e ne formava soggiogazioni perpetue colla ipoteca sopra lo espresso fondo.

Tra gli altri sborsanti vi concorse il Monte Pallavicino il quale, apprestando la somma di once tremille circa, ne riportava una soggiogazione perpetua di once 242, 12, 7. Ma non essendo stata questa pagata per molte annate, sottoponeva ad espropriazione quel fondo, e per il bene comune di essi creditori eleggevasi un amministratore, il quale conservasse nel loro interesse il fondo ad essi ipotecato.

Il 14 dicembre 1843 fu dal Preposito dell'Olivella presentata dimanda all'Intendente di Messina, nella quale si disse, che sebbene i beni di detto stato eran liberi di ogni servitù, pure il Comune di Tusa nel possessorio avea un esercizio di compascolo nelle terre di esso stato, che non si seminano dal proprietario. E siccome in esso fondo e terre i singoli del Comune di Tusa vi esercitavano il compascolo, negli anni in cui esse terre non venivano dal proprietario seminate, non che il dritto abusivo della percezione della metà dello estaglio degli orti Folia e Milianni, non avendo il Comune chiesto ancora lo scioglimento de' sopradetti usi e dritti, gli Amministratori del Monte Pallavicino con domanda presentata il 6 dicembre 1843 chiedevano dall'Intendente di quella provincia citarsi quel Comune, onde procedersi allo scioglimento degli usi civici, ed a quest'oggetto, prima di tale giudizio, ordinarsi in via amministrativa la reintegra delle terre occupate, ed in seguito procedersi al diffinitivo scioglimento.

Annettevasi a questa petizione:

1° Procura del 3 dicembre 1843 del Monte Pallavicino, e del procuratore generale D. Giuseppe Frangipane, degli eredi del Principe della Torre, e di tutti i di lui creditori soggiogati sullo stato, conferita al P. Michele Cannuli di Messina per tal causa.

2° Un estratto de' capitoli di vendita col verbo regio dello stato di Tusa del 14 dicembre 1669 fatta dal Marchese di Geraci per via del Giudice deputato a favore del Principe della Torre, libero di ogni servitù. In questo atto espressamente si legge la vendita dello stato con tutte le pertinenze, caricatore, tonnara, magazzini, boschi, dritto di tagliarli, con i tre feudi di Tordara, Sollucca e Camazzina, i cenzi, i terraggi, i terraggioli e le decime.

3° Decisione esecutoria della Gran Corte civile di Messina del

22 aprile 1831, nella causa tra il Principe della Torre ed il Comune di Tusa. In questa decisione la Gran Corte revocò la sentenza del Tribunale di Messina del 30 settembre 1829, che avea dichiarato non ostantiva la compra col verbo regio, ed angarica ed indovuta l'azione del terraggio e terraggiolo sopra i frumenti che dai singoli di Tusa si seminano nell'interno terreno appartenente a quel Comune, e che avea dichiarato indovuta al Principe della Torre la metà della gabella degli orti; e quindi dichiarò estinto il dritto del terraggio e terraggiolo dal dì 14 marzo 1822 in poi. Rigettò ancora la Gran Corte le dimande del Comune, le quali riguardavano dichiararsi indovuta ed angarica l'esigenza del terraggio e terraggiolo, che dal Principe della Torre faceasi sopra i frumenti che da quei singoli si seminavano nello intero territorio di Tusa, e la gabella degli orti. Riserbò al Comune la Gran Corte medesima il dritto di giustificare, che il dominio territoriale dei feudi, su di cui si pagavano le dette prestazioni, sia in origine appartenente al Comune, nel qual caso riserbò allo stesso il dritto d'impugnare, se vi era luogo, il verbo regio.

Chiamato il Comune nel giudizio, dietro ordinanza di quell'Intendente del giorno 28 dicembre 1843, esso rispondeva, che non gli fu comunicata la procura fatta dagli amministratori del Monte in persona del Cannuli; che non si notificò l'atto di elezione dell'amministratore del fondo e stato di Tusa; che se pure gli fosse stato comunicato, pure sarebbe illegale ed inammissibile, perchè fu fatto dai soli creditori soggiogatarl, e non da tutti in complesso; che l'amministratore non potea domandare la reintegra in via amministrativa, mentre dovea egli conservare ciò che si possedeva dallo espropriato; che l'azione di reintegra è incompetente ai giudici amministrativi, e che non compete al privato l'azione contro il Comune; che vi era ostacolo di pre-

scrizione trigénaria ; e che non vi ha giustificazione nè al dritto di reintegra nè allo scioglimento della promiscuità.

Dimandava quindi dichiararsi non esservi luogo a deliberare; subordinatamente dichiarare la propria incompetenza, ed inammissibili le dimande dei contendenti.

Il Preposito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri P. Cannuli in Messina, nello interesse del Monte Pallavicino, il 30 gennaio 1844 rispondeva alle domande del Comune con allegare, che la procura in di lui nome fu depositata colla supplica; che con essa procura si giustifica la qualità di amministratore de' beni in espropria del Principe della Torre in persona del signor Frangipane; che se pure non fosse esistita questa procura a nulla monterebbe, imperocchè il Monte Pallavicino creditore espropriante può esercitare tutte quelle azioni e dritti, che spetterebbero al Principe suddetto debitore espropriato; che finalmente si è depositata nella cancelleria della Commessione la procura per l' amministrazione in persona di Frangipane. Riguardo poi agli altri capi di difesa del Comune diceva, che i comunisti dal 1669 sino al 1823 rispettarono la proprietà del Principe della Torre; che nel 1823 il primo Eletto istituì un giudizio d'innanti al Tribunale civile di Messina, sostenendo essere angarica ed illegale la esazione del terraggio e terraggiolo sopra i frumenti, che si faceva dal proprietario delle terre contro i comunisti; che ancora angarica era l'esazione della metà delle gabelle degli orti Folia e Milianni; che, uniformemente alla sentenza del Tribunale, la Gran Corte il 25 aprile 1831 rigettava le domande del Comune, e rispettò gli originari titoli riguardanti la semina nelle terre proprie dell' ex-barone per parte de' comunisti con pagare la legittima prestazione; che egli non ha domandato mai la reintegra di quelle terre, che il Principe, in forza dei suoi titoli e di un giudicato, ha posseduto e possiede.

Quindi chiedeva farsi dritto alle domande nella prima petizione espressa, aprendosi all'uopo quei mezzi d'istruzione influenti alla contestazione, e dichiarare che i documenti di sopra indicati si erano di già depositati.

In effetto presentavasi la procura sopradetta stipulata il 24 febbraio 1837 in Palermo presso il notaro D. Lorenzo Generale.

Il Comune ancora di riscontro nel dì 8 marzo 1844 avanzava altre ragioni d'inammissibilità contro quelle contrarie dimande. E dapprima sosteneva che questa contestazione non fu preceduta dallo esperimento della conciliazione voluta dalla legge; che il Comune era proprietario de' demani comunali di Tordara, Sol-lucca e Camazzina, e tale era stato riconosciuto dal Marchese di Geraci uno dei baroni dello stato di Tusa, come meglio si rileva dall'atto del 1510, in cui il sopradetto barone, accusato di spoglio dal Comune, dichiarollo e confermollo proprietario; che dopo ciò esso vi costituì con real permesso delle ipoteche e soggiogazioni, come si comprova dall'atto del 14 maggio 1637; che in conseguenza esso vendeva il legno boschivo a suo prò, fittava il pascolo de' tenimenti, e più esigeva la gabella dei terraggi e terraggioli nelle tenute seminate, come si rileva da molti atti prodotti; che ancora la proprietà del Comune si rileva dall'atto del 19 maggio 1590, con cui il Marchese di Geraci, arrendando i di lui stati, tutti li nominava, fuorchè li feudi di Tusa; che nel 1656 proclamata la vendita dello stato di Tusa, il Comune, sentendosi pregiudicato sugli oggetti di sua pertinenza, si protestava a non recarsi danno alcuno nella sua proprietà; che poscia nel 1669 abusivamente si processò alla vendita dello stato e terre, e si cominciò ad esercitare tutti i dritti abusivi che nella vendita si comprendevano, ma tra essi alcuni furono tolti dal Sovrano con diversi reali dispacci, come quello che proibiva il trappettare con decreto del 25 luglio 1790, e quello della baglia

con real biglietto del 7 gennaio 1803 ; che restavano quelli del terraggio e terraggiolo, e della metà della gabella degli orti di Folia e Milianni , i quali si rilevano dichiarati abusivi dal Comune, e tali dal Tribunale di Messina definiti, ma la Gran Corte rigettò quella sentenza , e riserbò al Comune il dritto di presentare il titolo della sua proprietà prima della vendita dello stato di Tusa; che dal fatto risulta , che il barone sopra i boschi non esercita alcun dritto; che sopra i fondi a seminario l'erbaggio intero appartiene al Comune, e dal barone non si è esercitato alcun dritto, ragion per cui ne domandò la reintegra; che in dritto, essendo demani comunali i tenimenti in disputa, non possono essere che usurpazioni fattesi dal barone, e non vi è luogo a compenso ; che l'art. 1°, n. 2, § 1, e l'art. 29 dicono di darsi compenso al barone, parlandosi di fondi ecclesiastici o ex-feudali, ma non parlano di fondi demaniali comunali, per cui non vi è compenso; che in qualunque caso il compenso da accordarsi è quello prescritto nell'articolo 8; e che in ogni caso il compenso si dovrà dare secondo la valutazione del dritto.

Quindi domandava non esservi luogo a deliberare , e dichiarare inammissibili o rigettare le domande ; più subordinatamente applicare l'articolo 81 al compenso; e finalmente accordarlo per via di estimazione, e condannare i contendenti alle spese.

A questa domanda annetteva molti documenti.

1° Transunto fatto il 18 luglio 1510 fra l' università di Tusa, ed il Marchese Geraci dei capitoli di una transazione tra loro conclusi il 7 maggio 1510. In detta transazione l' università nel primo articolo prega il Marchese lasciarle liberi ed interi i Comuni, come sempre li avea posseduto, confinanti con li feudi o boschi della segrezia della terra di S. Marco, e da mezzogiorno con li feudi de Palatiis di Pettineo sino al mare, con potere l' u-

niversità gabellare ed infeudare detti Comuni a suo arbitrio: *riservati al Marchese li preeminensi, jurisdictioni, gabelle, ed introiti: Placet.* Nel secondo chiese l'università l'uso del legno vivo o morto della segrezia della terra di S. Marco: *Placet.* Nel terzo volendo l'università gabellare e pignorare li territori Comuni, il Marchese non possa impedirlo: *Placet.* Nel quarto articolo che non possa il Marchese estrarre il legno vivo dei boschi del Comune dell'università, nè fare fide, e molto meno l'università possa ciò fare se non per bisogno ed uso del Comune.

Si avverta però, che dagli appellanti si assume che manca l'originale dell'atto, e che non esiste, e quindi la copia estratta dall'archivio non può attendersi.

2° Vendita del mero e misto impero di Geraci, Castelbuono, Ganci, S. Marco, Tusa e Pollina del 23 maggio 1637, di unita alla petizione per le lettere viceregie, e ricompra fatta dal Comune di Tusa.

3° Gabella del 9 settembre 1578 fatta dall'università di Tusa a Francesco Dibella del terraggio e terraggiolo. In detto atto i giurati gabellano la gabella de' seminati da esigersi tari sei a salma da' feudi e Comuni della università per la pigione di onze venti.

4° Altra del 30 aprile 1582 fatta a Fabrizio Tardicci.

5° Altra del 7 maggio 1579 a favore di Simone Aiello.

6° Altra del 9 settembre 1578 a favore di Francesco Dibella Pascale.

7° Certificato del 26 febbraio 1844 a firma del cancelliere archivio Livolsi, attestante la vendita del legno morto del bosco del Comune eseguita il 18 dicembre 1581, confermata dall'Intendente.

8° Gabella del feudo Sollucca fatta dall'università di Tusa a favore di maestro Giovanni Ginevone Aversa del giorno 20 agosto 1581.

9° Altra del 15 agosto 1581 del feudo Camazzina fatta a favore di Filippo Rocco.

10° Certificato di notaro delle gabelle fattesi nel 1614 dei feudi di Tordara, Sollucca e Camazzina a pro di diverse persone. Alcune sono esenti del dritto del macino, altre ad erbaggio.

11° Gabella del giorno 18 agosto 1615 del feudo Tordara fatta dal Comune con Simone de Ajello per erbaggio.

12° Certificato del notar Naselli di Tusa sotto il giorno 10 agosto 1817 delle gabelle eseguitesi con diverse persone per i feudi Tordara e Sollucca nel 1610, 1698, 1699, 1706. Si gabellò la gabella dei tari 7 per ogni quintale di olio delli feudi.

13° Altro certificato del 10 agosto 1817 sullo stesso oggetto nel 1686 e 1687 per erbaggio di animali.

14° Gabella dalla università di Tusa fattasi a favore del Marchese Geraci del feudo Tordara sotto il giorno 7 novembre 1701.

15° Altra in favore di Antonio Fizzino pei feudi Tordara e Sollucca a 31 agosto 1743. Si dicono propri dell'università: si gabellano ad uso di erbaggio.

16° Altra fattasi a favore di Antonio Strubature dei sopradetti ex-feudi sotto il giorno 25 agosto 1744 per erbaggio.

17° Altra di diverse persone dei feudi sopradetti il 23 agosto 1746 per pascolo.

18° Certificato del detentore dei libri dell'università di Tusa dello stato delle gabelle di tutti gli ex-feudi per uso di erbaggio solamente dal 1789 sino al 1790.

19° Altro del cancelliere archivario del 26 febbraio 1844 sulla fida che si riscuote per i feudi comunali di Tordara e Sollucca. In detto certificato si dice, che negli stati discussi approvati dal Governo dal 1817 in poi si legge nell'art. 1°, che sopra i tre feudi, ossia Comuni nominati di Tordara, Sollucca e Camazzina il Comune di Tusa ha ritratto onze 520 annuali per il pascolo, che vi esercitano i singoli proprietari di Tusa.



20° Arrendamento fattosi il 19 maggio 1590 dello stato di Geraci e Tusa. In esso il Marchese di Geraci anche gabella i terraggi.

21° Rivelò dell' università di Tusa per la vendita da farsi di esse terre sotto il giorno 30 giugno 1656.

22° Notifica di detto rivelò del giorno 30 giugno 1656.

23° Real dispaccio del giorno 24 luglio 1790, col quale si ultima la causa tra il Comune di Tusa ed il Principe di Scordia sulla privativa e libertà dei trappeti.

24° Risoluzione del Re Ferdinando IV del 7 gennaio 1803 per la taverna e zagato.

25° Cedola dei decreti per D. Flaminia Agnello, e il Comune di Tusa del 20 giugno 1637.

26° Vendita del feudo Camazzina fatta dal sacerdote D. Giovan Battista Livolsi al sacerdote D. Antonino Aiello e consorti il giorno 8 maggio 1724.

27° Atto di gabella del feudo Camazzina fatta a Giacomo Sudissa il 14 ottobre 1637 da Francesco Aiello.

28° Altro fatto a diverse persone della Camazzina ad uso d'erba il giorno 10 settembre 1636.

29° Altro a Stefano Sudissa del 28 luglio 1726.

30° Altro del 6 maggio 1732 a Giuseppe Turrisi.

31° Certificato del notaro Dibella attestante la dimissione del feudo di Camazzina a favore del Comune di Tusa con D. Nicolò Bruno e consorti, fatta il 23 agosto 1780.

32° Lettera del collettore di decima e tari del 21 settembre 1731, in cui ordinò di non esigersi decima sul feudo di Camazzina, perchè fondo allodiale della università.

33° Rivelò del Comune delle terre Comuni proprie della popolazione del giorno 31 maggio 1811, cioè Tordara, Sollucca, e Camazzina. In esso si dice: sopra dette terre la popolazione ha il

drritto di legnare legno vivo o morto , tanto per fuoco che per venderlo ad altri naturali, e senza estrarsi dal territorio, e senza ridursi in carbone; ha la popolazione il drritto di pascere, seminare, ed occupar terre a seminerio in frumento ed orzo, con pagare al possessore dello stato il terraggio e terraggiolo, che fu anticamente usurpato.

34° Certificato del cancelliere del 26 febbrajo 1844 riguardante le terre usurpate, e precisamente la difesa della marina.

Dietro tutte queste domande delle parti, l'Intendente della provincia il giorno 30 marzo 1844 emetteva la sua ordinanza definitiva, nella quale, considerando che le leggi sullo scioglimento della promiscuità mirano a tre oggetti precisi:

1° Allo scioglimento di promiscuità;

2° Alla separazione in massa delle terre demaniali non promiscue fra i Comuni ed i padroni di esse, sieno ex-baroni sieno chiese;

3° Alla divisione fra i cittadini dei demant, o delle parti degli ex-feudi ecclesiastici spettanti o che potranno spettare ai Comuni ( articolo 29 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, conforme al decreto del 19 dicembre 1839 );

Che lo scioglimento delle promiscuità, e la compensazione degli usi civici debbano procedere sulle basi del possesso attuale, ed a questo possesso debbesi unicamente riguardare in tutti i casi, nei quali il Comune contenda all'ex-barone la qualità feudale del demanio, ovvero creda rappresentare dritti maggiori di quelli che attualmente possiede; e viceversa, dovendo in tali casi l'Intendente far eseguire la divisione secondo lo stato possessorio, sia del possesso che nasca dal giudicato, sia dal fatto, dee lasciar salvi agl'interessati i loro dritti per la soluzione delle sopra cennate quistioni avanti i Tribunali competenti (articoli 9, 16, 28 delle istruzioni);

Che dalla continuazione di questi precisi dettati di legge sorge apertissima l'idea, che le incumbenze delle autorità delegate per lo scioglimento delle promiscuità debbansi circoscrivere a questi termini : esame dei dritti che i Comuni e gli ex-baroni hanno secondo lo stato possessivo su i Comuni, compensamento di tali dritti a norma delle istruzioni , divisione de' demani in corrispondenza dello attribuito compensamento; ma le autorità medesime non possono prendere alcuna ingerenza in tutt'altre questioni , sia nella proprietà del demanio , sia nei dritti maggiori a quelli posseduti dalle parti;

Che nella specie non puossi decidere intorno alla domanda di reintegrazione, perchè essa, essendo spiegata da un privato contro un Comune, induce un' azione di rivendica di competenza dei Tribunali ordinari;

Che il Preposito dell'Olivella, rappresentando il Monte Pallavicino creditore soggiogataro dell'ex-barone di Tusa, ha il dritto di sperimentare l'azione di scioglimento di promiscuità (art. 1119 delle LL. CC);

Che l'attore non esibì titoli capaci a giustificare le ragioni sul dominio dell'ex-feudatario , mentre il Comune ha provato evidentemente la proprietà sua;

Che nel dì 8 luglio, fattasi la transazione tra il barone ed il Comune, si dichiararono quelle terre comuni , ed il primo si obbligò rispettare il possesso dell'università, riserbandosi la sola giurisdizione feudale , e nell'atto di ricompra di mero e misto impero di Tusa del 5 maggio 1637 queste stesse proprietà furono dichiarate comunali;

Che dal 1573 al 1746 appariscono stipolati dalle autorità municipali del Comune moltissimi contratti di locazione e di vendita del legno e degli erbaggi , e sulle prime anche di terraggi, quando questo dritto non era ancora pagato al barone;

Che nel 1646 i rappresentanti del Comune rivelarono la proprietà di questo tenimento, e siccome il barone si era allora impadronito del dritto di terraggi e terraggioli, così dichiararono essere stata questa una usurpazione commessa per effetto della prepotenza signorile, e si riserbarono le ragioni per la reintegra;

Che lo stesso rivelò, con le medesime proteste e riserbe, fecero nell'anno 1811;

Che da ultimo abbia il Comune disposto sino al presente dell'erbaggio e del legno, giusta i certificati del cancelliere archivio del 26 febbrajo ultimo;

Che perciò insieme coordinati i documenti prodotti dal Comune, ne sorge evidente la prova del suo dominio;

Che indarno si oppone a questi titoli la compra-vendita dello stato di Tusa fatta da Orazio La Torre il 14 dicembre 1669 con la cautela del verbo-regio, imperochè la vendita cadde unicamente sulla baronia di Tusa, e per pertinenza come il venditore la possedea;

Che non se ne potrebbe desumere altra conseguenza in ordine ai tenimenti in discorso, se non di essersi venduto il dritto di terraggi e terraggioli, che il venditore vi rappresentava;

Che nè anco si può considerare, come un titolo attributivo di dominio, il giudicato contenuto nella decisione della G. Corte civile di Messina del 25 aprile 1831, poichè il medesimo non fece, se non dichiarare legittimo, sul fondamento della compra-vendita del 1669, il mentovato dritto dei terraggi e terraggioli, non che l'altro di percepire la metà dello estaglio degli orti Folia e Milianni, e questo era l'oggetto della contestazione; e tanto è lungi di aver dichiarato l'appartenenza del dominio allo ex-barone, che riserbò al Comune le ragioni per giustificare la sua proprietà, ed impugnare il verbo regio, onde fu avvalorata

la vendita del 1669; or non potrebbe questa riserva sussistere con la dichiarazione del dominio del feudatario per la contraddizione che nol consente; per altro i giudicati sono di stretto dritto, essi non ammettono interpretazione estensiva a cose che non siano state espressamente dichiarate;

Che la scala de' compensi fissata dall' art. 12 delle istruzioni è stabilita solamente per gli usi civici, che dai Comuni si esercitano nei demani ex-feudali e chiesiastici; ciò risulta dalla lettera espressa dello stesso articolo, dal contesto di tutte le altre disposizioni contenute nelle medesime istruzioni, e dallo spirito che le ha dettate;

Che la legge nel rapporto de' demani ha considerato gli usi civici, meno come servitù, che come riserva del loro originario dominio (art. 11 delle istruzioni), e compensandoli per via di scala non ha inteso solamente pagare il prezzo, ma vendicare in certa guisa le antiche usurpazioni commesse alle popolazioni sotto l' influenza della forza baronale.

Inoltre ha considerato, che gli usi civici possono essere di valore e d'importanza per lo aumento progressivo della popolazione e dell'industria, e però nello scioglimento di promiscuità ha tenuto ragione della estensione del dritto, a cui i fondi servienti sono abitualmente, se non attualmente, soggetti; or gli ex-feudatari e corpi morali, godendo di qualche servitù sulle proprietà comunali, sono collocati in una posizione affatto diversa; sarebbe adunque assurdo inconsequente ed ingiusto il sistema di preferire coteste servitù ai dritti, che intere popolazioni esercitano sui demani de' baroni e delle chiese; i due casi sono dell' intutto differenti; epperò è incivile l' applicare all' uno le disposizioni di legge, che sono scritte per l' altro; la estensione delle leggi debbe circoscriversi tra casi simili, altrimenti trascorrerà a poco a poco agli eterogenei, e prevale-

rà la sottigliezza degl'ingegni sull'autorità delle leggi; laonde il sistema più conforme alla giustizia si è quello, che nasce dai principj del dritto comune, dal decreto del dì 11 settembre 1835, non derogato per questa parte dalle novelle istruzioni, e dagli articoli 25 e 26 di queste stesse istruzioni, le quali offrono maggiori elementi di analogia col caso attuale; e questo sistema si è appunto la estimazione dei dritti dello ex-feudatario per essere compensati in corrispondenza del loro effettivo valore;

Che le spese al termine della estimazione.

Dietro tutte queste considerazioni egli si dichiarava incompetente sulla domanda di reintegra. Rigettava le eccezioni dilatorie del Comune, e facendo in parte dritto alle domande dell'attore, dichiarava che i rappresentanti dell'ex-barone di Tusa posseggono, nei tenimenti dei quali si tratta, i dritti riconosciuti legittimi dalla decisione della G. Corte del 25 aprile 1831, e ne ordinava lo scioglimento mediante compensazione in un'annua rendita, restando i tenimenti stessi al Comune in piena libera ed assoluta proprietà, senza pregiudizio alcuno dei dritti del medesimo. In conseguenza di che ordinava una perizia per apprezzarsi i detti tenimenti, prima come liberi dalle mentovate servitù in favore dell' ex-barone, e poscia come soggetti, indicando la differenza delle due valutazioni. Le spese riservate.

Il 16 dicembre 1845 gli amministratori del Monte Pallavicino, ed in seguito il procuratore generale Frangipane, per parte degli eredi del Principe della Torre e creditori soggiogati di essa ex-baronia, venivansi lagnando della sopradetta ordinanza a questa G. Corte, allegando, che malamente si avvisava quel magistrato nell' essersi dichiarato incompetente su la domanda di reintegra fatta dagli esponenti, mentre essi esercitavano quel dritto medesimo, che il Comune trascurava di porre in mezzo.

Che quel funzionario , non calcolando gli atti di acquisto dei feudi in quistione fatti dall'ex-barone col verbo-regio, non che la decisione della G. Corte di Messina , quali atti tutti attribuiscono la proprietà all'ex-barone, dichiarava quei fondi di esclusiva proprietà del Comune , perchè, togliendo all' ex-barone la proprietà de' fondi, gli assegnava un'annua rendita da stabilirsi dopo l'estimo.

Quindi domandavano cancellarsi o revocarsi la impugnata ordinanza , e giudicando sul merito dichiarare la proprietà dei fondi all' ex-barone , ed assegnare al Comune una quota corrispondente ai dritti di promiscuità , da regolarsi dietro perizia , ed ordinare ancora amministrativamente la reintegra di tutte le terre usurpate; subordinatamente ordinare di comprendersi nella porzione delle terre attribuite al Comune le terre da reintegrarsi; più subordinatamente sospendersi sino all' esito del giudizio della reintegra lo scioglimento della promiscuità. Condannare il Comune alle spese.

Questa G. Corte con sua preparatoria del giorno 20 dicembre 1845 ammetteva il sudetto reclamo , e ne ordinava la comunicazione alla controparte, la quale si eseguiva il 31 dicembre 1845.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Intesi gli avvocati delle parti;

Ascoltato il signor Avvocato generale Tumminelli, il quale ha concluso per mettersi al nulla l' ordinanza dell' Intendente di Messina, e senza tener conto di tutte altre domande delle parti, facendo la Gran Corte quel che dovea fare quel funzionario, dichiarare esser luogo allo scioglimento dell'uso di pascolo in favore del Comune su' tre ex-feudi nelle terre non seminate, e del dritto di legnare sul vivo e sul morto nella parte boschiva del

demanio, come altresì di occupar terre per seminare con la corrisposta del consueto terraggio; in conseguenza assegnarsi al Comune in compenso di tali dritti il terzo dell' intero demanio, salvi i dritti al sudetto Comune che potranno competergli nel petitorio, e salvi anche i provvedimenti per la reintegra delle chiusure illegittime de' privati, se vi sarà luogo, e come di dritto; compensarsi le spese;

Ha elevato le seguenti quistioni:

1. Se sulle basi del possesso attuale gli ex-feudi di Tordara, Sollucca e Camazzina formino un demanio ex-feudale soggetto agli usi de' cittadini, ovvero un demanio comunale;

2. Nel primo caso quali sono gli usi che vi si esercitano, e quale il compensamento da fissarsi in corrispondenza;

### *Sulla prima*

Considerando che nei giudizi di scioglimento di promiscuità il primo esame è quello dello stato attuale di possedere, ed ove nasce dubbio sul dritto alla promiscuità, ovvero una delle parti contenda all'altra le qualità feudali del demanio, deve riguardarsi soltanto lo stato possessivo, e sulle basi di esso procedersi alla divisione, salvi agl' interessati i dritti per la soluzione di siffatte quistioni innanti i magistrati competenti (articoli 9, 23 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841);

Che i naturali di Tusa, volendo seminar terre negli ex-feudi Tordara, Sollucca e Camazzina nel territorio di Tusa, sono obbligati di corrispondere, e corrispondono in atto al Principe della Torre una data quantità delle produzioni, cioè salma una e tumoli quattro di generi per ogni salma di terreno che si semina, così chiamato terraggio e terraggiolo;

Che mossa lite presso i Tribunali di quella provincia per venir



dichiarati di proprietà comunale i demani sudetti, la Gran Corte civile, in veduta del titolo dell' ex-barone, l'acquisto cioè dello stato di Tusa da lui fattone col verbo regio nel 1669, con decisione del 25 aprile 1831, passata in cosa giudicata, ritenne come prediale il dritto di percepire il terraggio ed il terraggiolo, dipendente perciò dalla proprietà de' tenimenti nella persona dell' ex-barone, e rigettò le domande del Comune;

Che a rafforzare il possedimento ex-feudale degli stessi tenimenti, come dominio di essi nell' ex-barone, sono influenti non solo le gabellazioni dell'intero stato fatte dall'abolita Gran Corte nell' interesse dei creditori soggiogati dal 1805 al 1810, quando trovavasi sotto amministrazione la casa de' Principi della Torre, ma ben anche la concessione fatta dall' ex-principe a favore di vari naturali di Tusa nel 1815 di alquante terre sotto canone enfiteutico, ed inoltre col dritto di esigere il terraggio;

Che il Comune di Tusa rivelava nel 1747 non già la proprietà del suo territorio, ma il solo uso sull'erba degli ex-feudi, ed il rivelò del 1814 si limitava egualmente al dritto di pascolo, con aggiungere bensì l'uso di legnare sul morto e sul vivo con talune limitazioni, e che l'uso del pascolo a favor del Comune è stato anche confessato dagli aventi causa dallo stesso barone; onde può ben conchiudersi, che il vero ultimo stato possessivo sia quello dello esercizio di siffatti usi, e che l' intero demanio debba considerarsi posseduto qual territorio aperto agli usi dei cittadini, non potendo tenersi conto nella sede del presente giudizio di ogni ragione domenicale dedotta dal Comune, salvo a farla valere in altro giudizio;

*Sulla seconda*

Considerando che il dritto sull' erbe , e quel di legnare al vivo ed al morto, uniti all'altro di occupare terre per seminerio, sono di molto valore, trattandosi di una popolazione di qualche estensione, e di una corrisposta molto grave, per cui bisogna fissarne, in proporzione della classe degli usi e della loro importanza , il compensamento;

Che in quanto agli orti di Folia e Milianni lo estaglio di essi si è percepito sempre in metà dall'ex-barone, ed in metà dal Comune, onde giustizia vuole che si conservi pari dritto ad entrambi, con doversi perciò gli orti stessi in due parti uguali formalmente dividere;

Per tali considerazioni;

Facendo in parte dritto alle conclusioni del signor Avvocato generale;

Pronunziando definitivamente sul reclamo interposto avverso la ordinanza profferita dall'Intendente di Messina del dì 30 marzo 1844;

*È di avviso*

Annularsi la ordinanza impugnata, e con novella decisione, facendosi quello che far dovea il primo giudice, ordinarsi che vengano sciolte sulla base dello stato possessorio le promiscuità esistenti su' tre ex-feudi Tordara, Sollucca e Camazzina, con assegnarsi al Comune di Tusa, in compensamento degli usi civili di legnare di seminare e del pascolo col dritto di fida , due quinti dei demant anzidetti, restando le terre da distaccarsi a favore del Comune istesso esenti dalla prestazione di terraggio e

terraggiolo. Ordinarsi inoltre, che de' due orti denominati Folia e Milianni se ne assegni una metà al Comune e l'altra metà ai rappresentanti l'ex-feudatario. Ed all'effetto prescriversi, che l'Intendente della provincia faccia procedere al corrispondente distacco sulla base del valore ne' modi di regola. Salve al Comune le ragioni, che possono appartenergli in via petitoria innanzi al magistrato competente, per far dichiarare la proprietà comunale dei cennati ex-feudi.

---

Approvato con sovrano rescritto del 25 ottobre 1850.

---

**Seduta del 14 aprile 1847.**

*Nella causa tra l'Abbadessa del venerabile Monistero di S. Maria di tutte le grazie fondato nella Chiesa di S. Vito di Palermo, ed il Comune di Mazzarino.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il Decurionato di Mazzarino il 13 marzo 1842, versando su gli usi civici che il Comune esercitava su tutti gli ex-feudi o terre baronali poste nel suo recinto, per l'ex-feudo di Salamone dichiarava vantare quelli di falciar disa tanto per uso di agricoltura quanto per fuoco, di far cave di gesso, e di cuocere calce. E considerando che in sostegno di tale pretesa non esistevano documenti per l'antica preeminenza baronale, non che per l'incuria o debolezza degli antichi amministratori del Comune; che secondo l'art. 16 delle reali istruzioni del 1841 il possesso dei cennati dritti, essendo stato pubblico pacifico non interrotto da epoca immemorabile, poteasi

mercè una pruova testimoniale giustificare; unanimamente deliberava che l'Intendente della provincia procedesse allo scioglimento della promiscuità.

Il 9 luglio 1842 incominciavansi dal Funzionario aggiunto gli atti preparatori , e citata la parte presentavansi dal Comune il giorno 28 detto mese trentotto testimoni , i quali , interrogati se i singoli di esso Comune esercitavano i sopraccennati usi di falciar disa, far cave di gesso, e cuocer calce nell'ex-feudo Salamone proprio del Monistero anzidetto , risposero così:

D. Antonino Nobile del fu Pietro da Mazzarino confermò perfettamente , che il sudetto Comune gode l'uso di falciar disa, cuocer calce, e far cave di gesso in Salamone.

Carmelo Siracusa del fu Onofrio, Giuseppe d'Asaro del fu Cristofaro, Giuseppe Pasqualotta del fu Calogero, Natale Fardella del fu Clemente, Filippo lo Stimolo del fu Francesco , Giuseppe Anzaldi del fu Rocco, Salvatore Rizzo del fu Gaetano, Salvatore di Natale del fu Calogero , Filippo Cinardo del fu Damiano , tutti da Mazzarino, unanimamente deposero ignorare l'uso di cuocer calce , e far cave di gesso , ma confermarono quello di falciar disa nell'ex-feudo sudetto. Ed Antonino Scivoli del fu Salvatore , Giuseppe Scivoli del fu Salvatore, Giuseppe Pardo del fu Gaetano, Benedetto Puglia del fu Orazio, pure da Mazzarino, soggiunsero, che sin da tempo immemorabile , senza alcuna interruzione e pacificamente , quei singoli hanno falciato disa nell'ex-feudo in parola per loro uso non che per venderla, tanto per fuoco quanto per legar viti al palo o far covoni.

Salvatore Piazza del fu D. Paolo, Giuseppe Carbone del fu Pasquale, Salvatore Disca del fu Vincenzo, Antonio Trovato di Baldassare confermarono l'uso di falciar disa , ignorando però se

vi era d'uopo di consenso o permesso del proprietario dell'ex-feudo per l'esercizio dello stesso uso. Nulla sapevano per gli altri usi.

Vincenzo Vincenti del fu Rocco, Vincenzo Vincenti del fu Antonino, Basilio Bonanno di Angelo, Ignazio Bonanno di Angelo dissero che la disa è talmente scarsa nell'ex-feudo Salamone, che nemmeno è sufficiente a soddisfare gli animali di pascolo degli ex-feudatari stessi; quindi non han veduto mai esercitare un tale uso.

Alessandro Ridolfo del fu Giuseppe, Pietro Tiinnirello del fu Rocco attestarono, che nell'esercizio di falciar disa non vi era d'uopo di consenso nè di permesso dei proprietari dell'ex-feudo, e che questo uso si esercitava senza alcun compenso.

Alberto Squatrito del fu Epifanio, Rocco Toscano del fu Antonio, Rocco Terranova del fu Giovanni, Vincenzo Moscato del fu Domenico deposero, che l'uso di falciare disa si estendeva per fuoco e per legami.

Rocco Sanfilippo del fu Alberto depose per l'uso di falciar disa come sopra, e soggiunse che l'uso di cavar gesso si estendeva ad ogni anno e ad ogni stagione, senza compenso nè permesso alcuno, e dopo esser cotto si vendeva ai proprietari limitrofi, ed anche il rimanente in Mazzarino.

Liborio Cosenza del fu Carmelo, Giuseppe Lo Grasso del fu Rocco confermarono l'uso di coglier gesso senza alcun permesso e compenso; il primo soggiunse che quest'uso sin da 30 anni si era esercitato dai naturali di Mazzarino in una zolfara in detto ex-feudo Salamone, il secondo confermava l'uso di falciar disa.

Salvatore Marino del fu Epifanio diceva, che l'uso di cavar gesso, secondo ciò che egli aveva inteso, erasi esercitato per tre volte solamente.

Pietro Correnti di Nicolò confermava il sopradetto uso di

cavar gesso, far calce, e falciar disa, soggiungendo che quei naturali ne facevano mercimonio coi particolari che li richiedevano.

Nicolò Pardo del fu Giuseppe depose aver inteso da circa 30 anni addietro, che si era esercitato dai comunisti di Mazzarino l'uso di falciar disa nell'ex-feudo in parola per solo uso proprio, esclusi i legamari così detti che lo facevano per mercimonio, dovendo però dare ai gabellieri una somma variabile in 2, 3, ed anche in 5 once. Per cavar gesso aver inteso da circa 30 anni, che nel castello Grassaliato, che non sapea se appartenga a Salamone oppure sia dipendente da Floresta, si era esercitato un tal uso, pagandosi però dai gesaj qualche somma, non che domandandosi prima il debito permesso. Per cuocer calce ignorava un tale uso.

Giuseppe Caruso del fu Mariano, Rocco Paci del fu Mariano finalmente deposero nulla sapere degli usi, che si vantavano dal Comune di Mazzarino sul sudetto ex-feudo.

Compiuta l'udienza dei testimoni recati dal Sindaco di Mazzarino, onde provare il godimento da parte dei singoli dei predetti usi civici, il procuratore del Monistero di S. Maria di tutte le grazie di Palermo dimandò la riprova, ed in fatti produsse i seguenti testimoni:

- 1° Giuseppe Toscano del fu Luigi,
- 2° Santo Margiotta di Rosario,
- 3° Antonino Cannarozzo del fu Carmelo,
- 4° Carmelo Margiotta di maestro Rosario,
- 5° D. Gaetano Palacino del fu Carmelo,
- 6° Benedetto Casabona del fu Michele,
- 7° Salvatore Bonifacio del fu Giuseppe,
- 8° Liborio Farchica del fu Calogero,
- 9° Luigi Greco del fu Rocco,

10° Giuseppe Bagnanni del fu Pasquale.

Il primo testimone depose che, da custode di un magazzino esistente nell'ex-feudo Salamone, ebbe l'agio di vedere, che i Mazzarinesi si portavano ivi per falciar disa, domandando precedentemente il permesso al campiere, e coloro che il tralasciavano, erano da esso lui espignorati e battuti. Per gesso e calce sapere non esercitarsi tali usi in Salamone.

Il secondo negò assolutamente tutti e tre i vantati usi nell'ex-feudo sudetto, soggiungendo che una volta, avendo di bisogno di disa, prese il permesso al campiere.

Il terzo disse che, avendo comprato cinque anni or sono un pezzo di disa in quell'ex-feudo, osservò che coloro, che senza permesso coglievano la *scotolatura*, erano espignorati e fuggati. Per l'uso di gesso e di calce non esistere nè l'uno nè l'altro, e quindi nessuno Mazzarinese vi si era portato ad estrarne.

Il quarto depose che, dovendosi fare tre anni sono alcuni acconci nel casamento dell'ex-feudo in parola, adoperò del gesso estratto da quell'ex-feudo, ma soggiunse che per voce pubblica avea sempre inteso, che alcun Mazzarinese mai avea estratto gesso e calce in Salamone.

Il quinto disse che nove anni fa esisteva gesso in quell'ex-feudo, il quale serviva per suo uso, ma che attualmente non havvene. Confermò l'uso di falciar disa, ma col permesso del campiere, dal quale, quando quei singoli non si son curati di tal permesso, sono stati espignorati e battuti.

Il sesto negò assolutamente l'esercizio di tutti e tre gli usi che si vantano dal Comune. Solamente disse che due anni addietro in Salamone si estrasse del gesso per acconciarne il casamento.

Il settimo, avendo ivi seminato per un'anno per proprio conto,

vi tagliò la disa col permesso del campiere, e non osservò in quel periodo alcuno che vi si fosse portato per la medesima disa, o per estrarre gesso o calce; come anche ciò lo confermava per averlo inteso dire dalla voce pubblica.

L'ottavo depose che in due anni, avendo seminato per suo conto parte di quell'ex-feudo, seppe che i Mazzarinesi vi si portavano a falciar disa, ma col permesso del campiere e del soprastante; ma che egli non poté mai usarne perchè gli fu sempre negato il permesso, anzi una volta fu minacciato con bastone e con fucile. Per gesso e calce non essersene mai estratto, come dalla voce pubblica aveva sempre inteso.

Il nono confermò l'uso di falciar disa, ma previo il debito permesso, e se questo mancava, venivano espignorati dal campiere. Aggiungeva che qualche volta avea cotto gesso per suo uso non solo in Salamone, ma ben anche negli ex-feudi Floresta e Finocchio, ignorando se con permesso e compenso; ma che i Mazzarinesi mai vi avean cotto gesso e calce per trasportarli in Mazzarino, per la circostanza ancora di esser quell'ex-feudo lontano circa nove miglia dal Comune.

Il decimo finalmente affermò aver veduto quivi falciar disa e cuocer gesso, e che per due volte vide espignorare dal campiere cinque Mazzarinesi per aver falciato disa senza permesso. Il gesso poi fu estratto, come seppe dai gessaj, senza permesso e compenso, e si vendette ai gabelloti degli ex-feudi Floresta e Finocchio per tre volte, dopo averne venduto qualche quantità al gabelloto di Salamone.

Il Monistero di S. Vito presentava a quell'Intendente il giorno 8 ottobre 1842 una dimanda colla quale esponeva, che l'ex-feudo Salamone fu acquistato come allodiale, e posseduto come un acquisto privato mediante prezzo, ed in conseguenza su di esse terre nessuna proprietà od uso civico poter vantarsi



senza reclamo fatto e senza titolo legittimo; che gli usiche si pretendono dal Comune, oltrechè non sono mai esistiti, come risulta dai documenti presentati, pur nondimeno gli stessi appartengono agli atti di semplice tolleranza subordinata alla volontà del proprietario, perchè mancano dei requisiti necessari per costituirsi il possesso, ed il dritto, che si vanta, è stato sempre precario; che i sudetti usi, appartenendo alla classe delle servitù discontinue, in mancanza di titolo non possono costituirsi mercè prove testimoniali; che i testimonj prodotti dal Comune quantunque sospetti, pur nondimeno hanno nella maggior parte deposto a favore del proprietario non istabilendo il preteso dritto di uso civico. Chiedeva quindi il sudetto Monistero dichiararsi inammissibili, e rigettarsi le domande del Comune, con escludersi i pretesi usi civici, e condannare il sudetto Comune alle spese.

Producevasi dal Monistero un certificato del cancelliere del giudicato circondariale di Mazzarino del giorno 23 agosto 1842, dal quale rilevasi essere avvenuto un delitto di turbativa di possesso, per essersi cavato e cotto gesso nell'ex-feudo Salamone, che fu poi venduto a D. Alberto Azzalina, ed ai gessaj Luigi Cinquemani, Gaetano La Loggi, e Rocco Sanfilippo.

L'Intendente della provincia di Caltanissetta, compiuta l'intera istruzione della causa, emetteva il 5 novembre 1842 una sua ordinanza, in cui prescriveva, che il Sottintendente di Ter-  
ranova, accompagnato da un perito da scegliersi, accedesse nell'ex-feudo Salamone, e facesse dal detto perito relazionare in quali punti di esso ex-feudo vi sia disa, di quale estensione essi siano, se la disa sia carica e talmente folta da potersi riguardare come parte boscosa quella in cui vegeta, ovvero sia raramente sparsa in tutta la estensione dell'ex-feudo stesso, ed a quali usi possa venir destinata, tenuta presente la naturale sua vegetazione.

Il 21 marzo 1843 redigevasi il verbale di perizia, dal quale si rileva che in esso ex-feudo havvi una quantità di terre in sal. 6 tum. 1, 2, 2, 3, 3, sparsa di una disa folta, che può benissimo essere destinata ai vari usi agrari, ed anche per combustione, e che in un'altra estensione di salme 50 havvene dell'altra raramente sparsa ed a vari tratti.

In seguito un'altra ordinanza emanavasi da quell'Intendente in data del 29 aprile 1844, in cui considerava che, se il fondo fosse esente del dritto di falciar disa, il proprietario verrebbe ad accrescere la sua rendita, poichè il lucro che si ritrae da quegli abitanti sarebbe tutto di propria spettanza; che la disa trovasi nella quantità di salme 56 terre, tra le quali salme sei e rotti ne sono sì fortemente vestite da supporre un forte bosco; che l'esercizio del cennato dritto ai termini delle istruzioni può comprendersi tra quelli di prima classe, compensabile col quarto al quinto del demanio; che dalla perizia risulta, che la sola estensione sopra accennata in salme 59 circa presenta la sua superficie in modo tale coperta di disa da potersi falciare e destinare a vari altri usi; che le spese devono dividersi fra le parti giusta le rate dei fondi dalle medesime ottenute nella divisione. Dichiarava quindi, uniformemente allo avviso del Consiglio di Intendenza, esser demanio soggetto all'uso di falciar disa, esercitato dai comunisti di Mazzarino, la estensione di salme 59, tum. 1, 1, 3 dell'ex-feudo Salamone, con le confinazioni descritte nella perizia; ed ordinava ancora che D. Eugenio Nativo perito agrimensore assegnasse al Comune una quinta parte di esso demanio corrispondente a salme 11, bisacce 3 e tumolo 1 di terre nella parte più vicina all'abitato di Mazzarino, per quindi dividersi a mente delle istruzioni. Condannava il Comune alle spese in proporzione del quinto assegnatogli.

Avverso siffatte ordinanze il giorno 19 settembre 1844 il Mo-

nistero di S. Maria di tutte le grazie fondato nella chiesa di S. Vito di Palermo produceva reclamo presso questa Gran Corte per i seguenti motivi:

Perchè i comunisti di Mazzarino non hanno mai esercitato il preteso dritto di falciar disa nell'ex-feudo Salamone; perchè, se pure tale dritto si fosse da quel Comune avuto, l'avrebbe dovuto domandare innanzi al giudice deputato destinato dal Re nel giudizio di assegnazione giusta le statuizioni del decreto del 1<sup>o</sup> febbraio 1824 infra quindici giorni sotto pena di decadimento; e perchè, compiuta l'assegnazione col verbo regio, e scudo di perpetua salvaguardia non vi è più luogo a domandare compenso di tale dritto. Che se pure si fossero i comunisti avvalsi della disa per semplice tolleranza del proprietario, ciò non è capace a costituire un uso civico suscettibile di compenso giusta i rescritti degli 11 febbraio 1843 e 19 giugno 1844. Che contro siffatte disposizioni si profferiva dall'Intendente l'ultima sua ordinanza, di cui dai comunisti si pretende l'esecuzione. Domandava quindi che piacesse alla Gran Corte annullare, o revocare le sudette ordinanze, e condannare il Comune di Mazzarino alle spese.

La Gran Corte dei conti con sua preparatoria del giorno 6 novembre 1844 ordinò di comunicarsi il sudetto reclamo alla controparte, quale comunicazione fu eseguita in data del 16 detto mese ed anno.

In questo stato essendo la contestazione,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Si ha proposto di esaminare, se vi sia luogo a compensamento per l'uso della *disa* riconosciuto dall'Intendente con l'ordinanza impugnata del 29 aprile 1844, dopo le prescrizioni generali del sovrano rescritto del 19 giugno detto anno:

Ed ha considerato che col cennato reale rescritto del 19 giugno 1844 è stato per modo di regola ordinato di dovere i naturali dei Comuni esser conservati nello esercizio dell'uso della *disa*, giusta le consuetudini locali, e finchè i demànt resteranno aperti e non coltivati; e quindi, essendo in conseguenza di questa sovran determinazione venuta a mancare nella fattispecie la materia del compensamento, non havvi luogo ad altra provvidenza in via di scioglimento di promiscuità;

E per siffatte considerazioni;

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Rocco;

Conformemente alle orali conclusioni del Pubblico Ministero;

Pronunziando diffinitivamente;

#### È di avviso

Annullarsi le ordinanze impugnate, e dichiararsi non esservi luogo a compensamento, conservandosi i naturali del Comune di Mazzarino nel godimento dell'uso della *disa* ai termini del sovrano rescritto del 19 giugno 1844.

---

Approvato con sovrano rescritto del dì 22 novembre 1850.

---

**Seduta del dì 8 aprile 1830.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Comune di Borgetto, ed il Monistero di S. Martino delle Scale, il Monistero di S. Benedetto di Morreale, la eredità della Marchesa Montaperto, e la Duchessa di Casteldimirto.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Dopo la pubblicazione del decreto e delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, il Decurionato del Comune di Borgetto dichiarò non esercitare sugli ex-feudi del suo territorio alcun uso civico.

Con posteriore deliberazione del 22 ottobre 1843, in opposizione alla prima dichiarazione, disse esercitare i seguenti usi:

1. Dritto dell'acqua che scaturisce nel territorio di S. Nicolò de' PP. Cassinesi di S. Martino delle Scale.

2. Nei demani dello stesso Monistero dritto di cavar pietra, breccie, arena ed altri materiali.

3. Uguali dritti nel piano del Principe, ex-feudo Crocisia, nella valle di Simone, e negli ex-feudi di Sagana del detto Monistero.

4. Nelle chiuse di Saverchi, e Costagrande del detto Monistero dritto di legnare e raccogliere disa.

5. Simili dritti nello ex-feudo di Menta de' PP. Benedettini di Monreale.

6. Simili dritti nell'ex-feudo Platti della eredità della defunta Marchesa di Montaperto.

7. Ed uguali dritti negli ex-feudi Mirtò, Sardo, e Mansueto della Duchessa di Casteldimirto.

Non essendo stato prodotto documento alcuno nello interesse del Comune, furono chiamate le parti, perchè sostenute avessero le loro ragioni innanzi al Consiglio d'Intendenza.

Il difensore del Comune chiese la pruova orale, onde giustificare lo esercizio di cotali dritti, lo che fu accolto, e con ordinanza del 20 gennaio 1844 fu disposta la pruova sudetta.

Compilata la pruova non che la ripruova innanti il Funzionario aggiunto, il medesimo osservò:

1. Che il Decurionato di Borgetto avea confessato essere la sorgente dell' acqua nel fondo di S. Martino, ed essere quella stessa di che gli abitanti si servono per gli usi della vita; che quindi è ripugnante al proprio interesse insistere per lo scioglimento di un uso, che è indispensabile di conservare in natura.

Osservò dippiù che, non appartenendo poi al presente giudizio il definire sin dove estender si debbono i dritti del proprietario della sorgente e dei terzi, fa d'uopo adire le autorità competenti.

2. Che per gli usi civici vantati nei fondi propri del Monistero di S. Martino, a parte di non essere stato prodotto dal Comune documento alcuno, dalla pruova testimoniale risulta, che dodici naturali accennano solamente all' uso di cavar pietra ed arena, e di questi stessi taluni parlano di frasche e troffame inservibili, e dicono di non portare cotali usi danno alcuno ai proprietari. La riprova all'incontro fa conoscere la libertà dei fondi, ed in quanto all' arena ed al brecciamie si spiega, che i soli appaltatori della pubblica strada ne hanno fatto uso nel piano del Principe e Crocisia per la formazione e manutenzione della stessa. Soggiunse dippiù che i testimoni prodotti dal Comune, alcuni erano intervenuti come decurioni nella deliberazione del 20 febbraio 1842, altri furono recusati come consanguinei di decurioni e come debitori del Monistero, e che erano tutti naturali di Borgetto.

Che il Decurionato colla deliberazione del 20 febbraio faceva motto dell'uso di cavar pietra ed arena.

Che non si giustificavano gli usi vantati la prima volta sui fondi Menta e Platti, e che i proprietari avevano creduto inutile di avvalersi del dritto della riprova, non avendo il Comune coi testimoni prodotti, sostenuto lo assunto.

Che nè anco si era dimostrato il possesso dell'uso di legnare sopra i fondi Sardo, Mansuco, e Mirto, e che cotali fondi non aveano la qualità di ex-feudali; al contrario da parte della proprietaria furono prodotti diversi documenti per far conoscere di essere allodiali ed esenti del preteso uso.

Con tali osservazioni progettò di doversi rigettare le domande per lo scioglimento de' dritti promiscui inoltrate dal Comune di Borgetto, salvi rimanendo al medesimo i suoi dritti per l'acqua di S. Nicolò, per farli valere come per legge innanzi chi di ragione.

Il Consiglio d'Intendenza di Palermo, riunito sotto la presidenza dello Intendente, e con l'intervento del Funzionario aggiunto, considerava: che chiaramente e con logico ragionamento il Funzionario aggiunto propose di respingersi le domande del Comune; che pel rescritto del 6 novembre 1842 era affidata al criterio ed alla coseienza del giudice il prestar fede o pur no ai detti dei testimoni; che nella specie i testimoni prodotti dal Comune non ispiravano fiducia; che non poteansi considerare come imparziali, mentre cercavano di garentire colle loro dichiarazioni quello stesso che aveano domandato; che taluni altri erano stati ricusati come debitori del Convento; che d'altronde le domande del Comune erano fondate sulle dette nude testimonianze, senza essere confortate ed avvalorate da titoli; che tale mancanza avrebbe richiesto, per offrire la pruova, dichiarazioni di persone probe e senza eccezioni.

Per siffatte osservazioni, e per altre che possono leggersi, ordinò:

1. Di rigettarsi la deliberazione del 12 ottobre 1843, colla quale fu chiesto il compenso pei vantati usi civici sugli ex-feudi descritti.

2. Di restare immuni di servitù ed usi civici gli ex-feudi anzidetti, e quindi non spettare compenso veruno al Comune di Borgetto.

3. Di rinviarsi le parti innanzi le autorità competenti per lo esame dell'uso dell'acqua che sorge negli ex-feudi di S. Nicolò.

4. Di restare salvi i dritti al Comune pei vantati usi civici in linea petitoriale, ed innanzi le autorità competenti.

Ordinò del pari che i proprietari degli ex-feudi anzidetti, finchè i loro demani erano aperti e non coltivati, non impediscano i comunisti di Borgetto, secondo le consuetudini locali, di raccogliere erbe salvatiche, frasche, giunchi, scope, dise ed altri simili, che non danno compenso a favore del Comune.

Le spese compensate.

Intimata questa ordinanza al Sindaco e primo Eletto di Borgetto con atto del 17 settembre 1844, i medesimi ne reclamarono in Gran Corte con loro petizione del 27 febbrajo 1845. E la Gran Corte il 5 marzo dello stesso anno ammise preparatoriamente il reclamo, che fu di unita allo estratto della preparatoria comunicato alla controparte il 18 dello stesso marzo.

I reclamanti, riepilogando la dispositiva dell'ordinanza impugnata per la parte che riguarda il Monistero di S. Martino delle Scale, spiegarono contro la stessa i seguenti motivi:

Che lo Intendente dovea far dritto al Comune, accordando il compenso pel dritto di cavar pietra, brecciamme ed arena nei demani del Monistero di S. Martino, dapoichè era stato ad evidenza dimostrato dalla pruova testimoniale lo esercizio dei pretesi usi.

Che cotale pruova risultava più chiara dalla circostanza, che



nel Comune non esistono altre cave, e che dalle stesse da tempo immemorabile i comunisti si son provveduti per la costruzione delle fabbriche.

Perchè mal si era ritenuto non dovere i testimoni meritare fiducia per essere naturali del Comune, giacchè tale uso non altri che gli stessi naturali potevano esercitarlo, e vederlo esercitare.

Che non dovea far peso di essere intervenuto uno o due testimoni, i quali appartenevano al decurionato, mentre nella deliberazione non si parlò degli usi in questione; gli altri testimoni prodotti offrivano bastante prova dello esercizio degli usi, e doveano ispirar fiducia, essendo soggetti probi ed imparziali, al contrario di quelli prodotti dal Monistero, che erano stati addetti al di lui servizio, ed anche diffamati e rubbricati.

Perchè nel caso di dubbio dello esercizio di tali usi ( lo che non è ), che sono indispensabili per la conservazione ristorazione ed ingrandimento del Comune, dovea lo Intendente ordinare una perizia, e lo accesso di un Consigliere per verificare ed assodare quanto si domandava dal Comune.

Quindi i reclamanti chiedevano, che piaciuto fosse alla Gran Corte ammettere il reclamo, e facendo quello che far dovea l'Intendente, annullare, o revocare la ordinanza, e, senza attendere la prova testimoniale prodotta dal Monistero di S. Martino, fare dritto a quanto si chiedeva dal Comune, con ordinare lo scioglimento e compenso dell'uso di cavar pietra, brecciamme, arena ed altri materiali nei demani del Monistero di S. Martino nominati piano del Principe, ex-feudo Crocisia, valle di Simone, ed ex-feudi di Sagana, e condannarlo alle spese del primo e del presente giudizio.

In ogni evento ordinare una perizia, e lo accesso di uno dei Consiglieri per verificare la cava di pietra ed altro ivi da tempo immemorabile esistente. Salvi al Comune tutt' altri dritti, che

gli competeano per qualunque causa, in nulla ostando quanto erroneamente era stato dichiarato con la detta ordinanza per la acqua di S. Nicolò, per cui si riserbava i dritti di sperimentare le sue azioni in petitorio.

Da parte del Monistero con supplica responsiva si è detto, che il Comune di Borgetto per la prima volta sul finir del 1843 pensò mettere avanti i supposti dritti di uso sui fondi del Monistero.

Che conoscendo però tutte insussistenti le dedotte pretese dopo il rigetto pronunziato con la ordinanza, si limitò al solo uso di cavar pietra, arena, brecciamme ed altri materiali nei fondi nominati piano del Principe, Crocisia, valle di Simone, e Sagana.

Che per tali usi non avendo titolo alcuno ha cercato di stabilirne la pruova coi detti di pochi testimoni, taluni dei quali rappresentanti il corpo municipale autore della deliberazione, con cui si asserivano i pretesi usi, e se ne chiedea lo scioglimento; e quindi le di costoro deposizioni non possono affatto ritenersi perchè sospette, e non sono che la ripetizione delle asserzioni dei chiedenti in giudizio. Le altre deposizioni poi sono di poco momento, e così contraddicenti che niente provano, e niente di vero e di preciso assicurano.

Sarebbe ciò sufficiente per fare respingere il reclamo, ma è giusto dare uno sguardo alla ripruova fatta pel Monistero.

Un gran numero di testimoni, la maggior parte comunisti, assicurano uniformemente che i singoli non mai hanno esercitato gli usi, di cui si fa contesa, e fanno osservare, che soltanto gli appaltatori delle strade vi vanno talvolta a raccogliere pietre per la consolidazione delle strade medesime. Una tale ripruova persuase lo Intendente a pronunziarsi in favore del Monistero. Or essendo così precisa e concludente

non può non dimostrare la insussistenza del prodotto reclamo.

Oziosa poi ed insussistente è la istruzione domandata dal Comune, perchè, mancandogli il possesso del supposto uso, viene a mancare il dritto dello scioglimento. A nulla varrebbe lo ricercare la esistenza di pietre e di cave, mentre costa che il Comune non esercita su di esse un uso civico. Si accrescerebbe inutilmente la spesa per una pretesa che non ha alcun sostegno.

Quindi chiese, che piaccia alla G. Corte dichiarare inammissibili o per lo meno rigettare il reclamo prodotto dal Comune, e condannarlo alle spese.

La detta risposta venne notificata a D. Filippo Abbate e Renda avvocato patrocinatore del Comune di Borgetto il 28 febbrajo 1846.

È utile intanto far cenno dei testimoni prodotti dal Comune.

D. Antonino Trigona nativo di Borgetto fu ricasato dai proprietari, perchè decurione nel 1842 ed intervenne nella deliberazione, e perchè debitore del Monistero di S. Martino. Il testimone negò tali circostanze. Dichiarò che i naturali di Borgetto in caso di bisogno sono andati a cavar pietra nel piano del Principe e nello ex-feudo di Crocisia, a cavar pietra in Sagana e nella valle di Simone, e che nelle chiuse di Ferrovicchio e della Capraria, e negli ex-feudi di Menta, Platti, Mirto, Sardo e Mansuco vanno a fare legna inservibili, ma non è permesso loro di entrare nel bosco; che non si esercita uso di pascolo.

Il secondo testimone maestro Onofrio Oliveri da Borgetto, ricasato per essere debitore del Monistero, ed appaltatore di opere non ancora consegnate al Comune, negò il primo fatto, confessò il secondo; dichiarò che l'acqua, di cui si serve il Comune, ha la sua sorgente nello ex-feudo di S. Nicolò; che

da tempo immemorabile i naturali vanno a cavare arena nel piano del Principe ed in Crocisia , ed a cavar pietra nella valle di Simone, e nello ex-feudo di Sagana; che nulla conosce dell'uso di legnare, far disa e pascere.

Il terzo testimone maestro Filippo Polizzi da Borgetto, ricusato per le circostanze di sopra, che negò, dichiarò per l'uso di cavar pietra quanto disse il precedente, spiegando che la pietra morta, di cui si provvedono i naturali in Sagana e valle di Simone, esiste lungo il vallone; che gli abitanti vanno a far legna inservibili nelle chiuse di Ferrovecchio, o Capraria, e negli ex-feudi di Menta e Platti; che negli ex-feudi di Mirto, Sardo e Man'suco vanno a far legna nell'ora che non son veduti dai campieri, i quali permettono di far legna inservibili, e non di alberi; che nulla conosce dell'uso di pascere.

Il quarto testimone D. Francesco Salomone da Borgetto, ricusato perchè cugino del funzionante da Sindaco, e per essere debitore del Monistero, negò la seconda circostanza, confermò la prima; la dichiarazione è uguale all'antecedente.

Il quinto testimone Vincenzo Romano da Borgetto, ricusato perchè debitore come sopra, circostanza che negò, fece dichiarazione uguale all'antecedente.

Il sesto testimone Natale Berretta da Borgetto, ricusato perchè fu Sindaco del Comune ed intervenne nella deliberazione, circostanza che negò, fece anche dichiarazione uguale all'antecedente.

Il settimo testimone D. Salvatore Lupo da Borgetto, ricusato perchè debitore del Monistero, e fratello del decurione D. Antonino Lupo, circostanza che confermò, diede la sua dichiarazione uguale alle precedenti.

L'ottavo testimone Giuseppe Salamone da Borgetto, ricusato

perchè debitore del Monistero, e fratello del decurione D. Francesco Salamone, negò la prima parte, disse esser cugino del detto D. Francesco, e dichiarò come ai precedenti.

Il nono testimone D. Antonino Salamone da Borgetto, ricusato per essere debitore del Monistero, e nipote del 2° Eletto, circostanze che confessò, fece dichiarazione come alle precedenti.

Il decimo testimone Salvatore Raggi da Borgetto, ricusato come debitore del Monistero, e fratel cognato del 2° Eletto, negò la prima circostanza, e confermò la seconda. Dichiarò che i naturali di Borgetto senza molestia alcuna vanno a fare arena nelle cave del piano del Principe, e nello ex-feudo di Crocisia, e pietra nelle cave della valle di Simone, e di Sagana; che nulla conosce dell'uso di legnare e di pascere.

L'undecimo testimone Vincenzo Raggi da Borgetto, ricusato per essere debitore del Monistero, e parente di due decurioni Salamone e Lojacono, negò di essere debitore e parente di Salamone, e confessò essere parente di Lojacono. Dichiarò in tutto come sopra, aggiungendo che i naturali vanno a far pietra anche nell'ex-feudo Crocisia.

Il duodecimo testimone Gioachino di Paola da Borgetto, ricusato come debitore del Monistero e del Comune, e cugino del 1° Eletto, disse essere debitore al Monistero e non al Comune, e di essere parente del secondo Eletto. Dichiarò in tutto come sopra.

Nel verbale della riprova del 16 febbraio 1844 i testimoni sono dieci, e sono tutti uniformi nell'asserire, che nè nella valle di Simone, nè in Sagana vi sono cave di pietra.

Finalmente da parte del Comune sono stati presentati alcuni documenti relativamente all'acqua di S. Nicolò, dai quali risulta che i doccionati che portano le acque nell'abitato sono stati fatti a spese del Comune.

Non fa d'uopo di far menzione del contenuto delle carte dagli altri proprietari prodotte pei fondi de' quali il Comune di Borgetto chiedeva lo scioglimento e compenso degli usi civici, perchè da parte del Comune fu impugnata la ordinanza dello Intendente, per la parte che riguarda solamente il Monistero di S. Martino delle Scale.

In questo stato,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Ha elevato le seguenti quistioni:

1. Deve farsi dritto, o pur no alla nuova dimanda del Comune, tendente ad ordinarsi una perizia per verificarsi l'esistenza delle cave?
2. Deve rigettarsi il reclamo prodotto dal Comune avverso l'ordinanza dell'Intendente di Palermo del 30 agosto 1844?
3. Le spese?

#### *Sulla prima*

Considerando che, quando pure esistessero delle cave di pietra ne' luoghi additati dal Comune, questa esistenza non proverebbe giammai l'uso de' singoli ad avvalersi per dritto proprio di quelle cave per la costruzione delle loro case; che sarebbe anche irrilevante il fatto, che si asserisce ora dal Comune, cioè che le case del Borgetto sono costruite colla pietra di quelle cave, perchè, ammettendo per ipotesi che fosse vera questa asserzione, non perciò resterebbe provato, che la pietra fosse stata adoperata nella costruzione per dritto che si avevano gli abitanti del Comune; che risultando perciò inutile e senza scopo la nuova domanda del Comune, la Corte non trova luogo a tenerne conto ed a deliberarvi;

*Sulla seconda*

Considerando che i motivi del reclamo del Comune si riferiscono alla prova, cioè ad attaccare il convincimento dell'Intendente nell'apprezzare la fede dei testimoni, uniformemente al giudizio concorde del Funzionario aggiunto, e del Consiglio d'Intendenza;

Considerando che il dritto preteso dal Comune di cavar pietra e breccie nelle terre de' PP. Benedettini non aveva altro appoggio, che le sole e sospette asserzioni di alcuni comunisti, parte de' quali erano intervenuti nelle deliberazioni decurionali, e parte ricusati, mancando ogni altro elemento di prova che avesse potuto dar peso a far presumere veritiere le loro deposizioni;

Considerando che i nuovi documenti prodotti da parte del Monistero innanzi la G. Corte de' conti completano la dimostrazione della sospizione de' testimoni, di cui è parola, e confermano perciò l'esattezza del giudizio portato dall'Intendente nell'ordinanza, di cui è reclamo;

*Sulla terza*

Considerando che il succumbente per legge è tenuto alle spese del giudizio, e tale risulta il Comune di Borgetto nella presente contestazione;

Per tali motivi;

Inteso il rapporto del signor Consigliere La Lumia;

Intesi gli Avvocati delle parti;

Ascoltato il signor Consigliere Rizzotti funzionante da Pubblico Ministero nelle di lui orali conclusioni;

Conformemente alle stesse;

Pronunziando definitivamente, senza attenersi alla nuova domanda dedotta dal Comune diretta ad ordinarsi una perizia per la esistenza delle cave, sulla quale non trova luogo a deliberare;

È di avviso

Rigettarsi il richiamo prodotto dal Comune di Borgetto, eseguirsi la ordinanza dell'Intendente di Palermo del 30 agosto 1844, di cui è richiamo, e condannarsi il richiamante alle spese.

---

Approvato con sovrano rescritto del 14 dicembre 1850.

---

**Seduta el 29 gennaio 1846.**

*Nella causa per scioglimento di promiscuità tra Lady Carlotta Maria Nelson in Bridport Duchessa di Bronte attrice in richiamo, ed il Comune di Bronte convenuto.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

### § I.

L'abolita Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui di Catania nella causa allora pendente tra il Comune di Bronte ed il Duca Lord Nelson, dietro le istruzioni all'uopo praticate in via di pruova e contropruova testimoniale, e tenendo presenti i documenti raccolti, per diverse considerazioni emise il 26 agosto 1830 la seguente decisione:



» La Commissione pronunziando definitivamente delibera, che sopra il feudo così detto della Nave per conto del Duca Nelson, ed a beneficio del sopradetto Duca si sciogliessero i seguenti dritti spettanti allo stesso sopra detto feudo:

» 1° Decima sopra i prodotti cereali, che dai Brontesi vi si seminano giusta il costume agrario. — 2° Decima del prodotto del latte delle pecore e capre pascolanti in detto feudo, quale decima dichiara di consistere nell'intero fruttato di una giornata, che per ogni dieci giorni contribuivasi al Duca, e per esso ai gabelloti o altri aventi dritto dallo stesso. — 3° Nella rata di fida, che il medesimo Duca riscuote sopra le pecore e capre pascolanti in esso feudo, quale fida più sotto sarà dichiarata.

» Dippiù la Commissione scioglie in beneficio del Duca il medesimo dritto di decima del prodotto del latte delle pecore e capre pascolanti nelle terre così dette del territorio, adjacenti all'indicato fondo della Nave, comprese negl'infrascritti limiti cioè, confinanti a levante con la sommità dell'Etna, a mezzogiorno col territorio di Adernò, a ponente col fiume di Bronte o Simeto, ed a settentrione coll' ex-feudo Rivalia Corvo, non che la rata di fida come sopra espressa per le pecore e capre pascolanti in dette terre.

» All'incontro scioglie per conto del Comune di Bronte, ed in beneficio dello stesso i dritti esercitati dai singoli di Bronte sopra le massarie componenti lo ex-feudo del Roccaro, sopra le salme 8 terre dette del molino di Maniaci, e sopra il piano della Gurrida in uno a due pezzetti di terra adjacenti ed attaccati a detto piano, l'uno detto Cisternazza, e l'altro di Mascaliccia; esclude però dalle dette massarie denominate Pietralonga, Santavenera, Porge, Edera, Balze soprane e sottane, le così dette difese, quali dichiara di essere di esclusivo

conto del Duca; esclude parimenti dalla massaria del Pirato quella porzione attaccata alla casina di Maniaci che è stata circondata di mura, e quelle terre del molino di Mauiaci che sono coperte di vigneti.

» I dritti come sopra sciolti sopra le anzidette pertinenze in favore del detto Comune sono: dritto di pascolo con ogni sorta di animali in tutto il corso dell'anno; di raccorre fieno, trasportarselo altrove nei mareati, e in quei locali dove i pastori li costruiscono; di tagliar frasche ed altre legna di poco momento, che in quei locali si trovano, soggetto però l'anzidetto dritto di pascolo alle seguenti modificazioni e prestazioni:

» 1° Che il Duca e per esso i suoi gabelloti possano seminare quella quantità di sudette terre delle sudette massarie del Roccaro, che la natura delle terre e le varie circostanze delle stesse, secondo il costume agrario di quelle regioni, distribuite in terza parte o in metà per ciascun anno, comportano.

» 2° Che il Duca, oltre alle terre le quali si destinano a seminerio, ha il dritto di staccare per uso di fieno un tumolo di terra in ragione di ciascuna salma di difesa, nelle quali terre destinate a seminerio o a fieno i Brontesi non possono introdurre i loro animali, se non quando sono tagliati i prodotti, o prima, quante volte il Duca, o per esso i gabelloti dello stesso in casi straordinari le destinano a pascolo dei propri animali.

» 3° Che il Duca medesimo possa in dette terre vacue immettere, in uno agli animali, quelli che inservono alla coltura delle terre, e ciò mentre alla detta coltura inservono.

» 4° Finalmente che il Duca riscuota per le pecore e capre la decima del prodotto del latte come sopra stabilita,

ed inoltre la fida in denaro come sopra si è fatto menzione.

» Dichiarata la Commissione che la sudetta fida al Duca sia corrisposta per tutte e singole terre di sopra enunciate nel seguente modo, cioè: che coloro i quali pagano tari 16 per ogni cento pecore o capre, non compresi i seguaci latitanti, possano farle pascere sì per la parte della via detta *a monte*, come per l'altra detta *a pennino*, principiando dai primi di settembre ai primi di dicembre, e per tutto l'anno; e quelli che ne pagano tari 6 possano nel medesimo periodo di tempo portare delle capre e pecore come sopra nella sola parte detta *a pennino*, cosichè se volessero salire nella parte detta *a monte* pagheranno altri tari dieci.

» La distinzione dell'una e dell'altra via sarà dai periti raccolta e stabilita sopra il deposto dei testimoni Pietro Leanza, Antonio Saitta, e Francesco Schinirò nell'esame testimoniale annotati, ed ove insorgessero dei dubbi, ne dovranno fare rapporto alla Commissione per le ulteriori determinazioni.

» Finalmente la Commissione, deliberando sopra lo scioglimento dei dritti dei boschi di Maniaci, e S. Filippo Fragalà, per li quali si era riservato di deliberare con sentenza del 13 settembre 1829, ordina che i dritti di legnare e di mercatura del legno morto e degli alberi verdi infruttiferi, esercitati presentemente giusta gli ordini della Direzione del 21 dicembre 1826, e in corrispondenza del dispaccio del 25 febbrajo 1739 relativo all'esercizio dei dritti dei detti Brontesi sopra i soli boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, restassero, e fossero valutati ai termini del num. 2 del real decreto del 20 dicembre 1827, salvi i dritti al Comune per la maggior latitudine dei dritti di legnare sopra detti boschi di Maniaci, giusta la disposizione della Direzione, e le altre determinazioni dal Governo sopra l'assunto emesse.

« Ordina quindi, che i signori Zara, Buda di Catania, D. Antonino Bozzi di Belpasso e D. Salvatore Mannà di Caltagirone, scelti di ufficio, valutassero ai termini del citato art. 2. del real decreto del 20 dicembre 1827 i dritti sciolti in favore del Comune, esercitati nel modo di sopra descritto, e soggetti ai pesi di sopra enunciati. »

Di questa decisione per parte del Duca di Nelson si era prodotto richiamo innanzi alla G. Corte dei conti, pendente il quale redigevasi dai periti incaricati la loro relazione, che impugnàvasi da ambo le parti chiedendosene una revisione.

## § II.

Pubblicato il real decreto del dì 11 dicembre 1841, furono le carte rimesse all'Intendente di Catania, e il Comune di Bronte per deliberazione decurionale del 21 aprile 1842 faceva rilevare che *il demanio tutto di Bronte era di esclusiva proprietà dello stesso*, giusta i principj del dritto pubblico, e la santità della cosa giudicata, non potendovi vantare l'Ospedale grande di Palermo precedente possessore, ed oggi la Duchessa Nelson, che sole usurpazioni, ed all'uopo esponeva i seguenti fatti.

La città di Bronte prestava all' Arcivescovo di Messina le chiesiastiche limosine consuete in quei tempi.

Nel 1090 il Conte Ruggiero pensò fondare l'abbazia di San Filippo di Fragalà, e nel 1174 la Regina Margherita fondando l'abbazia di S. Maria di Maniaci, l' Arcivescovo di Messina vi aggiungeva l'abbazia di S. Filippo di Fragalà, e diverse chiese, cedendo in favore degli abbati di S. Maria di Maniaci le annue prestazioni, e riserbandosi in segno di riconoscenza due pani, e due misure di vino una volta l'anno passando la visita. Esagerando gli abbati la credulità dei fedeli estesero la loro giuris-

dizione nel rimanente del territorio, arrogandosi indebite prestazioni. Nel 1491 riunite *nullamente* le dette abbazie da Innocenzo VIII Pontefice all' Ospedale grande e nuovo di Palermo, i rettori dello stesso non solamente proseguirono a giovare delle usurpazioni degli abbati, ma accrescendole vi esercitavano signoria baronale, mirando sempre a spogliar di loro proprietà i Brontesi. Crebbero a tanto gli abusi, che nel 1651 lo Ospedale sudetto, profittando della fuga dei Brontesi cagionata in detto anno da una terribile eruzione dell' Etna, distrasse per preteso credito di onze 400 da potere della università di Bronte tutti i suoi singoli beni e dritti, che formavano la proprietà del Comune, cioè cinque gabelle, e lo illimitato esercizio di legnare e pascere in tutta la estensione dei fendi, che compongono il demanio comunale, ove son comprese le due abbazie. Riavutisi dallo spavento, e ritornati in patria i fuggitivi Brontesi dimandarono la restituzione dei beni e dritti distratti. In effetto l'Ospedale, annullato l'atto di distrazione del 1651, addiveniva nel 1663 a transazione con la università, per la quale venivano restituite le cose distratte, cioè le cinque gabelle ed il dritto di legnare, meno quello di pascere. Da ciò non venne, che nel 28 giugno 1735 s'intentò giudizio innanzi al Tribunale del real patrimonio ad oggetto che, in esecuzione del precitato transatto, fosse all'università restituito tutto ciò che non lo era stato, e che fosse mantenuta nel possesso. Il Tribunale aggiudicando le dimande del Comune con sentenza del 26 marzo 1763 ordinava: — Universitas Brontis manuteneatur in possessione omnium jurium bonorum descriptorum in literis possessionis expeditis ad instantiam Hospitalis per acta M. R. C. sub die 1<sup>a</sup> julii 1653, et item Hospitalis teneatur restituere dictae Universitati jura et bona in dictis literis descripta; quae forte non sint adhuc restituta, una cum fructibus a die litis contestatae. »

La sentenza medesima con decisione del 19 gennaio 1765 fu confermata dalla Giunta dei presidenti e consultori col voto del predetto Tribunale, e così ne surse la cosa giudicata, ed indi interposto il perpetuo silenzio.

Malgrado tutto ciò, continuando il Comune nel legittimo possesso dello esercizio di legnare, i rettori dell'Ospedale resero inefficace ai comuisti l'esercizio di pascere in opposizione alle predette decisioni. I Brontesi spinsero i loro ricorsi al Tribunale del real patrimonio, onde ottenere lettere osservatoriali di manutenzione e di possesso delle cennate sentenze: si ordinava in fatti nel 1° maggio 1786 *fiant literae observatoriales etc., ordinandosi in esse lettere, a tenore della sentenza della Giunta dei presidenti e consultori del 19 gennaio 1765 di lasciare tutti i cittadini di detta università di Bronte nella libertà di far pascere i loro armenti e greggi di ogni sorta di animali in tutti i feudi di Bronte e Maniaci territorio di detta università, senza obbligo di pagare verun dritto a detto venerabile Ospedale grande e nuovo di questa città, e conservare la riferita università nella possessione non che del detto pascolo, ma ancora del dritto di legnare e gabelle di Maldanaro, carne, salume, e formaggi conforme nella preinserta sentenza si prescrive.*

Intanto nuove tergiversazioni mettevansi in campo dall'Ospedale. Onde turbare i singoli dalla restituita proprietà, e dal ripreso possesso istituirono i rettori dell'Ospedale novello giudizio, impugnando le lettere osservatoriali: 1° perchè furono i singoli ripristinati nello esercizio di pascere senza pagare alcun dritto; 2° perchè un tale esercizio lo avevano esteso al di là della via a montata ed a pennino.

Il Tribunale, lasciando i singoli nel restituito godimento dei dritti a norma delle lettere del 1786, ordinava con provvisionale del 7 febbraio 1787 la verifica della via sudetta a monte ed a

pennino. Dietro tali disposizioni, volendo i rettori provare con iscritture la cennata via, si emetteva il 23 agosto 1788 supercessoria per lo dritto di pascere. *Ad instantiam Rectorum Hospitalis magni et novi, quod utique stantibus scripturis ad effectum missis in Tribunali praedicto regii patrimonii circa executionem literarum Tribunalis praedicti in omnibus et per omnia supersedeatur circa executionem; observetur dumtaxat in omnibus id quod observabatur ante expeditionem earundem literarum, et hoc pro modo citra praeiudicium dicti Hospitalis* etc. E nel 1789 ottenne l'Ospedale lettera per *secretarium* con la quale veniva limitato l'esteso esercizio di legnare al solo legno secco e verde infruttifero. E siccome rinunziava l'Ospedale al libello per via di effetto, così ad istanza dei giurati di Bronte, in contraddizione della parte, il predetto Tribunale osservava in marzo 1790: *At quia dicti Rectores non curaverunt pro ut non curant petitionem per viam effectum in actis dicti Tribunalis presentare, imò in pleno consensu dicti Tribunalis fuit a dictis rectoribus et Hospitali espresse dictum nolle amplius insistere in dicta jam producta petitione, omnia remaneant in eo statu in quo reperiebantur ante expeditionem literarum dicti Tribunalis die 7 februarii 1787, et quousque non fuisset ab eo (Marchese Sorrentini) facta designatio praedicta, exequi facere habeat et debeat id quod servabatur tempore expeditionis literarum 7 februarii 1787.*

Erano in questa posizione le cose, (continua a dire il Comune nella sua deliberazione decurionale) quando nel 25 agosto 1825 il Sindaco di Bronte chiamava Lord Nelson innanzi il Tribunale civile di Catania per sentire ordinare, che il Comune suddetto in continuazione degli atti e procedimenti anteriori fosse mantenuto e garentito non solo nel godimento e libero possesso degl' indicati dritti, tra i quali quello di pascere, ma altresì in

esecuzione delle sopracitate sentenze, ove le stesse non fossero state eseguite interamente, fosse ammesso a godere e possedere di tutto ciò che per effetto di esse sentenze avea dritto, e precisamente dello esercizio di pascere senza corrisposta negli ex-feudi, tenute, massarie e terre dello intero territorio di Bronte, compresi gli ex-feudi, tenute, e massarie delle abbazie di Maniaci e di Fragalà esistenti nello enunciato territorio.

Per effetto poi del real decreto del dì 11 settembre 1825, adita la Commissione per lo scioglimento di promiscuità, dimandava il Comune, che venissero sciolti in di lui favore tutti i dritti con assegnarglisi terre. Esponeva di godere il dritto di seminare nello ex-feudo della Nave, non che quello di pascere illimitatamente, di raccorre fimo e ghiande per conto proprio, legnare illimitatamente a tutti usi ogni sorta di legno fruttifero o non fruttifero. Le medesime domande riguardavano l'ex-feudo del Roccaro, e le terre del molino di Maniaci e della Gurrida, dei boschi così detti di Bronte, e le terre vulcaniche in cui i Brontesi piantano vigneti, ed innestano gli alberi selvaggi per conto proprio. Dichiarava però, che sull'ex-feudo della Nave si corrispondono le decime dei cereali alla Duchessa di Bronte; che nello ex-feudo Roccaro e terre del molino di Maniaci ha il dritto la Ducea di seminare a rotazione agraria, e che inoltre esige il dritto di fida la Duchessa per le sole pecore e capre in tutti i sudetti tenimenti. Le stesse domande avanzava per le due abbazie di Santa Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, nei boschi delle quali gode il Comune l'illimitato dritto di legnare per qualunque uso, e per qualunque negozio di ogni sorta di legno fruttifero ed infruttifero. Dimandava di venire ammesso nello esercizio di pascere in tutti gli ex-feudi e boschi di Casitta, Tortoraci, Magione, Floritta, Porticelli, Samperi, Grappidà, Pezzo, Petrosino, Boschetto, S. Andrea, Simentini, S. Nicolò, e di raccorvi ghiande.



Tanto dimandava il Comune nel 1823; ravvedutosi però degli errori commessi li correggeva nel 1° febbraio 1830 dicendo, che risultava dalla pruova testimoniale e dalla ripruova proprietario il Comune; che i singoli vi esercitano la pie-  
 nezza dei dritti, che ai soli proprietari possono appartenere; che esigendo il Duca il dritto di fida e la decima dei caci, esercita dritti angarici aboliti; che il dritto di seminare a rotazione agraria, non essendo permesso alla Duchessa d' immettere animali a pascolo di unita ai singoli, esclusi gli animali addetti al travaglio e nel tempo del travaglio, e che a ciò contravvenendosi cadono in pena gli animali, e cedono a favore del Comune, non costituisce dritto di proprietà, ma tutto al più una servitù. Per lo che conchiudeva il Comune di venir dichiarato proprietario, e che in favor della Duchessa fossero valutati i dritti che potea vantare. Ed accennando la decisione sudetta profferita dalla cennata Commessione provinciale il 26 agosto 1830, conchiudeva il Comune deliberando:

1° Che salvo allo stesso il dritto di far dichiarare, anzi ritenere a suo favore la proprietà di tutto il territorio, ed abusive ed angariche le prestazioni dalla Duchessa pretese, sia al Comune medesimo, riportandosi allo stato possessivo attuale, non che a quello dei titoli risultanti dalla cosa giudicata posteriore al 1735, attribuita e distaccata prontamente la quantità di terre e boschi compresi negli ex-feudi Roccaro, Casitta, Tortoraci, Floritta, Magione, Porticelli, Grappidà, Pezzo, Petrosino, S. Andrea, Simentini, S. Nicolò, Boschetto, equivalente agli usi e dritti sopraindicati, e specificati nel piano corrispondente.

2° Che l'ex-feudo della Nave resti di libera spettanza del Comune, ritenendo per angariche le non più da lungo tempo possedute decime del latte e di fida, non che quella sui cereali, sebbene posseduta, salvi alla Duchessa i dritti presso ai magistrati competenti.

3<sup>a</sup> Che nel modo stesso rimangano di libera ed assoluta proprietà del Comune le terre vulcaniche , comprese nei confini indicati nel piano , senza che la Duchessa possa vantarvi dritto di sorta.

4<sup>a</sup> Che i canoni attualmente esatti dalla Duchessa sudetta sulle terre vulcaniche Corvo, Gollia e Maniaci, sulle quali i singoli esercitano il dritto di pascere, si attribuiscano al Comune.

A siffatta esposizione di dritti riuniva il Decurionato la seguente descrizione territoriale.

Il territorio del Comune di Bronte confinante all'est colla sommità del monte Etna, al sud col territorio di Adernò, all'ovest col territorio di Troina, e coi territori di Longi, Castania, Cesarò, e Randazzo, al nord, e per la estensione di salme legali 13607, coi seguenti fondi:

#### *Terre vulcaniche*

1<sup>a</sup> Le terre vulcaniche, designate con ispecial nome di terre di Bronte, confinano a levante con la sommità dell'Etna, a mezzogiorno col territorio di Adernò, a ponente col Simeto, ed a tramontana sono separate dal rimanente del territorio dal bosco di Maletto, ex-feudo Rivolia, e vallone di Salice. La loro estensione è di salme legali 4200. La superficie non presenta uniformità di aspetto, per cui bisogna dividerla in tre porzioni, la prima in salme 2000 circa si compone di nuda lava di recente data, che non presenta segni di vegetazione; la seconda di salme 1000 circa di lava antichissima presenta pochi pascoli ed apparenze boschive; la terza in salme 1200, usurpata dagli antichi ex-baroni, e cenita a diversi proprietari, trovasi ricoperta di alberi ingentiliti, come mandorle, ulivi, pistacchi, vigneti, ed in alquanti siti, non ingombri di lava, vi è terra utile culta a semi-

nerio. Siccome è inutile la prima porzione i singoli vi esercitano il dritto di pascere, di legnare, innestare alberi selvaggi, piantar vigne senza corrisposta alcuna al presente, mentre corrispondevasi nei tempi andati la decima e la fida. Sono queste terre vulcaniche cadute in divisione, la quale però rimase sospesa, perchè impugnata la perizia.

#### *Ex-feudo del Corvo*

2. Questo ex-feudo dell'estensione di salme 800 circa è culto a seminerio e vigneti, cenziato dagli ex-baroni per tenui rendite annue parte in generi, e parte in denaro. Esige la Ducea le rendite. I singoli vi esercitano il dritto di pascere senza corrisposta alcuna al presente, corrispondendosi ai tempi andati la decima del latte e la fida.

#### *Ex-feudo Gollia*

3. Questo ex-feudo in salme 500 è culto a seminerio e vigneti, cenziato dagli ex-baroni per rendite in generi ed in denaro. Esige la Ducea le rendite. Esercitano i singoli il dritto di pascere senza corrisposta al presente, pagandosi in prima la decima del latte, e la fida.

#### *Massarie di Maniaci*

4. Queste massarie estendonsi a salme 340, e sono cenzite a vigneti e seminerio. La Ducea esige i cenzi. Vi esercitano i singoli il dritto di pascere nel modo come sopra.

La terza porzione delle terre vulcaniche, l'ex-feudo Corvo, Gollia, e le massarie di Maniaci non furono comprese nella divisione forse perchè occupate da coloni perpetui.

*Ex-feudo Roccaro*

5. Questo ex-feudo è dell'estensione di salme 1200 terre in parte vulcaniche, ed in parte argillose; sono colte a seminerio, gabellate dalla Ducea, ed in parte cenzite. Gode la Ducea il dritto di seminare a rotazione agraria, ed i soli singoli godonvi il dritto di pascere, legnare, raccorre fimo dalle mandre. È caduto in divisione.

*Casitta e Tortoraci*

6. Salendo dal Roccaro verso Etna incontrasi Casitta e Tortoraci sopra suolo vulcanico nella estensione di salme 400 colte a seminerio, gabellate dalla Ducea, che ne esige la gabella. Vantanvi i singoli il dritto di pascere, ma non ne sono in possesso. Non è caduto in divisione.

*Ex-feudo della Nave*

7. Questo ex-feudo anch'esso è vulcanico della estensione di salme 200. Metà è culto a seminerio, salme 40 sono boschive, il rimanente coperto di nuda lava. Esige la Duchessa la decima dei cereali, ed una volta riscuotea la decima del latte. I cittadini vi esercitano il dritto di seminare pagando la decima, di pascere, di legnare, e di raccorre fimo. È caduto in divisione.

*Ex-feudi di Maniaci e Fragalà*

8. A ponente di Roccaro ed a destra del fiume Saracena seguono gli ex-feudi delle abbazie di Maniaci e Fragalà, cioè Porti-

celli, Petrosino, Grappida, Pezzo, S. Andrea, Simentini, e Boschetto circondati dai fiumi Saraceno e Simentini, Magione e Floritta sulla sinistra sponda del Saraceno, e S. Nicolò sulla destra del Simentini. Tutta l'estensione di questi latifondi è di salme legali 3867, delle quali salme 2865 sono boscive, e le rimanenti *campi aperti, e terre seminate*. Dei boschi forse più della metà è abusivamente coltivata a seminerio, e si attendono le superiori determinazioni per rinsaldarsi o rimboschirsi, perchè dissodati dopo il 1815, e perchè tuttora, non ostante la ostinata coltura il ferro ed il fuoco, presentano lo aspetto boschivo. Sono gabellati dalla Ducea in generi ed in denaro. Vi esercita attualmente il Duca dritti di proprietà, ed i comunisti il dritto di legnare a tutti usi nei boschi, raccorre ghiande per conto proprio, compascere, non esclusi i pascoli dei *campi aperti*. Con la decisione del 26 agosto 1830 furono valutati in favore del Comune i dritti di legnare il legno secco e verde infruttifero.

In seguito lo stesso Comune con altra decurionale del 16 aprile 1843 a togliere ogni dubbio, avvalendosi dei titoli posteriori al 1735, deliberava che fosse piaciuto all'Intendente di dichiarare demanio universale gli ex-feudi, tenute e massarie compresi nelle abbazie di Maniaci e Fragalà meglio descritti nella precedente decurionale. E subordinatamente, quante volte i documenti e titoli del Comune non portassero a ciò, dovendosi dall'Intendente procedere secondo lo stato possessorio con la scala dei compensi, in questo caso dimandava che, oltre allo esercizio di legnare e di pascere, di cui era in possesso, fosse in favor del Comune valutato il dritto di preferenza che vantano i singoli di Bronte sopra la gabella degli ex-feudi tenute e massarie sudetti, giusta la transazione del 1610, ed il biglietto viceregio del 1750.

Per parte della Duchessa Lady Maria Carlotta Nelson in Fridport, quale erede del Duca Nelson, facevasi allo Intendente osservare:

1° Che nell'attuale contesa, in cui il Comune contrasta la qualità feudale del demanio, ne risultava la incompetenza dell'Intendente, dovendosi la quistione rimettere ai Tribunali ordinari giusta l'articolo 28 delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841.

2° Che non poteano i demani menzionati risguardarsi come comunali, dapoichè lo stato attuale del possesso del Comune sta nell'esercizio di taluni usi civici, previa una corrisposta all'ex-barone. In effetto sull'ex-feudo della Nave i singoli esercitano il dritto di seminare, pagando alla Ducea la decima parte dei prodotti, come pure sulle terre vulcaniche esercitano il dritto di pascere soggetto alla fida fissa di tari 16 per ogni cento animali piccoli della *via a monte*, di tari 6 della *via a pennino*, e la decima del latte e degli agnelli. Or la legge, anzicchè dichiarare di proprietà comunale i demani, ove tali dritti dai singoli con corrisposta al padrone si esercitano, li dichiara bensì demani promiscui, e ne ordina lo scioglimento, accordando al Comune il compenso prescritto per gli usi civici di prima classe, cui il dritto di pascere e di seminare con corrisposta appartengono, come dagli articoli 12 e 17 delle istruzioni.

3° Che i demani Corvo e Gollia, e le massarie di Maniaci sieno ex-feudali non potea contendersi, dacchè il possesso di tanti secoli lo addimostrava, trovandosi cenziti ad enfiteusi ai Brontesi, e la percezione dei canoni si era fatta sempre dallo ex-barone.

4° Che la pruova della demanialità feudale stava nei titoli della Duchessa, ed il Comune non poteva disconvenirne dopo l'accordio del 1638 fatto tra lo ex-barone ed il Comune medesimo, in cui si convenne che i menzionati demani si appartengono al-

l'ex-barone; quale accordio, oltrechè corredato delle forme tutte delle leggi del tempo, è stato bensì consacrato dalla cosa giudicata. A ciò aggiunge forza la distrazione del 1651, in cui lo Ospedale grande di Palermo distrasse a danno del Comune il *jus lignandi et pascendi*, che esercitava il Comune di Bronte nella parte del territorio al di qua del fiume, e propriamente nella contrada così detta della *via a pennino ed a monte*. Laonde è chiaro, che se il Comune esercitava dritti di servitù su quelle contrade, la proprietà a lui non si apparteneva.

E per queste ragioni chiedevasi dalla Duchessa, che piaciuto fosse allo Intendente dichiarare la propria incompetenza nella contesa mossa dal Comune in riguardo alla qualità ex-feudale dei demani nominati Nave, Terre vulcaniche, Corvo, Gollia, e tenute di Maniaci. In ogni evento nel merito rigettare le domande del Comune, come sfornite di sostegno in dritto ed in fatto.

Il 30 agosto 1842 il Funzionario aggiunto, considerando di essere utile per lo accertamento della giustizia di accedere egli medesimo sopra luogo onde ispezionare i demani in contesa, ordinava di avvisarne, come lo furono, le parti in lite, e lo architetto D. Gaspare Nicotra, a fine di assistere per il giorno 5 del seguente settembre alla perlustrazione dei demani sudetti.

In quel giorno ritrovossi il Funzionario aggiunto nel Comune di Bronte con l'assistenza dello architetto Nicotra, e con la contraddizione del Sindaco di Bronte, non che dei procuratori di esso Comune, e di quelli della Duchessa, fu dato principio alle operazioni, e si descrissero nel seguente verbale di perlustrazione.

Innanzi tratto fu dal Funzionario aggiunto dato incarico allo architetto di *osservare attentamente e riferire con analogo rapporto*: 1° quale sia lo stato di coltura degli ex-feudi, delle tenute, e delle massarie che eransi per perlustrare; 2° quali le diverse specie di cultura, cui trovavansi dedicate le dette terre;

3° se in mezzo agli ex-feudi, tenute, e massarie sudette, ve ne abbiano di quelle, nelle quali sia compatibile con lo stato di coltura l'esercizio del dritto di pascere a favor dei comunisti di Bronte.

Indi da un punto eminente furono dal Funzionario aggiunto (sono le parole del verbale) guardate le sottostanti terre messe alla man dritta della strada consolare, andando a Randazzo, denominate Difesa, Musa, Cisterne, e Zucca, ed osservò come le medesime si trovano frazionate in piccole eminenze, cinte di segni divisori, e coverte in parte di vigne, e messe in parte a coltura di cereali, e sparse di alberi domestici in varj punti.

Inoltratosi nel feudo del Corvo, et attraversatolo per vari punti lo rilevò del pari frazionato in moltissime pertinenze, a coltura di cereali, di vigne, qualcuna ad oliveto, ed in buona parte disseminate ancora di alberi domestici.

Da parte del Comune fu delotto, che tutta la superficie del cennato ex-feudo trovasi occupata da censuari per possesso al di là di dieci anni.

Dall'alto del cennato feudo di Corvo fu dal Funzionario *discoversa la superficie intera* delle tenute denominate Cerasa, Brancatello, Salmate di Gallo, e poco appresso le massarie componenti il vasto ex-feudo del Roccaro, con le difese a ciascuna di esse annesse; ed osservò come tutte le cennate terre non offrono metodo di coltura diverso presso a poco dalle altre di anzi osservate. Dal Comune fu rilevato, che la massaria di S. Domenico sita nel feudo Roccaro appartienzi per diretto dominio al Convento di S. Domenico di Randazzo, esercitandosi però dai singoli il dritto di pascere; che le tenute Brancatello e Cerasa, Salmate di Gallo, e le massarie del cennato feudo Roccaro eransi date in gabella dallo ex-feudatario, soggette al dritto di seminare, esercitandovi i singoli gli usi civili; la tenuta però Cerasa al pari



che le altre denominate Difesa, Musa, Cisterne, e Zueca sono coverte di colonie perpetue.

Progredendo il Funzionario lungo la pubblica trazzera s'introdusse nel feudo Gollia. Osservò che la coltura dello stesso non offre diversità marcabile dagli altri feudi, ed apprese dalle deduzioni del Sindaco di trovarsi l'enunciato ex-feudo occupato dai cenzialisti. Osservando poi la estensione del cennato feudo, gli si presentarono sott' occhio delle mandre e delle pecore pascolanti in detto feudo. Quindi fu dal Funzionario sommariamente disposto di chiamarsi i padroni delle cennate mandre, perchè si fossero presentati innanzi allo stesso in Bronte, ond'essere interrogati *se s'introducono a pascere i loro armenti nelle terre demaniali concesse ad altri individui, e dichiarare nell'affermativa con quale dritto ciò si esegua*. Fu ordinato parimenti al perito architetto di osservare attentamente, e riferire l'età approssimativa che presentano le cennate mandre.

Avanzando il cammino giunse il Funzionario su di un poggio elevato detto Poggio del Severo. Di là osservò facilmente gran parte del territorio di Bronte, e precisamente i demani che rimangono al di quà del fiume Saraceno, denominati S. Giovanni, Roccastivali, Macchiastivali, Calcarea, e quarti di Gollia, massaria della Serra, oggi vigneti. Osservò che le cennate terre non sono in uno stato di coltura diverso da quelle percorse. Osservò parimenti le terre del Pirato, e le terre costituenti la difesa del Pirato, e i vigneti del molino di Maniaci.

Dietro ciò passato il Funzionario a visitare le pertinenze delle così dette terre vulcaniche, ne percorse vari tratti. Osservò che tal vastissima contrada non sia che un tratto continuo di lava vulcanica domata già da una coltura bene intesa, e da fatiche costanti atte a vincere l'indocilità dei massi vulcanici. Trovò in tali punti la coltura incipiente, ed il suolo riluttante an-

cora alle cure dei coloni , ed in qualche punto giacersi ancora quelle sciare prive di ogni segno di vegetazione, ed in altro con una scarsa vegetazione spontanea , su cui pascea qualche armento. Dal Comune fu rilevato, che quelle terre sono partite in piccole pertinenze nella più parte, e che le porzioni coltivate provengono da quel dritto dei naturali di Bronte , riconosciuto dalla Commessione abolita , d' innestare gli alberi selvaggi che nascono spontanei in quelle sciare, piantarvi capanne ed abituri, cingerli di mura, e tenerli con dominio speciale, tramandandoli ai loro posterì, e che tutto quanto trovasi in queste sciare di miglioramento o di valore è tutto un prodotto d' industria. Dal Funzionario fu ordinato , che il perito architetto avesse attentamente osservato, e riferito come stia nelle sudette terre il valore di creazione dovuto esclusivamente alla industria dei coltivatori, *a fronte del valore primitivo delle sciare abbandonate al loro stato grezzo e naturale.*

Ciò eseguito si ricondusse il Funzionario in Bronte, onde sentire le deposizioni dei testimoni fatti chiamare nella perlustrazione del feudo Gollia, lo che fu adempito in presenza delle parti.

Sei testimoni furono intesi.

1° Vito Saitta di Bronte di anni 90 depose di avere le sue pecore nella tenuta Ruvolo , e che portavale a pascere nelle terre comuni, ed anche in quelle del feudo Gollia dato ai Zapponari, e che ha le pecore in dette tenute sin da circa anni 50 a questa parte.

2° Nunzio Catania di Bronte di anni 64 disse di avere le pecore nel feudo Gollia, e propriamente nel luogo lo Rotolo , e di pascercle da moltissimi anni nel detto feudo nelle terre date ai Zapponari, senza che alcuno di essi siasi mai doluto, raccomandandogli solo di non fare cagionare danno.

3° Antonio Saitta Scavo di Bronte di anni 60 dichiarò di non

avere pecore di sua proprietà, sapere però, che i pecoraj recano le loro pecore nelle terre degli Zapponari per pascercle , raccomandandosi ai pastori di non far del danno.

4° Pasquale Schilirò di Bronte di anni 45 depose di avere avuto le sue pecore nel feudo di Gollia, ed al presente averle nelle sciare. Nel tempo che le avea in detto feudo le portava a pascere nelle terre concesse ai Zapponari , soggiungendo che al presente si va a pascere da altri pecoraj in detto feudo, senza opposizione alcuna da parte dei detti Zapponari.

5° Giuseppe Catania di Bronte di anni 60 disse costargli , che venti anni addietro i pecoraj portavano le loro pecore a pascere in tutte le terre comuni del territorio di Bronte , fra le quali quelle del feudo Gollia , e che da quell'epoca in poi ignoravalo, non avendo egli più pecore in quelle contrade.

6° Giovanni Saitta Sfossa di anni 40 depose di avere una mandra di pecore nel feudo di Gollia, e le portava a pascere nelle terre degli Zapponari in detto feudo, i quali mai si sono opposti, volendo solo da tempo a questa parte che non faccian danno nelle loro vigne. Disse finalmente costargli, che tale uso di pascere nelle terre dei detti Zapponari lo ha saputo sin dall'uso di sua ragione.

Per parte del procuratore dell'ex-feudataria Duchessa fu chiesto di essere ammesso alla ripruova, e vennero dal riferito Funzionario, con la contraddizione del Sindaco di Bronte , intesi i seguenti sette testimoni:

1° Giuseppe Portaro di Maletto di anni 61 depose , che un tempo nel feudo Corvo vi pascevano le pecore dei Brontesi; poi le terre cominciarono a guardarsi ; ora ha tornato a vedervi altra volta pascolare; e che in questa stagione medesima ha veduto pascolarvi pecore, essendo stata la guardia di dette pecore da quattro in sei anni addietro; ignora se vi sieno mandre.

2° Illuminato Gulino di Maletto disse di nulla sapere.

3° Filippo Gricoli di Bronte di anni 36 dichiarò, che nella tenuta Macchiastivali, di cui ha egli conoscenza, non ha veduto mai pecore nelle terre scapole da venti anni a questa parte; nulla sapere per le altre terre, e feudi cenziati.

4° Placido Venia di Bronte di anni 54 disse, che da 24 anni addietro sino a cinque, o sei anni addietro le terre cenziite erano comuni pel pascolo, tuttochè vi fossero cenziuari; indi le terre medesime furono guardate; ora però ha veduto pascervi gli armenti dei singoli che non sono cenziuari, e ciò da luglio, epoca in cui si fece la messe, sin'oggi: ignora se esistano mandre nel feudo Corvo.

5° Nunzio Romano di Bronte di anni 36 depose di avere egli praticato soltanto nella massaria Macchiastivali, e da circa 18 anni a questa parte non ha veduto in essa pecore pascolanti nelle ristoppie: ignora se in detta massaria esistano difese; ha inteso dire che il Corvo era comune, e vi si andava a pascere con ogni genere di animali; intese in seguito, che le dette terre erano state strasattate, ma di tutto ciò non averne scienza sicura. Spiegando poi la sua deposizione disse, che egli nella massaria Macchiastivali non vide mai pecore pascolanti, durante il lavoro di dette terre, ignorando se posteriormente al raccolto vi sieno ite a pascolare le pecore dei singoli.

6° Pasquale Nicolosi di Bronte di anni 50 dichiarò di esser egli nato nel feudo Corvo, e sa che nel medesimo i pastori Brontesi, tuttochè non cenziuari di quelle terre, portano a pascere i loro armenti nelle ristoppie appena fatta la messe, ed alle volte si è dovuto portare le gregge per evitare che gli armenti le avessero pasciute. Sa che da 20 anni a questa parte non si pasce nel feudo Gollia, ma ignora se pria di detta epoca sieno comuni. Dimandato il testimone, per parte del Comune, se gli fosse

costato che da 20 anni a questa parte non si pasce in tutta intera la superficie dell'ex-feudo Gollia, ovvero soltanto in quelle terre che egli possiede da cenzuario, rispose di sapere che da 20 anni a questa parte i singoli di Bronte non sono andati a far pascere nelle terre che egli tiene a cenzo, ed in quelle di Placido Cariola altro cenzuario limitrofo alle sue terre, perchè se le hanno guardate comodamente. Ignora se i singoli sudetti sieno andati a pascere nelle altre tenute del feudo Gollia, e costargli che il pascolo si è esercitato e si esercita nel Ruvolo, Canalotto, Marcasita, Chiano di grano, Fiteni, e Fontanazza.

7° E Placido Cariola di Bronte di anni 40 disse, che nel Corvo raccolta la messe vanno a pascere le pecore dei Brontesi, quantunque non cenzuari di quelle terre. Nella tenuta Gollia, chiamata anche Calcara, a lui cenziata, avendola egli avuta a cenzo come difesa, non vi vanno a pascere le pecore. Ignora se vadano a pascere nelle altre pertinenze di Gollia.

Intanto dall'architetto Nicotra in adempimento delle incombenzeategli nel verbale di perlustrazione, veniva il 12 settembre 1842 presentandosi il seguente di lui verbale di perizia.

#### 1° Articolo

« Quale sia in generale lo stato di coltura degli ex-feudi, delle tenute e delle massarie, che saremo per perlustrare. »

Su questo articolo è stato dal perito risposto — Bronte sita alle falde occidentali dell'Etna è circondata di lave antiche e recenti. Le antiche sono di forma prismatica, omogenee, durissime, compatte. Le moderne di forma irregolare. Escluse le lave non si offrono che colline, valli, e pianure costituite per lo più di calcareo selcioso argilloso. Il clima è rigido, l'inverno lungo, la feracità del suolo devesi molto alla industria dei coltivatori. A

tenore delle giaciture dell'esposizioni veggonsi distribuite le differenti specie di piante in suoli peculiari. L'avvicendamento indispensabile, onde serbare la fertilità dei terreni, praticasi col periodo delle cereali e leguminose, trascurando forse per economia l'erbaee, che costituiscono i prati artificiali. Con miglior successo vi si sostituiscono però gl'ingrassi di letame e fimo, con che rendono produttivi i terreni inclinati, il di cui terriccio viene trascinato al basso dalle piogge; e ciò oltre i conei mi che lasciano gli animali pascolanti nelle terre dopo la raccolta. Così si vedono ben consultati, per lunga e sagace esperienza, la natura del terreno che si deve coltivare, l'influenza del clima, l'indole dei vegetabili spontanei o introdotti, gli espedienti ed i bisogni locali, le abitudini e gli usi o difficoltà dello smercio, i propri bisogni, l'ordine dei lavori necessari a ciascuna coltivazione, l'uso giudizioso del tempo e degl'ingrassi.

## 2° Articolo

« Quali le diverse specie di coltura cui trovansi dedicate le dette terre. »

Risposta — La maggior parte sono a cereali e leguminose, seguendo in ciò la vicenda periodica, onde non si avverasse la estenuazione e depauperazione della terra, cui le piante sono affidate. Nel secondo posto sono i vigneti, i quali sono ben coltivati, e forniscono vini leggieri, e specialmente i vigneti in collina a meridionale esposizione. Il vino è quasi insufficiente per la popolazione di Bronte come altresì l'olio. Sono però sufficienti per la popolazione il pero, il melo, il castagno, il sorbo, il fico, il cirmiegio, il pesco, il noce, e simili alberi domestici.

### 3° Articolo

« Se in mezzo agli *ex-feudi*, tenute e massarie sudette ve ne abbiano di quelle, nelle quali sia compatibile con lo stato di coltura lo esercizio del dritto di pascere a favore dei comunisti di Bronte. »

Risposta — Esclusi solamente i vigneti ed albereti, fu di parere il perito, che l'esercizio del dritto di pascere a favore dei comunisti di Bronte sia compatibile col rimanente delle terre tutte addette ad altre coltivazioni, senza che pure fossero escluse le singole azioni dei terreni delle colonie temporanee e perpetue, sulla ragione che il pascolo raggirasi sulle piante spontanee delle terre non seminate o sulle ristoppie dopo la raccolta, ed intanto il potere produttivo viene accresciuto dagl'ingrassi, che vi lasciano gli animali durante il pascolo; per altro, tranne i vigneti ed albereti negli altri poderi, comunque siano frazionati, non esistono che limiti circoscriventi solamente la estensione di ciascun predio, e non già recinti atti a potere impedire l'ingresso agli animali da pascolo.

### 4° Articolo

« Di osservare attentamente, e riferire l'età approssimativa che presentano le cennate mandre. »

Io opino (disse il perito) che le mandre di cui è parola siano oltre ai 50 anni, sebbene dai segni apparenti non se ne possa esattamente precisare l'epoca effettiva.

## 5° Articolo

« Di osservare attentamente e riferire come stia nelle sudette terre il valore di creazione dovuto esclusivamente alla industria de' coltivatori, a fronte del valore primitivo delle sciare abbandonate al loro stato grezzo e naturale. »

A quest' ultimo articolo rispose il perito — Che le lave in discorso, per la di cui decomposizione e scioglimento abbisognavan corsi secolari, oggi trovansi in amena coltura di vigneti, di ulivi, ed alberi diversi. Il tempo è stato supplito dalla perseverante e laboriosa mano dei coltivatori, ed esso non vi ha dato che una leggiera immutazione; l' azione dell' aria della luce e dell' acqua, e gli altri agenti naturali agevolati dalla mano dell' uomo hanno anticipato lo scioglimento di quelle masse vulcaniche indomabili; ragion per cui il valore di esse lave è quasi nello stato primitivo, perchè dovuto quasi interamente alla umana industria. Tuttavia potrebbe fissarsi lo stato grezzo e naturale come 1 a 60 approssimativamente.

Si chiese indi per parte della Duchessa, che fosse piaciuto all' Intendente: 1° di respingere la dimanda del Comune diretta ad ottenere che siano divisi i canoni dovuti sulle massarie degli ex-feudi Corvo, Gollia, ed altre terre censite, e ciò perchè il Comune non vi esercita alcun possessorio di asseriti dritti. 2° Subordinatamente ed in ogni evento, attesochè in dette terre censite esistono delle difese, di cui la Duchessa trovasi in legittimo possesso, fu chiesto che nella ripartizione dei canoni sia esclusivamente attribuita alla Duchessa una rata proporzionata all'estensione e valore di ciascheduna difesa; e ciò tenendo presente lo stato di nobilitazione di dette difese, potendo in ogni caso aver luogo solamente la divisione del rimanente canone. 3° Fu chie-



sto a di più essere rigettata l'altra dimanda relativa all'apertura delle difese nelle massarie dello Roccaro, e terre aggregate al molino di Maniaci, e ciò perchè la Duchessa si trova nel possesso legittimo di dette difese. E d'altronde, essendo che queste difese si trovano migliorate di troppo per la mano dell'uomo, la detta domanda di apertura dovea sempre a quest'altro riguardo respingersi, non potendo il Comune ai termini delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841 aver altro dritto, che a semplice compenso sopra altre terre, compenso cui la Duchessa era in tutti gli eventi pronta, e ne faceva anzi offerta.

Esaurita in tal modo la istruzione della causa, e visto il processo compilato innanzi all'abolita Commessione provinciale, furono dall'Intendente della provincia di Messina risolte le controversie con due separate ordinanze, pronunciata l'una il 17 settembre 1842 circa alla demanialità universale delle terre vulcaniche, e del latifondo Nave, non che circa al feudo Roccaro e massarie, e l'altra emessa il 28 aprile 1843, in cui fu tenuta ragione dei boschi di Fragalà e Maniaci; di quali ordinanze n'è stato dall'ex-feudataria Duchessa Nelson prodotto ugualmente richiamo con separati ricorsi.

### § III.

*Ordinanza del 17 settembre 1842 circa alla demanialità comunale delle terre vulcaniche, e del latifondo Nave, e circa al feudo Roccaro e massarie.*

L'Intendente, in conformità del parere del Funzionario aggiunto e del Consiglio d'Intendenza, per diverse considerazioni, che qui si hanno come trascritte, pronunciò nel tenor seguente:

α 1° Dichiarò che l'ex-feudo della Nave, e le terre così dette

vulcaniche del territorio di Bronte, confinanti con l'estremità dell'Etna a levante, col territorio di Adernò a mezzogiorno, col Simeto a ponente, ed a settentrione coi feudi Rivolia e Corvo, costituiscono giusta lo stato possessorio un demanio universale del Comune sudetto; quindi si dichiarano cessate, come feudali, tutte le prestazioni riscosse dalla ex-feudataria sulle cennate terre.

« 2° Ordina che in compenso degli usi si attribuisca al Comune il quarto del valore di tutti gli altri feudi, massarie e tenute possedute dall'ex-feudataria, esclusi Casitta e Tortoraci, pei quali restano servati i dritti del Comune da farne uso come e quando per legge.

« 3° Ordina altresì l'apertura delle difese tutte, e sul valore di esse attribuisce al Comune il quarto, compensando sui demani aperti, ove bastino a soddisfarlo, e nel difetto si soddisfi con le terre difese medesime.

« 4° Dichiarà inamovibili tutti i cenzuari demaniali, e dichiara altresì redimibili i canoni dai medesimi dovuti al 5 per 100 giusta le sovrane istruzioni.

« 5° Attribuisce al Comune medesimo il quarto dei canoni dovuti dai cenzuari, che non occupino terre ridotte a vigneti, restando interamente a favore dell'ex-feudataria i canoni di queste ultime terre.

« 6° Per la esecuzione del disposto degli articoli 2° e 3° della presente, nomina gli architetti D. Gaspare Nicotra Amico, D. Giuseppe Sciuto, e D. Mario di Stefano.

« 7° Fa salva al Comune l'azione per la demanialità universale degli altri fondi posseduti dall'ex-feudataria, e fa salvo altresì a quest'ultima ogni altro dritto in linea petitoriale innanzi ai giudici competenti.

« 8° Le spese saranno ripartite come per legge. »

§ IV.

*Ordinanza del 28 aprile 1843 relativamente ai boschi  
di Maniaci e S. Filippo di Fragalà.*

L'Intendente passando ad occuparsi della petizione dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, per diverse considerazioni, uniformemente al parere del Funzionario aggiunto e del Consiglio d'Intendenza, provvede nei seguenti termini:

« 1° Dichiaro la propria incompetenza a pronunziare intorno alla chiesta demanialità universale dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, e ne fa salvo lo esperimento innanzi ai magistrati competenti.

« 2° Dichiaro che nei boschi sudetti compete al Comune di Bronte il dritto di usare del legno morto, non che del legno verde infruttifero, facendolo servire a qualunque uso indistintamente, non eccettuato il mercimonio e la più estesa mercatura.

« 3° Dichiaro che allo accantonamento del compenso di cote-sto uso nei cennati boschi non sono applicabili le norme eccezionali sancite dagli articoli 25 e 26 delle sovrane istruzioni del dì 11 dicembre 1841.

« 4° Ordina quindi che in compenso dell' uso testè mentovato resti attribuita allo enunciato Comune la metà del valore dei boschi sudetti, giusta la estensione ed i dettagli precisati nella perizia del 13 marzo 1836 data dagli architetti Pappalardo, Borzi, e Maddem innanzi l' abolita Commissione di promiscuità, aggiungendovisi tutte le altre pertinenze di detti boschi messe forse a coltura dall' ex-feudataria, o dai baroni suoi predecessori, senza le formalità volute dalla legge per la costituzione delle difese nei demaui feudali.

« 5° Fa salvi al Comune i dritti, che possono spettargli in forza dei titoli anteriori al 1735, per la più ampia estensione del dritto di legnare, non che pel dritto di pascere e di ghiandare nei boschi di cui è parola. L'ordinato distacco avrà luogo nel punto più prossimo al Comune.

« 6. Nomina per la valutazione dei cennati boschi, non che per lo distacco ed assegno della metà di essi in favore del Comune, i periti architetti D. Gennaro Banchieri, D. Lorenzo Maddem, e D. Giuseppe Zurria, i quali, prestato il giuramento nelle nostre mani il dì 1° dell'entrante maggio, eseguiranno le precisate operazioni nel termine di giorni 20 dal giuramento.

« 7° Le spese restano ripartite come per legge. »

## § V.

*Richiamo di Lady Carlotta Maria Nelson contro la ordinanza del 17 settembre 1842 relativa alle terre vulcaniche, ed agli ex-feudi Nave, Roccaro, e massarie.*

Si premette in fatto dalla reclamante, che nel 1799 il Re Ferdinando di gloriosa memoria, pei servizi resi dallo ammiraglio Orazio Nelson, concedevagli lo stato feudale di Bronte col titolo di ducato; che quello stato si apparteneva allora all'Ospedale grande di Palermo per concessione fattagliene dal Re Ferdinando il cattolico, ed il suo successore Ferdinando III richiamava a se quella proprietà, indennizzandone l'Ospedale, ed indi come a cosa sua propria donava a Nelson « *Brontes oppidum sive terra . . . cum nuper ad manus nostras pervenerit prædicto Ill. Oratio Nelson pro se. . . concedemus tanquam rem nostram propriam in hoc regno* (parole queste del real diploma del 1799).

Nel 1801 con altro real diploma, a chiarir meglio di che s'in-

formasse la cosa conceduta, vi s' inseriva un elenco di tutti i fondi canonici dritti ed altro, che lo stato di Bronte comprendea, e di cui trovavasi in possesso l'Ospedale « *qua propter volumus et declaramus prædictam nostram concessionem ea adamussim continere, ac si ab initio ea contenta fuerint, quæ in præinserto elenco descripta reperiuntur, quaquomodo eidem oppido Brontis aggregata et adnexa fuerint, ac dicto Nosocomio pervenerint, sic et pro ut in prædicto elenco recententur.* » È notevole, soggiungesi dallarichiamante, che tra i fondi descritti in tal diploma del 1801 leggonsi quello di Nave, e quelli che costituiscono le così dette terre vulcaniche.

*Primo motivo di richiamo.*

Perchè fu dall' Intendente dichiarato, che le terre vulcaniche ed il latifondo Nave costituiscono giusta lo stato possessorio un demanio universale del Comune di Bronte, e quindi come a conseguenza di ciò dichiarato cessato lo esercizio dei dritti di proprietà della ricorrente. L'Intendente (dicesi nel richiamo) in ciò fare eccesse i limiti della sua competenza. Riconobbe che per lo art. 23 delle istruzioni era egli incompetente a decidere sulla pretesa demanialità comunale di quei fondi, che in sostanza non è che una pretta revindicatoria da quell' articolo riserbata ai competenti magistrati, e ciò non ostante si ricorse alla idea di dichiararsi che lo stato possessorio offriva la pretesa demanialità universale, e per provar questo esaminò la quistione della proprietà, cioè della rivendica, e conobbe così quello che conoscere non potea. E di vero (continua la richiamante) lo stato possessorio stava nella Duchessa, e l' Intendente il dichiara nelle sue considerazioni; quei fondi erano stati donati allo ammiraglio Lord Nelson coi diplomi del 1799 e 1801, e d'allora sin

oggi si sono posseduti da lui e dalla sua erede, e prima possedevansi dall' Ospedale grande ; fatto questo costantissimo per documenti ineluttabili.

Che le considerazioni della ordinanza impugnata addimostrano, che non già del fatto materiale del possesso quell'Intendente occupossi, ma della question petitoriale della rivendica, che conobbe e decise; di fatti a ciò tende tutto il ragionamento relativo alla efficacia dei titoli di conferma ed altro diretto ad abbattere quel titolo, da cui il possesso di quelle proprietà traeva la famiglia Nelson. Che se poi fosse tempo d'interloquire sulla natura de' titoli che ha Nelson, e sulla questione petitoriale, sarebbe assai facile, dicesi dalla richiamante, il dimostrare che i due diplomi del 1799 e 1801 non sono meri atti di conferma.

*Secondo motivo.*

Perchè l' Intendente ordinò l'apertura delle difese esistenti nella ducea di Bronte, e quindi contravvenne alle leggi in vigore.

Si trascrivono dalla richiamante le disposizioni seguenti:

Art. 20 delle reali istruzioni del 1844. « Allorchè andranno a separarsi in massa le terre demaniali possono incontrarvisi delle difese degli ex-baroni. Ove i medesimi non abbiano in favore lo stato possessorio, o che i Comuni possono provare col titolo posteriore al 1735 la illegittimità della chiusura, in tal caso l' Intendente in Consiglio d' Intendenza ne ordinerà l' apertura, e le dette difese formeranno parte del demanio divisibile. »

Art. 20 delle istruzioni di promiscuità pubblicate in Napoli il 10 marzo 1810.

« Allorchè andranno a separarsi in massa le terre demaniali

possono incontrarvisi delle difese dell' ex-barone. L' art. 3, tit. 1 del real decreto del 3 dicembre 1803 esclude le difese legittimamente costituite a tenore delle antiche leggi del regno, che sono la prammatica 1<sup>a</sup> de *Salario* e l' 11<sup>a</sup> de *Baronibus*. Quando nelle difese baronali non s' incontrano i requisiti espressi nelle due rapportate leggi, o il possesso continuato e non interrotto dal 1536 epoca della prammatica feudale, ed anche degli aboliti Tribunali supremi del S. C. e della Camera, purchè però sia diffinitivo e non provvisorio, il Commissario ne ordinerà l' apertura, e la medesima formerà parte del demanio divisibile.»

La differenza tra le due trascritte disposizioni (son le parole del richiamo) sta: 1<sup>a</sup> in che le istruzioni del 1841 per la Sicilia, onde mantenersi ferme le difese, non han ricercato, come quelle del 1810, il concorso dei requisiti espressi nella prammatica 1<sup>a</sup> de *Salario* ed 11<sup>a</sup> de *Baronibus*, dapoichè desse non imperavano in questa parte dei reali domini, ma solo in Napoli; 2<sup>a</sup> che le menzionate istruzioni del 1841 abilitano i Comuni a distruggere il possesso delle difese, in cui trovasi l' ex-barone con titoli posteriori al 1735. Convengono però l' una e l' altra legge nella idea, che il possesso dà dritto al possessore di essere mantenuto nel godimento delle difese, nel senzo che non possono guardarsi nello stato di promiscuità come il restante demanio aperto. Ora il possesso debbe consistere nel fatto della detenzione e nel dritto di proprietà, o reale o presunta: in altri termini da che deve essere insieme effettivo e legittimo, o presunto tale, non bisogna conchiuderne, che l' attore nell' azione possessoria sia obbligato di esibire la pruova di questo fatto e di questa legittimità. Al contrario gli basta di provare il fatto per dare luogo in suo favore alla presunzione della sua legiti-

tinità, presunzione *juris possideo quia possideo*, la quale non può esser distrutta se non dalla pruova contraria.

La pruova quindi della illegittimità del possesso ricade sul reo convenuto. L'Intendente intanto ha considerato in contrario, che un barone, il quale crea difese nei demani, è nello stato di resistenza colla legge, e di violenza coi suoi *ex-vassalli*, e manca del possesso civile: tali considerazioni però non sono sorrette dalla legge.

Nella fattispecie, continua la richiamante, si è provato nitidamente la esistenza delle difese nelle tenute dello Roccaro per più secoli, e che Bridport Nelson al secolar possesso riunisce il titolo del suo acquisto, che sta nei reali diplomi del 1799 e 1801.

*Terzo motivo.*

Perchè si accordò al Comune di Bronte il quarto di tutti i feudi, massarie, e tenute proprie della ricorrente, per sognati usi civici del Comune non esistenti, e non provati; che i testimoni abitanti nel Comune stesso di Bronte erano sospetti, e non doveano riceversi, e ricevuti la pruova è nulla, e non meritevole di fede, ed altronde erasi provato il contrario.

*Quarto motivo.*

Perchè furono sciolti i pretesi usi civici anche sui terreni dati ad enfiteusi, e in danno della domina eminente, col darsi al Comune una parte dei canoni, mentre se pure scioglimento di promiscuità possa aver luogo sulle terre enfiteutiche, questo non potea colpire che gli enfiteuti stessi, e non mica la domina diretta, appunto perchè sono gli enfiteuti, che vengono a liberarsi dello esercizio di quel preteso uso che dicesi esercitare sulle



loro terre. E sarebbe assurdo il veder l'enfiteuta liberato dal peso, ed il domino pagarne il prezzo. Difatti o i pretesi usi civici preesistevano alla concessione, ed allora l'enfiteuta si ebbe la terra soggetta a quel peso, che formò deduzione nella costituzione del canone, e deve l'enfiteuta stesso pagarne l'equivalente per esserne liberato, ovvero gli usi civici pretesi nacquero dopo la concessione, ed allora l'enfiteuta, che con la sua pazienza ha fatto acquistare al Comune il preteso dritto, deve egli solo soffrirne le conseguenze. D'altronde poi, conchiude la richiamante, è pur troppo rimarchevole come l'Intendente, mentre da un canto riguardò quegli enfiteuti come a coloni inamovibili, sicchè i canoni dovuti dichiarò redimibili, dall'altro canto, obliando l'articolo 18 delle istruzioni, che dice i demani occupati dai coloni inamovibili non poter cadere in altra divisione, ordinò la divisione di questi demani.

*Quinto motivo.*

Perchè subordinatamente al terzo e quarto motivo doveasi il compenso dare per estimazione, e non con la scala del quinto a due terzi; e subordinatamente, se pur la scala dei compensi era applicabile, che non è, dovea darsi il minimo, e questo cadere sulla sola parte di ogni fondo, in cui in ogni anno si circoscrivea lo esercizio del preteso uso.

Per tali motivi si è dalla richiamante conchiuso, che piaccia alla Gran Corte de' conti ammettere il richiamo, e facendovi dritto annullare o rivocare l'ordinanza del 17 settembre 1842 nei capi, di cui è appello, unitamente a tutti gli atti e deliberazioni prima e dopo della stessa. Dichiarare inammissibili, o rigettare le dimande del Comune, e condannare lo stesso alle spese.

Questo richiamo, presentato in Gran Corte de' conti per petizione del 26 dicembre 1842, fu ammesso con decisione preparatoria del 4 gennaio 1843, e fu comunicato al Comune il giorno 14 dello stesso mese ed anno.

## § VI.

*Richiamo avverso l'ordinanza del 23 aprile 1843 relativamente ai boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà.*

Cinque sono i motivi, che in sostegno dello stesso deducansi dalla richiamante Bridport Nelson, cioè:

1° Perchè fu dall'Intendente ritenuto che il Comune di Bronte è nel possesso dell'uso di far legno morto e verde infruttifero indistintamente, ed anche per mercimonio e per estesa mercatura, mentre tutto ciò è contrario agli atti ed alla verità delle cose.

2° Perchè, se per ipotesi un uso qualunque avuto avesse il Comune sui boschi della richiamante, non trattandosi di beni feudali, non era luogo a scioglimento di promiscuità.

3° Subordinatamente perchè, essendo i pretesi vantati usi tali da non menomare nè punto nè poco il reddito del fondo, limitandosi a ciò che nulla vale nè serve ad alcuno, anche in rapporto al proprietario, non dovea accordarsi compenso alcuno giusta i dettami della circolare del dì 11 febbraio 1843.

4° Perchè nella ipotesi stessa contraria al vero, essendo costantissimo in fatto, che tai boschi appartengono ed hanno appartenuto al territorio di Maniaci, territorio del tutto separato e distinto da quello di Bronte, doveansi applicare alla specie gli articoli 25 e 26 delle istruzioni del 1841. Che il territorio di Maniaci dovesse poi ritenersi (allega la richia-

mante) per territorio distinto e separato da quello di Bronte, sorge evidentemente dalle seguenti osservazioni.

La storia, dice la richiamante, prova la esistenza del casale di Maniaci sin dai tempi precedenti alla conquista del Conte Ruggiero. Dietro a tale conquista stavano in piedi Bronte e Maniaci, e si avevano i propri territori l'uno separato ed indipendente dall'altro. A ciò aggiunge forza il privilegio del Duca Federico nel 1392, col quale si accordò al Comune di Randazzo il mero e misto impero sul casale Maniaci e Bronte, e più tardi l'ordine della sindacatura dei paesi del Valdemone sotto il governo di Re Martino nel 1402, in cui si dice, che il regio sindacatore Domenico Spatafora si trasferì in Bronte e Maniaci, per osservare il modo come dai rispettivi ufficiali erasi amministrata la giustizia. L'istoriografo abbate Amico rapporta di esistere una lapide greca affissa alle fabbriche di un ponte costruito sul fiume Saraceno, dove leggevasi, che quello era il confine del territorio di Bronte, e dell'altro di Maniaci. Tutto ciò mostra all'evidenza di essere in origine il territorio di Maniaci diviso da quello di Bronte, in guisa che qualsivoglia uso avesser potuto in quei tempi godere i Brontesi sul territorio di Maniaci, non per dritto di dominio o per una riserba del concedente, ma da servitù acquistata *in re aliena* potea derivare. Indi nel 1491 per la bolla del pontefice Innocenzo VIII, confermata da Ferdinando il cattolico, il territorio delle due abbadi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, sin allora posseduto a titolo di commendà dai Cardinali di Valenza, fu in pieno dominio concesso all'Ospedale grande e nuovo, allora padrone della terra di Bronte. E divenuto l'uno e l'altro territorio d'esclusivo dominio dell'Ospedale, avendo quest'ultimo nel 1638 acquistata la giurisdizione che esercitava in quel tempo l'università di Randazzo, sottopose ad unica giu-

risiduzione Maniaci e Bronte, ma non perciò furono rinniti ed incorporati i due territori in quanto al modo di possederli e percepirne i frutti; dacchè dopo alla menzionata donazione del 1491 gli atti chiariscono, che sempre i detti territori si riguardarono come distinti. Di ciò rendono pruova: 1° le visite regie degl' illustri prelati Arnedo e Daneo nel 1552 e nel 1557; 2° la dimanda proposta dal Comune di Bronte nel 1606, dove si legge confinare la terra di Bronte con Maniaci; 3° tutti gli atti di arrendamento, per i quali la terra di Bronte si concedeva in fitto distintamente dai feudi, che componevano le dette due abbazie.

Che se pure, continua la richiamante, nella contraria idea di essere stato a noi vicino riunito il territorio di Maniaci a quello di Bronte, un tal fatto, che punto non giustificasi, non potea in nulla tramutare il titolo originario dell' uso civico, che i Brontesi si avessero per avventura acquistato per servitù, e farlo divenire dominio. Invano dicesi dallo Intendente, che la riunione portò seco il bisogno d'una concessione del barone in pro de' singoli, dapoichè la novazione del titolo non si presume, ma deve lucidamente provarsi.

5° Perchè subordinatamente il compenso attribuibile al Comune non potea giammai superare il quinto, e questo dovea limitarsi sulla cosa serviente, cioè sugli alberi e sulla terra materialmente occupata dal tronco degli alberi stessi, e non mai estendersi sulla terra non serviente, e fruttifera in favore del proprietario, e molto meno estendersi sulle terre coltivate ed affatto non boschive.

Per questi motivi è stato dalla richiamante chiesto, che piacesse alla Gran Corte dei conti annullare o per lo meno rinvocare l'ordinanza del 28 aprile 1843, di cui è richiamo, con tutti gli atti prima e dopo, e facendo ciò che far dovea l'Intendente:

1° Dichiarare inammissibili le pretensioni del Comune di Bronte, e subordinatamente rigettarle.

2° Subordinatamente dire applicabili al caso gli articoli 25 e 26 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, e per ogni caso, anche indipendentemente dagli articoli sudetti, non mai applicabile la scala dei compensi stabilita con l'art. 17, ma sempre i pretesi usi doversi valutare per perizia.

3° Più subordinatamente limitare ogni compenso attribuibile al Comune al quinto degli alberi, su cui si dice esercitarsi il supposto uso di legnare, e della terra materialmente occupata dal tronco degli alberi, escludendo sempre la terra non occupata materialmente dagli alberi, e quella già messa a coltura, ove affatto non esistono alberi boschivi, ma alberi gentili e fruttificanti — Condannare in ogni caso il Comune alle spese.

Questo richiamo, presentato in G. Corte dei conti il 6 maggio 1843, fu per decisione preparatoria del 17 dello stesso mese comunicato al Comune di Bronte il giorno 5 del seguente mese di giugno.

## § VII.

Oltre ai surriferiti richiami in principale altri due accessorti ne sono stati in seguito presentati dalla medesima Duchessa contro alle ordinanze del 27 maggio 1843, e 13 febbraio 1844, pronunciate dallo Intendente di seguito a quella del 28 aprile 1843 relativamente ai boschi di Fragalà e Maniaci.

### *Ordinanza del 27 maggio 1843.*

L'Intendente sulla dimanda di Bridport Nelson tendente ad ottenere la sospensione della esecuzione della ordinanza del 28 aprile 1843 considerò:

Che l'articolo 56 delle sovrane istruzioni invocate dalla chie-  
dente vieta la esecuzione delle ordinanze relative ai boschi o a  
terre coperte di alberi ed immergiate, nel saggio fine di evitare i  
danni che potrebbero recarsi alle piantagioni in detrimento  
dei possessori ; che dove non vi ha nè alberi nè bosco cessa la  
ragione della legge, e conviene che l'ordinanza si esegua.

Per tali motivi ordinò : » Che i periti architetti D. Gennaro  
Brancheri, D. Lorenzo Maddem, e D. Giuseppe Zurria procedano  
alla estimazione ed accantonamento delle terre scoperte di alberi  
boschivi e di alberi ingentiliti, le quali fanno parte dei boschi di  
Maniaci e S. Filippo di Fragalà. Procedano alla semplice valu-  
tazione per i boschi e le terre coperte di alberi ingentiliti. Re-  
sterà ben vero sospesa ogni esecuzione fino all'esito del giu-  
dizio di appello in ordine al possesso di dette terre e boschi. »

*Richiamo contro la detta ordinanza del 27 maggio 1843.*

Tre osservazioni mettonsi avanti dalla richiamante.

1° Se in Maniaci e Fragalà sono terre del tutto sgombre di al-  
beri boschivi ed ingentiliti, allora la estimazione ed accantona-  
mento prescritto con detta ordinanza mancherebbe di base, poi-  
chè la parola *bosco* importa una estensione di terra incolta co-  
perta di alberi selvaggi. Or se in Maniaci e Fragalà esistono  
terre assolutamente sgombre di alberi, queste terre non sono per  
certo boschive, e non sono propriamente boschi; ma l'ordinanza  
del 28 aprile 1843 attribuisce al Comune la metà dei boschi,  
dunque ciò, che non è bosco, non è compreso in quella ordi-  
nanza. Come dunque l'Intendente con l'ordinanza del 27 mag-  
gio ha prescritto la valutazione e l'accantonamento delle terre,  
ove non vi ha albero di sorta?

2° Suppose forse quell'Intendente, dice la richiamante, che in

mezzo ai boschi vi fossero delle estensioni di terra non coperte di alberi, e che perciò forman parte dei boschi medesimi, e su di esse estendersi i vantati dritti del Comune? Questo sarebbe un paradosso, che sarà dimostrato al merito della causa. Per ora suppongasì, che sulle terre scoperte di alberi si estendessero i dritti del Comune, cioè di tagliar legno, ove legno non esiste. L' Intendente nella ordinanza del 28 aprile 1843 prescrisse di assegnarsi al Comune la parte del demanio la più vicina all'abitato; laonde se veramente il Comune giungesse ad ottenere una quota de' boschi, questa staccar si dovrebbe in unica massa. Volendo però eseguire quanto l' Intendente ha prescritto con la ordinanza di seguito, si dovrebbero dare al Comune tanti pezzi di terra, quanti sono i punti dove esistono terre senza alberi, e con ciò si opererebbe in contraddizione della legge, e delle disposizioni primarie dello stesso Intendente, mentre che questi pezzi di terra, anzichè essere in unica massa e nella parte più vicina all'abitato, saranno staccati tra loro, e lontani più o meno dal Comune.

3° Si fa infine osservare dalla richiamante, che l' essersi dallo Intendente ordinata la valutazione delle terre boschive e coperte di alberi ingentiliti in esecuzione della precedente ordinanza, è pure una irregolare disposizione, avvegnachè è dessa una esecuzione che non può per ora aver luogo.

Posto ciò è stato dalla richiamante chiesto di mettersi al nulla, o per lo meno rinvocarsi l'impugnata ordinanza del 27 maggio 1843, e condannarsi il Comune alle spese.

Questo richiamo, presentato in G. Corte dei conti il 12 giugno 1843, fu ammesso con decisione preparatoria del 21 dello stesso mese, e fu comunicato al Comune di Bronte il 26 del ripetuto mese.

# § VIII.

*Ordinanza del 13 febbraio 1844 profferita dall' Intendente in seguito di quella del 27 maggio 1843, e della già eseguita perizia.*

Pria di riportare la detta ordinanza ed il richiamo contro la stessa, fa d' uopo premettere un cenno della cennata perizia del 16 novembre 1843.

I periti nominati dall' Intendente, alla vasta estensione di boschi riferita nella relazione data nel 1836 dai periti eletti dalla Commissione, aggiunsero altre salme 1013 terre parimenti ritenute da essi come pertinenze un tempo boschive. » Le terre in parola (sono le parole dei periti del 1843) quantunque non sieno al presente boschive, vi si osservano in parte antiche ceppaje di alberi boschivi, e nella più parte piccoli pulloni, ed essendo le medesime nella regione quasi piedemontana dei boschi, e comprese nel perimetro generale della sezione significata sotto la denominazione di boschi di Maniaci e di S. Filippo di Fragalà, le abbiamo riguardato come pertinenze dei detti boschi. »

Tali terre esistenti nei surriferiti boschi, e negli ex-feudi Magione, Petrosino, Grappidà, Pezzo, S. Nicolò, Samperi, Porticelli, Boschetto, S. Andrea e Simentini, sono state ritrovate dai periti sotto la linea fatta nel 1825 per ordine della Direzione generale forestale, che separava la parte boschiva da quella che non lo era.

Dopo di ciò passarono i periti a dare alle terre il rispettivo apprezzamento giusta il valore parziale delle stesse.

Le terre di 1<sup>a</sup> classe, alcune di esse irrigue, furono valutate ad onze 40 la salma, quelle di 2<sup>a</sup> ad onze 30, quelle di 3<sup>a</sup> ad



onze 24, quelle di 4' ad onze 16, quelle d' infima ad onze 6, e finalmente quelle nell'ex-feudo Boschetto, atteso il valore dello stesso, furono calcolate ad onze 60 la salma. Il totale valore delle terre sotto la linea forestale fu in ducati 87731, 25, che, riunito al valore delle terre coperte di alberi, ascese alla cifra complessiva di ducati 213700, 25.

Dalla Duchessa Nelson s'impugnò la detta relazione, in quanto alla inclusione fattavi delle terre sudette dissodate al di sotto della linea forestale in salme 1013, che non fan parte dei boschi di Maniaci, sui quali si era sciolto l'uso promiscuo; e dal Comune s'impugnò pure per lo apprezzamento dato alle terre stesse.

L' Intendente per diverse considerazioni decise intorno a ciò nei seguenti termini:

» Senza soffermarsi alla eccezione della ex-feudataria di Bronte signora Duchessa Bridport Nelson, non che del Comune di Bronte, omologa lo assegno e distacco dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà e loro pertinenze, giusta il rapporto degli architetti D. Giuseppe Zurria, D. Lorenzo Maddem, e D. Gennaro Brancheri del 16 novembre 1843. Ordina, che l'esecuzione della presente ordinanza rimanesse sospesa a norma dell' art. 56 delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841 sino all' esito dei gravami prodotti dall'ex-feudataria presso la Gran Corte dei conti. Le spese saranno ripartite come per legge. »

## § IX.

*Richiamo di Bridport Nelson contro la detta ordinanza  
del 13 febbrajo 1844.*

Premesso in fatto, che i periti scelti dalla Commissione supposero essero di pertinenza dei boschi la quantità di salme 1372

terre, di che erasi fatta doglianza da parte della Duchessa Nelson, e che i novelli periti eletti dallo Intendente, oltre a questa quantità, ne aggiunsero altre salme 1013, sostiene la richiama-  
 mante, che con la detta ordinanza di omologazione di perizia fu erroneamente giudicato per parte dei boschi, su cui il Comune di Bronte ha asserito esercitare gli usi, reputandosi boschive una quantità di salme 2385 di terre, che boschive non sono, ed a torto fu ordinato attribuirsi su queste terre la quota accordata al Comune. Che se vero sia in dritto, per la legge XVIII Dig. *de servitutibus praediorum rusticorum*, che la servitù, la quale taluno abbia su di un fondo, tutta si conserva, benchè in parte esercitata, è pur costante che le leggi, onde questa teorica si cava, hanno per base la certezza che la servitù tutta a taluno appartenga. Suppone la legge esser provato il dritto della servitù totale, e tutto il conserva, abbenchè in parte esercitato. Or nella specie, dice la reclamante, non eravi titolo posteriore al 1735, che giustificasse estendersi il dritto del Comune sulla totalità delle terre boschive e non boschive, colte o incolte. Non vi era possesso, e lo argomentare stesso dell'Intendente ne è prova per essersi ragionato sulla base del possesso parziale. Giova ancora osservare, che la invocata legge per altro capo sarebbe inapplicabile alla specie, perocchè le istruzioni del 1844 ricercano un possesso materiale, attuale, e non un possesso presunto legale, quale sarebbe quello che risulterebbe da detta legge invocata; e che in ultimo non essendo possibile legnare dove alberi non sono, è inconcepibile come si fosse potuto decidere di appartenere al Comune il dritto di legnare sopra salme 2385 di terre seminatorie; e queste due ultime osservazioni rispondono agli argomenti cavati dalle altre due leggi 8 e 9 Dig. *quemadmodum servitutes amittuntur*. Oltre che poi è un errore il ritenere come a difesa, ciò che sia di proprietà libera

assoluta ed originaria della Duchessa. Ma pur sopra questa falsa ipotesi ragionando, dice la ricorrente, era obbligo del Comune provare la illegittimità di detta difesa, mentre alla Duchessa bastava il possesso, e ciò giusta le istruzioni, uniformi altronde al dritto ed al buon senso. Or se per la disposizione dello articolo 20 delle istruzioni, allega la richiamante, non può ordinarsi l'apertura delle difese quando il possesso sta, ed è provato in favore dell'ex-barone, come nella ordinanza impugnata, mentre riconoscesi che il possesso delle terre seminatorie stava in mano della Duchessa, si ritenne che questa avrebbe dovuto provare la legittimità delle difese?

Stretta adunque la ricorrente a provare la legittimità delle difese, vi riusciva con le storie patrie, e con atti autentici dimostrava di aver dovuto esistere, e di esser difatti esistite terre seminatorie nel territorio di Maniaci appena che surse quella popolazione, e prima che feudale divenisse. Di tal verità convinceasi l'Intendente, e ne fanno pruova le sue tre prime considerazioni, che poi intanto veggonsi contrastate dalle susseguenti. Ma la Duchessa per un dippiù dimostrava essere quelle così dette difese preesistite alla infeudazione di Maniaci, e di essere state coltivate e seminatorie sin da remoti secoli, mentre alla medesima bastava il possesso delle stesse.

Per queste ragioni è stato dalla richiamante conchiuso, che piacesse alla Gran Corte dei conti mettere al nulla, o per lo meno revocare la impugnata ordinanza del 13 febbrajo 1844, e condannare il Comune alle spese.

Questo richiamo, presentato in Gran Corte dei conti il 14 marzo 1844, fu ammesso con decisione preparatoria del 20 dello stesso mese, e fu comunicato al Comune di Bronte il 26 del medesimo mese.

## § X.

*Documenti esistenti in processo fra gli altri prodotti per parte della richiamante Bridport Nelson, e comunicati al Comune di Bronte.*

30 maggio 1606 — Dimanda presso l'antica G. Corte civile di Palermo ad istanza dei sindaci e procuratori del Comune di Bronte e del regio Procurator fiscale, in cui fra l'altro leggesi:

» Declarare debere dictam terram Brontis cum ejus vassallis, jurisdictionibus, phaeudis, nemoribus, territoriis, terris cultis et incultis, terragiis et herbagiis, decimis, gabellis, juribus et pertinentiis suis omnibus, cum ejus et indiminuto statu, omnia includendo et nihil excludendo, sitam et positam in hoe Siciliae regno in valle nemorum, secus territorium terrae Adernionis, et secus territorium abbatae Sanctae Mariae de Maniacis, spectare et pertinere ad chatolicam Majestatem Regis Philippi de Austria, Rex hujus Siciliae regni, et ad ejus regiam curiam *pleno jure*, praedictam universitatem terrae Brontis, cives et habitatores nomine ipsius universitatis, ex antiquis observantiis privilegiis consuetudinibus, et habere jus et potestatem in phaeudo seu tenuta *dello Roccaro, Santa Venera, la Cerasa, e la Nave*, sita et posita in territorio dictae terrae pro usu et substentatione civium . . . Quod cives et habitatores possint, et libere valeant detinere eorum animalia, et illa pascere, et pascua sumi facere de die et nocte in pheudo et territorio praedicto, et in terris nominatis *lo para-pasci* absque alia solutione obstaculo . . . et in phaeudo seu territorio *dello Corro* della Xariotta, in pheudo seu territorio vocato della via a monti versus montaneam

Mongibelli, in nemoribus et territoriis di S. Pietro Sciari et monti Rinaudo.

» Quod possint, et libere valeant seminare in territoriis et tenutis ipsius terrae, et abbatae Sanctae Mariae de Maniacis, et solvere dumtaxat decimam frumenti, ordeorum, et leguminum etc. etc. »

26 giugno 1604 — Enfiteusi di due clausure di terre in contrada Salici fatta dall' Ospedale a Francesco di Lazaro.

3 aprile 1626 — Enfiteusi di una clausura di terre in contrada Buzzitti a Clemente Loughitano.

3 aprile 1626 — Altra fatta come sopra di una clausura di terre in contrada S. Nicolò Castellaci a Martino Colonna.

21 aprile 1626 — Simile di altra clausura di terre alli Buzzitti fatta a Vincenzo Capizzi.

20 novembre 1637 — Enfiteusi delle terre nella contrada Palmintelli fatta a Francesco Spitabri.

27 aprile 1640 — Enfiteusi delle terre della contrada valle dei Giudei fatta dall' Ospedale a Maria Spada.

18 luglio 1651 — Atto di possesso dell' Ospedale creditore del Comune di Bronte dei beni sequestrati in pregiudizio del Comune, e fra gli altri *juris lignandi et pascendi* ut dicitur della via a pennino, e della via a munti esistenti in territorio Brontis, e di altri dazi comunali.

8 febbraio 1661 — Transazione tra l'Ospedale ed il Comune, in cui vengono restituiti a quest' ultimo i beni aggiudicati nel 1651.

15 aprile 1801 — Enfiteusi fatta dal Duca di Bronte a Signorino Grascia della chiusa della Sorina.

15 aprile 1801 — Simile a D. Antonino Luca di una chiusa di terre nella contrada Galluzzo, e di altra piccola contrada Malaga.

17 aprile 1801 — Enfiteusi fatta a D. Vincenzo Artale e Mazziato di due chiese di terre site nel territorio di Bronte denominate di Pirrone e Portacassa.

17 aprile 1801 — Altra a D. Pietro Schilirò di due pezzi di terra sciarose nella contrada di Cardà.

18 aprile 1801 — Simile a Vincenzo Santangelo delle chiese seu sciare nominate di Trimello site nel territorio di Bronte.

18 aprile 1801 — Enfiteusi a Saverio Catania della medietà delle chiese nominate del Tripodanello soprano e sottano confinanti con le sciare.

19 aprile 1801 — Simile a Clemente di Francesco delle chiese nominate di Pizzo e Gallena, unitamente alle sciare in esse esistenti, come pure delle mandre nominate del luogo confinanti con la chiesa del Tripodanello.

3 maggio 1801 — Simile a maestro Ignazio Luca di un pezzo di sciara denominata la Sciarazza confinante con le vigne della contrada Buzzitti ossia delli Barrili.

30 agosto 1801 — Enfiteusi a D. Giacomo Cimbali di un pezzo di sciara della contrada Spitaleri.

20 settembre 1801 — Simile a Placido Cariola di tre mandre nominate le tre Grassure di Nordello con tutte le sciare collaterali ad esse mandre, confinanti con le sciare e col Tripodanello soprano.

20 settembre 1801 — Altra ad Antonino Lazzaro e consorti delle mandre denominate di Baratolla unitamente alle mandre collaterali ad esse.

20 settembre 1801 — Simile ad Antonino Biundo di un pezzo di terra unitamente alle sciare collaterali nella contrada Carcaraco;

20 settembre 1801 — Simile a D. Mariano Fiorito delle terre unitamente alle sciare contigue e collaterali, site nella contrada Malaga confinante con la trazzera del bosco.

20 settembre 1801 — Enfiteusi a Salvatore Catolina delle terre nominate le valli dei Neri, e di due mandre dipendenti da quelle così dette del luogo, sino alla via pubblica che conduce ad Adernò, e confinanti con l'altra via che conduce al fiume.

20 settembre 1801 — Simile a Giuseppe Spedaleri Zozzaro della metà delle mandre e terre con le sciare collaterali vicino il territorio di Adernò, confinanti con l'altra medietà concessa nello stesso giorno a maestro Gaetano Salamitri.

4 giugno 1811 — Locazione dell'ex-feudo Nave coi dritti e pertinenze espresse nel precedente atto di gabellazione, fatta da esso Duca Nelson a Giuseppe Paporto per l'annua mercede di onze 46.

22 marzo 1818 — Simile fatta al sacerdote D. Federico Lo Turco del feudo Nave *more solito* per l'annua pensione di onze 58.

21 febbraio 1622 — Locazione di salme tre di terra del feudo di Maniaci fatta dall'arrendatario dello stato di Bronte, nel quale atto parlasi anche della difesa dentro la massaria a monti.

1° luglio 1622 — Locazione della difesa sottana dello Roccaro.

5 aprile 1652 — Locazione dei comuni, e difesa nominata dei Mangiuni intus phaeudum delli Porticelli.

24 gennaio 1622 — Locazione di una massaria di terre in contrada Roccaro.

4 gennaio 1612 — Locazione di una massaria nel feudo S. Andrea cum defensa.

24 settembre 1594 — Locazione del feudo Portiselli.

11 marzo 1828 — Locazione della difesa della massaria della Sconfitta fatta come sopra.

2 aprile 1655 — Locazione della difesa e massaria del Sorge dell'ex-feudo Roccaro.

2 aprile 1579 — Visita delle due abbazie di Maniaci e S. Filippo di Fragalà eseguita dal regio visitatore monsignor Danao, in cui si descrivono fra gli altri fondi quelli di S. Andrea, Samperi, Petrosino, Grappidà, e Simentini. Si notano gl' introiti in frumento ed in orzo corrisposti dai coloni di esse terre, il denaro introitato per la locazione di essi ex-feudi, e dalla vendita degli erbaggi e delle ghiande.

21 gennaio 1595 — Locazione di terre nella massaria nominata il Cugno del Piraro nell'ex-feudo S. Andrea, per lo fitto di salma 4 e tumoli 8 frumento per ogni salma di terra di essa massaria.

4 luglio 1604 — Bando pubblicato dal capitán d'arme Francesco Di Pasquale sulle istanze dell'Ospedale grande di Palermo, col quale restò vietato il taglio di qualunque albero nei boschi del territorio di Bronte, e dell'abbazia di Maniaci, dandosi facoltà ai cittadini di recidere soltanto quelli necessari per istrumenti agrari, e di servirsi anche di quelli infruttiferi per coprire le loro case con licenza del procuratore dell'Ospedale, e con pagare quella razione che poteva concordarsi.

1 novembre 1606 — Consiglio civico. In esso si dichiara che il Comune ha il dritto di recidere nei boschi di Maniaci per caseggiare solamente, e per ogni altro uso negli altri boschi. Si enunciano ancora i diversi gravami territoriali, che i singoli dicevano essere stati imposti dall'Ospedale grande, contrastandosi di uno in uno i dritti e possedimenti vantati dal medesimo.

8 luglio 1612 — Lettere vice-regie con le quali si ordina la pubblicazione del bando simile a quello del 1604.



15 febbraio 1630 — Locazione della massaria graude dello Boschetto a Filippo Spitaleri per salme 50 frumento in ogni anno, con l'obbligo di consegnarsi a Spitaleri la terza parte di essa massaria per fare i novali.

23 febbraio 1630 — Locazione di salma 1, 8 terre della massaria di Vaccarizzo dell'ex-feudo Grappidà a Girolamo Papotto.

16 marzo 1630 — Locazione della massaria delli Zaccani dello ex-feudo Petrosino per anni tre a Filippo Capizzi, per salme 6 frumenti in ogni anno.

6 settembre 1632 — Locazione della terza parte della massaria di Martello nell'ex-feudo Petrosino per la pigione in frumento.

4 febbraio 1637 — Locazione a D. Federico Campisi con le seguenti parole: « phaeudum nominatum di S. Nicolò ad praesens loco gabellae possessum per dictum de Campisi, cum juribus et pertinentiis suis omnibus tam ad usum seminarii quam hacrbagiorum, et ad oilum quaecumque usum more solito. »

31 marzo 1643 — Locazione di due massarie nominate di Carmelo, e di Miceli dello ex-feudo Simentini a Filippo Castrovini per anni tre per il fitto in frumento.

20 giugno 1646 — Locazione per anni tre della massaria del Pirato dell'ex-feudo S. Andrea a Francesco Crapiti e consorti per salme 10, 2 frumento in ogni anno col patto: *ita quod possit dictus gabellotus ingredere in dicta masseria ad novalia faciendum more solito, et in ultimo anno lassare la terza parte di detta massaria vuota ad effetto di dar comodo al nuovo gabelloto.*

14 febbraio 1646 — Locazione per anni tre della massaria nominata Santo Polito nell'ex-feudo Simentini a Vincenzo Gusmano e consorti con lo stesso patto di far novali.

14 febbraio 1646 — Locazione per anni tre della massaria delli Vigneti nell'ex-feudo Petrosino a Vincenzo Gensabella, quella stessa che tenea a titolo di fitto per la pigione annua di salme 8, 14

frumento, con la facoltà di far novali, e con l'obbligo di lasciare vuota all'ultimo anno la terza parte di essa massaria per farsi i novali dal nuovo colono.

12 settembre 1585 — Locazione dell'ex-feudo S. Nicolò *de pertinentiis arrendamenti terrae Sanctae Mariae Maniacis* per onze 34 annue, col patto che il conduttore debba ogni anno consegnare al locante salme 10 frumento nell'aja esistente in esso ex-feudo.

26 agosto 1646 — Simile ad uso di seminario.

4 giugno 1811 — Simile per l'annua mercede di onze 250.

22 febbraio 1818 — Simile per anni 6 dal 1 settembre 1818 sino a tutto agosto 1824.

4 giugno 1811 — Locazione di essi ex-feudi Pezzo e Grappidà a D. Nuzzio Palermo.

20 marzo 1818 — Locazione dell'ex-feudo Pezzo a D. Giuseppe Minissale coi patti contenuti nelle precedenti locazioni.

22 marzo 1818 — Simile dell'ex-feudo Grappidà a Giuseppe Ghiofalo.

16 marzo 1630 — Locazione della massaria delli Zaccani nello ex-feudo Petrosino per mercede in frumento.

2 marzo 1646 — Altra della detta massaria di Martello col solito patto di lasciare la terza parte vacante per maggesarsi dal nuovo colono.

28 ottobre 1646 — Simile della massaria Zagarella in Petrosino.

4 giugno 1811 — Locazione dell'ex-feudo Petrosino a Nicolò Longhitano, col patto di conseguire e poi lasciare la terza parte di esso per essere novalizzata.

14 marzo 1818 — Società tra D. Marta Borrell nel nome, ed Illuminato Giarrizzo per l'ex-feudo Petrosino ed altri ex-feudi, con dovere i soci approntare il frumento per la semenza e soccorso da darsi ai conduttori.

15 giugno 1811 — Locazione degli ex-feudi di Floritta e Magione a maestro Pietro Politi.

10 dicembre 1817 e 21 ottobre 1818 — Simili dell' ex-fendo Magione per l' annuo estaglio fissato nell' atto del 21 ottobre 1818 in salme 45 frumento.

## § XI.

Dal Comune di Bronte per atto del 30 gennaio 1844 fu comunicata alla richiamante Duchessa Bridport Nelson la seguente risposta ai cinque motivi di richiamo contro alla ordinanza del 17 settembre 1842.

1° Al primo motivo, sul perchè fu dichiarato che le terre vulcaniche ed il latifondo Nave costituiscono un demanio universale del Comune, si risponde che la impugnata ordinanza, poggiata a tutti gli elementi di prova raccolti dall' abolita Commissione, alle nuove prove fatte innanzi al Funzionario aggiunto, ed a tutti gli atti presentati nel corso della procedura, è evidentemente giusta, nè trascende i limiti dell'attribuzione dello Intendente; avvegnachè nessuno disconverrà, che ove sia un demanio sul quale il Comune ed il barone esercitino dritti, ivi è promiscuità, ivi competenza dell' Intendente, e l' Intendente deve per necessità di ragione conoscere a chi spetta la proprietà, ed a chi lo esercizio degli usi, affinchè nello accordare i compensi si vegga chi debba averli, e chi debba soffrirli. — Or, continua il Comune, tanto per gli elementi del processo, quanto per la confessione delle parti era dimostrato, che nelle terre vulcaniche e nell' ex-fendo Nave tutti i dritti del dominio si esercitavano dal Comune di Bronte, e che il Duca Nelson, e pria di lui l'Ospedale, non vi esercitavano altro dritto che quello della decima dei cereali, la decima del latte, e la fida sugli animali. Definire l' indole dei

dritti che il barone vi esercitava, era certamente attribuzione dell'Intendente; ma quando ciò non fosse stato, questa definizione era stata fatta dalla stessa Duchessa, la quale, riguardandoli come a dritti baronali aboliti, si era convinta che ne era cessato lo esercizio, sicchè non le competeva che il dritto di un compenso, e quindi ne avea spinto le sue dimande innanzi alla Commissione della G. Corte dei conti delegata per la liquidazione del compenso. Essendo così, l'Intendente su questi due demanti non potea in nessun caso procedere a scioglimento, perchè in essi non era promiscuità di dritti o di usi, ma era da una parte proprietà esclusiva, dritti e prestazioni abolite dall'altra. Dovea quindi l'Intendente fare quel che fece, di conoscere, esaminare, e ritenere ciò che dal processo risultava circa all'indole dei rispettivi dritti, per cui non fece cosa che eccedesse i limiti de' suoi poteri.

Subordinatamente poi, continua il Comune, se la Duchessa volesse troppo strettamente attenersi alla ordinanza, e non penetrarne lo spirito, se ella profittasse delle espressioni adottate dallo Intendente, allora la quistione si ridurrebbe a semplici parole, perchè quando si vorrà criticare l'ordinanza per poca esattezza di locuzione, il Comune, che pur crede insignificante siffatta quistione, può esser d'accordo che la locuzione dell'ordinanza fosse rettificata nel senso, che nella parte della motivazione si ritenga come costante e risultante dagli atti, e dalla confessione delle parti, che quelli son demanti comunali; che su di essi la Duchessa non esercitava che il dritto di riscuotere le prestazioni sudette; che queste prestazioni sono già cessate; che la Duchessa non ha altro dritto, che quello di ottenere un compenso, qualora le competa; e quindi che, non essendo caso di promiscuità, nè di scioglimento divisione ed accantonamento, nella parte dispositiva dovea lo Intendente dire, e dirà la

G. Corte, per le anzidette terre vulcaniche ed ex-feudo Nave, non essere luogo a deliberare, salvo il dritto alla Duchessa per la liquidazione del compenso per le cessate prestazioni.

2° Al secondo motivo di richiamo, dal perchè fu ordinata l'apertura delle difese, si risponde dal Comune, che risulta dalle prove testimoniali, dal parere dello architetto all'uopo adibito, e dalle visite locali eseguite, che le terre censite e messe a cultura di cereali e vigneti sono soggette agli usi dei cittadini, e di fatto vi esercitano il dritto di pascere e di frascare, e cosl, dovendosi sciogliere questo dritto, a ragione furono aperte le difese, accordandosi al Comune il quarto, compensandolo coi demani aperti, ed in mancanza coi canoni costituiti; quindi nessuna ingiustizia è stata commessa. È poi da osservare che nel diploma di concessione al Duca Lord Nelson nessun cenno si fa di difese, e queste non possono sostenersi, non essendo comprese nelle investiture, nè la prescrizione potrebbe convalidare il suo titolo.

3° Al terzo, sul perchè si accordò al Comune il quarto di tutti i feudi, massarie e tenute per usi civici non esistenti e non provati, si risponde che, messa a confronto la decisione della Commissione di promiscuità con la ordinanza impugnata, si conosce che l'Intendente di Catania in termini di compenso pregiudicò in parte i dritti del Comune, sicchè si appartiene allo stesso il dritto di richiamare di questa parte di ordinanza piuttosto che all'ex-feudataria, mentrechè i dritti del Comune formano certamente un condominio più esteso di quello della Duchessa, e quindi non sta bene il compenso di un quarto del demanio; perciocchè si è osservato che il dritto del Comune sullo ex-feudo Roccaro è della terza classe, cioè di quegli usi civici domenicali, che contengono partecipazione ai frutti ed al dominio del fondo, e quindi con ragione il Comune si lagna della ordinanza sudetta, e ne porta richiamo alla G. Corte dei conti, onde rifo-

marla nelle parti in discorso. Il dire poi che i testimoni indigeni sieno sospetti è lo stesso, dice il Comune, che non ricordare delle precise dichiarazioni contenute nel real rescritto del 5 novembre 1842.

4°. Al quarto motivo, perchè sciolti i dritti sulle terre cenzite fu attribuita al Comune parte dei canoni, e questo scioglimento non potea colpire che gli enfiteuti stessi e non mai la domina diretta, osservasi dal Comune, che se nella specie non è dubbio, che il Comune di Bronte eserciti gli usi sopra indicati su questi demani occupati dai coloni perpetui o enfiteuti, era ben ragionevole, che si fosse fatta la divisione secondo le norme dello art. 19, e che quindi si fosse attribuita al Comune la sua parte dei redditi perpetui dei coloni, o siano cenzi.

5°. Al quinto motivo, sul perchè il compenso dovea darsi per estimazione, e non con la scala del quinto a due terzi, e in ogni modo dovea darsi il minimo, si risponde che non poteasi il compenso dare per estimazione, perchè i demani in esame sono tutti compresi nel territorio di Bronte, nè vi ha modo di sostenere che ve ne abbia un solo che ne sia separato. La concessione della ducea di Bronte fatta a Nelson abbraccia tutti i fondi, che si comprendono nel territorio di Bronte solamente; sicchè se qualche fondo di quelli, sui quali si è chiesto lo scioglimento, è separato dal territorio di Bronte, basta ciò solo per dimostrare che esso è escluso dalla concessione a Nelson, e quindi non sarebbe suo interesse farne contrasto. Ma tutti i fondi in disputa sono nel territorio di Bronte, epperò doveasi procedere con le norme prescritte dall' art. 17 e seguenti delle istruzioni. Non poteasi poi accordare il minimo, essendo giustificato quanto di gran lunga maggiore sia il condominio ed il valore degli usi del Comune, a fronte di quello che ne appartiene a Nelson, anzi per alcuni fondi, come si è detto, deve aumentarsi a due terze parti.

Per queste e per altre ragioni da allegare è stato dal Comune chiesto, che piacesse alla Gran Corte dei conti ammettere il Comune medesimo incidentemente appellante dalla detta ordinanza di quella parte, per la quale gli accordò un quarto degli ex-feudi del Corvo, Gollia, e massaria di Maniaci, boschi di Maniaci, e S. Filippo di Fragalà, ed altri; e sul merito del presente reclamo revocare la ordinanza sudetta in quella parte, che indistintamente allo art. 2° accordò il quarto del valore su tutti altri feudi, massarie e tenute possedute da Nelson, e le piaccia prescrivere, che sulle massarie e tenute dello Roccaro, in compenso dei dritti del Comune, ne siano allo stesso attribuite due terze parti, e per gli altri fondi resti fermo il compenso del quarto. Pronunziando poi sul richiamo di Nelson, dichiararlo inammissibile, ed in ogni caso rigettarlo. Subordinatamente, qualora parrà alla Gran Corte inesatta la locuzione della ordinanza, nella parte che riguarda le terre vulcaniche e lo ex-feudo Nave, in tal caso, riformando la ordinanza in questa parte, le piaccia dichiarare rispetto a questo demanio non esser luogo a veruno scioglimento, facendo salve le ragioni della Nelson, qualora le competano, onde ottenere la liquidazione del compenso per le prestazioni, che per lo passato ha riscosse sui detti demani sotto la denominazione di decima sui cereali, e decima sul latte, e di fida sugli animali, e ciò innanzi a chi e come di ragione. E con questa aggiunzione, modificazione, e riforma ordinare la piena esecuzione della detta ordinanza. — Condannare la richiamante Nelson alle spese.

## § XII.

*Documenti del Comune sparsi fra gli atti in processo.*

Lettere viceregie spedite per lo Tribunale del patrimonio nel 1604, in cui si ordina ai giurati di Bronte d'intimare quel governatore a comparire avanti il Tribunale del real patrimonio per dire le sue ragioni sulle concessioni di terre da lui fatte, riducendo in *feghi* i comuni dell' università , e sul bando di non poter pascere i neri sulla via a pennino, e nelle terre comuni di Maniaci, nelle quali pagano solamente la decima.

Transazione del 31 luglio 1610 tra il Comune di Bronte e lo Ospedale di Palermo, in cui il Comune promette di far gli atti recognitori di tutti quei beni stabili, pei quali era stato solito farsi, pagando all'Ospedale giusta le osservanze passate , e con rimaner salvi i rispettivi dritti della università e dell'Ospedale per lo jus pascenti ed altro, non ostante la desistenza delle petizioni presentate presso gli atti del Tribunale della gran corte.

Recezione di testimoni del 15 luglio 1764 comprovante, che i maestri fallegnami di Bronte recidevano ogni sorta di legname nei boschi dei feudi del territorio di Bronte. Fan parola i testimoni del dritto di pascere nei comuni , e territorio della università.

Recezione di testimoni del 12 novembre 1787 comprovante, che i boschi di Maniaci si chiamano Colme, e i boschi sotto Etna boschi di Bronte. Fan parola i testimoni del dritto di legnare dei singoli.

Lettere di manutenzione e possesso del 1633 ad istanza dello Ospedale dei beni distratti nel 1651.

Obbligazione del 10 gennaio 1814 fatta da maestro Felice



D'Andrea di Bronte a favore di Vincenzo Portaro per la vendita di tutta quella quantità di cerchi di botte di salma 1, 7, che entrerà nella somma di onze 12, da consegnarli nelle Colme di detto Comune.

Simili al cennato atto ne esistono diversi altri nel 1° volume dal foglio 271 a 324 per molte vendite di legno nei boschi di Bronte in diverse epoche dal 1790 al 1811. Più altri simili atti di vendita di legno del 1820 e 1821 (fog. 190 e seg.), fra cui ve ne ha anche uno fatto col procuratore del Duca Nelson intorno a costruzione di botti col legno dei boschi.

Capitolo probatorio del 22 luglio 1764 per lo dritto di legnare e di pascere del Comune.

Atto provvisorio del 3 aprile 1764 del Tribunale del patrimonio per la osservanza di ciò, che si era praticato per lo passato intorno al *jus lignandi et pascendi*.

Bando del 1657 dell'arrendatario, e segreto baronale dello stato di Bronte sul modo del dritto di legnare.

Altro del 3 marzo 1652 dell'Ospedale di Palermo vietante la estrazione di qualunque legno.

Altro del 31 marzo 1649 dei giurati di Bronte, col quale si limita lo abuso del taglio dei boschi, in cui l'università avea il *jus lignandi*, abuso, che facevasi da alcuni carbonari ed altri singoli.

Atto di protesto del 24 luglio 1612 dei giurati e sindaci di Bronte per impedire l'esecuzione delle lettere, e bando proibitivo del dritto di legnare fatto pubblicare dall'Ospedale.

Esame testimoniale eseguito innanzi all'abolita Commissione di promiscuità. Dalle deposizioni dei testimoni di prova prodotti dal Comune si raccoglie lo esercizio dei dritti del Comune di seminare pagando le decime, di pascere i loro animali di qualunque sorta pagando la fida o in denaro o in genere, di racco-

gliere ghiande e fimo, di legnare con tagliare gli alberi fruttiferi e infruttiferi senza limitazione. Dai testimoni di riprova si depongono i dritti dei Brontesi di seminare nell'ex-feudo Nave pagando la decima dei prodotti al Duca, il dritto di pascere nelle parti inseminate corrispondendo il prodotto delle capre e pecore di una mattina, e con pagare tari 16 per ogni cento pecore o capre solamente, oltre della decima del prodotto del latte, e che nelle terre del territorio i Brontesi esercitano il dritto di legnare, di innestare alberi, di raccogliere fimo ec. (Il contesto di ambedue le prove rispettive sarà tenuto presente dalla Gran Corte unitamente a tutti gli altri documenti esistenti nel voluminoso processo della cessata Commissione).

Più un certificato estratto dallo archivio comunale di Bronte, con cui si attesta che dal 1661 al 1810 fra le gabelle del Comune fuvi quella del legname e del carbone, ed un bando correlativo per divieto di estrazione del legno e carbone prima di rivelarsi e sgabellarsi.

Più si ha in processo un dispaccio patrimoniale del 23 febbraro 1789, con cui dal supremo Tribunale del patrimonio, dopo avere inteso le parti in contraddittorio, regolando i bandi precedenti in quanto al dritto di legnare, si proibì ai singoli il taglio degli alberi di alta cima, e adatti per i reali armamenti e regie fortificazioni, giusta le reali carte, come pure si proibì il taglio di qualunque albero fruttifero, e soltanto si lasciò la libertà ai singoli di tagliare tanto il legno morto che il vivo di quelli non proibiti come sopra; con che però per lo taglio del legno vivo dovea precedere la intelligenza del regio proconservatore di Bronte, e del procuratore dell'Ospedale grande di Palermo.

Più altro dispaccio patrimoniale del 4 febbraro 1811, con cui sopra nuovi richiami in conseguenza di altri bandi pubblicati, e sulla loro conformità o difformità con le lettere patrimoniali

del 1786 e 1791, fu ordinato di osservarsi quanto si era per lo passato osservato. Ed essendosi dal procuratore di Nelson ottenuta dalla abolita Gran Corte criminale la pubblicazione di altro bando sopra simili richiami del Comune, fu con lettere del 10 ottobre 1813 ordinato parimenti di rispettarsi la passata osservanza.

### § XIII.

Il 16 agosto 1844 per parte della richiamante Brid port Nelson furono al Comune di Bronté comunicati i seguenti documenti.

14 aprile 1392 — Privilegio reale di mero e misto impero del Comune di Randazzo con la dipendenza giurisdizionale di undici casali. — In primis quod omnes concives et habitatores casalium Spane, Cariachi, Pollicheri, Castaghi, Bole, S.Theodori, Tisirò, Cato, Sanctæ Lucie, Maniaci, et Brontis in causis criminalibus indistinte conveniantur, seu conveniri debeant in nostra curia coram capitaneo dictæ terræ Randaici.

1402, 1403 e 1404 — Elezione del sindacatore per diversi Comuni, tra quali Bronté e Maniaci.

22 agosto 1491 — Esecutoria regia della bolla apostolica di Papa Innocenzo del dì 8 luglio 1491 dell'unione dei monisteri di S.Maria di Maniaci, e S.Filippo di Fragalà, una con tutti i dritti e pertinenze a favore dell'Ospedale grande di Palermo.

3 febbraio 1492 — Diploma del Re Ferdinando il cattolico, con cui si ordina di darsi esecuzione alla bolla di Papa Innocenzo VIII per la unione delle due abbadi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, per dotazione dell'Ospedale grande di Palermo.

25 novembre 1518 — Enfiteusi di salme 9 circa terre fatta dall'Ospedale di Palermo nella contrada della Cantera in territorio Maniaci et Brontis.

25 novembre 1518 — Simile onfiteusi di salme 6 terre in contrada Ricchisci confinante col fiume.

Detto — Simile di salme 9 terre nell' ex-feudo delli Vignali e Martello.

13 dicembre 1518 — Altra di salme 55 terre dell' ex-feudo suddetto delli Vignali e Martello del territorio di Maniaci.

Detto — Simile di salme 18 terre nell' ex-feudo Samperi territorio di Maniaci.

Detto — Simile di salme 6 terre dell' ex-feudo delli Vignali e Martello.

..... 1552 — Capitoli della regia visita dello abbate Arnedo, in cui si contiene la descrizione generale di tutti i feudi appartenenti alle due abbadi riunite di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà in territorio Maniacis et in terra Brontis.

..... 1557 — Altri capitoli della visita fatta dal detto abbate Arnedo della badia di S. Filippo di Fragalà annessa come sopra con quella di S. Maria di Maniaci all' Ospedale grande di Palermo. Vi si descrivono altri fendi in territorio di Maniaci, et in territorio terræ sancti Philippi di Fragalà.

13 marzo 1576 — Concessione a vita di salme 26 terre nella contrada Nave nell' abbazia di Maniaci.

11 maggio 1580 — Concessione a vita di salme 16 terre nella contrada Nave nell' abbazia di Maniaci per annuo cenzo e terratico.

7 marzo 1583 — Altra di salme 26 terre nel territorio di Maniaci contrada Nave.

26 marzo 1602 — Ratifica di contratto di concessione a vita di salme 26 terre nel territorio di Maniaci contrada Nave.

26 aprile 1603 — Atto di gabella dello stato di Bronte, in cui si proibisce di dar licenza per taglio di querce ed elici in quei boschi, ma solo degli altri alberi infruttiferi.

27 agosto 1609 — *Simile* dello stato di Bronte sudetto.

....1610 — Riprovazione della transazione sudetta tra l'Ospedale grande di Palermo e l'università di Bronte, che erasi fatta nel sopracitato alberano del 31 luglio 1610.

8 settembre 1616 — Atto di gabella dell'ex-feudo Grappidà.

3 agosto 1621 — *Simile* dello stato di Bronte con la stessa limitazione del dritto di legnare.

7 luglio 1623 — *Defacto* ad istanza del procuratore del fisco, e del sindaco della terra di Bronte, onde procedersi nel Tribunale della gran corte per la causa di riduzione di quella università al regio Demanio, ed altro.

19 gennaio 1630 — Atto di gabella della massaria di Vignale e dello Boschetto.

14 febbraio 1630 — Atto di gabella della massaria grande del Boschetto di Maniaci.

20 febbraio 1630 — Atto di obbligazione di Pietro Stancanella con Silvestre Capizzi per la terza parte della massaria dello Boschetto.

23 febbraio 1630 — Gabella di salme 18 terre nominate del Vaccarizzo.

24 febbraio 1630 — Atto di gabella della massaria di Scarrunà del feudo Petrosino.

5 ottobre 1630 — *Simile* della massaria di Floritta e Magione.

8 ottobre 1630 — Altro dell'ex-feudo di Samperi, Petrosino e Grappidà, coi terrozzi restucce ed erbaggi.

13 settembre 1634 — *Simile* dell'ex-feudo di Samperi pei terzaggi ed erbaggi.

30 maggio 1636 — *Simile* della massaria del Sambuco.

14 agosto 1636 — *Simile* dello stato di Bronte, in cui si descrivono tutte le pertinenze anche delle abbadi di Maniaci e Fragalà.

14 giugno 1633 — Gabella dell'erbaggio e ristoppie in Petrosino.

21 giugno 1638 — Atto di accordo tra l'Ospedale grande e nuovo di Palermo e l'università di Bronte, intorno alla compra del mero e misto impero sopra terre e stato di Bronte, e tutto il suo territorio.

14 marzo 1643 — Atto di gabella della massaria grande del Boschetto.

14 giugno 1638 — Simile degli erbaggi, pascoli, borgesati e ristoppie di Petrosino.

12 settembre 1640 — Bando pubblicato per rivelarsi con le taglie il bestiame, che fidavasi nella via *a monte* e nella via *a pennino*.

16 marzo 1643 — Atto di gabella degli erbaggi, borgesati, e ristoppie nello ex-feudo di Porticelli.

9 settembre 1644 — Simile dell'ex-feudo Samperi.

15 marzo 1643 — Simile della massaria del Boschetto. Vi si cenna una difesa.

16 marzo 1645 — Apoca per fida di pecore.

Detto — Simile per fida di altre pecore.

Detto — Simile per altre pecore.

Detto — Simile come sopra.

Detto — Simile per porci.

Detto — Simile per capre e pecore.

Detto — Simile per porci.

Detto — Altra per capre e pecore.

Detto — Simile per porci.

17 marzo 1645 — Apoca per fida di pecore.

Detto — Consimile per pecore.

Detto — Altra per porci.

Detto — Altra per altri porci.

17 marzo 1645 — Altra per capre e pecore.

18 marzo 1645 — Apoca per fida di porci.

Detto — Altra per capre e pecore.

19 marzo 1645 — Altra per capre e pecore.

Detto — Simile per fida di bestiame vaccino e pecore.

Detto — Altra per pecore.

Detto — Altra per pecore e capre.

Detto — Altra per altre pecore e capre.

Detto — Idem.

20 marzo 1645 — Idem.

Detto — Altra per porci.

Detto — Altra per altri porci.

Detto — Idem.

Detto — Simile per capre e pecore.

Detto — Simile per altre capre e pecore.

21 marzo 1645 — Simile per bestiole.

Detto — Simile per capre e porci.

Detto — Idem.

Detto — Simile per porci e bestiole.

22 marzo 1645 — Simile per capre e pecore.

26 marzo 1645 — Idem.

Detto — Simile per porci.

31 marzo 1645 — Simile per 26 porci.

1 agosto 1645 — Atto di elezione del trasportatore del denaro  
provvieniente dallo affitto.

Detto — Copia di apoca per la consegna di detto denaro.

Detto — Simile copia di apoca.

1 gennaio 1646 — Copia della gabella della massaria di Si-  
mentini.

3 gennaio 1646 — Altra copia di gabella di detta massaria.

7 gennaio 1646 — Altra copia di gabella della massaria dello  
ex-feudo di S. Andrea.

14 febbraio 1646 — Altra gabella della massaria di S. Polito dell'ex-feudo di Simentini.

3 aprile 1646 — Altra gabella della massaria delli Zaccari nell'ex-feudo Samperi.

17 settembre 1646 — Altra copia di gabella dell'ex-feudo di Samperi.

Dal 1624 al 1646 — Diversi patti degli arrendamenti dello stato di Bronte, in cui si contiene la descrizione dei cespiti arrendati, e la limitazione come sopra espressa del dritto di legnare sugli alberi infruttiferi solamente.

2 febbraio 1648 — Copia della gabella di tumoli 4 terre della difesa di Magione.

9 febbraio 1648 — Altra per tumoli 8 terre.

16 febbraio 1648 — Altra gabella della difesa di Magione.

18 febbraio 1648 — Altra gabella di salme 2 terre nella difesa di Magione.

11 marzo 1648 — Altra in detta difesa di Magione.

29 marzo 1648 — Altra della massaria di Maniaci.

26 aprile 1652 — Altra dello stato di Bronte.

Dal 1762 al 1781 — Copia del bando pubblicato per lo bestiame, e per lo dritto di legnare limitato come sopra sugli alberi infruttiferi.

26 gennaio 1763 — Copia della gabella dello stato di Bronte.

1763 e 1765 — Copia del perpetuo silenzio interposto ad istanza dell'Ospedale di Palermo dietro i giudicati conformi emessi sopra alcuni articoli di controversia tra l'Ospedale stesso e l'università di Bronte. Si ordinò la restituzione dei dritti e beni descritti nelle lettere possessorie del 1653.

24 febbraio 1772 — Copia di gabella dell'ex-feudo S. Andrea.

25 febbraio 1772 — Altra copia di gabella di Floritta e Magione.



3 marzo 1772 — Copia di gabella dell'ex-feudo S. Andrea ad omnes usus.

5 marzo 1772 — Gabella di Grappidà e Petrosino.

26 marzo 1772 — Copia della gabella del Boschetto di S. Nicolò.

23 giugno 1772 — Gabelle dello stato di Bronte come sopra.

10 luglio 1784 — Copia della gabella di detto stato di Bronte come sopra.

7 febbraio 1787 — Copia del dispaccio patrimoniale ad istanza dei giurati di Bronte, in cui si fa parola del dritto di pascere e di legnar e.

19 febbraio 1787 — Copia della gabella di S. Andrea, Simentini, e S. Nicolò.

24 settembre 1787 — Atto provvisoriale supercessoriale alle lettere osservatoriali in favore della università di Bronte del 1786, ordinandosi di limitarsi provvisoriamente il dritto di legnare come si era pel passato esercitato.

3 ottobre 1787 — Copia della gabella di Floritta e Magione.

Detto — Simile di Petrosino.

10 ottobre 1787 — Simile del feudo di Boschetto.

Detto — Simile di S. Andrea di Grappidà.

26 ottobre 1787 — Simile del feudo Scorsome.

7 novembre 1787 — Simile della gabella dell'ex-feudo Porticelli.

9 agosto 1788 — Copia del dispaccio patrimoniale ad istanza dell'Ospedale contro i sindaci e giurati di Bronte.

22 febbraio 1798 — Copia del dispaccio, con cui si proibisce con bando ai Brontesi di far società di bestiame con gli esteri in riguardo al dritto di pascere.

28 novembre 1798 — Copia della gabella dell'ex-feudo Petrosino.

28 novembre 1798 — Gabella dell'ex-feudo Simontini.

29 novembre 1799 — Copia della gabella di Grappidà e Pezzo.

Detto — Simile per l'ex-feudo di S. Andrea.

2 dicembre 1799 — Simile di Samperi, Porticelli, Scorsone, e Saraceno.

22 dicembre 1799 — Simile di S. Nicolò.

13 febbraio e 1 marzo 1801 — Real diploma in favore del Duca Nelson contenente la trascrizione del diploma del 1799, la esecutoria dello stesso, e la descrizione di tutti i dritti e pertinenze dello stato di Bronte.

Da questo real privilegio rilevasi, che la Maestà del Re Ferdinando, volendo remunerare i servigi militari renduti dallo ammiraglio inglese Lord Nelson, gli concedè col titolo di ducato in capite Regiæ Curia, pro se suisque ereditibus de suo corpore legitime discendentibus, oppidum Brontis, sive terram ad Etnæ montis radices, quod abbatia Sanctæ Mariæ de Maniacio a nostris prædecessoribus donatum ex fundatione et dotatione Regnum Siciliae nostro juri patronatus subjecto, quodque ex aggregatione præfatæ abbatia per Ferdinandum Regem Catholicum a magno Panormitano Nosocomio destinebatur, cui per equivalens ex cambium providimus quem nuper pervenerit ad manus nostras cum omnibus et singulis suis tenementis, pheidis, marcatis, cenibus, aggravibus, decimis, laudemis.....eidem terræ sive oppido adnexis..... et cum omnibus terris, montibus, collibus, vallibus, planis, pratis, silvis, pasculis, olivetis, terragiis, vineis, nemoribus, terris cultis et incultis.....et potissime cum omnibus aliis juri-bus, cum quibus Rex Ferdinandus Catholicus concessit, et dedit magno Nosocomio oppidum sive terram ipsam, et cum mero et misto imperio..... reservatis quoque, quæ a presenti concessione excludimus omnino, juribus lignaminum si quæ sint in pertinentiis dicti pheudi, mineriis, novis, salariis, forestis, defensis antiquis, quæ sunt de nostro regio demanio.

In seguito di questo real diploma di concessione feudale del dì 10 ottobre 1799, vedendosi il bisogno di descriversi precipuas continentias, jura, et esationes census gabellas ceterosque introitus oppido et ducatus praedicti adnexa et pertinentia, furono per sovrano comando richiesti gli amministratori dello Ospedale grande, da cui prima possedevasi, di farne un apposito elenco, il cui tenore è il seguente:

*Gabelle di dodici feudi come sotto.*

- » Feudi di Pozzo di S. Andrea e Grappidà,
- » Feudo del Boschetto,
- » Feudi di Pietralunga, e Saltenute di Poduzzo,
- » Feudi di Tortoraci e Casitta,
- » Feudo di Petrosino,
- » Feudo della Nave,
- » Feudo di Samperi Porticelli,
- » Saraceno e Scorsone,
- » Feudo di S. Nicolò,
- » Feudi di S. Venera, Salmati, e Quarti di Fontana,
- » Feudi di Floritta e Magione,
- » Feudo di Simentini.

*Gabelle di tenute.*

- » Tenute di S. Giovanni,
- » Massaria di Bausilli,
- » Massaria delle Balze,
- » Massaria di Edera, e Sorgenti.

*Gabelle delle chiuse.*

- » Chiusa di Pizzillo e Palazzo,
- » Chiusa di Rizzonito,
- » Chiusa di Scalavecchia,
- » Chiusa di Pirrone,
- » Chiusa di Trippona e della Sottana,
- » Chiusa di Torino e Guluzzo,
- » Chiusa di Porta e Capratesta di Bue,
- » Granato, Calcara e Pirrone,
- » Chiusa di Trippodanello soprano.

*Gabelle diverse.*

- » Molino di Maniaci,
- » Molino di Cantara sottana,
- » Fondaco di Maniaci con terre aggregate,
- » Baglia delle carceri di Bronte,
- » Salmati di Gallo,
- » Decima di musto,
- » Decima di caci,
- » Gabella del Turafo,
- » Ufficio di maestro notaro,
- » Gabella della decima delle tegole,
- » Gabella di ristoppic,
- » Ristoppie della Tavola,
- » Gabella della Dibisa,
- » Detta del Corvo soprano e sottano,
- » Detta di S. Venera e Cerasa,
- » Detta della vanella della Scirotta,

- » Detta di S. Venera,
- » Detta per la porta della Cerasa,
- » Peduzzo, e Santa Venera,
- » Detta del Pozzo del Saraceno.

*Cenzi annuali in denaro.*

|                                                                                                                                                                          |      |     |    |    |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|----|----|
| » Sacerdote D. Vincenzo Biuso, D. Domenico De-Luca, e D. Vincenzo Margaglio sopra terre e massarie delle Calcare, e quarti di Polia, Roccastivali e Macchiastivali . . . | Onze | 128 | »  | »  |
| » D. Domenico De-Luca per la massaria della Calcare . . . . .                                                                                                            | »    | 6   | 15 | »  |
| » Nunzio di Vita per le vigne della contrada di Gollia detta Sajca . . . . .                                                                                             | »    | 6   | »  | »  |
| » Eredi di D. Lorenzo di Castiglione per la massaria della Petrusa . . . . .                                                                                             | »    | 18  | »  | »  |
| » Monistero di S. Scolastica di Bronte per la tenuta delle terre nominate della Serra . . . . .                                                                          | »    | 19  | 15 | »  |
| » D. Antonio Meli per lo Paratore . . . . .                                                                                                                              | »    | 20  | 20 | »  |
| » D. Nicolò Spidalieri per alcune terre unite, oltre del cenzo in frumento . . . . .                                                                                     | »    | 11  | »  | »  |
| » D. Giuseppe Napoli Marchese Melia per lo feudo di Gazzana . . . . .                                                                                                    | »    | 23  | 20 | 10 |
| » Centi in denaro dovuti da diverse persone in piccole partite . . . . .                                                                                                 | »    | 82  | 27 | »  |

*Cenzi in frumento.*

|                                        |      |     |    |   |   |
|----------------------------------------|------|-----|----|---|---|
| » Massaria concessa ad vitam . . . . . | Sal. | 205 | 15 | 1 | » |
| » Cenziali in frumenti . . . . .       | »    | 11  | 2  | 3 | » |
| » Centi in orzi . . . . .              | »    | 6   | 5  | 1 | » |

*Decime sopra il fruttato di questo anno 13<sup>a</sup> indizione.*

|                               |              |
|-------------------------------|--------------|
| » Decime in frumenti. . . . . | Sal. 7 7 3 1 |
| » Decime in orzi . . . . .    | » 2 3 » »    |
| » Decima di segala . . . . .  | » » 5 2 »    |
| » Decima di legumi,           |              |
| » Decima di vacche,           |              |
| » Decima di neri,             |              |
| » Decima di olio . . . . .    | Cafisi 40    |

*Introiti diversi.*

» Gabella di tari 1 sopra ogni libra di seta che si estrae dalli mangani.

» Introito delli tari 16 per 100 sopra lo bestiame, che pascola sopra via.

» Introito di tari 6 per 100 sopra lo bestiame che pascola sotto via. »

Ed in vista di tale elenco, con altro regio diploma del 13 febbrajo 1801 fu dichiarato.

» Qua propter volumus, et declaramus prædicta nostra concessione ea adamussim contineri, ac si ab initio contenta fuerint, quæ in præinserto elencho descripta reperiuntur, quæ quoquomodo eidem oppido Brontis adgregata et adnexa fuerint, ac dicto Nosocomio pervenerint, et pro ut in præinserto elencho censentur, absque ulla diminutione, confirmantes plene præinsertum nostrum diploma pro omnibus aliis juribus pertinentiis et jurisdictionibus, quæ in eo comprehenduntur. »

16 dicembre 1803 — Fede di banco per donativi pagati per lo ducato di Bronte.

Del 1806 — Altre cinque simili.

17 luglio 1812 — Simile.

Del 1816 — Piano geodetico dello stato di Bronte esibito dal Duca Nelson col rivelo di superficie del 1816.

24 giugno 1817 — Copia di dimissione di terre nel territorio di Maniaci.

Detto — Copia di altra dimissione come sopra fatta da Giuseppe Chiofalo.

25 giugno 1817 — Simile da Francesco Zirendi.

Detto — Simile da Nunzio Spitaleri.

Detto — Simile con Giuseppe Chiofalo.

29 giugno 1817 — Simile da Giuseppe Cirami.

6 luglio 1817 — Simile da Gaetano Cirami.

7 luglio 1817 — Simile da Signorino Zerbo.

5 agosto 1817 — Simile da Giuseppe De-Luca.

9 settembre 1817 — Copia delle lettere del Tribunale della gran corte per le terre del Pirato, e vigne di Maniaci da restituirsi al Duca Nelson.

20 dicembre 1817 — Altra sentenza per lo stesso oggetto.

5 gennaio 1819 — Copia di dimissione delle vigne del Pirato fatta da Gioachino Spitaleri e consorti.

20 maggio 1836 — Dimissione fatta da Giovanni Artale e consorti di alcune terre dipendenti dalla massaria di S. Giovanni.

17 aprile 1838 — Copia di acquisto fatto dal Duca Nelson di diversi meliorati in terre di detta massaria.

24 luglio 1840 — Copia del verbale del Sindaco di Randazzo per indicazione dei confini del feudo Nave nel territorio di Bronte.

5 giugno 1842 — Estratto di deliberazione decurionale per gli ex-feudi di Brolo, Gattuno, e della Placa appartenenti ad altri possessori.

31 luglio 1842 — Altra per l'ex-feudo di Foresta Vecchia appartenente anche ad altri possessori.

Avviso del Consiglio d'Intendenza di Catania del 10 settembre 1825 dato in linea consultiva, con cui, su la questione insorta tra il Comune di Bronte ed il procuratore del Duca Nelson, intorno alla divisione dei boschi in ottantesimi secondo la legge forestale, fu ritenuto: che nell'attuale stato possessoriale i boschi del ducato di Bronte sono di assoluta proprietà del Duca Nelson; che i cittadini di Bronte vi esercitavano gli usi essenziali di tagliare in ogni tempo ed in tutte le parti del territorio il legno secco, e l'uso di tagliare legno verde infruttifero, ai termini del dispaecio patrimoniale del 1789; e che in conseguenza i cennati boschi non possono classificarsi fra i boschi di proprietà indivisa fra i Comuni, i pubblici stabilimenti, e i privati.

Più altro avviso in linea di riesame del Consiglio d'Intendenza del 1° maggio 1826 sull' identico oggetto. Due dei componenti di esso confermarono il sudetto primo avviso del 10 settembre 1825, aggiungendo che ai termini dello art. 4° della legge forestale non era dato al Comune di Bronte il pretendere la circoscrizione chiusura e rinselvamento dei boschi forse dissodati anteriormente alla pubblicazione di detta legge. Il terzo componente del Consiglio consigliere Donato, ritenendo per l'opposto un dritto più esteso di legnare, sullo appoggio di altre lettere patrimoniali del 1786 e 1791, fu di avviso: che, salvo lo esperimento delle rispettive azioni dei contendenti, fossero i naturali di Bronte mantenuti nello esercizio del dritto di legnare in quei boschi ai termini dell'art. 94 della legge forestale, e che in conseguenza si amministrassero ai termini dello art. 69 della legge sudetta. Al quale ultimo parere singolare si uniformò l' Intendente, e fattone analogo rapporto al Go-



verno, S. E. il Luogotenente generale di S. M. (D. G.) con risoluzione del 13 luglio 1826, tenendo presente l'avviso emesso dalla G. Corte dei conti, che trattandosi di un richiamo avverso una disposizione dell'amministrazione forestale avrebbe dovuto procedersi non in via economica ma contenziosa, ed in conformità della legge forestale del 18 ottobre 1819, ordinò che le parti si provvedessero ai termini dello indicato articolo.

Nel sudetto avviso del Consiglio d'Intendenza è trascritto il rivelò catastale fatto dal procuratore del Duca Nelson il 30 giugno 1810, in cui intorno all'uso di legnare si dice così: » L'uso di tagliare i naturali in tutti i tempi il legno secco, ed anche il legno infruttifero e non proibito, precedente certa scienza per il solo verde, affine di osservarsi che non sia fruttifero nè proibito dai reali stabilimenti e bandi, per uso di fuoco, borgesato, caseggio, *mercatura*, esigendo la dogana per il legno e carbone che si estrae fuori il territorio di Bronte. »

Più il rivelò rettificato nel 1815 in cui si disse: « Si è accordato ai singoli il gratuito uso del legno morto, non meno che previa la precaria richiesta di essi singoli e dietro la scienza avuta dalla camera, degli alberi vegetanti incapaci di utile frutto ed innesto, e di quelli non proibiti dalla superiore autorità in tutti i sopra notati boschi. »

Più una determinazione del Consiglio forestale del 22 dicembre 1826, con cui fu permesso al Duca Nelson il taglio di un ottantesimo del bosco di Maniaci, mettendosi in difesa la parte recisa, e ai naturali di Bronte l'esercizio dell'uso di legnare sul legno morto di qualunque specie e sugli alberi infruttiferi ai termini del dispaccio del 1789 e 1811 e del bando del 1813; e ciò finchè non sarebbe stato deciso dai ma-

gistrati competenti sulla maggiore latitudine del dritto di legnare sostenuta dal Comune.

Vi ha pure una disposizione della Direzione generale delle acque e foreste del 17 giugno 1825 con cui, in vista del rapporto del perito agrimensore Bozzi, il quale faceva conoscere di trovarsi da più tempo dissodata e posta a coltura buona parte dei boschi di Bronte, fu ordinato di separarsi con limiti lapidei la parte boschiva dalla parte dissodata, segregandosi così i boschi dalle terre messe a coltura.

Il Comune di Bronte con petizione del 27 febbraio 1829 chiese innanzi al Consiglio d'Intendenza in via contenziosa di essere conservato nella maggiore estensione del dritto di legnare, ma questo giudizio non ebbe seguito.

#### § XIV.

Per parte della richiamante Duchessa Nelson il 29 agosto 1844 due altri atti di difesa sono stati intimati, coi quali sonosi riunite e regolate nel tenor seguente le varie dimande dalla stessa spiegate tanto nel richiamo contro all'ordinanza del 17 settembre 1842 relativa alle terre vulcaniche, latifondo Nave, e feudi Roccaro, quanto nei richiami contro alle tre ordinanze dei 28 aprile e 27 maggio 1843 e 13 febbraio 1844 relativamente ai boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà.

Si chiede quindi dalla richiamante, che piacesse alla Gran Corte dei conti:

» 1° Annullare, o per lo meno revocare l'ordinanza dell'Intendente di Catania come sopra resa il 17 settembre 1843 di unita a tutti gli atti, verbali, deliberazioni, e perizie che la precessero, o l'hanno seguito, e facendo ciò che far do-

vea l'Intendente dichiarare la di lui incompetenza sulla pretesa demanialità universale del latifondo Nave e delle terre così dette vulcaniche e sciarose.

» 2° Ancor facendo ciò che far dovea l'Intendente, ritenere ed occorrendo dichiarare, che tutto il compenso, che possa competere al Comune sui fondi indicati nei seguenti numeri 1, 2, 3, debba procedere per via di estimazione ai sensi degli articoli 25 e 26 delle istruzioni di dicembre 1844.

» 3° In ogni evento poi, subordinatamente in quanto ai numeri 1, 2 e 3, e principalmente nel dippiù, dichiarare che su quel che rimane del latifondo del Roccaro escluse le difese, ed escluso il tumolo uno per ogni salma di terre delle suddette difese destinate ad uso di erba di fieno da taglio, e sulle terre del piano della Gurrida, Cisternazza e Mascalica nello stato possessorio (salvo ogni rimedio nel petitorio come sopra) non compete al Comune, che il quinto della terza parte su cui si esercita l'uso del pascolo, che val quanto dire una quindicesima.

» 4° Che sulle difese, e sul tumolo uno a salma di esse difese non compete compenso di sorta al Comune: 1° che pel latifondo di Nave nello stato possessorio dello esercizio degli usi (salvo alla esponente ogni rimedio nel petitorio per far cessare questo illegittimo possesso) non compete al Comune più del quinto in compenso degli usi di prima classe di seminare con corrispondere la decima, e di pascere; 2° che sulle terre vulcaniche non concesse ad enfiteusi nello stato possessorio (salvo alla esponente ogni rimedio in petitorio come sopra) non compete al Comune più del quinto in compenso dell'uso di pascere.

» 5° Che sulle terre vulcaniche concesse ad enfiteusi e sui latifondi di Gollia e Corvo, e sulla massaria di Maniaci pure con-

cessi ad enfiteusi, e sulle terre del Pirato possedute dalla espagnuola a titolo enfiteutico, non compete compenso alcuno al Comune sì per la loro qualità enfiteutica, sì perchè non provato il preteso uso di pascere.

» 6° Che sulle terre del molino di Maniaci non compete compenso alcuno al Comune, perchè coperte di vigne, e perchè acquistate dal Duca di Bronte da potere dei subenfiteuti di un tal di Biuso, a cui erano state concesse a nome del Duca;

» 7° Che i canoni enfiteutici non sono redimibili.

» In conseguenza ordinare che, salvo alla Duchessa ogni rimedio nel petitorio, gli usi anzidetti di seminare con corrisposta e di pascere sullo ex-feudo Nave, e di solo pascere sulle terre vulcaniche non concesse, e sulle terre del piano della Gurridda Cisternazza e Mascalia, e quelle del Roccaro escluse le difese, e tutt'altro come sopra si è detto, fossero valutati ai termini degli articoli 25 e 26 delle istruzioni del 1841.

» Subordinatamente poi ordinare, che si stacchi per conto del Comune un quinto dello ex-feudo Nave, un quinto delle terre vulcaniche non concesse ad enfiteusi, un quindicesimo delle terre del piano della Gurridda Cisternazza e Mascalia, e di ciò che rimane del Roccaro, escluse le difese e tutt'altro come sopra.

» Dice che niente altro, oltre dello anzidetto, salvo sempre ogni rimedio in petitorio, compete al Comune, e dichiarare perciò inammissibili, o almeno rigettare tutte le altre dimande dedotte non che in prima istanza, ma pure in seconda con l'appello incidente, e condannarlo alle spese. »

E quanto ai boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà si chiede dalla richiamante che piacesse alla G. Corte dei conti:

» 1° Annullare, o per lo meno-rivocare le tre ordinanze rese dall'Intendente di Catania nei dì 23 aprile e 27 maggio 1843, e 13

febbraio 1844, di unita a tutti gli atti, verbali, deliberazioni, e perizie che le precessero, o le han seguito.

» 2° Facendo ciò che far dovea il signor Intendente dichiarare, che il Comune di Bronte nello stato possessorio (e salvo alla esponente ogni rimedio nel petitorio per far cessare questo illegittimo possesso) non compete sui boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà che il solo uso di far legno secco e verde infruttifero, esclusi gli alberi di alta cima ed ogni albero fruttifero, ed esclusi pure gli alberi che sono alla estremità dei terreni *scapoli*, e questo per solo uso di strumenti rurali, e per la costruzione delle case.

» 3° Dichiarare che siffatto uso debba compensarsi per via di estimazione ai termini degli articoli 25 e 26 delle istruzioni di dicembre 1841.

» 4° Subordinatamente, ove mai si potesse ritenere doversi l'uso anzidetto compensare colla scala, e non per estimazione (lo che non si teme) dichiarare allora, che siffatto uso rientra nella prima classe, e non nella terza, siccome l'Intendente opinò, e che non può competere al Comune al di là del quinto del solo demanio serviente, degli alberi boschivi cioè, e della terra materialmente occupata dagli alberi boschivi.

» 5° In ogni caso, sia che il compenso si desse per estimazione, sia che si desse con le norme della scala dei compensi, escludere, e lasciare per intero alla proprietaria Duchessa di Bronte quelle salme 2385, 2 terre coltivate seminatorie, che l'Intendente di Catania volle pur riguardare come pertinenze dei boschi, ed illegittime difese, più le salme 3½ e rotti del boschetto, e dichiarare che su di esse neppur dritto di compenso compete al Comune.

» 6° Sia per l'estimazione, sia per l'accantonamento del quinto del solo demanio serviente degli alberi boschivi cioè, e della

terra materialmente occupata dagli alberi boschivi, nominare i periti, dichiarando nulla, o per lo meno inattendibile la relazione data dai periti Bancheri, Maddem, e Zurria il 16 novembre 1843. »

In seguito con atto del 5 settembre 1844 per parte della stessa richiamante Duchessa Nelson sono regulate nel tenor seguente le dimande da essa lei spiegate nell'atto del 29 agosto 1844, relativamente alle terre vulcaniche, latifondo Nave, e feudo Roccaro.

Si è chiesto quindi che piacesse alla G. Corte dei conti:

» Annullare, o per lo meno rivocare l'ordinanza dell' Intendente di Catania come sopra resa il 17 settembre 1842 di unita a tutti gli atti, verbali, deliberazioni e perizie, che la precessero, o che l'hanno seguito, e facendo ciò che far dovea l'Intendente dichiarare la di lui incompetenza sulla pretesa demanialità universale del latifondo Nave, e delle terre così dette vulcaniche e sciarose.

» Ancor facendo ciò che far dovea l'Intendente ritenere; ed occorrendo dichiarare, che tutto il compenso che possa competere al Comune sui fondi indicati nei seguenti numeri 1, 2 e 3 debba procedere per via di estimazione ai senzi degli art. 25 e 26 delle istruzioni di dicembre 1841.

» In ogni evento poi subordinatamente in quanto ai numeri 1, 2, 3, e principalmente nel dippiù dichiarare:

» 1° Che pel latifondo di Nave nello stato possessorio dell'esercizio degli usi (salvo alla esponente ogni rimedio nel petitorio per far cessare questo illegittimo possesso) non compete al Comune più del quinto in compenso degli usi di prima classe di seminare con corrispondere la decima, e di pascere.

» 2° Che sulle terre vulcaniche non concesse ad enfiteusi nello stato possessorio (salvo alla esponente ogni rimedio in petitorio

come sopra) non compete al Comune più del quinto in compenso dell'uso di pascere.

» 3° Che su quel che rimane dal latifondo del Roccaro, escluse le difese, ed escluso il tumolo uno per ogni salma di terre delle sudette difese destinate ad uso di erba di fieno da taglio, e sulle terre del piano della Gurrida, Cisternazza e Masclica nello stato possessorio (salvo ogni rimedio nel petitorio come sopra) non compete al Comune che il quinto della terza parte, su cui si esercita l'uso del pascolo, che val quanto dire una quindicesima.

» 4° Che sulle difese, e sul tumolo uno a salma di esse difese non compete compenso di sorta al Comune.

» 5° Che sulle terre vulcaniche concesse ad enfiteusi, e sui latifondi di Gollia e Corvo, e sulla massaria di Maniaci pure concessa ad enfiteusi, e sulle terre del Prato possedute dalla esponente a titolo enfiteutico non compete compenso alcuno al Comune, sì per la loro qualità enfiteutica, sì perchè non provato il preteso uso di pascere.

» 6° Che sulle terre del molino di Maniaci non compete compenso alcuno al Comune, perchè coperte di vigne, e perchè acquistate dal Duca di Bronte da parte dei subenfiteuti di un tal di Biuso, cui erano state concesse a nome del Duca.

» 7° Che i canoni enfiteutici non sono redimibili.

» In conseguenza ordinare che, salvo alla Duchessa ogni rimedio nel petitorio, gli usi anzidetti di seminare con corrisposta, e di pascere sull'ex-feudo Nave, e di solo pascere sulle terre vulcaniche, e sulle terre del piano della Gurrida, Cisternazza, Masclica, e su quelle del Roccaro, escluse le difese e tutt' altro come sopra si è detto, fossero valutati ai sensi degli articoli 25 e 26 delle istruzioni del 1844.

» Subordinatamente poi ordinare, che si stacchi per conto del Comune un quinto dello ex-feudo Nave, un quinto delle terre

vulcaniche non concesse ad enfiteusi, un quindicesimo delle terre del piano della Gurrida, Cisternazza e Mascalica, e di ciò che rimane del Roccaro escluse le difese, e tutt'altro come sopra.

»Dire che niente altro, oltre allo anzidetto, e salvo sempre ogni rimedio nel petitorio, compete al Comune; e dichiarare perciò inammissibili, o almeno rigettare tutte le altre sue domande dedotte non che in prima istanza, ma pure in seconda con l'appello incidente, e condannarlo alle spese. »

## § XV.

Dal Commune, relativamente alle deduzioni e domanda della richiamante Briðport Nelson contenute nello incidente del 29 agosto 1844 per le terre vulcaniche, latifondo Nave, e feudo Roccaro, si è fatto osservare:

1° Che la domanda di revocarsi la correlativa ordinanza del 17 settembre 1842, e di dichiararsi la incompetenza dello Intendente sulla dichiarazione della demanialità comunale del fondo Nave e delle terre vulcaniche, è puramente inammissibile, avvegnacchè le determinazioni prese dall'Intendente, onde far cessare gli abusi feudali che non ostante la espressa abolizione fossero continuati ad esercitarsi, non possono impugnarsi con la via dell'appello alla Gran Corte dei conti, ma bensì col ricorso da farsi al Re giusta i senzi del real decreto del dì 11 dicembre 1841.

2° Che la dichiarazione, fatta dallo Intendente intorno alla cessazione della riscossione delle cennate prestazioni feudali, non fu conseguenza di una espressa contestazione, ma piuttosto un modo di ritenere un fatto ed un dritto, in cui ambo le parti stavano d'accordo, poichè la ex-feudataria, ritenendo la cessazione del dritto di esse, erasi diretta alla Commissione delegata



della Gran Corte dei conti, cui chiedeva la liquidazione dei compensamenti.

3° Che in quanto al merito di essersi dichiarata la demanialità comunale del detto ex-feudo Nave e delle terre vulcaniche, la ordinanza sta bene, poichè poggiata al fatto non controverso dell'abolizione dei dritti, ed ai risultamenti della pruova testimoniale ricevuta dalla abolita Commissione. Che lo stato possessorio di detto fondo e terre stava in favor del Comune e dei comunisti.

4° Che stranissima è poi la domanda di dovere il compenso procedere per estimazione, stantechè gli ex-feudi in contesa sono tutti nel *territorio di Bronte, e costituiscono il territorio di esso Comune*, e quindi manca la principal condizione richiesta dallo art. 25 delle istruzioni.

5° Che circa alla esclusione delle difese il richiamo per questo estremo è travagliato da inammissibilità nascente dagli atti di volontaria esecuzione prestata dall' ex-feudataria all' ordinanza in quistione, essendosi volontariamente contentata di assegnarsi al Comune le terre sudette chiamate difese, considerandole come a demani aperti, e ciò non ostante la riserva contraria al fatto apposta nella supplica di adesione all'ordinanza. Subordinatamente poi in merito osservasi dal Comune di aver lo stesso con documenti posteriori al 1735 dimostrato la illegittimità dell'asserita supposta chiusura, e che quelle, che appellansi volgarmente difese, non sono propriamente quelle definite tali dalle istruzioni, e ciò potrebbe bene mettersi a sicurezza, mercè perizia da ordinarsi dalla Gran Corte.

6° Che la dimanda di attribuirsi al Comune un quinto del demanio serviente, anzi una quindicesima dell'intero, è anch'essa sfornita d'ogni sana ragione; poichè dalla prova testimoniale ricevuta innanzi all'abolita Commissione risulta, che i singoli

esercitavano il dritto del pascolo sullo intero ex-feudo dello Roccaro e sulle altre tenute, e che, durante la semina e le messi, restava sospeso in quella terza parte, che l'ex-feudataria abusivamente a quest'uso destinava, ma che appena raccolta la messe diveniva demanio serviente, ed i singoli esercitavano il pascolo sulle ristoppie; anzi siccome il compenso stabilito dallo Intendente è evidentemente tenue per le ragioni esposte nell'appello incidente fatto per parte del Comune, deesi dalla Gran Corte fare dritto a tale appello, ed accordare al Comune due terze parti dell' intero demanio.

7° Che finalmente, riguardo alla 5ª, 6ª e 7ª implorazione della richiamante ex-feudataria, essendosi l'Intendente perfettamente uniformato agli articoli 18 e 19 delle istruzioni del 1841, non è luogo a portare riforma di sorta alcuna alla impugnata ordinanza.

Per questi ed altri motivi da allegare è stato dal Comune chiesto, che piacesse alla Gran Corte dei conti ammettere il Comune incidentemente appellante avverso la ordinanza del 17 settembre 1842, e di quella parte per la quale si accordò al Comune un quarto degli ex-feudi Corvo, Gollia, massaria del Roccaro ed altri, e nel merito del sudetto richiamo incidentale rivocare la ordinanza sudetta in quella parte, in cui in compenso degli usi anzidetti attribuissi al Comune un quarto del valore di tutti gli altri feudi massarie e tenute possedute dall'ex-feudataria, e facendo ciò che far dovea l'Intendente prescrivere, che in compenso dei dritti del Comune fossero attribuite due terze parti delle massarie e tenute del Roccaro, restando fermo per tutti gli altri fondi il compenso del quarto.

Pronunziando poi sullo illegittimo reclamo proposto dall'ex-feudataria, dichiarare inammissibile lo appello anzidetto in ciò che riguarda la ritenuta cessazione dello esercizio delle presta-

zioni feudali abolite, e ciò anche per incompetenza della Gran Corte dei conti. Dichiararlo altresì inammissibile in ciò che concerne la demanialità universale dello ex-feudo della Nave e delle terre vulcaniche, ed in ciò che riguarda la estensione dell' asserita e non esistente difesa. Subordinatamente per gli oggetti tutti anzidetti rigettarlo.

Nella ipotesi poi che il richiamo anzidetto potesse essere ammesso contro quella parte di ordinanza, con la quale furono dichiarate demanio universale le terre vulcaniche ed il demanio della Nave, in questo caso, che affatto non si teme, piaccia alla Gran Corte, riformando in questa parte la ordinanza, dichiarare rispetto a questi demani non esser luogo a veruno scioglimento, facendo salve le ragioni della Nelson, qualora le competessero, onde ottenere la liquidazione del compenso per le prestazioni, che per lo passato ha riscosso sui detti demani sotto la denominazione di decima sui cereali, decima del latte, e fida sugli animali, e ciò avanti chi e come di ragione. Dichiarare inoltre inammissibili, o per lo meno rigettare tutte le altre dimande della ex-feudataria relative alla misura del compenso, alla eccezione dei demani divisibili, alle pretese eccezioni, ed a tutt'altro che forma oggetto del di lei richiamo. E quindi con le implorate aggiunzioni e modificazioni ordinare la piena esecuzione di detta ordinanza. Condannare la Nelson alle spese.

Relativamente alle domande, e deduzioni della richiamante Bridport Nelson per i boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà è stato dal Comune medesimo risposto:

Ritenuto che dall'istesso revelo fatto dalla ex-feudataria sorge di essere l' uso del Comune esteso anche alla mercatura, ed in conseguenza da compensarsi con le misure della seconda classe della scala dei compensi, e non della prima; che tal verità risulta altresì dagli atti prodotti dal Comune e comunicati anche dall'ex-feudataria;

Ritenuto che è assolutamente arbitraria la istanza dell'uso di legnare preteso limitarsi al secco ed al legno verde infruttifero, e la esclusione degli alberi di alta cima dei fruttiferi e di quelli esistenti nei terreni scapoli, e la supposta limitazione altresì dell'uso dei soli strumenti rurali e per costruzione delle case, mentrechè al contrario gli atti e la pruova testimoniale addimostrano, che, essendo quest'uso appartenente alla seconda classe, il compenso è affidato al potere discrezionale degl'Intendenti, e nella specie di tal potere ne è stato fatto giustissimo uso;

Ritenuto che il territorio di Maniaci non può assolutamente dirsi compreso nell'eccezioni degli art. 25 e 26 delle istruzioni, dacchè, sebbene fosse stato una volta diviso dal territorio di Bronte, non pertanto, cessato di esistere Maniaci, non si possedeva mai come territorio distinto dall'Ospedale, e fu poi concesso come parte dell'unico territorio di Bronte, ed in effetto il territorio di Maniaci *ab immemorabili* fu soggetto ad unica giurisdizione sino all'abolizione della feudalità, ed in conseguenza il compenso da attribuirsi per estimazione non può aver luogo nella specie;

Ritenuto che le terre oggi in parte dissodate debbono formar parte del demanio serviente, perchè dissodate posteriormente alla pubblicazione delle leggi proclamanti lo scioglimento di promiseuità, e nella pendenza del giudizio presso l'abolita Commissione;

Ritenuto d'altronde che l'ex-feudataria innanzi all'abolita Commissione non dissentiva, che per terre boschive doveano intendersi quelle che all'epoca del 1789 erano in questo stato, sebbene posteriormente si fossero dissodate;

Ritenuto che, a parte di ciò e di quanto ha detto l'Intendente, esistendo nelle terre dissodate le antiche *ceppaje*, e queste producendo polloni, i singoli hanno esercitato, ed esercitano su

di esse il dritto di tagliar questo legno , ed in conseguenza sono sempre in possesso del dritto di legnare;

Che in fine le perizie, che hanno avuto luogo nelle cause, sono inoppugnabili, ed in conseguenza non havvi luogo ad ordinarsene delle novelle;

Per questi ed altri motivi è stato dal Comune conchiuso, chiedendo dichiarare inammissibili ed in ogni evento rigettare gli appelli interposti dalla signora Bridport nata Nelson Duchessa di Bronte sotto i giorni 6 maggio e 12 giugno 1843, e 14 marzo 1844 avverso le ordinanze emesse dall'Intendente di Catania sotto li 28 aprile e 25 maggio 1843, e 13 febbraio 1844; e quindi prescrivere, che le ordinanze sudette abbiano la loro piena ed intiera esecuzione.

Indi con atto del 22 novembre 1844 furono ad istanza di essa richiamante Nelson notificati al Comune i seguenti documenti.

1472 14 marzo — Elezione del commendatore dell'abbazia di Maniaci in persona del sac. Gregorio de Prestimarco, accordandogli tutti i dritti e pertinenze.

1556 10 gennaio — Consenso dato dall'Ospedale grande di Palermo in favore di Giovannello Minissale di Bronte, acconsentendosi alla vendita fattagli da Ruggiero Antonio e Pietro Politi di Bronte delle terre con vigne ed alberi domestici e silvestri esistenti nel territorio di Bronte, e nel luogo della Marotta, confinante con le terre di Antonino Castiglione e col fiume.

1576 27 novembre — Enfiteusi fatta dallo arrendatario dello stato di Bronte a Francesco De Lazzaro di una tenuta di terre esistenti in contrada della Grotta di Saragoddio.

1590 20 maggio — Atto debitorio di Simone Capizzi a favore dello arrendatario dello stato di Bronte per fida di trenta vacche nel feudo della Nave.

1639 6 maggio — Atto di fida di ottanta vacche fatto dallo

stesso arrendatario per pascere unitamente alle vacche di esso arrendatario nelle difese del Roccaro e della Sconfitta.

1639 19 ottobre — Vendita fatta dallo arrendatario a Nicolò Mannica dello erbaggio delle difese di Pietralonga.

Detto — Simile dello erbaggio della difesa di Edera.

Detto — Simile per la difesa della massaria del Sorgio.

1648 27 settembre — Diciannove atti debitori d'individui del Comune di Randazzo a favore dello arrendatario dello stato di Bronte del soccorso dato agli stessi in genere ed in denaro pel seminerio di quell'anno nello ex-feudo della Nave.

1648 4 ottobre — Altri sette atti debitori come sopra.

1648 6 ottobre — Altro come sopra.

1648 11 ottobre — Altri due come sopra.

1648 15 ottobre — Altro come sopra.

1648 5 settembre — Vendita fatta dal detto arrendatario dello stato di Bronte a Placido Saitta e consorti di Bronte degli erbaggi del feudo S. Andrea.

1648 20 settembre — Gabella fatta dallo stesso arrendatario di una massaria nel feudo S. Andrea ad uso di seminerio per quattro anni.

1648 10 ottobre — Simile della massaria Preda nel feudo di Simentini.

1648 13 ottobre — Simile di una massaria del feudo S. Andrea.

1648 19 novembre — Locazione fatta dallo stesso arrendatario della massaria Canalaci nel feudo Simentini per tre anni, e per uso di seminerio.

1648 13 dicembre — Simile di una massaria collaterale al torrente di Samperi.

1649 10 gennaio — Gabella fatta dallo stesso arrendatario a Calogero Scaravilli di Cesarò di due massarie di Urtacati e dell'Agnelleria nel feudo di Simentini per anni tre con la facoltà di novalizzare.

1649 26 gennaio — Apoca in cui lo arrendatario riceve da D. Vito La Manna onze 10 a conto della gabella della difesa della massaria delli Balzi.

1649 26 gennaio — Simile per la difesa della massaria dell'Edera.

1649 8 febbraio — Gabella fatta dallo stesso a Calogero Virzi di Cesarò della massaria nominata del Lago nel feudo Simentini per anni tre ad uso di seminerio.

1649 22 febbraio — Gabella fatta a Francesco Casaniti di Tورتorici della massaria di Martello ad uso di seminerio con l'obbligo di lasciare nell' ultimo anno la terza parte.

1649 26 febbraio — Simile per la massaria Pignataro nel feudo Simentini.

1649 28 febbraio — Simile della massaria del Casotto in detto feudo.

1649 1 marzo — Simile per la massaria di Martello.

Detto — Simile per la massaria della Mendola nel feudo di S. Andrea.

1649 6 marzo — Simile per salma 1 terre nella difesa Magione.

1649 7 marzo — Simile di metà della massaria delle Inestre nel feudo di S. Andrea.

Detto — Simile per la massaria delli Vignali nel feudo di Petrosino.

1649 8 marzo — Simile per la massaria del Pojo nel feudo S. Andrea.

1649 25 marzo — Simile di tumoli 8 terre nella difesa di Magione.

1649 8 aprile — Simile di una massaria nel feudo S. Andrea.

1649 25 aprile — Simile di tumoli 12 terre nella difesa di Magione.

1649 2 maggio — Simile di tumoli 8 terre in difesa Magione.

1681 8 ottobre — Concessione enfiteutica fatta dall'Ospedale di Palermo a Francesco Schilirò delle chiuse di Cariola in contrada Tripodano vicino la Sciarà.

1718 1 settembre — Gabella fatta dall'Ospedale di tutto l'intero stato di Bronte al Barone D. Lorenzo Artale di Bronte, in cui si descrivono tutti i feudi massarie ed altri cespiti componenti esso stato, e col patto di non potere lo arrendatario dar licenza di tagliare qualunque albero fruttifero anche silvestre, eccetto per uso di arbitri di massarie e per caseggio, e ciò di alberi infruttiferi solamente.

1718 24 settembre — Simile fatta dallo arrendatario dello stato di Bronte a D. Placido Minissale e consorti di Bronte di tutti gli erbaggi del feudo S. Andrea per anni tre.

1721 13 settembre — Arrendamento dello stato di Bronte fatto dall'Ospedale di Palermo a D. Cesare Caldarera e consorti.

1839 1 ottobre — Apoca fatta dalla Duchessa di Bronte a favore del sac. Luca e consorti dei canoni in denaro ed in frumento con la ritenzione della decima parte dagli stessi dovuta sulle massarie Margiagrande, Filone soprano e sottano, Trepedora, Petrosa, Roccastivali, e delle terre esistenti nelle terre vulcaniche di Bronte.

1841 2 giugno — Conflitto di giurisdizione tra il Tribunale civile di Catania ed il Consiglio d'Intendenza di quella provincia, elevato nella causa tra la Duchessa di Bronte ed il Comune di tal nome.

1844 28 ottobre — Certificato di notar Biaggio Gatto di Bronte di molti atti recognitori stipulati dagli enfiteuti della Duchessa di Bronte dal 6 luglio 1833 al 30 settembre 1840.

In seguito per parte della medesima Duchessa di Bronte con atto del 2 gennaio 1845, in risposta alla eccezione del Comune, che le così dette difese dello ex-feudo Roccaro non sieno



propriamente tali, e che in ogni conto vanti il Comune il titolo posteriore al 1735 che ne prova la illegittimità, si è fatto osservare: che è un fatto incontrastabile, perchè risultante dalla pruova testimoniale, che nessun uso civico fu mai esercitato sulle terre in parola, comunemente dette *difese*; che quindi, mancata la pruova dell'uso su tali terre, desse non sono demanio serviente, e sarebbe ozioso parlar di titolo posteriore al 1735; che se pur fossevi, sarebbe di poco momento nell'attuale giudizio possessoriale; che questo titolo non accennato dal Comune, se nasca dalle sentenze del 26 marzo 1763 e 19 gennaio 1765 e dalle osservatoriali lettere del 1° maggio 1786, è di pochissimo valore per lo interesse del Comune, stante i fatti risaputi, e di essere state le dette lettere regolate dalle altre del 1787; che poi dovrà tacer per sempre il Comune, quando avrà ricordato, ciò che esso non ignora, che le difese del Roccaro preesistevano alla distrazione del 1651, poichè atti pubblici del 1621 e di altri anni vicini esistono in processo, per i quali l'Ospedale gabellava le difese del Roccaro; le difese dunque preesistevano al 1651, lo che importa, che il Comune non avea dritto di pascere nelle terre che nelle difese comprendevansi, e se questo dritto non avea, non potè essergli distratto al 1651 dallo Ospedale, e se non fu distratto non poteva essere restituito, e non potè mai formar materia delle transazioni, capitolazioni, sentenze, lettere osservatoriali, provvisionali e qualunque altro atto, che intorno alla distrazione ebbe luogo; che poi sulla falsissima ipotesi di esservi il vantato titolo, era lo Intendente incompetente, in linea di promiscuità e di possessorio, ad ordinare l'apertura delle difese, mentrechè potea tanto ordinare in Consiglio d'Intendenza (art. 20 delle istruzioni), e non mai in linea di promiscuità in cui procede come a commissario ripartitore: quale procedimento in Consiglio d'Intendenza non

poteva neppure aver luogo, essendo tuttavia pendente innanti il Tribunale civile di Catania la lite per la definizione dei limiti della via a monte ed a pennino, e dei fondi che in essa van compresi circa alla estensione dell'uso di pascere.

Per le quali ragioni, insistendosi in tutte le precedenti domande, è stato chiesto, che piacesse alla Gran Corte dei conti annullare, o revocare anche per ragion d'incompetenza la ordinanza del 17 settembre 1842, nella parte con cui fu ordinata l'apertura delle difese del Roccaro, e dichiarare che sulle terre, che compongono tali difese, niun compenso compete al Comune, anche nella ipotesi che non fossero difese.

Questo atto fu notificato al Comune insieme coi seguenti due documenti.

1° Rivelò del 20 luglio 1815, presentato dal Marchese delle Favare al Comune di Bronte ed alla Deputazione dei riveli, della superficie degli ex-feudi Gattaino e Floresta vecchia, il primo in salme 612 e tumoli 9, ed il secondo in salme 693.

2° Real reseritto del 13 novembre 1814, con cui fu approvato dalla M. S. il progetto di transazione tra il Marchese Favare ed il Comune di Bronte per l'assegnamento in favor di esso Comune di metà della parte boschiva di Floresta vecchia in compensamento degli usi esercitati dal Comune sopra i detti ex-feudi Gattaino e Floresta vecchia.

Per parte del Comune sonosi prodotti e comunicati alla controparte i seguenti altri documenti.

1° Privilegio accordato dallo Arcivescovo di Messina al Monistero di S. Maria di Maniaci a 1° marzo 1174, in cui fra l'altro leggesi...*placuit nobis Monasterium ipsum ab omni conditione Messanensis Ecclesiae liberum dimittere, et quietum damus et concedimus eidem praefato Monisterio domini nostri gloriosissimi Regis omne jus episcopale quod Ecclesia Mes-*

sanensis deberet habere, vel posset in praedicto Monisterio vestro vel hominibus aut tenimentis ejus, quae in parrochia vel diocesi nostra habuerit, si dominus propter illud ratum habuerit, et concesserit, salvis ad opus Messanensis Ecclesiae omnibus decimis, quas Messanensis Ecclesia solita est, et debet habere in tenimentis, quae praedicto Monisterio vestro concessa fuerint.

2° Altro privilegio come sopra nel 1178 accordandosi allo abbate di esso Monistero tutte le facoltà e giurisdizioni in diverse chiese erette, e da costruirsi.

3° Atto di reintegrazione fatta il 17 gennaio 1605 al Comune di Bronte della tenuta di terre nominata di S. Giovanni nel territorio di Maniaci.

4° Verbale di pruova testimoniale ricevuta dalla Corte giuratoria di Bronte il 2 maggio 1626, comprovante che la Sciarrotta Drago ed altre terre sono comuni.

5° Cedola di secondo decreto spedita a nome dei rettori dell'Ospedale di Palermo, e ricevuta agli atti della G. Corte abolita il 18 agosto 1651 contro il Comune di Bronte, distraendo tutti i beni dritti ed azioni dello stesso.

6° Dimanda del Comune proposta il 28 giugno 1735 innanzi alla G. Corte civile abolita contro l'Ospedale sudetto, per la nullità della distrazione e degli atti di transazione dal 1661 al 1716.

7° Bando pubblicato in Bronte il 10 agosto 1657 per la proibizione del taglio del legno di Olivera.

8° Altri bandi dal 1726 al 1811 proibitivi la estrazione del legno dai boschi di Maniaci senza pagarsi il dazio al Comune.

9° Atto provvisionale del Tribunale del real patrimonio del 3 aprile 1764, onde adempirsi ciò che erasi per lo passato praticato circa al dritto di legnare e pascere nei fondi e boschi di Bronte e Maniaci.

10° Lettere dello stesso Tribunale al Sindaco di Bronte il 15 febbraio 1778 per la esigenza di taluni dritti sopra le gabelle di Bronte e Maniaci.

11° Atto provvisoriale del detto Tribunale del 15 marzo 1790 ad istanza del Comune di Bronte, con cui si cancella quello ottenuto dall'Ospedale il 23 agosto 1788.

12° Bando pubblicato in Bronte il 10 aprile 1790, onde circa al dritto di pascere fosse praticato ciò che erasi prescritto per le lettere patrimoniali del 7 febbraio 1787.

13° Verbale di testimonianze ricevute il 15 aprile 1790 dalla Corte civile di Maletto, giustificante gli ordini dati per ritirarsi gli abitanti di Maletto gli animali pascolanti nelle terre di Bronte.

14° Verbale di testimoni ricevuti il 15 aprile 1790 dalla Corte civile di Maletto comprovanti di aver veduto nel feudo di Casitta, membro e pertinenza di S. Maria di Maniaci territorio di Bronte, pascolare gli animali di diversi individui, ed ammandrare in detto feudo.

15° Altro verbale di testimoni come sopra del dì 8 aprile 1790, in cui si dichiarò di essersi veduti pascolare degli animali di diversi individui nel feudo di Floritta territorio di Bronte.

16° Altro verbale come sopra per la massaria delli Bausi territorio di Bronte.

17° Altro come sopra per la massaria del Sorge territorio di Bronte.

18° Altro per lo ex-feudo di Floritta territorio di Bronte.

19° Altro per la massaria Pietralonga territorio di Bronte.

20° Altro per gli ex-feudi Floritta e Magione.

21° Altro per la difesa di Pietralonga territorio di Bronte.

22° Altro verbale di testimoni per lo ex-feudo di S. Venera territorio di Bronte.

23° Altro per lo ex-feudo Porticelli territorio di Bronte.

24° Rivelo del Duca Nelson presentato il 3 giugno 1811 alla Deputazione del regno di tutto ciò che possedeva in Bronte.

25° Gabella fatta il 1° agosto 1813 dai giurati del Comune di Bronte a Calogero Cannito di tutto lo intero patrimonio di Bronte.

26° Lettere di manutenzione e possesso ad istanza della città di Bronte spedite il 15 ottobre 1813 dalla G. Corte civile abolita per li dritti di legnare e pascere nel territorio di Bronte.

27° Domanda incidentale avanzata il 28 gennaio 1826 dal Duca Nelson al Tribunale civile di Catania contro il Comune di Bronte.

28° Ufficio dello Intendente di Catania del 25 aprile 1832 ai Sindaci della valle, cui si dà conoscenza di alcune determinazioni di S. E. il Luogotenente generale onde custodirsi i boschi soggetti alle servitù che vi esercitano i Comuni, pronunziato lo scioglimento dei dritti promiscui.

29° Deliberazione della Commissione di promiscuità del 22 giugno 1842, con cui fu ordinato, che le misure prescritte dalla decisione di S. A. R. del 2 aprile 1832 affin d' impedire il taglio ed ogni altro danno in pregiudizio delle valutazioni da seguire, si eseguano a cura delle autorità amministrative ai termini della legge forestale, e degli ordini della Direzione, dei quali è parola nella sentenza del 26 agosto 1830.

30° Certificato del Segretario generale presso la G. Corte dei conti delegata del 9 agosto 1844, con cui si attesta di essersi presentata dimanda a quella G. Corte a nome della Duchessa Nelson per li compensamenti di taluni dritti ed officii aboliti nella ducea di Bronte, e che la Gran Corte surriferita avvisò di non esservi materia a deliberare per attribuzione di compenso.

La G. Corte dei conti con decisione preparatoria del 27 agosto 1845 ordinava: « che nel termine di un mese, a contarsi da oggi, a cura della parte più diligente sia presentata e comunicata per segreteria generale alla parte avversa una pianta dimostrativa di tutto il territorio dello ex-ducato di Bronte, con la indicazione e classificazione dei diversi demani e tenute in controversia, additandosene la estensione ed il valore, accompagnata da tutte le altre opportune spiegazioni di località. »

Coerentemente a siffatta statuizione per parte della Duchessa di Bronte fu presentata il 27 settembre 1845 la ordinata pianta topografica; altra pianta fu altresì presentata dal Comune il 21 novembre dello stesso anno.

Indi per parte del medesimo Comune con atto del 5 gennaio 1846 furono alla Duchessa comunicati i seguenti documenti:

1° Stato delle terre appese del Comune di Bronte prescritto dallo art. 10 della legge del 21 agosto 1826 col correlativo provvedimento dell'Intendente.

2° Rapporto fatto il 30 settembre 1836 dallo Architetto guardia generale allo Ispettore della valle sui dissodamenti fatti dal Duca Nelson nei boschi di Maniaci e Fragalà.

3° Rapporto del Sindaco di Bronte fatto il 2 agosto 1826 al Direttore generale di ponti e strade sui danni cagionati nei boschi delle abbazie.

4° Altro rapporto del 2 agosto 1826 fatto dal Giudice regio di Bronte al Direttore generale dei rami e dritti diversi di Palermo sullo stesso oggetto.

5° Ufficio dell'Intendente di Catania del 12 aprile 1844, con cui si comunica al Sindaco di Bronte il sovrano rescritto del 26 marzo dello stesso anno, contenente le disposizioni date dalla M. S. in seguito dei danni cagionati al Comune di Bronte dalla eruzione dell'Etna del 1843.

6° Ufficio del Sindaco di Bronte del dì 11 marzo 1826 diretto a quel Giudice circondariale sulle devastazioni commesse dagli esteri in quei boschi.

7° Ufficio del regio Giudice di Bronte al Direttore provinciale dei rami e dritti diversi di Catania il 2 agosto 1826 sullo stesso oggetto.

8° Rapporto del riferito Giudice fatto il 19 luglio 1826 al Procuratore generale della gran corte civile di Catania sullo stesso oggetto.

Con altri atti dei 13 e 26 gennaio 1846 si riordinavano novellamente per parte della Duchessa Nelson le dimande spiegate precedentemente nei reclami prodotti contro l'ordinanza del 27 settembre 1842. Ma in seguito di altro atto intimato da parte del Comune sotto il dì 27 detto mese ed anno, si dichiarò dalla stessa reclamante Duchessa Nelson con atto del 28 gennaio non occorrere insistere ulteriormente su gli ultimi atti intimati, potendosi decidere la causa su le conclusioni anteriormente spiegate.

In fine dalla Duchessa di Bronte con atto notificato al Comune il 3 febbraio 1846 fu chiesto, che piaciuto fosse alla G. Corte aggiudicare le seguenti dimande:

1° Annullare o revocare le appellate ordinanze dei 28 aprile e 27 maggio 1843 e 13 febbraio 1844.

2° Facendo ciò che far dovea lo Intendente, dichiarare del tutto inammissibili o almeno rigettare le domande del Comune per mancanza di pruova di possesso annuale, pacifico, pubblico, non interrotto, nè contraddetto precedentemente alla domanda.

3° Subordinatamente dichiarare, quanto allo stato possessorio, la incompetenza dello Intendente per ciò che riguarda i capi delle di lui ordinanze, coi quali volle, come a difese ille-

gittime, far cadere nella divisione una immenza quantità di terre colte seminatorie, e non appartenenti ai boschi, ascendenti a salme 2385.

4° In conseguenza escludere dalla divisione non che le salme 1013 terre seminatorie, di che è parola nella relazione data dai periti Bancheri, Maddem, e Zurria nel 16 novembre 1843, ma ben pure le altre salme 1372 che, giusta la linea di demarcazione fissata nel 1825 dal perito Bozzi, non facevano più parte dei boschi nel 1823, quando il presente giudizio ebbe principio; ed infine escludere dalla divisione le salme 34 e rotti del Boschetto e suo corrispondente vigneto, e la contrada così detta del Serro della Spina, nella quale non esistono alberi di sorta. Subordinatamente escludere sempre le dette salme 1013 terre seminatorie, le salme 34 e rotti del Boschetto, e le terre del Serro della Spina, e più tutte le terre dissodate pria del 1823; a qual' uopo nominare un perito non sospetto, il quale unitamente ad altri due periti, da nominarsi uno dal Comune e l'altro dalla Duchessa, verificchino quali si fossero le terre dissodate pria dell'epoca sudetta.

5° Escludere ancora da ogni divisione tutte le terre occupate di alberi fruttiferi e di alta cima, sui quali ai termini delle lettere patrimoniali del 23 febbraio 1739 i singoli di Bronte non hanno uso di sorta.

6° Subordinatamente ed all'uopo dichiarare, che i riferiti usi non appartengono che alla prima classe.

7° Dichiarare all'oggetto, che il preteso rivelo del 1811 prodotto dal Comune non è attendibile, poichè non sottoscritto da Nelson nè da suo legittimo procuratore. Più subordinatamente dichiarare, che l'uso di mercatura, di cui è parola nel sudetto preteso rivelo del 1811, è in conformità del dispaccio del 23 febbraio 1739, e degli atti che lo precedono riferibili ai boschi



del così detto territorio di Bronte, e non a quelli di Maniaci e Fragalà. Più ancora che, se dubbio alcun potesse rimanere sulla intelligenza del sudetto rivelò, resta qualunque dubbio dilagato dal rivelò del 1815, in cui non si parla di mercatura. Più subordinatamente, nel caso che la parola mercatura si volesse contro le idee sopra espresse riferire a Maniaci e Fragalà, allora dichiarare erronea tal frase, perchè contraria alla verità risultante dagli atti stessi che partono dal Comune, dal censato dispaccio del 1789, e da tutti gli atti che lo precedono.

8° Dichiarare all'uopo ancora inattendibili i pretesi capitoli probatori, e testimoni prodotti dal Comune, e fatti dai comunisti, e ricevuti dal rappresentante il Comune stesso senza contraddizione di parte.

9° In conseguenza attribuire al Comune sul valore degli alberi infruttiferi, e non d'alta cima, il *minimum* del compenso pel suenunciato preteso uso di prima classe, avuto riguardo a tutta l'altra estensione di boschi, sui quali i comunisti esercitavano l'uso di legnare, quali sono i boschi del territorio di Bronte, quelli vastissimi di Gattaino e Foresta, e quelli ugualmente vasti di Placà Bajona.

10° Subordinatamente ancora, ove potesse ritenersi che il preteso uso di legnare, di cui è parola, potrebbe estendersi alla supposta mercatura, allora restringere il compenso corrispondente a tale uso alla parte dei boschi, ove sono alberi infruttiferi, e non di alta cima, e per gli altri boschi, ove esistono alberi fruttiferi e di alta cima, accordare il *minimum* del compenso di prima classe sul valore degli alberi.

11° Finalmente poichè il Comune pretende in petitorio anche l'uso di pascere sopra i boschi di Maniaci e Fragalà, pretesa inammissibile ed insussistente, piaccia alla Corte, nel fissare il compenso all'uso di legnare di cui sopra è parola, cumulare a que-

sfuso anche quello di pascere, abbenchè alla Duchessa appartenente, e fissare per entrambi unico compensamento, e da questo poi dedurre la rata corrispondente al pascolo, e questa rata attribuire e lasciare alla Duchessa, salvi i dritti ed eccezioni rispettive delle parti in petitorio per tale rata.

12° Per l'esecuzione poi di qualsivoglia accantonamento, e per la verificazione delle terre coperte di alberi fruttiferi e di alta cima, e di quelle coperte di alberi infruttiferi e di non alta cima, nominare un perito non sospetto, il quale unitamente ad altri due periti, da nominarsi uno dal Comune e l'altro dalla Duchessa, procedano a quanto sarà li ragione.

13° Condannare il Comune alle spese.

In questo stato essendo la contestazione,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Tenuti presenti gli atti del procedimento con tutti i documenti raccolti nel processo;

Si ha proposto di esaminare le seguenti quistioni:

1. Se osti la dedotta inammissibilità del reclamo, in quanto agli effetti della dichiarata demanialità comunale dell' ex-feudo Nave e terre così dette vulcaniche del territorio di Bronte, sul motivo di essersi dall' Intendente pronunziata simultaneamente la cessazione delle prestazioni riscosse dalla ex-feudataria;

2. Nella negativa se, avuto riguardo al modo di possedere dei cennati ex-feudi Nave e terre vulcaniche, sieno essi da ritenersi, secondo lo stato possessorio, come costituenti dei demant comunali, ovvero dei demant ex-feudali soggetti agli usi civici dei naturali di Bronte;

3. Risguardati come demani ex-feudali nel presente giudizio in via di scioglimento di promiscuità, sulla base del possessorio quale sia la classificazione a farsi degli usi civici esercitati dai naturali del Comune di Bronte sullo ex-feudo Nave e su la vasta estensione delle terre vulcaniche; e in qual modo, e con quale misura sia da regolarsene il compensamento;

4. Se sia da confermarsi il compensamento attribuito al Comune nel quarto di tutti gli altri feudi, massario e tenute possedute dall'ex-feudataria Duchessa di Bronte;

5. Se sia da annullarsi l'ordinanza dell'Intendente in quanto alla ordinata apertura delle difese, e se nello stato possessorio possano entrare in partizione le terre attualmente possedute dalla Duchessa di Bronte come difese;

6. Se debbano essere eccettuate dalla partizione le terre cenzite sparse nel demanio delle terre vulcaniche, e negli altri ex-feudi che formano materia dello scioglimento di promiscuità; e se sia per conseguente da revocarsi la ordinanza impugnata in quanto alla dichiarata redimibilità dei corrispondenti canoni enfiteutici, ed all'assegnazione fatta di un quarto di essi a favore del Comune;

7. Se sieno parimenti da escludersi dalla divisione le terre del Pirato, e del molino di Maniaci;

#### *Sulla prima quistione*

Considerando che, ripristinato innanzi all'Intendente il giudizio rimasto tuttavia pendente nell'abolita Commissione provinciale per lo scioglimento di tutte le promiscuità sui territori di Bronte, non ha il primo giudice altrimenti proceduto e pronunciato, che secondo le regole e forme statuite nelle istruzioni del dì 11 dicembre 1841; ciò è manifesto non solo dal modo serbato

nel procedimento, ma anche dalla forma stessa della sua pronunziamento; per avere emessa ordinanza in via di scioglimento di promiscuità demaniali;

Che in siffatta maniera di procedimento per iscioglimento di promiscuità e partizione di terre demaniali, giudicando l'Intendente che l'ex-feudo Nave e le terre così dette vulcaniche del territorio di Bronte avessero per avventura costituito giusta lo stato possessorio un demanio universale del Comune, ne pronunziò la correlativa dichiarazione, e, come una conseguenza necessaria della pronunciata demanialità universale, dichiarò cessate come feudali tutte le prestazioni abusive riscosse dalla ex-feudataria della decima dei cereali sul demanio Nave, e della fida e decima del latte su le terre vulcaniche;

Che però, fondando il principio costitutivo e il testo medesimo dell'ordinanza su la dichiarata demanialità comunale delle terre giusta il preteso stato possessorio, non può rinvocarsi in dubbio, che si faccia adito al reclamo nelle vie di contenzioso amministrativo innanzi all'autorità superiore della Gran Corte dei conti, sia che pongasi mente alle facoltà giurisdizionali originariamente conferite agl'Intendenti delle provincie dagli articoli 176 e 177 della legge del 12 dicembre 1816, sotto la riserva espressa del reclamo devolitivo, sia che abbiasi riguardo alle disposizioni analoghe posteriormente applicate nell'articolo 3 del real decreto del 19 dicembre 1838, e degli articoli 1, 9, 28 e 56 delle istruzioni sovrane del di 11 dicembre 1841 concernenti lo scioglimento delle promiscuità demaniali;

Che il dritto a reclamare davanti alla Gran Corte dei conti non può certamente venir meno, sol perchè abbia l'Intendente, in conseguenza della pronunciata demanialità comunale, dichiarata ancora in unica ordinanza la cessazione delle così dette prestazioni ex-feudali gravitanti sui demani in controversia; egli è

ben vero, che i provvedimenti degl' Intendenti emessi in via puramente amministrativa per la cessazione di qualsiasi dritto ed abuso feudale nel senso dello articolo 1° del real decreto del dì 11 dicembre 1841 non sono suscettivi di reclamo giuridico, potendo semplicemente essere impugnati col ricorso alla potestà suprema del Governo ai termini del disposto negli articoli 8 e 10 della legge del 12 dicembre 1816 ; ma siffatte disposizioni ricevono soltanto applicazione, tutte le volte gl' Intendenti, procedendo altrimenti che in via di reintegrazione o partizione demaniale, non emettano che dei semplici provvedimenti in via di polizia amministrativa per la cessazione dei dritti ed abusi feudali, stati già senza compenso aboliti, quandochè per contrario nell' attuale procedimento, incoato da prima innanzi alla soppressa Commissione provinciale, l' Intendente ha pronunciato in linea di scioglimento di promiscuità, e di dichiarazione di demanialità universale;

Che in effetti l' Intendente non ha statuito principalmente sulla soppressione delle prestazioni ex-feudali, per farne indi dipendere la dichiarazione della demanialità universale; invece, ritenendo giusta il preteso stato possessorio la demanialità comunale delle terre, ne ha desunto di conseguenza l' illegittimità dei redditi e delle prestazioni corrispondenti; la qual cosa rende evidente il concetto di aver propriamente formato soggetto del procedimento e della ordinanza la quistione dello stato possessorio di demanio comunale o ex-feudale, di che vi ha dritto ad interporre i legittimi gravami davanti al giudice superiore nella gerarchia del contenzioso amministrativo ; nè varrebbe l' opporre, che da parte della ex-feudataria Duchessa di Bronte fu da prima chiesto il compenso della universalità dei dritti, decime, e prestazioni dello stato ex-feudale di Bronte innanzi alla Gran Corte dei conti delegata, perocchè dopo la pronunziazione

dell'impugnata ordinanza del 17 settembre 1842 si fece essa a ritirarne la correlativa domanda, facendo rilevare che i redditi e le decime soppressi dall'Intendente erano di natura domenicale, e ne pendeva di conseguenza il reclamo giuridico innanzi ai giudici superiori, e la Gran Corte dei conti delegata con decisione del 28 luglio 1843 sovraneamente approvata, ponendo unicamente riflesso all'essersi dalla richiedente receduto dalla dimanda di compenso, dichiarò non esservi materia a deliberare per attribuzione di compenso;

*Sulla seconda quistione*

Considerando che non è a porsi in dubbio di essersi la terra di Bronte posseduta costantemente come feudale dallo stabilimento dell'Ospedale di Palermo, cui venne di poi avulsa nel 1799, e conceduta sovraneamente con titolo di ducato all'ammiraglio Nelson;

Dietro la bolla del Pontefice Innocenzo VIII del 1491, col diploma del Re Ferdinando il cattolico del 1492 furono sovraneamente aggregate all'Ospedale grande di Palermo le commende degli antichi Monisteri di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniaci fondati nei primi tempi della monarchia, il primo dal Conte Ruggiero al 1090, ed il secondo dalla Regina Margherita vedova di Guglielmo I al 1173, e fra le pertinenze di cotali badie annoveravasi ancora il casale di Bronte con tutti i suoi vassalli redditi e proventi, secondochè rilevasi dall'atto viceregio di elezione in persona dello abbate commendatario Gregorio di Prestimarco del 14 marzo 1472; nè di ciò può farsi disputa sol che si consultino le regie visitazioni fatte da monsignor Arnedò al 1552 e 1557, da monsignor Daneo al 1579, e da monsignor De Ciocchis al 1754, in cui la terra di Bronte, come pertinenza delle antiche badie di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di

Maniaci, veniva riconosciuta nel possedimento feudale del grande Ospedale di Palermo, che sempre vi ha esercitato tutte le prerogative e giurisdizioni baronali, e col mero e misto impero statogli concesso nei tempi posteriori dalla regia Corte;

Che il possedimento feudale della terra di Bronte presso lo Ospedale di Palermo, sotto soggezione di diversi usi civici a favore di quei naturali, è tanto più incontrastabile, ove pongasi mente al giudizio istituito dal Comune nel 1606 in concorso del Procuratore fiscale; dimandavasi allora da parte del Comune di Bronte e del fisco, che fosse l'Ospedale di Palermo condannato a restituire alla regia Corte, cui dicevasi appartenere *pleno jure terram Brontis cum ejus vassallis, jurisdictionibus, pheidis, nemoribus, territoriis, terris cultis et incultis, terragiis, herbagiis, decimis etc, una cum fructibus perceptis et percipiendis*, conservandosi ad un tempo l'università e i cittadini di Bronte nel godimento degli usi civici esercitati ab immemorabili; ond' è evidente, che non mai il Comune ha preteso che il possesso delle terre demaniali si fosse per avventura da lui tenuto, a segno che limitava le sue dimande a voler unicamente conservato il godimento degli usi civici, dichiarandosi l'intero territorio di pertinenza della regia Corte;

In altri termini riteneva il Comune di aver l'Ospedale di Palermo usurpato il possesso e dominio del territorio di Bronte, lo che assumendo confessava esplicitamente di non avere il Comune istesso alcun possesso di demani, ma soli usi civici;

Nè vale l'osservare in contrario, che cosiffatto giudizio si avesse avuto semplicemente per iscopo di far reintegrare l'università di Bronte nelle prerogative del regio demanio, così come era riconosciuto nell'antico dritto pubblico di Sicilia; imperocchè non era questo il subbietto delle dimande del Comune e del fisco, essendosi invece preteso che tutto lo stato di Bronte si

fosse in linea di revendicatoria dichiarato appartenere al regio fisco, sotto la soggezione degli usi civici a favor di quei naturali; e certamente la dimanda per revendica fiscale delle terre, e per conservazione degli usi civici a pro dei naturali del Comune esclude persino la possibilità del concetto di pretesa proprietà o possesso dei demant come di natura comunale;

Che in tutti gli atti posteriori all' epoca del divisato giudizio, e segnatamente nel consiglio civico del 1606, e nelle transazioni del 1610, 1638 e 1661, ritenevasi costantemente, che l'Ospedale di Palermo era il possessore a titolo feudale del territorio di Bronte, in cui si comprende l'ex-feudo Nave, e il vasto demanio delle terre così dette vulcaniche; e di fatti allorchè l'Ospedale di Palermo procedè nel 1651 alla distrazione dei beni del Comune per un debito, che questo si aveva in conseguenza del prestito fatto nell'occasione dell' acquisto del mero e misto impero, nelle cedole di primo e secondo decreto, giusta il rito giudiziario di quel tempo, non di altro si fece parola che del dritto di legnare e di pascere nella via a *monte* ed a *penninà*, *quod erat universitatis*, non mai della proprietà comunale dei demant; e similmente nei giudizi agitati al 1763 nel Tribunale del real patrimonio, e innanzi la Giunta dei presidenti e consultore, cui susseguì l' impartizione del correlativo atto di perpetuo silenzio, l' università di Bronte fu unicamente mantenuta nel possesso dei dritti e beni descritti nelle lettere possessoriali del 1°luglio 1653, cioè a dire del legnare e del pascere, senza che mai si fosse fatto alcun cenno di demant universali;

Che indipendentemente da questi fatti generali, il possesso ex-feudale dei demant di Bronte in potere dell'Ospedale di Palermo è comprovato ineluttabilmente da una serie innumerevole di atti secolari di dominio e di possesso, senza veruna interruzione, e in tutti i tempi esercitati dall'Ospedale medesimo; tali



sono fra gli altri i molteplici contratti di arrendamento e locazioni diverse di tutto lo stato di Bronte e demant in'esso racchiusi, ove leggonsi il feudo *Nave seu decime di esso*, e i dritti di fida in tari 16 per cento sul bestiame che pascola *sopra via*, e in tari 6 per cento sul bestiame che pascola *sotto via*, non che altre decime in natura, dritti che esigevansi appunto nel demanio Nave e nelle terre vulcaniche;

Che il possesso dell'ex-feudo Nave e delle terre vulcaniche, come a demant ex-feudali, presso l'Ospedale di Palermo, e di poi presso il novello concessionario dello stato di Bronte Duca Nelson, è specificamente stabilito dalle diverse concessioni enfiteutiche di terre in ogni tempo e in copioso numero fatte dallo Ospedale anzidetto, e dallo stesso Duca Nelson, sia nell'ex-feudo Nave, sia nella vasta continenza delle terre vulcaniche, come dai molteplici contratti del 1576, 1580, 1583 e 1602 relativi a varie estensioni di terre nel cennato ex-feudo Nave, e del 1513 1566, 1626, 1681, 1801 e 1802 per diverse porzioni di terre nella regione delle terre vulcaniche; e sarebbe di vero un assurdo il credere, che non fosse a reputarsi possessore del demanio colui che ne abbia riscossi, e ne riscuota i frutti, e ne abbia fatto numerose concessioni enfiteutiche, disseminate in tutta la continenza demaniale, in punti ed in'contrade diverse; d'altronde lo stesso Comune di Bronte ha sempre riconosciuto lo stato di fatto delle concessioni di terre, che dall'Ospedale di Palermo si sono in ogni tempo formate, essendosi sempre dichiarato negli antichi atti di doversi dai naturali di Bronte continuare a pagar *decime* sopra i fondi soliti ad esser gravati di decime e cenzi, e sopra i fondi soliti ad esser tenuti a cenzo; e finalmente nell'ultima deliberazione decurionale del 24 aprile 1842, classificandosi la natura ed estensioni diverse delle terre vulcaniche, non lasciavasi di far rilevare, che di esse salme milleduecento circa,

quali dicevansi usurpate dagli antichi ex-baroni , trovansi cen-  
zite a diversi proprietari;

Che concesso nel 1799 in feudo a Lord Nelson lo stato di  
Bronte sotto titolo di ducato *cum pheidis, censibus, decimis, sil-  
vis, campis, pascuis, olivetis, terragiis, vineis, nemoribus, ter-  
ris cultis et incultis, et pertinentiis universis*, venne con altro di-  
ploma reale del 13 febbrajo 1801 sovranamente dichiarato di  
doversi intendere compresi nella cennata concessione feudale in  
*capite Regiæ Curia*, tutti i feudi, territori, decime e dritti di-  
versi contenuti nello elenco inserito nel diploma anzidetto, fra  
cui specificavansi particolarmente il feudo Nave, i cenzi in de-  
naro, ed i cenzi e decime in derrate, non che l' introito del tari  
16 per 100 sul bestiame che pascola sopra via, e del tari 6 per  
100 sul bestiame che pascola sotto via, che costituiva un dritto  
di fida sul vasto demanio delle terre vulcaniche ; e nella stessa  
dimanda in petitorio , che il Comune faceva nel 1825 innanzi al  
Tribunale civile di Catania contro il Duca Nelson, non mai as-  
sunse la pretesa pertinenza o possesso comunale dell' ex-feudo  
Nave e delle terre vulcaniche;

Che la riscossione effettiva delle decime dei cereali sul dema-  
nio Nave ab immemorabili è comprovata da infiniti documenti,  
ed è pur consentita nella deliberazione del Collegio decurionale  
di Bronte del 24 aprile 1842, ove dicesi espressamente, che l' ex-  
feudataria esige tuttavia le decime anzidette , esercitandosi da  
quei cittadini il dritto di seminare ; similmente è dimostrata la  
riscossione delle altre decime e della fida su le terre vulcani-  
che, e sia che vogliano queste reputarsi come ancora nel fatto  
sussistenti, secondo che vennero ritenute dall' abolita Commes-  
sione con la decisione del dì 26 agosto 1830, e dall' Intendente  
nell' impugnata ordinanza del 27 settembre 1842 , sia che vo-  
gliono riguardarsi come in tutto o in parte cessate nel fatto in

epoca pressochè coeva alla originaria istituzione del giudizio di scioglimento di promiscuità (secondo che da non pochi testimoni del Comune veniva osservato), egli è pur certo che per la esazione delle prestazioni anzidette, e specialmente per quella della fida sul bestiame, ha la ex-feudataria ritenuto presso di sé il possesso dei demant ex-feudali annessi al feudo;

Che questo adunque essendo lo stato di possedere dell' ex-feudo Nave e delle terre vulcaniche, sia presso l'Ospedale di Palermo precedente ex-barone, sia presso il Duca Nelson in conseguenza dei diplomi reali di concessione in feudo del 1799 e 1801, non sa concepirsi l'idea, che i demant stessi costituissero in possessorio una pertinenza comunale anzichè ex-feudale, facendosene così derivare per necessaria conseguenza la qualità abusiva feudale delle cennate prestazioni di decime e fida; cosiffatta definizione veniva assolutamente respinta dallo stato attuale del possesso, conforme ai titoli e documenti dell'Ospedale e di Nelson, e però non poteva assolutamente formare il subbietto di un giudizio di scioglimento di promiscuità sulla base sola del possessorio nei termini della competenza attribuita agli Intendenti; è in ciò testuale la disposizione dell' art. 28 delle istruzioni in vigore, ove sta prescritto « che in tutti i casi nei quali il Comune contenda all' ex-barone la qualità feudale del demanio, ovvero creda rappresentarvi dritti maggiori di quelli dei quali è in possesso, e viceversa, l' Intendente dovrà procedere alla divisione secondo lo stato possessivo, sia che il possesso nasca dal giudicato o dal fatto, salvi rimanendo agl' interessati i loro dritti per la soluzione delle succennate quistioni avanti ai Tribunali competenti; » doveva dunque il primo giudice attenersi necessariamente alla disposizione del citato art. 28 delle istruzioni, e, facendo salve al Comune le ragioni per la pretesa demanialità universale dello ex-feudo Nave e delle terre vulca-

niche, procedere allo scioglimento delle promiscuità ed al compensamento degli usi civici mediante la correlativa partizione dei demanti;

E, ritenuto lo stato attuale di possedere dell' ex-feudo Nave e delle terre vulcaniche come a demani ex-feudali, gli usi civici compensabili in essi esercitati dai naturali del Comune di Bronte, secondo i risultamenti combinati delle pruove scritturali e testimoniali raccolte negli atti del procedimento incoato innanzi alla cessata Commissione e proseguito davanti allo Intendente, sono i seguenti:

Sulle terre seminatorie e pascolabili dell' esteso demanio Nave il dritto di seminare con la corrisposta della decima dei cereali a favore della ex-feudataria, e l' uso del pascolo;

Sulle tenute boschive dell' ex-feudo medesimo il dritto di legnare indistintamente per qualunque uso, non che quello di ghiandare;

E quanto alla vasta continenza delle terre vulcaniche, ad eccezione delle sole terre censite, il dritto di pascolare, di legnare a qualunque uso indistintamente, e di ghiandare;

#### *Sulla terza quistione*

Considerando che, ritenuta nei termini dello stato possessoriale la qualità ex-feudale dei demani Nave e terre vulcaniche sotto la soggezione dei dinotati usi civici esercitati dai naturali del Comune di Bronte, sono gli usi medesimi da classificarsi in questo modo: il dritto di seminare e coltivare nelle tenute seminabili, sotto l'obbligo della corrisposta della decima in cereali a favore della ex-feudataria, va naturalmente definito per uso essenziale nel senso dell' art. 11, N. 1°, e dell' art. 12 delle istruzioni, così se si abbia riguardo alla gravità ed importanza

della corrisposta anzidetta, come se si ponga mente alla natura stessa dell'uso, che non altrimenti veniva caratterizzato dal Comune nella cennata dimanda del 1606, se non per un mero *jus arandi et serendi*; e parimente come un uso essenziale è a definirsi quello del pascolo a norma del citato art. 12 delle istruzioni; il dritto poi di legnare indistintamente ad ogni uso, e l'altro di ghiandare nelle tenute boschive dell' ex-feudo Nave sono da annoverarsi nella classe degli usi civici utili, giusta il disposto del N. 2 dell'art. 11 e dell' art. 12 delle istruzioni; e rispetto alle terre vulcaniche sono a reputarsi di prima classe il dritto del pascolo, e di seconda classe gli altri di legnare indistintamente e di ghiandare;

Che nella compensazione di siffatti usi civici non sono applicabili le regole eccezionali della estimazione, trattandosi di demaniali siti nel proprio tenimento del Comune, secondo che bene ha giudicato l'Intendente in riguardo agli altri feudi e tenute; e però applicandosi la scala dei compensi, avuto riguardo alla coesistenza di due usi di seconda classe su le tenute boschive dell'ex-feudo Nave, cioè il dritto di legnare indistintamente e quello di ghiandare, si fa giustamente luogo ad attribuire al Comune il compensamento di una metà delle tenute anzidette; e quanto alle terre seminabili e pascolabili dello stesso ex-feudo, ove concorrono due usi essenziali del pascere e di seminare con corrisposta, avuto riguardo al numero della popolazione di Bronte e ad ogni altra particolare circostanza, il compenso è da elevarsi al quarto, cioè a dire al *maximum* degli usi di prima classe;

Che intorno alle terre vulcaniche del territorio di Bronte, ad eccezione soltanto dei terreni ceniti, esercitandosi in esse un uso di prima classe qual si è quello del pascere, ed altri due di seconda classe consistenti nel legnare indistintamente e nel

raccorre ghiande, il compenso da attribuirsi in giustizia al Comune dev' essere nel terzo dei demani compresi in siffatta estesa continenza territoriale, ponendosi fra l'altro riflesso alla minore importanza del dritto di legnare e ghiandare in regioni vulcaniche, ove non havvi gran copia di sostanza lignifera e ghiandifera;

Che sciolte in questa maniera le promiscuità esistenti sui cenati demani ex-feudali, così come sono a ritenersi nell'attualità dello stato possessorio del presente giudizio, la cessazione delle prestazioni riscosse dalla ex-feudataria, che l'Intendente ordinava per una conseguenza necessaria della dichiarata demanialità comunale, viene ora a ricevere la sua applicazione nel senso di un altro principio, val quanto dire per lo compensamento degli usi civici del Comune, mediante la correlativa partizione demaniale, e per lo accantonamento del dippiù delle terre che rimangono alla ex-feudataria scevre da ogni altra soggezione di usi; e ciò sotto la espressa riserva delle ragioni che possano competere al Comune in petitorio per la dedotta demanialità universale dello ex-feudo Nave e terre vulcaniche, e per la conseguente illegittimità delle prestazioni riscosse dalla ex-feudataria ai termini del disposto nel citato articolo 28 delle istruzioni;

#### *Sulla quarta quistione*

Considerando che, intorno al compensamento attribuito al Comune nel quarto di tutti gli altri feudi tenute e massarie possedute dalla ex-feudataria, non eravi luogo ad apportare alcuna censura all'ordinanza impugnata, comechè gli usi di raccorre fino e frascare fossero stati dichiarati non compensabili dal sovrano rescritto del 19 giugno 1844; il dritto di pascere, anche isolatamente considerato, è stato giustamente definito di prima classe, posto riflesso alla sua natura ed al modo del suo eserci-

zio, non avverandosi le pretese caratteristiche di uso utile per ispeciali contratti di soccio ora posti avanti da parte del Comune, e come uso essenziale poteva venir compensato dall' Intendente col quinto o col quarto dei demani ; se dunque per le particolari circostanze della intensità dell'uso, a fronte di una numerosa popolazione, ha egli creduto di elevare il compenso sino al maximum della prima classe, non è in ciò emendabile il suo prudente arbitrio, a norma delle testuali disposizioni dello articolo 17 delle istruzioni;

*Sulla quinta quistione*

Considerando che l'esistenza delle difese nello ex-feudo Roccaro , ed il possesso pubblico e pacifico costantemente avutone prima dall'Ospedale grande di Palermo, e indi dopo il 1800 dal novello feudatario Duca Nelson, rimontano ad epoca antichissima ; di difese fassi parola negli atti di locazione del 1° settembre 1591, 10 novembre 1608, 24 e 25 ottobre 1621, 24 gennaio e 1° giugno 1622, 11 marzo 1628, 2 luglio 1634, 6 maggio e 19 ottobre 1639, e 26 gennaio 1649, non che nello elenco inserito nel regio diploma del 13 febbraio 1801; ed il Comune istesso di Bronte ne ha confessata l'attuale esistenza di fatto nella deliberazione decurionale del 24 aprile 1842; le pruove testimoniali, pro e contro raccolte innanzi alla cessata Commissione provinciale, indicano parimenti l'attualità del possesso delle difese, e la decisione profferita dalla Commissione anzidetta il 26 agosto 1830 escluse formalmente dalla partizione demaniale le terre possedute a difesa da Nelson; e così i periti adoperati dalla Commissione, come quelli deputati dall' Intendente, ne riconobbero la materiale esistenza con limiti determinati, e ne misurarono la estensione, come dalle relazioni dei 13 marzo 1836, 17 dicem-

bre 1842, e 23 agosto 1843; nè vuolsi omettere di rilevare, che le stesse lettere osservatoriali del 1° maggio 1786, in cui si faceva motto del dritto illimitato dei Brontesi a poter pascere in tutto il territorio di Bronte e Maniaci, vennero modificate per effetto delle lettere posteriori del Tribunale del patrimonio dei 7 febbraio 1787, 23 agosto 1788, 24 marzo 1790, e 13 ottobre 1791, con essere rimasto a verificarsi la estensione della via così detta *a monte* ed *a pennino*, quistione non per anco definita;

Che, non potendo adunque porsi in dubbio lo stato possessorio delle difese a pro della *ex-feudataria*, non era della competenza dello Intendente ordinare l'apertura della sede del presente giudizio di scioglimento di promiscuità su la base del possessorio, dovendo invece rinviare alla giudicatura del Consiglio d'Intendenza nella via del petitorio le esame dei titoli posteriori al 1735, coi quali intendevansi dal Comune dimostrare l'illegittimità della chiusura; questa si è appunto la retta applicazione del disposto nell'art. 20 delle istruzioni, che non altrimenti devolve all'Intendente la cognizione dei titoli posteriori al 1735, diretti a comprovare la illegittimità della chiusura delle difese, secondo le leggi del Regno, se non in Consiglio d'Intendenza da lui preseduto, val quanto dire nella forma di un procedimento petitoriale; e cotale principio, limitativo delle attribuzioni delegate agl'Intendenti al solo stato possessorio in materia di partizione di demani, è stato difatti generalmente applicato nella decisione di questa Gran Corte dei conti del 6 marzo 1844 per la causa tra il Barone Targia ed il Comune di Spaccaforro, sovraneamente approvata col real rescritto del 13 luglio 1844; ond' è che si fa necessariamente luogo ad annullare in questo capo la impugnata ordinanza dell'Intendente, ordinandosi che nello stato possessorio del presente giudizio non debbano entrare in partizione le terre attualmente possedute dalla Duchessa di



Bronte come difese, salve le ragioni che possano per avventura competere al Comune in via di petitorio per la illegittimità della chiusura sull'appoggio di titoli posteriori al 1735 nel senso del citato art. 20 delle istruzioni in vigore;

*Sulla sesta quistione*

Considerando che nell' art. 18 delle istruzioni in vigore, applicandosi i principi costantemente ricevuti nel dritto dei feudi in materia di colonie decennali nei demani feudali, per una ragione di giusta analogia della L. 1. ff. *si ager vectigalis*, della L. 7. *Cod. eodem*, e della L. 1<sup>a</sup>, ff. *de fund. patrim. et cens.* ove era riconosciuto come uno dei modi di acquistare per mezzo della coltura esercitata per lungo tempo il dominio utile o superficario dei fondi patrimoniali delle città, degli stabilimenti pubblici, e di ogni altro territorio deserto, si è generalmente disposto di non potere entrare in altra partizione i demani ex-feudali, già legittimamente divisi per via di colonie decennali, con essersi i così detti coloni reputati domini utili delle rispettive porzioni, e dichiarata estinta ogni servitù;

Che se la legge ha sottratto alla partizione demaniale le terre possedute da coltivatori decennali, sarebbe assurdo il volervi assoggettare le terre enfiteutiche, pei di cui possessori concorrono le stesse ragioni di pubblica economia del fertilizzamento e divisione di fatto dei terreni ex-feudali, e sotto l'egida di un titolo anche più saldo, che loro ne conferiva irrevocabilmente l'utile dominio; ed il principio della eccettuazione delle terre cenzite dal partaggio dei demani ex-feudali è stato in effetti letteralmente annunciato nelle considerazioni che precedono il real decreto del 21 giugno 1842, così come stava anche dichiarato nelle leggi e decreti che regolarono questa materia nei

reali domini continentali ( art. 3 legge del 1° settembre 1806 , art. 10 del decreto del dì 8 giugno 1807 , art. 14 del decreto del 3 dicembre 1808 , ed art. 19 delle istruzioni del 10 marzo 1810 );

Che il primo giudice faceva una retta applicazione di siffatti principi, allorchando riguardava come inamovibili nei loro possessi gli enfiteuti dei demani di Bronte , separando così dalla partizione i demani da essi posseduti , ma conseguenza di ciò non poteva esser mai la dichiarata redimibilità dei canoni dai medesimi dovuti, e tanto meno l'assegnazione del quarto di questi a favore del Comune per le terre non ridotte a vigneti; i canoni enfiteutici, secondo le regole delle leggi civili vigenti, sono di loro natura irredimibili ( art. 1701 ), e come tali vennero riguardati e conservati a favore degli ex-baroni nell' art. 8 del real decreto del dì 11 dicembre 1841 , e nel citato ultimo real decreto del 21 giugno 1842 ; la disposizione eccezionale della redimibilità si è unicamente dettata nello art. 18 delle istruzioni in riguardo ai coloni decennali, i cui possessi venivano a costituirsi in titolo enfiteutico sotto l' influenza delle istruzioni medesime, e che nulla avevano in ciò di comune coi contratti preesistenti di concessioni in enfiteusi; e poste fuori divisione le terre censite in numerose porzioni, niun compenso era a darsi al Comune pei canoni sopra quelle inflissi; imperocchè volendo pur invocarsi per analogia quanto sta disposto nell' articolo 19 delle istruzioni , intorno alla ripartizione dei redditi dei coloni perpetui, faceva mestieri del concorso degli estremi prescritti dall' articolo medesimo, che punto non si avverano nei demani ex-feudali di Bronte; non havvi di vero nè giudicato nè altro titolo qualunque, in forza di cui fossero dal Comune di Bronte rappresentati degli usi su le terre censite , avverandosi invece il fatto opposto, cioè che lo stesso Comune di Bronte nella deliberazione decurionale del 24 aprile 1842 confessava di non aver quei na-

turali esercitato alcun uso civico sulle saline 1200 di terre censite nella vasta continenza del territorio vulcanico, che ricoperte di alberi gentili e vigneti non formarono neppur soggetto dello scioglimento di promiscuità iniziato innanzi all'abolita Commissione provinciale; similmente per le altre porzioni di terre censite nei demani di Gollia e Corvo non venne su di esse dedotto alcun uso civico da parte del Comune avanti alla Commissione anzidetta, e dalle stesse pruove testimoniali raccolte ultimamente nel verbale di perlustrazione del Funzionario aggiunto sarebbe difficile desumere il concetto di un pascolo generale a titolo di uso civico;

*Sulla settima quistione*

Considerando che il possedimento delle terre del Pirato presso il Duca Nelson trae origine dalla concessione enfiteutica fattane nel 1800 dal Monistero dei PP. Basiliani di Bronte a favore di Vito Amorella, di cui fu dichiaratario lo stesso Duca Nelson per atto del 9 novembre 1829; e nel contratto enfiteutico del 7 settembre 1800 si fa cenno di una chiusa, e di terre alberate e di ortaggi; d'altronde dal complesso delle pruove testimoniali raccolte innanzi alla cessata Commissione non risulta lo esercizio di alcun uso civico da parte dei naturali di Bronte sopra queste terre, porzione di cui è anche circondata di mura;

Che nè tampoco van soggette ad usi civici le terre del molino di Maniaci, così se si abbia riguardo ai risultamenti delle pruove testimoniali raccolte, come se si ponga mente alle notevoli migliorazioni di vigneti fattevi dagli enfiteuti di Nelson; difatti allorchè Nelson si fece ad impugnare la concessione enfiteutica di queste terre fatta al 1811 dal suo procuratore, dovè rimborsare ai sub-enfiteuti il prezzo delle migliorie di vigneti in non

tenue somma, la esistenza dei quali vigneti è stata pur verificata dai periti eletti dalla Commissione nel 1836, e da quelli ultimamente destinati dallo Intendente nel 1842 e 1843;

Che quindi si fa giustamente luogo ad escludere dalla partizione le cennate terre del Pirato e del molino di Maniaci, che, per la loro natura di terre beneficate e per la mancanza di ogni pruova convincente, sono scevre di ogni soggezione di usi civici;

E per l'esposte considerazioni;

Intesi alla pubblica udienza i difensori delle parti;

Inteso il rapporto del signor Consigliere Rocco commissario;

Conformemente alle orali conclusioni del signor Procuratore generale del Re;

Pronunziando diffinitivamente sui reclami interposti così da parte della signora Carlotta Nelson in Bridport Duchessa di Bronte, come da parte del Comune di Bronte avverso la ordinanza renduta dallo Intendente di Catania nel dì 17 settembre 1842, e gli atti ulteriori del procedimento;

#### È di avviso

1° Annularsi la ordinanza impugnata per quanto riguarda la dichiarata demanialità universale dello ex-feudo Nave, e terre così dette vulcaniche del territorio di Bronte, secondo i confini indicati nell'ordinanza medesima, e facendosi in ciò quel che far dovea il primo giudice, nei termini della sua competenza sulla base dello stato possessorio, ordinarsi che, in compensamento degli usi civici esercitati dai naturali del Comune di Bronte sulle terre demaniali anzidette, si attribuisca al Comune la metà delle tenute boschive dell'ex-feudo Nave, ed il quarto delle terre aratorie e pascolabili dello stesso ex-feudo, non che il terzo della intera estensione delle terre vulcaniche, eccettuati soltanto i

terreni censiti. Ed all' uopo ordinarsi , che l' Intendente della provincia faccia sulla base del valore procedere al corrispondente distacco a pro del Comune nei modi di regola, salvo rimanendo al Comune lo esperimento dei dritti che possono competergli, in via di petitorio, innanti i Magistrati competenti per la dedotta demanialità universale del sudetto ex-feudo Nave e terre vulcaniche.

2° Dichiararsi inoltre la incompetenza dell'Intendente relativamente alla ordinata apertura delle difese, ed annullata per questa parte la ordinanza medesima, ordinarsi, che nello stato possessorio non faccian materia di partizione le terre attualmente possedute dalla Duchessa di Bronte come difeso, salve rimanendo al Comune le sue ragioni per farle giudicare dal Consiglio di Intendenza preseduto dall'Intendente.

3° Revocarsi la ordinanza impugnata nei capi concernenti la dichiarata redimibilità dei canoni, e la correlativa assegnazione della quarta parte dei canoni istessi a favore del Comune, e, riformandosi nel dippiù la ordinanza medesima,ordinarsi che,fermo restando il compensamento attribuito al Comune per gli usi civici esercitati su tutti gli altri ex-feudi massarie e tenute possedute dalla ex-feudataria Duchessa di Bronte nel quarto dei demani istessi, vengano dalla partizione eccettuate le terre censite, ed in conseguenza i canoni sulle stesse dovuti , non che le terre del Pirato e del molino di Maniaci.

Finalmente ordinarsi, che con le modifiche di sopra espresse si faccia dallo Intendente eseguire e riformare il corrispondente distacco.

---

Approvato con sovrano rescritto del dì 11 gennaio 1851.

---

**Seduta del 4 febbraio 1846.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra Lady Carlotta Maria Nelson in Bridport Duchessa di Bronte ed il Comune di Bronte.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

L'Intendente di Catania, passando ad occuparsi della partizione de' boschi di Maniaci e di S. Filippo di Fragalà, per diverse considerazioni, ed uniformemente al parere del Funzionario aggiunto e del Consiglio d'Intendenza, con ordinanza del 28 aprile 1843 determinò nel tenor seguente:

» 1° Dichiarò la propria incompetenza a pronunciare intorno alla chiesta demanialità universale dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, e ne fa salvo lo esperimento innanzi ai magistrati competenti.

» 2° Dichiarò che nei boschi sudetti compete al Comune di Bronte il dritto di usare del legno morto, non che del legno verde infruttifero, facendolo servire a qualunque uso indistintamente, non eccettuato il mercimonio e la più estesa mercatura.

» 3° Dichiarò che allo accantonamento del compenso di cote-sto uso nei cennati boschi non sono applicabili le norme eccezionali sancite dagli articoli 25 e 26 delle sovrane istruzioni del dì 11 dicembre 1841.

» 4° Ordina quindi che in compenso dell'uso testè mentovato resti attribuito allo enunciato Comune la metà del valore dei boschi sudetti, giusta la estensione ed i dettagli precisati nella perizia del 13 marzo 1836 data dagli architetti Pappalardo, Bozzi e Maddem innanzi l'abolita Commissione di promiscuità, aggiugnendovisi tutte le altre pertinenze di detti boschi messa

forse a coltura dalla ex-feudataria, e dai baroni suoi predecessori, senza le formalità dalla legge volute per la costituzione delle difese nei demani feudali.

» 5° Fa salvi al Comune i dritti che possono spettargli in forza dei titoli anteriori al 1735, per la più ampia estensione del dritto di legnare, non che pel dritto di pascere e di gbiandare nei boschi di cui è parola. L'ordinato distacco avrà luogo nel punto più prossimo al Comune.

» 6° Nomina per la valutazione dei cennati boschi, non che per lo distacco ed assegno della metà di essi in favore del Comune, i periti architetti Gennaro Bancheri, Lorenzo Maddem, e Giuseppe Zurria, i quali, prestato il giuramento nelle nostre mani il 1° dell'entrante maggio, eseguiranno le precisate operazioni nel termine di giorni venti dal giuramento.

» 7° Le spese ripartite come per legge. »

Di questa ordinanza per parte della Duchessa ne fu chiesta la sospensione.

L'Intendente con ordinanza del 27 maggio 1843 determinò:

» Che i periti eletti procedano alla estimazione ed accantonamento delle terre scoperte di alberi boschivi e di alberi ingentiliti, le quali fanno parte dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà; procedano alla semplice valutazione per i boschi e per le terre coperte di alberi ingentiliti; restare ben vero sospesa ogni esecuzione fino all'esito del giudizio di appello in ordine al possesso di dette terre e boschi. »

Presentata dai periti la loro relazione, l'Intendente medesimo il 13 febbrajo 1844 emise la seguente ordinanza:

» Senza arrestarsi all'eccezione della ex-feudataria di Bronte signora Duchessa Bridport Nelson, non che del Comune di Bronte, omologa lo assegno e distacco dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà e loro pertinenze, giusta il rapporto

degli architetti Zurria, Madde:n, e Bancheri del 16 novembre 1843; ordina che la esecuzione della presente ordinanza rimanesse sospesa a norma dello art. 56 delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841. »

Avverso le sopra trascritte ordinanze dell'Intendente di Catania per parte della ex-feudataria Duchessa di Bronte furono separatamente prodotti in G. Corte dei conti i correlativi richiami.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Rocco ;  
Intesi i difensori delle parti;

Ascoltato il signor Procuratore generale del Re;

Tenuti presenti gli atti e documenti distesamente enunciati nel rapporto dei fatti, che precede la decisione per avviso emessa nella prima parte della causa sui reclami prodotti avverso la prima ordinanza del 17 settembre 1842 per l'ex-feudo Nave e terre vulcaniche, in quanto si riferiscono alla partizione dei boschi di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, che formano presentemente soggetto di disamina:

Vedute le ordinanze impugnate e i correlativi reclami;

Si ha proposto di esaminare le seguenti quistioni:

1. Quale sia l'uso di legnare esercitato dai naturali di Bronte sui boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, e se esso si estenda alla mercatura;

2. Quale sia la classe cui si riferisca l'uso del legnare, ed in che modo sia da regolarsene il correlativo compensamento, se per via di estimazione ovvero per applicazione della scala graduale;

3. Quali siano le estensioni demaniali che debbano cadere in divisione, e se siano da riputarsi come facienti parte dei demani boschivi le contrade d'iboscate e dissodate dopo il 1815;



*Sulla prima quistione*

Ritenute le considerazioni espresse nella ordinanza del 28 aprile 1843 in quanto al possesso ed al modo dell'esercizio dell'uso di legnare;

Considerando inoltre che con le lettere del supremo Tribunale del real patrimonio del 23 febbrajo 1789 rendute colla contraddizione dell'Ospedale grande di Palermo, che a quel tempo era il feudatario, ed il Comune di Bronte, fu dichiarato di rimaner proibito a quei naturali il taglio degli alberi di alta cima e adatti pei reali armamenti e regie fortificazioni, giusta le reali carte, siccome ancora fu proibito il taglio di qualunque albero fruttifero, e soltanto si lasciò la libertà ai singoli di tagliare tanto il legno morto che il vivo di quelli non proibiti come sopra, con che però al taglio del legno vivo dovesse precedere la intelligenza del Magistrato locale, e del procuratore dell'Ospedale grande di Palermo;

Che, questo essendo il testo del provvedimento del Tribunale del patrimonio, non è a porsi in dubbio che lo esercizio del dritto di legnare, appartenente ai naturali di Bronte, venne regolato nel senso che, ad eccezione degli alberi di alta cima e adatti ai reali armamenti e regie fortificazioni, che per lo antico dritto pubblico del regno erano riserbati alla suprema regalia, e degli alberi fruttiferi di ogni sorta, si fosse esteso tanto al legno morto che al vivo degli alberi infruttiferi nei boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà; la limitazione che ora si è cercato di porre innanzi da parte della Duchessa Nelson, di doversi cioè intendere il taglio del legno secco come ristretto unicamente agli alberi infruttiferi, è apertamente resistita non che dalla lettera del citato dispaccio del Tribunale del real patrimonio, dalla in-

telligenza ancora ed esecuzione datavi dallo stesso Ospedale grande di Palermo mediante il bando a sua istanza pubblicato il 20 settembre 1789, e ripetuto nel 1790, 1791, 1792 e 1793, ove del legno secco fassi generalmente parola, e senza veruna restrizione ai soli alberi infruttiferi; nè altrimenti fu inteso l'uso del legno secco nelle disposizioni date dal Consiglio forestale sotto il dì 22 dicembre 1826 nella occasione del taglio permesso al Duca Nelson dell' ottantesima parte del suo querceto, e della centoventesima parte del suo faggeto, componenti il bosco di Maniaci, in cui il dritto di legnare competente ai naturali di Bronte fu similmente ritenuto *sul legno morto di qualunque specie di albero, e sugli alberi infrutti ferì*;

Che siffatto dritto di legnare sul secco di ogni sorta di alberi, e sul verde dei soli alberi infruttiferi è stato costantemente esercitato dai naturali di Bronte per qualsivoglia uso indistintamente, non esclusa l'industria ed il commercio; ciò è manifestamente comprovato dallo stesso dispaccio patrimoniale del 23 febbraio 1789 in cui non si poneva in controversia lo esercizio del dritto di legnare anche per oggetto di mercatura, e dal fatto costante del dazio comunale imposto ab antico e riscosso sul legno che estraevasi dal territorio; ed il medesimo ex-feudatario Duca Nelson per mezzo de' suoi procuratori ha in effetti pur comprato alcuna volta, come nel 1820, dai naturali di Bronte del legno reciso nelle così dette *colme*, che secondo le notizie apprestate dagli antichi testimoniali sono appunto nei boschi delle badie di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà; al che si aggiunge la prova potissima della ingente valutazione fatta dai periti nel 1836 di siffatto uso di legnare, così com'era stato ammesso, anche nel senzo di mercatura, con la decisione dell' abolita Commissione del 26 agosto 1830, e della confessione formale fattane dall'ex-feudatario Duca Nelson nel revelo catastale del 1811, in

cui espressamente dichiarava che ai singoli di Bronte si apparteneva l'uso di tagliare in tutti i tempi il legno secco, ed anche il verde infruttifero e non proibito, precedente certa licenza pel solo verde, affine di osservarsi che non sia nè fruttifero nè proibito dai reali bandi e stabilimenti, per uso di fuoco, borgesato, caseggio e mercatura, esigendo la camera la dogana pel legno e carbone che si estrae fuori il territorio di Bronte; nè la forza probante di questa solenne dichiarazione fattane dall'ex-feudatario nelle tavole censuali, che a senzo della L. 10, ff. de probat. et presumpt. costituisce nel possessorio una prova maggiore di ogni altra per via dei testimoni sul fatto dell'esercizio dell'uso anche per mercimonio, può mica venir presentemente impugnata dalla reclamante Duchessa di Bronte sul vano motivo di essere stata l'opera di un procuratore; imperocchè è sulla base di tale revelo fondiario che si è dal Duca Nelson pagata la imposta catastale, giovandosi egli della attenuazione di rendita imponibile risultata dalla gravezza della servitù civica, ed accettando così e facendo proprio il revelo anzidetto;

### *Sulla seconda quistione*

Considerando che, ai termini del disposto nel n. 2 dell'art. 11 e dell'articolo 13 delle istruzioni in vigore, il legnare indistintamente, non meno pei bisogni necessari dei cittadini che per mercimonio e per industria, è definito per un uso di utilità, e come tale va compreso nella seconda classe degli usi compensabili; e per le cose giustamente osservate dall'Intendente nelle correlative considerazioni dell'ordinanza del 28 aprile 1843 non altrimenti è a compensarsi siffatto dritto di legnare che con le norme generali stabilite nell'articolo 17 delle istruzioni; non si avvera in effetti alcuno degli estremi, strettamente richiesti dallo

articolo 2) delle cennate istruzioni, perchè potesse farsi luogo al metodo eccezionale della estimazione; i boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà sono nel tenimento territoriale di Bronte, e come parte di esso sono stati sempre posseduti in feudo sia dall'Ospedale grande di Palermo, sia dal Duca Nelson, con unica giurisdizione, ed in virtù di una concessione feudale complessiva;

Che, escluso adunque il metodo eccezionale della estimazione, ed applicandosi la scala graduale dei compensi che costituisce la regola dettata dalle istruzioni, era nel prudente arbitrio dello Intendente ai termini dello articolo 17 di graduare il compensamento dell'uso utile del legnare indistintamente sul legno morto e sul legno verde infruttifero nella latitudine del minimum di un quarto, e del maximum di due terzi; e se per le speciali circostanze della intensità dell'uso, della natura de' demani, e della popolazione di Bronte si è il primo giudice avisato di stabilire in giustizia il compenso nella metà del valore dei boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà, sfugge in questa parte la sua pronunziatione ad ogni censura del magistrato superiore;

*Sulla terza quistione*

Considerando che la vasta contrada delle terre delle antiche badie di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà comprende non che le regioni boschive costituenti la massima continenza di quei demani, anche dei campi seminatori in lunga estensione; lo stesso collegio decurionale di Bronte nella deliberazione del 24 aprile 1842 faceva rilevare, che nell'ambito dei demani di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà in salme legali tremila ottocento sessantasette, pari a moggia centnmila trecentotrentisei, si contengono salme millete di campi aperti terre se-

*minative*; e da parte del Comune nelle memorie date a stampa nel presente giudizio in grado di richiamo, si è esplicitamente riconfermato di non essersi giammai chiesto, che facessero parte delle contineuze boschive le cennate salme millete di antichi campi seminatori, su cui non vi ha uso di legnare; e di vero sarebbe assurdo l'assoggettare a divisione, come boschi, delle terre addette alla seminazione, e come tali non soggette all'uso di legnare, ch'è il solo dritto che presta attualmente materia al compensamento;

Che l'esistenza ab antico di terre frumentarie nel perimetro territoriale di Maniaci è d'altronde comprovata da più documenti di epoca remota, e dalla ragione stessa delle cose, perocchè non potrebbe certamente supporci, che gli abitatori dell'antico *Oppidum Maniacium*, il quale preesisteva ai tempi del feudalismo, fossero stati affatto privi di terreni atti alla coltura; nè può aversi alcun riflesso a quanto trovasi considerato nella ordinanza del 13 febbrajo 1844, intorno alla possibilità di aver potuto un tempo forse esistere alberi boschivi nelle cennate terroaratorie prima o dopo della erezione del casale di Maniaci; avvegnachè secondo i principi delle istruzioni in vigore, dovendosi nello scioglimento delle promiscuità aver unicamente riguardo allo stato possessorio (art. 16 e 28), non possono certamente considerarsi come demani boschivi delle nude terre addette da epoca immemorabile alla coltura, e che per la loro condizione geologica non van soggette a verun uso di legnare;

Che, escluse dalla partizione demaniale le dinotate salme millete di antichi campi seminatori, il compensamento attribuito al Comune di Bronte pel dritto di legnare si estende necessariamente a tutti i rimanenti demani boschivi o ricoperti di alberi selvaggi, compresa la vasta estensione boschiva diboscata e disodata dopo il 1815 in frazioni ed in epoche diverse, ed il cui

rinsaldamento ha pur formato soggetto di provvedimenti amministrativi emessi fin dal 1842 dalle autorità preposte alla economia silvana ; il dissodamento di questa categoria di terre boschive, le quali conservano tuttavia nella massima parte vestigia permanenti di bosco nelle ceppaje di querce sparse di tratto in tratto, e negli stessi così detti *pulloni*, ha avuto luogo in manifesto pregiudizio del dritto di legnare costantemente esercitato dall'universalità dei naturali di Bronte, e quando già, abolito il sistema feudale, veniva con le prime leggi ordinato il compensamento degli usi civici e la correlativa partizione delle terre demaniali; è un principio generale di dritto di non potersi dal proprietario del fondo serviente far cosa alcuna che tenda a scemare o ad inferir pregiudizio al dritto quesito della servitù (articolo 622 LL. Civ.); oltrecchè il dissodamento di siffatte terre, poste naturalmente in pendio, è pure da riguardarsi come abusivo per l'espresso prescrizioni degli art. 9 e 10 della legge forestale del 21 agosto 1826;

Che, riformata adunque l'ordinanza impugnata del 28 aprile 1843 in quanto concerne la estensione dei demani soggetti alla partizione nel senzo delle cose di sopra osservate, si fa di conseguenza luogo alla revoca delle successive ordinanze dei 27 maggio 1843, e 13 febbraio 1844 relative al distacco delle terre, dovendo necessariamente rettificarsi il partaggio, e ridursi ai soli demani che vengono in divisione;

Per l'esposte considerazioni;

Conformemente alle orali conclusioni del signor Procuratore generale del Re Duca di Cumia ;

Pronunziando diffinitivamente sui reclami interposti avverso le tre ordinanze rendute dallo Intendente di Catania nei dì 23 aprile e 27 maggio 1843, e 13 febbraio 1844;

**È di avviso**

Riformarsi la ordinanza impugnata del 28 aprile 1843 nel solo capo concernente la estensione dei demani soggetti alla partizione, ed ordinarsi che il compensamento attribuito al Comune nella metà dei boschi di S. Maria di Maniaci e S. Filippo di Fragalà abbia luogo su tutti i demani boschivi e ricoperti di alberi selvaggi, compresa la estensione boschiva diboscata e dissodata dopo il 1815, eccettuate soltanto le salme mille e tre di antichi campi aperti seminatoi enunciati nella deliberazione decurionale del 24 aprile 1842, non che tutte altre terre già poste forse a coltura prima del 1815, e che non trovansi ricoperte di alberi selvaggi.

Rivocarsi quindi le due successive ordinanze dei 27 maggio 1843, e 13 febbraio 1844; ed ordinarsi che lo Intendente della provincia faccia con le modifiche di sopra espresse riformare ed eseguire il corrispondente distacco a favore del Comune nei modi di regola.

---

Approvato con sovrano rescritto del dì 11 gennaio 1851.

---

**Seduta del 20 febbraio 1850.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Direttore generale de' rami e dritti diversi e consorti da una parte, ed il Comune di Trojna dall'altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il decurionato del Comune di Trojna con deliberazione del 7 agosto 1842, esponendo che quei singoli hanno esercitato il dritto di pascere sugli ex-feudi dell'abbazia di S. Michele Arcangelo dello stesso Comune esistenti in quel territorio, domandò che l'Intendente della provincia di Catania sciogliesse tale dritto di pascere pertinente a quei naturali, ed attribuisse loro quella parte dei beni che vi corrisponde secondo la legge.

In comprova dello esercizio del sopradetto dritto di pascere il decurionato accompagnava alla sua deliberazione i seguenti documenti.

1° Sentenza del 1738 del disciolto Tribunale del Concistoro e della sacra regia coscienza, colla quale, rivocando la pronunziazione del Tribunale del real patrimonio, manteneva i singoli nell'uso di pascere entro i terreni dell'abbazia di S. Michele.

2° Certificato del cancelliere archivario del Comune di Trojna, nel quale si riporta un certificato dell'amministrazione dell'abbazia di S. Michele Arcangelo di Trojna fatto sotto il giorno 14 febbraio 1631, nel quale, all'occasione di essersi fatte opposizioni da parte dell'abate di quel tempo allo esercizio del dritto di pascere che godono il Comune ed i singoli nei detti ex-feudi, si assicura che, in tempo dell'amministrazione che egli aveva di detta abbazia quando n'era titolare il cardinale Portocarrero, essi comunisti e la città ne ebbero sempre il godimento, e la gabellazione si era da lui fatta con tale aggravio.



L'Intendente il 22 dicembre 1842, preso l'avviso del Consiglio d'Intendenza, pronunciò la sua ordinanza, nella quale, considerando che la sentenza del Concistoro del 1738 mantenne i singoli nell'uso di pascere nelle terre della detta abbazia, e che in dritto, quantunque per la legislazione romana la sentenza pronunciata in possessorio non possa stabilire dritto alcuno alla proprietà, pure per le leggi posteriori canoniche, e peculiarmente pel capitolo *Pastoralis*, non che per leggi patrie cioè per la prammatica di Filippo IV, il giudizio possessorio e petitorio nelle materie feudali si cumulava, ed ogni sentenza in petitorio ed in possessorio pronunciata abbracciava non solo il possesso anche il dritto a possedere; che quindi la sentenza del 1738 riguardò la proprietà del Comune nell'uso di pascere, e per conseguenza era necessità attribuirgli il quinto delle terre in promiscuo; ordinò che in compenso al Comune assegnato si fosse il quinto delle dette tenute dell'abbazia di S. Michele, e nominò il perito D. Giuseppe Sciuto per eseguire il distacco.

Conseguentemente a questa ordinanza l'eletto perito il 23 maggio 1843 rese la sua relazione, dalla quale si rileva che il valore di tutte le terre e tenute in contesa ascese a duc. 79317 e gr. 50, da cui scemando il quinto assegnato al Comune, spettavano allo stesso duc. 15963, 50; e giusta questo valore distaccò quella parte dovuta al Comune di tutte le terre e tenute anzidette.

Con domanda del 1° giugno 1843 di ciò si dolse il Direttore provinciale dei rami e dritti diversi, e dapprima, protestandosi di portar reclamo a questa G. Corte dell'ordinanza dell'Intendente, espose che egli non era stato punto citato in tutti gli atti che si erano eseguiti, mentre in forza delle leggi e regolamenti lo si doveva; nel merito di detta relazione si querelava, che il perito assegnò al Comune le migliori terre valutandole di minor prezzo

di quelle dell'abbazia; e quindi domandava annullarsi la perizia di Scinto, e prescriversi che si proceda più regolarmente, nel senso che il regio Demanio fosse inteso nelle sue ragioni, e faccia assistere persone sul luogo. In conseguenza ordinarsi una nuova perizia per farsi la divisione a giusto prezzo, con valutarsi nel modo stesso le terre del Comune e quelle dell'abbazia.

L'Intendente con ordinanza del 1° giugno validò la perizia di Sciuto in tutta la sua latitudine, ed ordinò che il Comune s' immetta nel possesso delle terre assegnategli segnandosi con termini lapidei.

Il Direttore generale de' rami e dritti diversi, ed il Direttore provinciale di Catania avverso le sopradette ordinanze il 22 settembre 1843 produssero richiamo per i seguenti motivi.

1° Perchè la detta ordinanza fu resa senza essere stato inteso il rappresentante del regio patronato, mentre lo si dovea giusta l'art. 54 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841.

2° Perchè le terre dell'abbazia non vanno soggette al dritto di pascere a vantaggio del Comune di Trojna, come per altro così fu deciso tra il detto Comune ed i PP. Basiliani pel fondi provenienti dalla stessa concessione, e quindi non potea esser luogo a scioglimento di promiscuità. Che la sentenza del 1738 del Concistoro non è titolo legale per giustificare il possessorio e lo esercizio del vantato dritto, e per altro è soggetta ai rimedi legali per impugnarla, onde non può considerarsi come cosa giudicata. Questa sentenza non fè altro che rimettere le cose al pristino stato, cioè togliere di mezzo il bando che proibiva lo esercizio di pascere, ma non mai che riconosceva o rimetteva il dritto di pascere.

3° Che quand'anco fosse provato non si può estendere il dritto di pascere sopra tutta la quantità delle terre, ma bensì sopra la terza parte sola che non è seminabile, secondo il turno agrario della terzeria.

Per queste ragioni domandava annullarsi la impugnata ordinanza, e, facendo quello che far dovea l'Intendente, dichiarare inammissibili, o per lo meno rigettare le domande del Comune, e condannarlo alle spese. E subordinatamente, nella ipotesi che si provasse dal Comune il dritto di pascere, ordinarsi che il compenso ed il distacco abbia luogo in proporzione di una terza parte delle terre dell'abbazia, e non mai dello intero, come sembra aver lo Intendente disposto nella impugnata ordinanza.

Con deliberazione preparatoria la Gran Corte il 27 settembre 1843 ammise il gravame, ed ordinò che si comunicasse al Comune, lo che si eseguì il dì 11 ottobre detto anno.

Replicandosi da parte del Comune il 3 febbrajo 1844 si allegava di non poter essere ammessi i signori Direttori a reclamare in questo giudizio, non avendone il dritto per non essere stati comparenti nel primo grado di giurisdizione, onde chiedeva dichiararsi irrecettibile il reclamo.

Subordinatamente dicevasi di non essere necessaria la citazione di chi rappresenta il regio patronato, essendo sufficiente quella fatta ai titolari, e di essere vano lo allegare lo esempio delle terre delle altre due ordinanze pei Monisteri dei Basiliani, poichè in quell giudizj neppure intervennero i rappresentanti del regio patronato, e non vi erano documenti posteriori al 1735, e nel nuovo vi ha un giudicato del 1733, onde si osservi la differenza che passa fra questa e quella causa.

E finalmente osservavasi esser fuori i principi di legge il pretendere, che il dritto di pascere si limitasse alla terzeria, dappoichè si gode su tutta la estensione delle terre.

Quindi chiedevasi, che si dichiarassero almeno inammissibili le domande dei signori Direttori, e che si confermasse la ordinanza dell'Intendente, con condannarsi i reclamanti alle spese.

Il Direttore generale de' rami e dritti diversi ed il Direttore provinciale di Catania con reclamo additativo presentato nella segreteria generale il 27 novembre 1849, confutando le eccezioni dal Comune di Trojna spiegate nella sua risposta del 5 febbraio 1844, principalmente per quanto riguarda il dritto del regio patronato, cui i beni si appartengono e che ne ha sofferto lo spoglio, di produrne le sue doglianze alla G. Corte, han chiesto di farsi dritto al di loro reclamo; quindi annullarsi la ordinanza emessa dallo Intendente di Catania il 22 novembre 1842 per difetto assoluto di citazione e di avviso ai rappresentanti del regio patronato, voluti dagli articoli 52 e 54 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, e sul fondo dichiararsi la incompetenza dello Intendente, e rinviarsi lo esame a chi e come di dritto, sul motivo che, trattandosi di una istanza fondata sopra una sentenza del Tribunale del Concistoro del 1738, lo Intendente a solo non era competente, ma lo era come Presidente del Consiglio d'Intendenza, sicchè la istanza dovea percorrere gli stadi e le formalità di tutte le contestazioni del contenzioso amministrativo, ai termini dell'art. 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 e del real rescritto del 5 novembre 1842.

Subordinatamente annullarsi o rivocarsi la detta ordinanza con tutti gli atti di seguito, ed ordinarsi la restituzione delle cose al primiero stato, con condannarsi il Comune alla restituzione dei frutti percetti, ed ai danni spese ed interessi in favore dei reclamanti, ed alle spese del giudizio, e ciò per non avere il Comune attualità di possesso al vantato dritto di pascere, e per non potersi cumulare il possessorio ed il petitorio come faceva lo Intendente, giusta gli articoli 9 e 16 delle dette istruzioni, ed il real rescritto del 5 novembre 1842.

In sostegno del suddetto reclamo si produssero i seguenti documenti.

1° Certificato rilasciato dal capo contabile della Direzione generale dei rami e dritti diversi del dì 11 aprile 1844, attestante che la reale abbazia di S. Michele Arcangelo di Trojna di regio patronato cadde in vacanza il giorno 24 maggio 1836 per la morte del titolare canonico D. Antonino Maddalena, e che continua ad essere sedevacante per non essersi da S. M. (D. G.) ad alcuno conferita.

2° Certificato rilasciato dal cancelliere archivario di Trojna il 13 giugno 1843, attestante che le terre di pertinenza della reale abbazia di S. Michele Arcangelo furono esentate dal ruolo per lo dritto del borgesato, perchè di regio patronato, al par di altre terre di diversi proprietari di detto Comune, perchè dipendenti da detta reale abbazia, e ciò come risultava da diversi uffici dell'Intendente della provincia di Catania.

3° Altro come sopra attestante che nel ruolo della ripartizione sulle terre dal 1820 al 1826 per gli arretrati dal 1813 al 1819 del dritto di borgesato non trovasi la reale abbazia di San Michele Arcangelo.

4° Rivelò di rettifica dei fondi rustici dell'università di Trojna colla dichiarazione dei pesi, senza farsi motto affatto del supposto dritto di pascere vantato dal Comune sulle terre dell'abbazia.

5° Rettifica del rivelò delle terre dell'abbazia di S. Michele Arcangelo, attestante che le sudette terre vanno esenti del supposto dritto di pascere preteso dal Comune.

6° Contratto di gabella delle terre appartenenti alla reale abbazia del giorno 7 agosto 1827, fatto dallo abate Maddalena in persona del sac. Spinelli qual procuratore speciale di Carmelo Cusumano, e D. Mariano Castiglione di Trojna, per anni 6 da settembre 1827 in poi.

7° Atto di aggiudicazione delle terre e rendite della detta ab-

badia in sede vacante fatto dall'Intendente di Catania, nello interesse della Direzione generale dei rami e dritti diversi, il 31 agosto 1839 in persona di D. Baldassare Balsamo coll'abbonazione di D. Pietro Castiglione del Comune di Trojna dal 1° settembre 1839 al 31 agosto 1845, a tutti usi sì di seminerio che di pascolo, ove si legge che il sudetto contratto non s'intende perfezionato senza l'approvazione del Direttore generale de' rami e dritti diversi.

Di questo reclamo additativo con decisione preparatoria del 28 di detto mese di novembre la Gran Corte ordinò la comunicazione alla controparte per gli effetti di legge, che venne eseguita il 30 di esso mese in persona del signor D. Filippo Santocanale avvocato del Comune di Trojna per ministero dell'uscieri Grassi.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Si è proposta di esaminare:

1. La competenza dello Intendente, e la regolarità del procedimento;
2. Sul merito della causa occorre portare esame?
3. Le spese del giudizio?

#### *Sulla prima*

Considerando che nei giudizi di scioglimento di promiscuità, quando i Comuni non hanno l'attuale possesso degli usi, ma vogliono provarli con titoli posteriori al 1735, è permesso il farlo innanti però il Consiglio d'Intendenza preseduto dallo Intendente giusta il senso dell'art. 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, dichiarato col real rescritto del 5 novembre 1842,

con dovere in tal caso il giudizio percorrere tutti gli stadi voluti dalla legge amministrativa;

Considerando che nella presente causa nessuna prova si fece dello stato possessivo del preteso dritto di pascere dei comunisti di Trojna nelle terre dell'abbazia di S. Michele Arcangelo, e l'ordinanza dello Intendente di Catania fu basata unicamente su di un titolo posteriore al 1735, cioè su di una sentenza del 1738 dell'abolito Tribunale del Concistoro, la quale a provare un tal dritto fu creduta sufficiente prima dal Funzionario aggiunto nel di lui progetto, e poi dallo stesso Intendente, senza riflettere che in quanto alla competenza venivasi in urto al disposto della legge e del detto reale rescritto;

Considerando che nella causa di simil natura tra il Barone Targia ed il Comune di Spaccaforno, la G. Corte dei conti avendo nella seduta del 6 marzo 1844 avvisato dichiararsi l'incompetenza dello Intendente, e di annullarsi la di lui ordinanza, che senza prova dell'attuale possessorio, ma per un documento posteriore al 1735 avea statuito in linea di promiscuità sull'uso di legnare nell'ex-feudo di Crocisia, fu tale avviso approvato con sovrano rescritto del 13 luglio 1844;

Considerando inoltre che, trovandosi attualmente i beni della abbazia, la quale è di regio patronato, in amministrazione del Direttore generale de'rami e dritti diversi per essere la stessa in sede vacante dopo la morte dell'ultimo titolare canonico Maddalena, doveasi interpellare per assistere al giudizio il detto Direttore generale, e ciò non fu praticato; nè potea ignorarsi dall'Intendente di essere l'abbazia di regio patronato, sì per l'ufficio scrittogli dal Direttore della provincia il 13 dicembre 1842, come per aver lo stesso Intendente per commessione del Direttore generale a nome del regio demanio eseguita nel 1839 la gabbellazione delle terre medesime, sulle quali si vantano i dritti promi-

sui; la interpellazione degl'interessati o dei loro rappresentanti in siffatti giudizi si riguarda come indispensabile dall' articolo 53 delle calendate istruzioni, laonde è anche a riguardarsi sotto questo riguardo irregolare e nullo tutto il procedimento di questa causa, così per la mancanza della citazione, come per la incompetenza dello Intendente;

*Sulla seconda*

Considerando che , ritenendosi come nullo per siffatti motivi il giudicato, non fa d'uopo venirsi allo esame del merito;

*Sulla terza*

Considerando che il Comune di Trojna parte appellata è succumbente nel giudizio;

Per tali motivi;

Inteso il rapporto del sig. Consigliere Barone di Montenero;

Intese le parti;

Ascoltato il signor D. Giovanni Rizzotti funzionante da Pubblico Ministero nelle di lui orali conclusioni, ed in conformità delle stesse;

È di avviso

Dichiararsi incompetente l'Intendente di Catania nelle ordinanze da lui spedite, di cui è richiamato, ed annullarsi le ordinanze impugnate con gli atti di seguito, salvo al Comune a dirigersi nei modi di legge innanzi chi e come di dritto.

Condannarsi il Comune nelle spese del giudizio da liquidarsi nei modi di regola.

---

Approvato con sovrano rescritto del 19 marzo 1851.

---



**Seduta del 21 aprile 1847.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Barone D. Domenico Stabile nel nome proprio e come erede universale del di lui fratello defunto D. Vincenzo, e D. Marianna Stabile quale figlia ed erede del fu Barone D. Antonino Stabile da una parte, ed il Comune di Castellammare del Golfo dall' altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il dì 7 agosto 1842 deliberava la decuria di Castellammare di godere quei singoli nella montagna detta Comuni il dritto di pascere. E poichè il possessore di quel latifondo, cioè il Barone D. Vincenzo Stabile, non avea nel Comune costituito procuratore, opinò l'Intendente, ai termini delle istruzioni del 1841, procedersi senza citazione al giudizio di scioglimento di promiscuità.

Esaurita la prova testimoniale composta di nove individui tra nativi e domiciliati in quel Comune, risultò dalla medesima, che quei naturali erano stati nell'esercizio del dritto di pascervi animali di qualunque specie sino al tempo del possesso del Barone di quello stato.

L'Intendente, giusta il progetto del Funzionario agginnto discusso in Consiglio d'Intendenza, con ordinanza del 4 febbraio 1845 attribui la quinta parte in valore della montagna sudetta in compenso del detto uso di pascere, e nominava il perito per la valutazione e per lo distacco.

Notificata questa ordinanza al Barone D. Domenico Stabile, tanto nel nome proprio quanto di erede universale del di lui fratello D. Vincenzo, non che alla signora D. Marianna Stabile figlia del Barone D. Antonino, l'una e l'altro coi nomi suddetti ne interposero reclamo in Gran Corte dei conti, che, am-

messo, fu comunicato alla controparte, allegandosi in sostegno la mancanza di citazione a tutte le parti aventi interesse nella causa, e la inesistenza dell'uso aggiudicato al Comune sopra deposizioni testimoniali contraddette apertamente dal fatto, essendosi nel 1821 acquistate da' loro autori le sole terre di detta montagna denominata Costa delle Croci, libere ed esenti da qualunque servitù, come godevale e gabbellavale in ultimo per onze dieci annue l'ex-barone, e come di seguito da parte dei reclamanti furono nel 1841 concesse ad enfiteusi a D. Francesco Lo Nano pel canone di onze 13 annuali. Conchiudeano quindi per lo annullamento o revoca dell'ordinauza impugnata, non omettendosi dai medesimi di far conoscere, che aveano eglino spiegate giuridicamente delle proteste, e ventilate dimande di garanzia avverso lo assegnante Principe di Aragona.

Il Comune di seguito ha impugnato i motivi dai signori Stabile dedotti, allegando fra le altre cose, che per le istruzioni del 1841, non avendo i reclamanti costituito procuratore in Castellammare, non han dritto ad opporsi al giudizio di contumacia, e che la esistenza dell'uso risulta incontrastabile dalla prova orale; nè vagliono in contrario i documenti presentati, laddove essi si riportano all'epoca dell'abolizione del mero e misto, non che alla primitiva proclamazione delle leggi sullo scioglimento delle promiscuità. Chiedea perciò la inammissibilità od il rigetto del reclamo, e la condanna dei reclamanti alle spese.

Il perito, esauriti i ricevuti incaricli, riferì che la montagna in discorso ascende a salme 76, 1, 2, 0, 2, 0, 2, pel valore di ducati 4531, 60, il cui quinto appartenente al Comune risultando ducati 906, 35, ne fu in corrispondenza distaccata la quantità di salme 15, 1, 2, 2, terre di seconda classe dipendenti dalla contrada Petrazze, distacco che fu omologato dallo Intendente con ordinanza del 18 agosto 1846.

È indispensabile l'avvertire che, riportandosi il processo di questa causa all'altro relativo alla quistione tra il detto Comune ed il signor Conte Gallitano, trovasi in esso la prova testimoniale già dedotta, e una deliberazione decurionale data il 6 marzo 1842, per la quale dichiarasi, che quel Comune non ha demanio comunale di sorta alcuna, e sebbene un tempo esercitavasi da quegli abitanti l'uso di pascere nella montagna in parola, pure dal 1812 a questa parte non si è più esercitato, perchè l'ex-barone e i suoi assegnatari vi han frapposto degli ostacoli, e lo hanno impedito col fatto; onde soggiungevasi mancare al Comune il possesso trentennario pubblico pacifico e non interrotto, nè tampoco esistere a favor del medesimo titoli che sieno anteriori o posteriori al 1735.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Veduta la petizione di reclamo, che il Barone D. Domenico Stabile nel nome, e la signora D. Marianna Stabile qual figlia ed erede del fu Barone D. Antonino Stabile han prodotto avverso la ordinanza dell'Intendente di Trapani del 4 febbrajo 1845:

Veduta la ordinanza impugnata, per la quale fu attribuito al Comune di Castellammare del Golfo il quinto della montagna *Comuni*, tra le cui terre annoveransi quelle della Costa delle Croci possedute dai reclamanti:

Veduti i documenti in processo, non che quelli presentati nel corso del giudizio:

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Pomar;

Inteso l'avvocato del reclamante, e non comparso alcuno per parte del Comune;

Ascoltato da Pubblico Ministero lo Avvocato generale signor D. Mauro Tumminelli;

Ha elevato la seguente quistione:

La ordinanza dell'Intendente di Trapani del 4 febbrajo 1843, che fece dritto alla domanda del Comune di Castellammare, può sostenersi in faccia al reclamo prodotto dal signor Stabile?

Considerando che l'uso di pascere preteso dal Comune di Castellammare nella montagna detta *Comuni*, di cui fan parte le terre denominate Costa delle Croci possedute dai reclamanti, non è garantito da verun titolo, nè dalle deposizioni dei testimoni può trarsi argomento a favor di quei singoli di un possesso in atto pubblico e pacifico;

Considerando allo incontro ch'eglino i reclamanti hanno ben giustificato, che le terre suddette gabellavansi dal loro assegnante Principe di Aragona franche e libere da qualunque peso e servitù; che in siffatto modo furono dal medesimo loro concedute, e indi da quest'ultimi succoncesso a D. Francesco Lo Nano;

Considerando che, in seguito al real decreto del dì 11 settembre 1825, niuna domanda per l'oggetto fu da parte del Comune dedotta presso quell'abolita Commissione di promiscuità, che anzi in marzo del 1842, di conseguenza alle ultime istruzioni sulla materia, quella decuria, sulla di cui posteriore deliberazione del 7 agosto del detto anno ebbe luogo l'attuale giudizio di scioglimento di promiscuità, dichiarava che il Comune non avea demanio di sorta alcuna; che l'uso di pascere esercitato un tempo da quegli abitanti nella detta montagna era stato sin dal 1812 impedito col fatto, onde soggiungeasi, che mancava al Comune il possesso trentennario pubblico pacifico e non interrotto, e che a suo favore non esistevano titoli nè anteriori nè posteriori al 1735;

Per tali considerazioni;

Uniformemente alle orali conclusioni del Pubblico Ministero;

**Pronunziando definitivamente;**

**È di avviso**

**Annularsi la ordinanza impugnata , e rigettarsi la domanda di compensamento proposta dal Comune.**

---

**Approvato con sovrano rescritto del 19 marzo 1851.**

---

**Seduta del 3 giugno 1846.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Conte Gallitano D. Giovanni Luigi Cozzo, la Duchessa Gela D. Laura Naselli Principessa di Sant' Elia , ed il di lei marito ed autorizzante da una parte, ed il Comune di Castellammare del Golfo dall'altra.*

**Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.**

La decuria di Castellammare del Golfo nel 7 agosto 1842 , in esecuzione degli ordini dello Intendente di Trapani del dì 11 giugno, dichiarava aver quei comunisti l'uso di legnare per lo stretto uso del fuoco nella montagna nominata Gagliardetta di pertinenza del signor Conte di Gallitano, e della Duchessa Gela Principessa di Sant' Elia, e propriamente nelle contrade Giardinello, Riviera , Tre Portelle, formanti tutte e tre la parte del fondo popolata di querce e di roveri. E, non avendo quel Comune documento alcuno in sostegno di sua pretesa, fu dal Funzionario aggiunto ammesso alla prova testimoniale.

I deponenti furono nove tra nativi e domiciliati in Castellammare. Le deposizioni de' medesimi risultarono pressochè concordi sull' uso nei comunisti di far legno morto ed inutile in quella montagna ; di essi però uno lo disse furtivo , altro per mera tolleranza, ed altro ignorandone il come.

I testimoni a ripruova furono tredici, anche tutti comunisti. Essi uniformemente attestarono, che fin da più e più anni non era permesso in quel demanio far legno sia verde sia morto; i campieri vi serbavano una rigorosa custodia, talchè se si trovavano di quelli che vi legnavano , erano pignorati e bastonati , e sin tradotti innanti il giudice. Uno di essi disse che, malgrado le opposizioni, vi legnava furtivamente, perchè non vi era altro luogo a poter legnare.

A tutto ciò i signori Gallitano, e Gela S. Elia aggiungevano dei documenti a far conoscere, che nemmeno i gabelloti del fondo erano facultati a tagliar legno, tranne le ramaglie, e queste stesse coll' intelligenza dei campieri, e all' uso delle mandre. Che delle vendite aveano fatto i proprietari sin anco dell' intero legno di quel demanio , e che in un atto avuto luogo nel 1835, tra l' attore Conte Gallitano e i signori cavalieri Naselli, la montagna sudetta dichiaravasi franca libera ed esente di qualunque peso e servitù.

Poste in tale stato le cose l' Intendente, sul rapporto del Funzionario aggiunto, considerando incontrastabile l' uso di far legno morto in quell' ex-feudo, con ordinanza del 4 febbrajo 1845, notificata alle parti avverse il dì 3 marzo , attribuiva al Comune di Castellammare il quinto del medesimo, e nominava il perito per eseguirne il distacco.

Avverso una tale ordinanza i signori Gallitano e Gela nel dì 9 maggio di esso anno produssero reclamo innanti questa Gran Corte, che, ammesso preparatoriamente il 4 giugno, fu nel dì 14 comunicato al Comune. I motivi allegati sono gli appresso.

Perchè il Comune prima del 1842 non ebbe mai, e in nessun tempo, a dedurre la pretensione dell'uso di legnare il morto nella montagna in lite;

Perchè i testimoni nel più riportavano il tempo dello esercizio al di là di venti anni, sicchè veniva a mancare la pruova dell'attuale possesso;

Perchè i documenti presentati giustificavano l'assoluta libertà del fondo.

Sobordinatamente perchè, ove si volesse stare a quanto ne ha giudicato l'Intendente, allora la compensazione dovrebbe riportarsi alla parte serviente, che, secondo la stessa decurionale e il quadro che l'accompagnava, ricade sulle tre contrade dipendenti dall'indicata montagna, e nelle quali si suppone la esistenza delle querce e de' roveri. Conchiusero per le spese.

La Gran Corte, venuta la causa all'udienza il 18 marzo scorso, ed esponendosi dai reclamanti che alla decurionale del 7 agosto 1842 precedevano altre due segnate nei dì 12 febbraio e 6 marzo detto anno non esistenti in processo, ordinava, che a cura e diligenza del signor Procuratore generale del Re si fossero le medesime richiamate dallo Intendente di Trapani; e costui, alle premure di quel magistrato, ha di riscontro soltanto rimessa l'ultima di esse, manifestando la inesistenza dell'altra.

Leggesi nella stessa, che quel Comune non ha demanio comunale di sorta alcuna, e sebbene un tempo esercitavasi da quegli abitanti l'uso di legnare per lo stretto uso del fuoco nella montagna Gagliardetta, pure dal 1812 a questa parte non si è più esercitato, perchè l'ex-barone e i suoi assegnatari vi han frapposto degli ostacoli, e lo hanno impedito col fatto, per cui soggiungevasi, che mancava al Comune il possesso trentennario pubblico pacifico e non interrotto, nè tampoco esistevano titoli anteriori o posteriori al 1735.

Da parte del Comune con incidente del dì 11 aprile corrente si è risposto, che giusta le istrazioni lo scopo dello scioglimento delle promiscuità altro non è, che di accordare un compenso all'attualità del possesso dell'uso, al che non debbe altro aversi in mira che il fatto dello esercizio: fatto, che nella specie è provato dai testimoni di prova e riprova, a nulla valendo il dire, che i campieri bastonavano coloro che andavano a far legna. Che quel fondo, sebbene concesso franco e libero, pure leggesi nella concessione che il concedente non obbligavasi per le servitù indotte da' terzi senza fatto o colpa dell'assegnante. Che negli atti di gabella la circostanza di accordarsi ai gabelloti la sola facoltà di raccogliere ramaglia pel loro stretto servizio, e coll' intelligenza de' campieri, può benissimo far conoscere di essere tutto l'altro legno riservato ai comunisti, i quali altronde, pe' detti di un testimonio a riprova, non hanno altro luogo da far legna. E con altre due suppliche dei 13 aprile e 27 maggio scorsi deduceva, che la deliberazione decurionale del 6 marzo 1842 fu emessa senza che i componenti quella decuria avessero raccolte le notizie convenevoli all'assunto, e di fatti il 7 agosto di detto anno, mentre deliberava con più accuratezza, riferiva, che in sostegno degli usi civici esercitati da quei comunisti sul demanio ex-feudale non si avean de' documenti, ma ne affermava un possesso immemorabile; e di seguito il 7 novembre il Sindaco manifestava al Sottintendente di Alcamo, che di alcuni usi il possesso si era perduto, e che rimaneva soltanto quello di legnare nella montagna in quistione, sebbene in qualche tempo i comunisti soffrano qualche ostilità da' campieri degli assegnatari del fondo. Chiedeva perciò che la Gran Corte avesse rigettato il reclamo dei signori Gallitano, e Gela, confermato la ordinanza impugnata, e condannato i reclamanti alle spese.



LA GRAN CORTE DEI CONTI

Vista la petizione di reclamo, che i signori Conte Gallitano, e Duchessa Gela Principessa di S. Elia, quai proprietari della montagna Gagliardetta, han prodotto avverso l'ordinanza emessa dallo Intendente di Trapani il 4 febbrajo 1843:

Vista l'ordinanza impugnata, per la quale fu attribuito al Comune di Castellammare del Golfo il quinto di quel fondo in compensamento dell' uso civico di legnare al morto:

Visti i documenti in processo, non che quelli presentati nel corso del giudizio:

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Pomar;

Intesi all'udienza i difensori dei contendenti;

Ascoltato da Pubblico Ministero il Procuratore generale del Re signor Duca di Cumia ;

Ha elevato la seguente quistione:

Può farsi dritto al reclamo, e quindi revocarsi la ordinanza impugnata del 4 febbrajo 1843?

Considerando che l' uso di legnare al morto nella montagna nominata Gagliardetta preteso dal Comune di Castellammare, e secondato dall'ordinanza dell'Intendente di Trapani, non è sostenuto da verun titolo, nè le deposizioni de' testimoni, tuttochè comunisti, prestano nell' insieme di potersene in atto attribuire a' medesimi un possesso pubblico e pacifico;

Considerando all' incontro che da parte de' reclamanti si è giustificato, che il fondo in lite fu a' medesimi concesso franco libero ed esente da qualunque peso o servitù, e che in conferma l'hanno eglino gabellato coll' espresso divieto del taglio del legno, essendosi questo sempre venduto per proprio loro conto;

Considerando altresì che, in seguito del real decreto del dì 11

settembre 1825 , niuna domanda fu da parte del Comune per l'oggetto spiegata presso quell'abolita Commissione di promiscuità, e che in marzo del 1842, di conseguenza alle ultime istruzioni sulla materia , quella decuria di primo lancio deliberava e manifestava all'Intendente di non avere il Comune di Castellammare demanio di sorta, e che sebbene un tempo esercitavano quegli abitanti l'uso di legnare per lo stretto bisogno del fuoco sulla montagna sudetta, pure dal 1812 non avea avuto più luogo per gli ostacoli frappostivi da' proprietari , onde soggiungea , che mancavano al Comune il possesso trentennario , e gli mancavano altresì de' titoli anteriori o posteriori al 1735;

Per tali considerazioni;

Uniformemente alle orali conclusioni del Pubblico Ministero;

Pronunziando definitivamente;

È di avviso

Revocarsi la ordinanza impugnata, e rigettarsi la domanda di compensamento proposta dal Comune di Castellammare.

---

Approvato con sovrano rescritto del 19 marzo 1851.

---

**Seduta del 12 agosto 1850.**

*Nella causa per scioglimento di promiscuità tra il Comune di Caccamo ed il Convento di S. Francesco di Assisi di Caccamo.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Dai RR. Padri di S. Francesco di Assisi di Caccamo fu chiesto innanzi la disciolta Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui il compensamento (in equivalente quantità di terre) del dritto che i medesimi avevano esercitato, come possessori della massaria dell'Acqua grande, di far pascolare numero venticinque bovi e vacche d'aratro, numero tre bestie selvagge, e numero due ferrate nello ex-feudo di Montagna di Cane di proprietà del Comune di Caccamo.

Uguale domanda fu presentata all'Intendente di Palermo, il quale, dopo il progetto d'ordinanza del Funzionario aggiunto, e l'avviso del Consiglio d'Intendenza, i quali erano solo divergenti se lo assegno dovesse darsi in terre od in rendita, con interlocutoria del 3 gennaio 1844, sulla considerazione che ambe le parti non contrastavano sul dritto che esercitava il Convento, ma sul modo del compenso, ordinò e dichiarò: che tre periti, uno da eligersi dal Convento di S. Francesco, il secondo dal Comune, ed il terzo dall'Intendente in persona di D. Luigi Romano, prestato prima il giuramento, verificato avessero quale compenso possa accordarsi in rendita ai RR. Padri pel numero degli animali che han dritto di far pascere nello ex-feudo di Montagna di Cane; più il valore di ciascuna salma di terre, notandole per rampanti boscose o atte a seminario, e facendo rilevare le parti dello ex-feudo più prossime al Comune; che fosse rimasto riservato al difinitivo il dichiararsi se il compenso ai

**RR. Padri si debba in denaro od in terra; e che intanto restati fossero i detti RR. Padri nel pieno esercizio dei loro dritti.**

Da un verbale del 6 marzo 1844 si vede, che i tre periti, D. Vincenzo Vini eletto dal Convento, D. Benedetto Cordone eletto dal Comune, ed il sopradetto D. Luigi Romano eletto dall'Intendente, prestarono il giuramento nelle mani del Consigliere d'Intendenza Marchese Stazzone.

Dal rapporto dei detti tre periti del 4 aprile 1844 risulta, che due ragionarono il compenso da darsi al Convento di S. Francesco pel dritto di far pascolare i trenta animali nello ex-feudo di Montagna di Cane nella somma di ducati 127, 50 annuali, ed il terzo perito lo circoscrisse alla somma di onze 8, 16, 15, pari a ducati 25, 67, 5 in ogni anno, valutato avendole terre ed il pascolo a prezzo minore di quello fissato dagli altri due. Di accordo però tutti e tre i periti riferirono quali si erano le terre al Comune più vicine.

Con una seconda ordinanza del 27 agosto 1844 l'Intendente sulle considerazioni: che l'anzidetta perizia, tuttochè pronunziata a maggioranza, pure presentava ordine e chiarezza; che la preferenza dovea essere accordata alla maggioranza dei periti; che in tale divisamento furono anco di accordo il Giudice aggiunto ed il Consiglio d'Intendenza; considerando che le istruzioni del dì 11 dicembre 1841 nello articolo 25 espressamente dichiaravano quali sieno le condizioni che, incontrandosi, dien luogo a compenso per estimazione; che nella specie non si ravvisavano le condizioni in quell'articolo contemplate, quindi era d'uopo che addivenuto si fosse ad accordare il compenso in terre; che, non essendo illimitato il dritto che il Convento di S. Francesco avea sull'ex-feudo di Montagna di Cane, ma circoscritto solo al numero di trenta animali, non potea con esattezza calcolarsi il ritratto degli utili, e stabilire la quota che ciascuna delle parti

dovea contribuire per ispesse dello scioglimento delle promiscuità tra il Comune ed il Convento; che, dovendosi dar luogo al distacco della quota di terre che rientravano in proprietà al Convento, utile era che tale distacco eseguito si fosse dai periti medesimi che aveano apprezzato l'ex-feudo e classificato la natura delle terre; che l'articolo 27 delle istruzioni dava dritto ai Comuni di prendere per loro quota nella divisione la parte più prossima all'abitato; per tali considerazioni stabiliva:

» 1° Che resti omologata la perizia del 4 aprile 1844 sul voto di due periti, che si trovarono uniformi.

» 2° Che si assegni al Convento tanta estensione di terre nello ex-feudo Montagna di Cane, quanto corrisponda all'annua rendita di ducati 127, 50 dai periti a maggioranza fissata.

» 3° Che, ridotti i dritti dei periti ed il migliatico a ducati 283, 20, debbano soddisfarsi in quanto a due terzo parti dal Comune, e ad una terza parte dal Convento.

» 4° Che si esegua dagli stessi periti il distacco della parte dello ex-feudo, che deve entrare in proprietà del Convento.

» 5° Che si assegni al Convento la parte più distante dall'abitato, la quale fosse limitrofa a qualche proprietà del Convento.

» 6° Che restino salvi i dritti alle parti da farli valere presso le autorità competenti. »

In esecuzione di tale ordinanza processero i periti ad adempiere lo affidatogli incarico, siccome appare dal verbale del 20 gennaio 1845, e distaccarono salme 28, 2, 3, 2 pel valore di ducati 2550 capitale dei ducati 127, 50. Lo accantonamento ebbe luogo vicino la massaria dell'Acqua grande propria del detto Convento di S. Francesco.

Finalmente l'Intendente con altra ordinanza del 10 aprile 1845 omologò il verbale di distacco eseguito dai sopra nominati periti.

Belle anzidette ordinanze ne reclamò il Comune di Caccamo con sua petizione del 14 giugno 1845, e la Gran Corte dei conti il 24 settembre dello stesso anno ammise preparatoriamente il reclamo, che fu il 28 ottobre notificato al Guardiano del Convento di S. Francesco d' Assisi di Caccamo.

I motivi del reclamo sono:

1° Perchè l' Intendente ritenne, che il Convento avea dritto di compascolo per numero trenta animali sullo intero ex-feudo, mentre ciò dal Comune negavasi, nè dal Convento veniva giustificato.

2° Perchè l' Intendente si attenne al rapporto di due periti, che valutarono il preteso dritto del Convento in ducati 127, 50, quando avrebbe dovuto attenersi alla valutazione fatta dal terzo perito in ducati 25, 67, 5, perchè basata sopra elementi che non ammettono replica.

Quindi chiedea di ammetterlo come reclamante ed appellante, e di annullare od almeno revocare le ordinanze surriferite, e dichiarare di non aver il Convento di S. Francesco alcun dritto sullo ex-feudo di Montagna di Cane, ed in conseguenza inammissibili le dimande del Convento. Subordinatamente ed in tutti gli eventi dichiarare, che il compenso dovuto al sudetto Convento ascende ad annui ducati 25, 67, 5, per lo quale assegnarglisi un' annua rendita, e condannare il sudetto Convento a tutte le spese del primo e secondo giudizio.

In proseguo è stato presentato dal Sindaco un rapporto di periti, che porta la data del 1832, nel quale era fissato il valore di detta servitù nella cifra di onze 28, 15, e si è detto esser tale rapporto di ostacolo al Convento per fissarsi una cifra maggiore, avuto riguardo alla circostanza di essersene il medesimo contentato; ostacolo quindi del contratto giudiziario tra le parti stabilito; in ogni evento il Sindaco ha chiesto una novella perizia,

posta mente alla enorme differenza ch' esiste tra il giudizio del terzo perito con quello dei due seguito dall' Intendente.

Il Convento ha opposto, che il contratto giudiziario non ebbe luogo, dachè il Comune non volle giovarsi della perizia non avendola presentato. Ha detto a di più, che la perizia delle onze 28, 15 è uniforme a quella seguita dall' Intendente, avuto riguardo all' aumento del valore delle terre dal 1832 al 1844, ed ha esibito taluni documenti per giustificare cotale aumento.

In questo stato,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Inteso il rapporto del sig. Consigliere Rizzotti;

Tenute presenti le difese degli avvocati delle parti;

Ascoltato il sig. Procuratore generale del Re nelle sue orali conclusioni;

Ha elevato le seguenti quistioni:

Il reclamo proposto dal Sindaco di Caccamo, avverso l'ordinanza diffinitiva, e quelle di seguito rendute dal sig. Intendente di Palermo in favore del Convento di S. Francesco di Assisi di quel Comune, merita accoglimento, o debbe la Corte, come mal fondato, respingerlo?

Che sulle spese?

#### *Sulla prima*

Attesochè nel reclamo si è mossa controversia, se il Convento esercitato abbia il dritto d'immettere al pascolo nell'immobile Montagna di Cane proprio del Comune i trenta animali, che ha nella petizione originaria indicato;

Che cotesto dritto fu innanti l' Intendente talmente giustificato coi documenti esibiti, quanto il medesimo riteneva non esservi su questo articolo tra le parti alcuna contesa;

Che il farne obbietto di reclamo, a fronte dei documenti prodotti e della chiarezza della luce che i medesimi spargono, non tende che a procurare di recar molestia al Convento, facendo uso di una eccezione che si mostra evidentemente nial fondata, e che non fu in verun conto valutata;

Che piuttosto la quistione si concentra nello stabilire il valore del dritto sudetto;

Che il Sindaco si è doluto della rendita attribuitagli da due dei tre periti nominati in esito della decisione interlocutoria, che la fissarono nella cifra di ducati 127, 50 annui, mentre il terzo limitava la rendita sudetta a soli ducati 25, 67, 5, non che di avere il sig. Intendente ritenuto il parere dei due, ed in conseguenza ordinato lo assegno ed il distacco di tante terre, che offerto avessero al Convento la enunciata rendita di ducati 127, 50;

Che a sostenere cotal reclamo ha magnificato la esattezza del giudizio del perito che gli giovava, e si è fatto scudo di una perizia fatta nel 1832 tra le parti medesime, dalla quale risulta che cotale servitù attiva del Convento fu valutata per onze 28, 15;

Che a questo punto, oltre di mettere in raffronto il giudizio dei due periti seguito dallo Intendente con quello del terzo, fu anche dedotto l'ostacolo del contratto giudiziario, mentre nella narrativa della ordinanza diffinitiva si dice essere stato domandato dal Convento, che gli si attribuisse la rendita di onze 23, 15 fissata in tale perizia;

Attesochè il contratto giudiziario non fu perfetto, dacchè base del contratto si è la riunione, e lo incontro dei rispettivi consenzi delle parti;

Attesochè non si è prodotto alcun documento, dal quale risulti di essersi verificato tale incontro. che anzi vi è luogo a ri-



tenere avere il Sindaco espressamente dissentito, quando, possessore del rapporto che originalmente ha oggi presentato, non curò di esibirlo, e però sarebbe incivile che oggi volesse trar profitto da un contratto che per suo fatto non fu perfezionato;

Che se per fondamento della cifra della rendita volesse insistere sul rapporto che la indica per onze 28, 15, questo rapporto, avuto riguardo al valor delle terre nel tempo in cui fu fatto, è in corrispondenza dell'ultimo che seguì lo Intendente nella emessa ordinanza: posta mente alla circostanza di essere le terre cresciute di valore dopo il 1832, siccome risulta dai certificati dal Convento esibiti e comunicati, e contro i quali non è stata fatta da parte del Sindaco alcuna osservazione;

Che cotali due rapporti, considerati quasi uniformi, contengono il giudizio di cinque periti;

Che a raffronto degli stessi sta il giudizio del terzo perito per la succennata cifra di ducati 25, 67, 5;

Che la tenuità della rendita da questi riferita mostra evidentemente lo errore in cui si è incorso, non potendosi la Corte persuadere come il compascolo di 30 animali possa essere calcolato ad un prezzo così esiguo;

Che le fatte osservazioni rendono irragionevole ed ingiusta la pretensione del Sindaco di ordinarsi una novella perizia, la quale certamente non potrebbe menare che alla conseguenza di ulteriori gravosi dispendi senza utili risultamenti;

Che quindi è chiaro riuscir mal fondato il reclamo in disamina spiegato contro le ordinanze impugnate, ed in conseguenza è il caso di rigettarlo, ed ordinar che sortiscano le stesse il loro effetto ed esecuzione;

*Sulla seconda*

Che succombendo il Comune debba il Sindaco nel nome soggiacere alla condanna delle spese;

Per tali motivi;

In conformità delle orali conclusioni del signor Procuratore generale del Re;

Pronunziando diffinitivamente;

**È di avviso**

Rigettarsi il reclamo di che si tratta prodotto dal Comune di Caccamo, e confermarsi le ordinanze impugnate.

Condannarsi il reclamante nel nome alle spese liquidate in ducati 47, 30.

---

Approvato con sovrano rescritto del 19 marzo 1851.

---

**Seduta del 10 marzo 1847.**

*Nella causa di scioglimento di promiscuità tra il Direttore generale de' rami e dritti diversi, agente tanto nello interesse del regio patronato sui beni della Mensa archimandritale di Messina, quanto come amministratore per conto del regio Erario della Mensa medesima in sede vacante, attore, ed i Comuni di Savoca, Pagliara, Casalvecchio, Locadi, Limina, e Roccaflorita convenuti, ed i primi quattro anco appellanti in linea incidentale e contro il Direttore generale, e contro quelli di Limina, e Roccaflorita.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Diversi richiami sono a decidersi dalla Gran Corte dei conti prodotti dal Direttore generale dei rami e dritti diversi, e dai quattro Comuni di Savoca, Pagliara, Casalvecchio e Locadi contro alle ordinanze dell' Intendente di Messina per iscioglimento di promiscuità tra la Mensa archimandritale di Messina ed i Comuni di Savoca, Pagliara, Casalvecchio, Locadi, Limina e Roccaflorita. Pria però di rapportare gli uni e le altre, è d'uopo premettere la serie delle cause agitate singolarmente innanzi all'abolita Commissione sulle rispettive istanze degli enunciati Comuni.

*Comune di Savoca.*

Il Comune di Savoca per domanda presentata alla soppressa Commissione per iscioglimento de' dritti promiscui della provincia di Messina, notificata nel dì 8 gennaio 1829, esponeva di possedere quel Comune taluni dritti promiscui con l'Archimandrita nelle terre dai particolari sin da immemorabile epoca pos-

sedute nei boschi S. Marina, Cuolo, S. Filippo, Maestro Nicola, Nicofalo, Salice, Misitano, Perara, Diminisia, Mandraloconte, Fissi, Granata, Foglio, Spirone, Ammare, Lifloreti, Mattoli, Rinnazze, Marralco, Acquicella, Casella, Zii, porzione di Pietre-rosse, di Monastra, di Ginestri, di Tutari, e Vernà, e possedere altresì il medesimo Comune altri dritti contro di particolari nelle zafare esistenti nel perimetro archimandritale.

I dritti che pretendeansi erano i seguenti:

1° Dritto di cogliere ghiande.

2° Di pascere l'erbaggio nei boschi dal giorno di carnevale sino al 14 settembre di ogni anno di vacuo, cioè negli anni che dai particolari si seminano le terre sudette.

3° Di pascere l'erbaggio nelle trazzere di ogni bosco dal giorno del SS. Natale sino al 14 settembre.

4° Di carbonizzare.

5° Di legnare.

6° Di recidere roveri per uso di travi per far casamenti ed altro.

7° Di tenersi nei boschi una bestia ferrata da ogni individuo dell'archimandritato.

8° Di recidere sottocolli per uso di pascolo per gli animali.

9° Di cogliere piraini.

10° Dritto di pascolo per tutti gli animali grossieri infra l'anno.

11° Dritto di pascolo per tutti quelli animali che erano nei boschi.

12° Dritto dell'intero ghiandaggio e pascolo nelle zafare per tutto l'anno.

13° Dritto nelle terre in detti boschi esistenti nell'archimandritato di spettanza dei particolari, che rendendosi beneficate l'Archimandrita non può vendere l'erbaggio.

14° Dritto di recidere i platani ossia dulbi, ed ogni altra specie di legno ad esclusione dei roveri, salve le indicate modificazioni.

15° Dritto di pascere l'erbaggio nei boschi nell'epoca fortuita per tre giorni.

Chiedesi quindi dal Comune lo scioglimento degl' indicati dritti previa legale valutazione, ed assegnamento di terre. Per i dritti poi, che lo Archimandrita avea in talune possessioni del territorio di pertinenza dei particolari, fu dal Comune riservato il dritto di spingere quelle eccezioni, che alla opportunità si ravvisavano utili allo stesso. Chiedesi in fine la prova testimoniale per tutti i cennati dritti.

Rispondeasi dallo Eminentissimo Cardinale De Gregorio Archimandrita allora di Messina, che il Comune sudetto non potea assolutamente vantare lo allegato possessorio di dritti, nè potea pretendere di provarlo, essendogli contraria la osservanza sino a quell'epoca nascente da' titoli correlativi; avvenne con sentenza profferita dal Tribunale civile di Messina il dì 11 marzo 1826, passata in giudicato, veniva basata la di lui proprietà nei boschi, e nelle zafare archimandritali; che a tal sentenza furon di appoggio titoli antichi prodotti da esso Archimandrita, cioè la visita di Monsignor De Ciochis nel 1743, e tutte le gabelle fatte dagli antichi Archimandriti, dalla regia Corte in sede vacante, e da esso istante, e deduceasi anche dalla riferita sentenza che tutte le particolari possessioni beneficate erano state eseguite per espressa concessione di monsignor Archimandrita, e per tacita di lui permissione. Per lo che conchiudeasi dal convenuto Archimandrita provocando dalla Commessione le determinazioni, onde non fosse stato il medesimo leso in menoma parte nello esercizio della proprietà, che tranquillamente godea.

Da diversi possessori di terre, citati per pubblico avviso, eccipivasi che i dritti enunciati dal Comune non esercitavansi nelle terre poste a coltura, ben vero in tutte altre, quindi per queste solamente potea aver luogo lo scioglimento e la valutazione.

Allegavasi da altri di non essere i fondi loro soggetti a peso o servitù alcuna.

Dai rappresentanti il regio Erario conchiudeasi per la incompetenza della Commissione, dacchè disputavasi del possesso degli asseriti dritti, e trattavasi di servitù discontinue, non mai di mero possessorio.

Dicevasi dallo Archimandrita di dichiararsi la incompetenza della Commissione in quanto concerneva lo interesse tra detto monsignore ed i particolari. In quanto poi alla vertenza tra lui ed il Comune osservava in merito, che con la decisione della gran Corte civile di Messina del 22 dicembre 1827, di conferma a quella del Tribunale civile, veniva definito, a coerenza della transazione conchiusa tra monsignor Archimandrita e i Comuni archimandritali nell'anno 1747, che il censato Archimandrita era lo assoluto domino dei detti boschi e zafare, e che i singoli di detti Comuni aveano soltanto il dritto di pascere e di legnare al morto, per i quali dritti solamente egli consentiva di potersi valutare; per tutti gli altri dritti poi, essendo che disputavasene il legale possesso, risultava la Commissione incompetente, dovendosi il Comune provvedere innanzi ai Tribunali ordinari.

La Commissione con decisione del 15 gennaio 1828 dichiarò la propria incompetenza relativamente allo scioglimento dei dritti promiscui tra i particolari possessori e monsignor Archimandrita; e dichiarando poi la propria competenza circa allo scioglimento dei dritti tra il Comune, monsignor Archi-

mandrita, ed i particolari possessori, accordò atto di prova al Comune di Savoca, onde giustificare il possessorio dei dritti enunziati nella sua petizione; accordò la riprova; delegò allo oggetto il regio Giudice del circondario di Ali.

In seguito dal medesimo Comune con incidente del 29 dicembre 1829 fu detto di essere stati omessi nella precedente domanda taluni dritti dello stesso, cioè di far pascolare gli animali tanto nelle terre che rimangono insemiuate quanto nelle terre semiuate, dopo la messe sino al 14 settembre di ogni anno, come del pari di far pascolare gli animali grossicri finchè durano le vendemmie, non che di far pascolare i verri ed i tori per tutto l'anno. Quindi chiedcasi che la prova da ammanirsi si fosse ancora versata sui cennati dritti.

La Commissione, nello accogliere la riferita domanda, ordinò con decisione del 2 marzo 1830 la riunione della causa.

Diciassette furono i testimoni intesi dal Giudice delegato, dieci prodotti dal Comune, e sette da monsignor Archimandrita.

I testimoni del Comune, di alieno paese, dichiararono generalmente di essere alla loro conoscenza, che i naturali di Savoca sogliono raccorsi le ghiande che produconsi nei boschi archimandritali, però quante volte son vendute, gli affittatori usano di tagliare tanta parte di sacco per quanto ghiande in esso si contengono; che i naturali anzidetti pascolano i loro animali in tutti i boschi sudetti dall'ultimo giorno di carnevale al 14 settembre, in quale giorno i boschi si chiudono, e restano le così dette zafare per uso di erbaggio, le quali sono aperte in tutto l'anno dal giorno del Santo Natale. Poi i naturali di Savoca, oltre delle zafare, pascolano nelle così dette trazzere, e quindi da carnevale in poi pascolano generalmente in tutti i boschi, e dove esistono seminerti pascolano nei così detti mezzagui, e fatta la messe pascolano nelle ristoppie, lo che si pratica in ciascun

anno ; ben inteso che le ghiande delle zafare, non che lo erbaggio di esse appartengono esclusivamente ai naturali di Savoca, i quali, ancorchè chiusi i boschi, fan pascolare i bovi aratori, mentre lavorano ; ognuno dei naturali, non che gli affittatori, tenendo a pascolo degli animali grossieri, taglia, semprechè il bisogno lo esiga, dei sottocolli di rovere ed elice per servir di pascolo agli stessi ; ogni naturale, ancorchè chiusi i boschi, ha facoltà d'immettere a pascolo una bestia ferrata, ed i verri e tori che vuole, ed ove accadano dei tempi fortuiti i naturali anzidetti pascolano i loro animali ove gli torna comodo, ancorchè chiusi i boschi. Soggiunsero poi, che nei fondi beneficati non si possono introdurre in qualunque stagione animali a pascolo, a qualunque persona appartengano ; che i naturali anzidetti in ogni tempo legnano nei boschi archimandritali, e fan carbone del legno morto di rovere, ed ove questo manchi, usano il verde col minor danno possibile. Deposero inoltre di aver veduto i naturali sudetti trasportare delle travi di rovere formate dal verde, come ancora usare del legno verde di dulbo, ossia platano selvaggio, per farne tavole ed altro, e che raccolgono a loro piacere le frutta di piraino. Due soli testimoni deposero, che i dritti di raccorre le pera selvatiche, e di far uso del legno di dulbo si esercitano dai naturali di Savoca, non escluso qualunque altro individuo.

I testimoni di riprova si attengono solamente a dichiarare, che i naturali di Savoca, volendo immettere animali nei boschi in quistione, quando sono aperti pagano il dritto allo Archimandrita di ricattito sopra gli animali minuti, cioè capre, porci e pecore, e quando sono chiusi il dritto di accordo ; ignorare però la causa del pagamento.

La Commissione con sentenza del 18 gennaio 1832 dichiarò, che i singoli di Savoca sono nel possessorio dei seguenti dritti:

1° Di pascere e cogliere ghiando in ogni tempo nelle zafare.



2° Di pascere senza pagar peso alcuno annesso a tal dritto nei boschi archimandritali dal primo giorno di quaresima a tutto il 14 settembre di ogni anno, ad eccezione solamente delle terre seminate durante il seminario, e nelle trazzere di ogni bosco dal dì del S. Natale al 14 settembre di ogni anno, non che di pascere nei casi di precisa necessità per tre giorni in qualunque tempo.

3° Di tagliare sottocolli pel pascolo nei tempi di sopra determinati, ed in caso di necessità.

4° Di tenere nei boschi al pascolo in qualunque tempo un animale da soma ferrato per ogni individuo, gli animali grossieri annottici, tori e verri.

5° Di legnare e carbonizzare legno morto anche di rovere, e mancando far uso di sottocollo di legno verde.

6° Di recidere platani, e di cogliere piraini.

Dichiarò che gli anzidetti dritti competono nel possessorio ai detti naturali sopra le terre non beneficate esistenti nel perimetro degli anzidetti boschi, ed ex-feudi archimandritali posseduti anche da' particolari comparenti in giudizio; dichiarò di non trovar luogo a deliberare contro gli altri possessori non comparenti; rigettò tutt' altre domande; e nominò tre periti, onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammon-tare dei suindicati dritti, cioè dall'anno 1814 al 1827 inclusivamente.

Di tal sentenza ne fu portato richiamo in G. Corte dei conti da monsignor Archimandrita con petizione del 28 novembre 1833.

Intanto dai periti fu presentata la loro relazione, che trovata regolare dalla Commissione, fu con sentenza del 23 giugno 1837 deciso del tenor seguente:

» La Commissione dichiara : 1° doversi al Comune di Savoca (pel dritto di pascere e cogliere ghiande nelle zafare esistenti nel perimetro archimandritale) assegnare tanta quantità delle stesse

ascendente alla somma di onze 1820, capitale delle onze 91 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita nel nome ; 2° doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascere, senza pagare peso alcuno annesso a tal dritto, nei boschi archimandritali dal primo giorno di quaresima a tutto il 14 settembre di ogni anno , ad eccezione solamente delle terre seminate durante il seminario, e nelle trazzere di ogni bosco dal dì del Santo Natale al 14 settembre di ogni anno, non che di pascere nei casi di precisa necessità per tre giorni in qualunque tempo ) assegnare tanta quantità dei succennati boschi ascendente alla somma di onze 3600, capitale delle onze 180 annuali come sopra valutate , rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita ; 3° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di tagliar sottocolli per pascolo nei tempi di sopra determinati, ed in caso di precisa necessità in tutti i sopradetti boschi ) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 500, capitale delle onze 20 annuali come sopra valutate , rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita ; 4° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di tenere nei boschi sudetti al pascolo in qualunque tempo un animale da soma ferrato per ogni individuo, gli animali grossieri annotici, tori e verri) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 400, capitale delle onze 20 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita ; 5° doversi al Comune sudetto ( pel dritto di tagliare legna e carbonizzare il legno morto anco di rovere, e mancando far uso di sottocolli di legno verde ) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 1400, capitale delle onze 70 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignore; e 6° finalmente di doversi di detti boschi al Co-

mune assegnare (pel dritto di recidere platani e di cogliere piraini) tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 400, capitale dello onze 20 annuali come sopra valutate, rimanendo il dappiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; a quale oggetto ordina, che i periti succennati passino ad eseguire lo smembramento e la corrispondente assegnazione, apponendo dei segni divisorii, o sia dei pilastri di fabbrica, e redigendo sull' oggetto il corrispondente verbale da depositarsi in cancelleria.»

Di questa sentenza dal riferito monsignor Archimandrita ne fu portato eziandio richiamo in Gran Corte dei conti.

Intanto eseguirsi dai periti lo accantonamento. Furono assegnate al Comune due terze parti del bosco S. Filippo, la zafara di Salice, l'intero bosco Misitano, apprezzati per lo valore di onze 8020, fatto calcolo del peso sulle terre assegnate della decima dovuta allo Archimandrita negli anni di semina.

“Pubblicato però il real decreto del dì 11 dicembre 1811, e rimesse le carte all'Intendente di Messina, fu ricominciato il giudizio dietro alla citazione per editto fatta agl'interessati.

Dal Ricevitore de' rami e dritti diversi di Savoca, qual rappresentante il regio Erario e la Mensa archimandritale di Messina in sede vacante, allegavasi che lo appello fatto in G. Corte dei conti da monsignor Archimandrita non avea esistenza legale, poichè firmato da un procuratore, che tal qualità non giustificava; che per altro lo appello non riguardava che il dritto solo di pascolo; per lo che chiedesi che piaciuto fosse allo Intendente ritenere la inesistenza dello appello, e quindi definitivamente ultimare la divisione fatta per effetto delle sentenze della Commissione divenute irretrattabili. Subordinatamente poi dichiarare di non essersi mai esercitati dai singoli di Savoca i vantati dritti, rigettare ogni loro domanda, ed ordinare che il regio patronato sia nel dritto di ripigliarsi le assegnate terre.

Il Comune, ritenendo pendente la causa, eccepiva in merito che, giusta il giudicato della Commissione, tutto lo intero erbaggio e ghiandaggio nelle zafare appartenevasi allo stesso per tutto l'anno; che le terre distaccate non egualavano la misura del compenso prescritto per gli usi civici di prima e seconda classe dall'articolo 17 delle istruzioni, essendo molto minore del quinto, in rapporto alla superficie ed al valore, per la soggezione della decima dei cereali che si volle conservata dai periti senza compenso alcuno. Epperò chiedesi che piaciuto fosse allo Intendente prescrivere, che il Comune di Savoca, per i dritti di pascolare e cogliere ghiande, di legnare, di carbonare indistintamente, e di esercitare altri usi nei modi e tempi di sopra enumerati, si abbia un compenso con assegnazione per quote, e non per estimazione, sulle terre dei boschi e zafare archimandritali, non che sulle altre terre attualmente possedute dai particolari, che come universi esercitano il dritto di semina pagando la decima all' Archimandrita, per lo quale dritto non è mai caduta controversia, e ne compete anche al Comune un compenso, a quale non si attribuire al Comune una porzione uguale a due terzi dello intero demanio; salvi i dritti contro alle pretensioni di tutt' altri Comuni.

*Comune di Pagliara.*

Il Comune di Pagliara con istanza del 26 aprile 1827 esponeva alla riferita Commissione di possedere ab immemorabili la esazione di grano uno per ogni sacco di fronda, ed i seguenti dritti:

- 1° Dritto di cogliere ghianda.
- 2° Di legnare e pascolare ogni sorta di animali per l'anno intero.
- 3° Di carbonizzare.

4° Di recidere roveri per uso di travi per casamenti ed altro.

5° Di recidere sottocolli per uso di pascolo per gli animali aratori.

6° Di cogliere piraini.

7° Di recidere platani ed ogni altra specie di legno ad esclusione dei roveri.

Quali dritti esercitavansi tanto nei due boschi archimandritali Maestro Nicola, e Nicofalo, e terre dei particolari, quanto negli altri boschi archimandritali, e terre dei particolari denominate Salice, Misitano, Perara, Diminisia, Mandraloconte, Fissi, Granata, Foglio, Spirone, Ammare, Lifforeti, Mattoli, Caurinara, Cerasia, Palmenti, Rinazze, Marraleo, Casella, Acquicella, Zii, parte di Monastra e di Ginestri, porzione di Aracielo, porzione di Tutari, porzione di Pietre-rosse, e Vernà.

Da monsignor Archimandrita fu data la medesima risposta che per il Comune di Savoca.

Indi, dietro la citazione per editto, altre risposte furono presentate da diversi possessori di terra, eccependo taluni la libertà dei loro fondi, ed altri allegando che i dritti del Comune non esercitavansi nelle terre poste a coltura, ben vero in tutte le altre, e d'interesse del solo Archimandrita.

Dal regio Erario conchiudevasi per la incompetenza della Commissione per le ragioni medesime spiegate nella causa pel Comune di Savoca.

Sostenevasi da monsignor Archimandrita di dichiararsi la incompetenza della Commissione in quanto concerne solamente lo interesse tra lui ed i particolari; in quanto poi alla vertenza contro il Comune osservava, che con la decisione della G. Corte civile di Messina veniva definito che lo Archimandrita era lo assoluto domino di detti boschi e zafare, e che i singoli dei Comuni archimandritali aveano il dritto di pascere e di legnare,

quali dritti solamente egli consentiva di potersi aggiudicare ai singoli sudetti, pagando il dritto di pascolo. Per tutt'altri dritti poi, essendo che disputavasi il legale possesso, la Commissione risultava incompetente.

La Commissione con sentenza del 15 gennaio 1828 dichiarò la propria incompetenza relativamente allo scioglimento dei dritti promiscui tra i particolari possessori e monsignor Archimandrita; e dichiarando la propria competenza circa lo scioglimento dei dritti fra il Comune, monsignor Archimandrita, ed i particolari possessori, accordò atto di pruova al Comune di Pagliara, onde giustificare il possesso dei dritti enunciati nella sua petizione; accordò la riprova; delegò all'uopo il regio Giudice del circondario di Ali.

Trentasei furono i testimoni intesi, sedici prodotti dal Comune, e venti da monsignor Archimandrita.

I testimoni del Comune, tutti di alieno paese, deposero generalmente di avere osservato nei boschi archimandritali, che i naturali di Pagliara legnavano, carbonizzavano e recidevano i sottocolli degli alberi di rovere per pascolo degli animali aratori; che raccoglievano ghiande, facevano travi dai roveri per uso di casamenti ed altro; che tagliavano legni di plataui per uso di tavole; che raccoglievano le pera selvatiche; che tagliavano legni degli alberi stessi; che pascolavano gli animali di ogni specie; che i boschi sudetti, quando producevano ghiande, si chiudevano il 15 settembre, e si riaprivano in parte la vigilia del Santo Natale, ed il resto l'ultimo giorno di carnevale, da quale epoca in poi sino al 14 settembre si pascolavano gli animali in tutti i boschi; che per lo esercizio del dritto di pascolo non pagavasi corrisposta alcuna, se non che pei soli animali minuti il dritto di ricattito.

I testimoni di riprova, parimenti di alieno Comune, dichiara-

rono generalmente, che i dritti pretesi dai naturali di Pagliara esercitavansi da quelli di Savoca e di Casalvecchio, e non averli giammai veduti esercitare dai Pagliaresi. Taluni poi dichiararono di essere ai Pagliaresi state tolte le scuri dagli affittatori dei boschi; un altro di essere obbligati a pagare il dritto di accordo in denaro, sempre che volevano immettere gli animali nei boschi; ed un altro che, se qualche volta vi seminavano, pagavano il dritto allo affittatore.

La Commissione con sentenza del 3 dicembre 1829 dichiarò la propria incompetenza sulla dimanda del Comune di Pagliara riguardante la esenzione di grano uno sopra ogni sacco di fronda; lo dichiarò poi nel possessorio dei dritti di cogliere ghiande nelle zafare, di legnare e carbonizzare legno morto nelle stesso ed in tutti i boschi ed ex-feudi indicati nella domanda, di pascere nelle zafare per tutto l'anno senza alcun pagamento, e nei boschi ed ex-feudi sudetti per una terza parte solamente dal 25 dicembre a tutto il carnevale di ogni anno, e per lo intero dal 1° di quaresima a tutto il 14 settembre di ogni anno con pagare il dritto di ricattito sopra gli animali minuti, di far travi in detti boschi ed ex-feudi e nelle zafare per coperta di palmenti tanto di roveri che di dulbi per uso di fabbriche, e di cogliere piraini; dichiarò che gli anzidetti dritti competono nel possessorio ai detti naturali sopra le terre non beneficate esistenti nel perimetro degli anzidetti boschi ed ex-feudi archimandritali posseduti anche dai particolari comparenti in giudizio; dichiarò di non trovar luogo a deliberare contro i possessori non comparenti; riservò ai detti naturali il dritto di recidere sottocolli pel pascolo degli animali aratori addetti alla semina pel tempo necessario in detti boschi ex-feudi e possessioni dei particolari; rigettò tutt'altre domande; e nominò tre periti, onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammontare dei suindicati dritti, cioè dal 1814 al 1827 inclusivamente.

In esito a siffatta statuizione fu dai periti presentata la loro relazione, che trovata regolare dalla Commissione, fu con sentenza del 28 giugno 1837 deciso del tenor seguente:

« La Commissione dichiara: 1° doversi al Comune di Pagliara (pel dritto di coglier ghiande nelle zafare, di legnare e carbonizzare legno morto nelle stesse, ed in tutti i boschi ed ex-feudi meglio specificati nella dimanda del primo eletto di detto Comune) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 592 capitale delle onze 29, 18 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto Eminentissimo Cardinale nel nome; 2° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascere nelle zafare per tutto l'anno senza alcun pagamento, e sui boschi ed ex-feudi anzidetti per una terza parte solamente dal dì 25 dicembre a tutto carnovale di ogni anno, e per lo intero dal primo di quaresima a tutto il 14 settembre di ogni anno parimenti, con pagare però il dritto del ricattito sopra gli animali minuti) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 2083 capitale delle onze 104, 12 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 3° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di far tavole di dulbi per uso di fabbriche, e di coglier piraini) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 360, capitale delle onze 18 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà di monsignor Archimandrita; a quale oggetto ordina, che i periti succennati passino ad eseguirne lo dismembramento, e la corrispondente assegnazione. »

Di questa sentenza, non che di quella precedente del 3 dicembre 1829, fu portato richiamo in Gran Corte dei conti con petizione del 4 marzo 1838 per parte del regio Procuratore presso il Tribunale di Messina, e del Direttore generale dei rami e dritti diversi.



Intanto, eseguendosi dai periti lo accantonamento, fu assegnata al Comune una quantità del bosco S. Filippo, e del bosco Nicolalo, apprezzata per lo valore di onze 3240.

Pubblicato il real decreto del dì 11 dicembre 1841, e rimesse le carte allo Intendente di Messina, fu allegato dal Comune di Pagliara, che il richiamo di sopra espresso risultava inammessibile, poichè prodotto fuori termine; che intanto i dritti, che godeano i singoli, sanzionati dalla sentenza della Commissione, appartenevano alla seconda e terza classe, giusta le novelle istruzioni, a coerenza delle quali il compenso esser dovea di due terze parti dello intero perimetro archimandritale; per lo che fu chiesto rigettarsi lo appello prodotto, e, facendosi dritto alla domanda del Comune, prescriversi in favor dello stesso l'assegnazione di due terze parti dello intero perimetro archimandritale.

Per parte del Direttore de' rami e dritti diversi, ritenendosi la non esistenza legale del richiamo in quistione, poichè prodotto fuori termine, e non munita di procura la persona che il sottoscrisse, sostenevasi, che la divisione trovavasi diffinitivamente ultimata, e non eravi più luogo a riforma; nel merito poi sostenevasi subordinatamente di non essersi mai esercitati dal Comune di Pagliara i vantati dritti, ed ordinarsi quindi che il regio patronato sia nel dritto di ripigliarsi le assegnate terre.

#### *Comune di Casalvecchio.*

Il Comune di Casalvecchio con sua petizione del 2 aprile 1827 esponeva alla Commissione di possedere dei dritti promiscui con lo Archimandrita di Messina nelle terre dai particolari sin da immemorabil'epoca possedute, ed esistenti nei boschi di Misitano, in metà di Mandraloconte, di Diminisia, di Foglio, di Perara, di Fissi, e di Gravada in maggior parte, non che nelle zafare di

pertinenza del Comune nel territorio sudetto, che sono Mondello ossia Coscio, Castellaci, Virci, eccetto il circuito d'Antillo compreso in essa zafara che fu dichiarato libero ai sudetti naturali, Pietrerosse in porzione, Paiano, ed in tutti gli ex-feudi e zafare nel perimetro archimandritale.

I dritti sono:

1° Di cogliere ghiande.

2° Di pascere l'erbaggio nei boschi dal giorno di carnovale sino al 14 settembre di ogni anno di vacuo, cioè negli anni che dai particolari non si semina, ed anche nell'anno di seminerio nelle terre rampanti ed inseminate.

3° Di pascere l'erbaggio nelle trazzere di ogni bosco dal giorno di Natale al 14 settembre.

4° Di carbonizzare.

5° Di legnare.

6° Di recidere roveri per costruzione di casamenti ed altro.

7° Di tenere a pascolo nei boschi una bestia ferrata per ogni individuo.

8° Di recidere sottocolli di roveri per uso di pascolo dei bovi aratori.

9° Di raccogliere pera selvatiche.

10° Di pascolare i bovi che arano nei boschi.

11° Di ghiandare e pascolare nelle zafare per tutto l'anno.

12° Di recidere platani per ogni uso, ed ogni altra specie di legno, esclusi i roveri, meno per quelli caduti a terra.

13° Ed in fine che lo Archimandrita non può vendere lo erbaggio nelle terre incolte dei detti boschi di spettanza dei particolari, rendendosi beneficate.

A questa domanda ebbero luogo le stesse risposte di monsignor Archimandrita, dei diversi possessori, e dei rappresentanti il regio Erario, come nelle cause contro il Comune di Savoca e di Pagliara.

Indi con sentenza della Commissione del 15 gennaio 1828, dichiarata la propria incompetenza per lo scioglimento dei dritti promiscui tra i particolari possessori e monsignor Archimandrita, e dichiarata la propria competenza circa alla causa tra il Comune, monsignor Archimandrita, e i particolari, fu accordato al Comune sudetto di provare con testimoni il possessorio dei dritti enunciati nella sua petizione.

Ventitre testimoni furono intesi, undici prodotti dal Comune, dodici dallo Archimandrita.

I testimoni del Comune, di alieno paese, deposero generalmente i dritti del Comune di Casalvecchio di raccorsi le ghiande in tutti i boschi archimandritali col timore però di perdere, essendo sorpresi dagli affittatori, e le ghiande e la cosa che le contiene; di pascolare però liberamente e per tutto l'anno nelle zaffare; di pascere nei boschi anzidetti dal primo giorno di quaresima fino a mezzo settembre, e dal giorno di Natale fino all'ultimo giorno di carnovale, senza corrispondere dritto veruno allo in fuori del ricattito solamente per gli animali minuti. Deposero i dritti di carbonizzare e legnare il morto, e qualche volta anche il verde, di far travi di rovere per casamenti, e di dulbi per tavole ed altro; di far pascere gli animali aratori mentre seminano e gli animali da soma mentre vendemmiano; e di recidere sottocolli di rovere per pascolo degli animali aratori; di raccogliere le pera selvatiche; e di far pascolare in detti boschi, e per tutto l'anno, gli animali grossieri infra l'anno; quali dritti venivano esercitati in tutto il perimetro archimandritale.

I testimoni di riprova deposero generalmente, che i naturali di Casalvecchio, quando i boschi sono aperti, pagano per lo pascolo il dritto di ricattito sopra gli animali minuti, cioè capre, pecore, porri, e quando sono chiusi il dritto di accordio, volendo immettere animali in detti boschi; due poi dichiararono a richie-

sta, che nei fondi beneficiati a vigna non si può pascolare, ed all'uopo si paga la decima, ignoravano però per gli altri fondi; un solo attestò generalmente, che nei fondi beneficiati non può pascolarsi.

La Commissione con sentenza del 18 gennaio 1832 dichiarò i singoli di Casalvecchio nel possessorio dei seguenti dritti: 1° di pascere e ghiandare per tutto l'anno nelle zafare; 2° di pascere senza pagar peso alcuno nei boschi archimandritali dal primo giorno di quaresima a tutto il 14 settembre di ogni anno, ad eccezione solamente delle terre seminate durante il seminario, e nelle trazzere dal S. Natale a tutto il sudetto giorno 14 settembre di ogni anno; 3° di recidere sottocolli pel pascolo dei bovi aratori; 4° di tenere nei boschi al pascolo un animale da soma ferrato per ogni individuo, e gli animali grossieri annotici; 5° di legnare e carbonizzare legno morto, di recidere platani, e di raccogliere pera selvatiche. Dichiarò che gli anzidetti dritti competono nel possessorio ai detti naturali sopra le terre non beneficate, esistenti nel perimetro degli anzidetti boschi ed ex-feudi archimandritali, possedute anche dai particolari comparenti in giudizio; dichiarò di non trovar luogo a deliberare contro gli altri possessori non comparenti; rigettò tutt'altre domande; nominò tre periti, onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammontare dei suindicati dritti, cioè dall'anno 1814 al 1827 inclusivamente.

Di questa sentenza ne fu prodotto richiamo in Gran Corte dei conti con petizione del 17 ottobre 1838 per parte del Procuratore del Re presso il Tribunale civile di Messina, e del Direttore generale dei rami e dritti diversi.

Presentavasi intanto dai periti la loro relazione, che trovata regolare dalla Commissione, fu con sentenza del 6 dicembre 1837 deciso del tenor seguente:

«La Commessione dichiara: 1° doversi al Comune di Casalvecchio (pel dritto di pascere e di ghiandare per tutto l'anno nelle zafare dei boschi archimandritali meglio specificati nella originaria dimanda) assegnare tanta quantità delle stesse ascendente alla somma di onze 1120, capitale delle onze 56 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 2° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascere senza pagar peso alcuno annesso a tal dritto nei boschi archimandritali dal 1° giorno di quaresima sino a tutto il dì 14 settembre di ogni anno, ad eccezione solamente delle terre seminate durante il seminerio, e nelle trazzere dal S. Natale a tutto il 14 settembre di ogni anno) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 2060, capitale delle onze 103 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 3° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di recidere sotfoccoli pel pascolo dei bovi aratori) assegnare tanta quantità degli stessi boschi ascendente alla somma di onze 200, capitale delle onze 10 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 4° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di tenere nei boschi al pascolo un animale da soma ferrato per ogni individuo, e gli animali grossieri annotici) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 300, capitale delle onze 15 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 5° di doversi al Comune succennato (pel dritto di legnare e carbonizzare legno morto, di recidere platani, e di raccogliere pera selvatiche) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente ad onze 1120, capitale delle onze 56 annuali come sopra valutate; a quale oggetto ordina, che i periti sudetti passino ad eseguire lo smembramento, e la corrispondente assegnazione.»

In esito a siffatta sentenza furono dai periti assegnati al Comune per lo valore delle onze 4800 la zafara di Mondello, lo ex-feudo della Perara, lo ex-feudo di Diminisia , esclusa la zafara, ed una porzione della zafara di Castellaci.

Pubblicato il real decreto del dì 11 dicembre 1841 , e rimesse le carte all'Intendente di Messina, fu dal Comune di Casalvecchio allegato di non esservi più luogo a scioglimento di promiscuità, e di restare le cose come lo erano; in linea subordinata poi, eccependosi di non corrispondere l'assegnazione fatta dai periti al valore dei dritti aggiudicati dalla Commessione, chiedevasi l'aggiudicazione di due parti del demanio, e che la divisione delle zafare si fosse fatta tra i Comuni archimandritali interessati, e non con lo Archimandrita, che non vi avea il menomo dritto, e che fossero esclusi i Comuni di Limina, Roccafiorita, e tutt'altri non compresi nel perimetro archimandritale.

In seguito dallo stesso Comune, a comprovare che le zafare doveano segregarsi fra esso Comune e quello di Savoca e non mai coll' Archimandrita , si produceva la transazione conchiusa il 24 gennaio 1747 tra monsignor Archimandrita ed i Comuni di Savoca e di Casalvecchio, da cui rilevasi che, per lo dritto signorile di tornesi due e piccoli tre per ciascuna libra di seta che si estraeva da' mangani di quei territori, e per ciascun casiso di olio che produceasi in detti territori, gli anzidetti Comuni di tutte le zafare assegnavano alla Mensa archimandritale quelle denominate Zii, Ginestri, Tutari, Aracciolo, Pietrerosse, ed una parte di quelle di Foglio e Vernà, ritenendo a se i Comuni le rimanenti zafare; per lo che ritenendosi che tutte le zafare si appartenessero ai detti due Comuni, tanto perchè proprietari di quelle non assegnate, quanto per la soppressione senza compenso dei dritti feudali, e ritenendosi che le stesse non doveano entrare a calcolo nel compenso loro dovuto per i dritti sui bo-

schì e feudi archimandritali, fu conchiuso che piacesse allo Intendente assegnare al Comune di Casalvecchio il massimo dei compensi sulle terre archimandritali, ed ordinare la divisione di tutte le zafare fra i Comuni di Casalvecchio e di Savoca.

Dal Direttore provinciale de' rami e dritti diversi di Messina, ritenendosi la non esistenza legale del richiamo contro alla sentenza della Commissione perchè prodotto fuori termine e non munita di procura la persona che il sottoscrisse, sostenevasi che la divisione trovavasi definitivamente ultimata, e non eravi più luogo a riforma; in merito poi eccepivasi subordinatamente di non essersi mai esercitati dal Comune di Casalvecchio i vantati dritti, ed ordinarsi quindi che il regio patronato fosse nel dritto di ripigliarsi le assegnate terre.

#### *Comune di Locadi.*

Il Comune di Locadi con sua istanza del 26 aprile 1827 dicea di possedere ab immemorabili taluni dritti promiscui tanto nelle terre dei particolari, che nei boschi archimandritali denominati Maestro Nicola, Nicofalo, Salice, Misitano, Perara, Diminisia, Mandraloconte, Fissi, Granata, Foglio, Spirone, Ammare, Liffloreti, Mattoli, Caucinara, Cerasia, Palmenti, Rinazze, Marraleo, Casella, Aequicella, Zii, parte di Monastra, e di Ginestri, porzione di Aracciolo, porzione di Tutari, porzione di Pietre-rosse e Vernà.

I dritti che dicea esercitare sono:

- 1° Di cogliere ghiande.
- 2° Di legnare e pascolare ogni sorta di animali per l'anno intero.
- 3° Di carbonizzare.
- 4° Di recidere roveri per uso di travi per costruire casamenti ed altro.

5° Di recidere sottocolli per uso di pascolo per gli animali aratori.

6° Di cogliere piraini.

7° Di recidere platani, ed ogni altra specie di legno, ad esclusione dei roveri.

A questa domanda ebbero luogo le medesime risposte di monsignor Archimandrita, del regio Erario, e dei particolari.

Indi la Commissione con sentenza del 15 giugno 1823, dichiarata la propria incompetenza per lo scioglimento dei dritti promiscui tra i particolari possessori e monsignor Archimandrita, e dichiarata la propria competenza per la causa tra il Comune, monsignore Archimandrita, e i particolari, accordò al Comune sudetto di provare con testimoni il possessorio dei dritti enunciati nella sua petizione; accordò la riprova; e delegò all'uopo il Giudice del circondario di Ali.

La Commissione con sentenza del 26 agosto 1835 dichiarò i singoli di Locadi nel possessorio sui boschi e zafare archimandritali dei seguenti dritti cioè: di raccogliere ghiande dall'epoca del S. Natale in avanti nei boschi espressati nelle originarie domande, e nelle zafare in qualunque tempo; di legnare il secco di rovere, e il verde di platano, dulbo, e piraino; di pascolare ogni sorta di animali per tutto l'anno nelle zafare, e nei boschi dal giorno del S. Natale in avanti, e nella terza parte di detti boschi sino a carnovale, e da questa epoca in poi negl'interi boschi per tutto il giorno 14 settembre; di carbonizzare; di recidere roveri per uso di palmenti e casamenti; di recidere sottocolli di rovere per uso di pascolo per gli animali aratori, nel tempo in cui i boschi son chiusi; di raccogliere pera selvatiche; e di recidere platani per uso di tavole. Nominò quindi tre periti, onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammontare dei suindicati dritti dal 1814 al 1827 inclusivamente.



In esito a siffatta statuizione fu presentata dai periti la loro relazione, che trovata regolare dalla Commissione, per sentenza del 29 giugno 1837 fu deciso del tenor seguente:

« La Commissione dichiara : 1° doversi al Comune di Locadi (pel dritto di raccogliere ghiande dall'epoca del S. Natale in avanti nei boschi archimandritali meglio specificati nella originaria domanda) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 60, capitale delle onze 3 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 2° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di legnare legno morto di rovere, e verde di platani di dulbo e piraini) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 100, capitale delle onze 5 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 3° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascolare ogni sorta di animali per tutto l' anno nelle zafare, e nei boschi dal giorno del Santo Natale in avanti, nella terza parte di detti boschi sino a carnovale, e da questa epoca in poi negl' interi boschi per tutto il 1<sup>o</sup> settembre) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 560, capitale delle onze 28 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 4° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di carbouizzare legni, di recidere roveri per uso di palmenti e casamenti, di recidere sottocolli di roveri per uso di pascolo per gli animali aratori nel tempo in cui i boschi sono chiusi) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 80, capitale delle onze 4 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignore ; 5° finalmente di doversi al Comune succennato ( pel dritto di raccogliere pera selvatiche, e di recidere platani per uso di tavole) assegnare tanta quantità

degli stessi ascendente alla somma di onze 40, capitale dello onze 2 annuali come sopra valutate; a quale oggetto ordina, che i periti succennati passino ad eseguire lo dismembramento, e la corrispondente assegnazione.»

Di questa sentenza non che della precedente del 26 agosto 1835 ne fu portato richiamo in G. Corte dei conti con petizione del 12 marzo 1838 per parte del Procuratore del Re del Tribunale civile di Messina, e del Direttore generale dei rami e dritti diversi.

Intanto eseguendosi dai periti lo accantonamento, fu assegnata al Comune di Locadi una porzione dell' ex-feudo Nicofalo apprezzata per lo valor capitale di onze 840.

Rimesse le carte allo Intendente di Messina per la pubblicazione del real decreto del dì 11 dicembre 1841, fu chiesto dal Comune di Locadi di dichiararsi inammissibile, perchè fuori termine, il richiamo del regio Erario, e facendo dritto alle sue domande dichiarare, che i dritti dello stesso sono di seconda e terza classe compensabili col maximum, e renderlo altresì libero dal peso della decima, che da monsignor Archimandrita intendesi esercitare.

Per parte del Direttore provinciale dei rami e dritti diversi, ritenendosi la non esistenza legale del richiamo in quistione poichè prodotto fuori termine e non munita di procura la persona che il sottoscrisse, sostenevasi che la divisione trovavasi definitivamente ultimata, e non eravi più luogo a riforma; nel merito poi subordinatamente, allegandosi di non essersi mai esercitati dal Comune di Locadi i vantati dritti, chiedesi di ordinarsi che il regio patronato fosse nel dritto di ripigliarsi le assegnate terre.

*Comune di Limina.*

Questo Comune con istanza del 23 aprile 1827 ecccepiva di possedere taluni dritti promiscui con lo Archimandrita nelle terre dai particolari sin da immemorabile tempo possedute , ed esistenti nei boschi Sperone , Ammare, Lifforeti, Mattoli, Caucina , Cerasia , Palmenti , Acquicella , Rinazze , Marraleo , Cassella, Zii, S. Filippo, Cuolo, Maestro Nicola, Salice, Nicolòlo, Misitano, Perara, Diminisia, Mandralaconte, Fissi, Granata e Vernà.

I dritti sono:

- 1° Di cogliere ghiande.
- 2° Di pascere dal primo giorno di quaresima, nelle terre che non sono seminate o in altro modo coltivate, sino al 14 settembre di ogni anno.
- 3° Di pascere nelle trazzere dal giorno di Natale sino al 14 settembre di ogni anno.
- 4° Di far legno morto , tagliare sottocolli , e rami di legno verde di quercia pel pascolo degli animali lavoratori.
- 5° Di tenere una cavalcatura ferrata.
- 6° Di cogliere pera selvatiche.
- 7° Di pascolare gli animali grossieri infra l'anno.
- 8° Di pascere gli animali lavoratori in tempo di fatica.
- 9° Di recidere , e far legni di ogni sorta degli alberi infruttiferi, come platani e simili.
- 10° Di ghiandare e pascolare nelle zafare in tutto l'anno.

Contro questa istanza ebbero luogo le consuete risposte di monsignore Archimandrita , di diversi possessori, e del regio Erario; e fu aggiunto da monsignor Archimandrita, che il Comune di Limina, non esistendo nel perimetro archimandritale,

non potea affatto anche per tal ragione mettere avanti i pretesi dritti.

La Commissione con sentenza del 15 gennaio 1828, dichiarata la propria incompetenza per lo scioglimento dei dritti fra i particolari possessori e monsignore Archimandrita, e dichiarata la propria competenza circa allo interesse tra il Comune, monsignor Archimandrita, e i particolari, accordò al Comune di provare con testimoni il possesso dei dritti enunciati nella sua petizione; accordò la riprova; delegò all'uopo il Giudice circondariale di Ali.

Ventinove testimoni furono intesi, venti prodotti dal Comune, nove dall'Archimandrita.

I testimoni del Comune, di alieno paese, deposero generalmente, che i Liminoti hanno il dritto di pascere e di ghiandare nelle zafare; di pascere nei boschi e terre non seminate dal primo giorno di quaresima al 14 settembre di ogni anno, con pagare tari 2 per ogni animale grosso, pel di cui pascolo era permesso il taglio dei rami di querce, e pagando grana 12 per ogni animale minuto ad esclusione di quei infra l'anno, degli animali da soma e di aratro addetti alla semina; di far legno morto e sottocolli; di raccogliere pera selvatiche; e di recidere ogni albero infruttifero.

I testimoni di riprova dichiararono, che i singoli di Limina non sono considerati come ad archimandritali, per cui non possono esercitare i dritti che si spettano ai singoli dei Comuni archimandritali, nè quindi ricordare di aver mai veduti i Liminoti esercitare alcun dritto in quistione; sapere bensì di essere obbligati, come esteri, a pagare i dritti di porta e di accordo, volendo immettere animali nei boschi archimandritali.

La Commissione con sentenza del 7 luglio 1830 dichiarò i singoli di Limina nel possessorio dei dritti di cogliere ghiande; di

pascere nelle zafare e trazzere, nei boschi archimandritali per tutto l'anno, senza pagar dritto alcuno dal giorno di Natale a tutto il 14 settembre di ogni anno; di pascere in detti boschi, e terre non seminate nè coltivate, dal primo giorno di quaresima al 14 settembre, con pagare tari 2 per ogni animale grossiero, e grana 16 per ogni animale minuto annualmente ad esclusione di quelli infra l'anno, degli animali da soma e da aratro addetti alla semina; di tagliare rami di quercia per pascolo degli animali grossieri; di far legno secco, e sottocolli; di raccogliere pera selvatiche; e di recidere ogni albero infruttifero. Dichiarò che gli anzidetti dritti competono nel possessorio ai detti naturali sopra le terre non beneficate esistenti nel perimetro degli anzidetti boschi ed ex-fendi, posseduti anche dai particolari comparenti in giudizio; dichiarò di non trovar luogo a deliberare contro i possessori non comparenti; nominò tre periti onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammontare dei suindicati dritti, cioè dal 1814 al 1827 inclusivamente.

Di questa sentenza ne fu portato richiamo alla G. Corte dei conti con petizione del 21 dicembre 1833 per parte di monsignor Archimandrita. Il Comune ne appellò pure incidentemente con petizione del 5 settembre 1836.

Presentata intanto dai periti la loro relazione, fu trovata regolare dalla Commissione; e quindi con sentenza del 23 giugno 1837 fu deciso:

« La Commissione dichiara: 1° doversi al Comune di Limina (pel dritto di cogliere ghiande nei boschi archimandritali meglio specificati nell'originaria dimanda) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 160, capitale delle onze 8 annuali come sopra valutate, rimanendo il di più in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita nel nome; 2° di doversi al Comune succennato (pel dritto di pascere nelle così dette

zafare e trazzere nei sudetti boschi per tutto l' anno senza pagare dritto alcuno dal giorno del S. Natale a tutto il 14 settembre di ogni anno) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 1160, capitale delle onze 58 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignore Archimandrita; 3° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascere in detti boschi e terre non seminate nè coltivate dal primo giorno di quaresima al 14 settembre, con pagare tari 2 per ogni animale grossiero, pel cui pascolo è lecito il taglio dei rami di quercia, e grana 12 per ogni animale minuto annualmente, ad esclusione di quelli della età di un anno, degli animali da soma, e degli animali da aratro addetti alla semina ed a prepararne la terra) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 130, capitale delle onze 16 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in proprietà del detto monsignore; 4° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di far legno morto e sottocolli, di raccogliere pera selvatiche, e di recidere ogni albero infruttifero) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente ad onze 440, capitale delle onze 22 annuali; a quale oggetto ordina, che i periti succennati passino ad eseguire lo smembramento, e la corrispondente assegnazione. »

Di questa sentenza ne fu portato richiamo in Gran Corte dei conti da monsignor Archimandrita per petizione del dì 11 aprile 1838.

Essendosi intanto dai periti eseguito lo accantonamento, furono assegnati al Comune di Limina una porzione dello ex-feudo Cerasia, lo ex-feudo di Acquicella, e Palmenti, e lo ex-feudo di Mattoli, apprezzati per lo valore di onze 2080.

Pubblicato però il real decreto del dì 11 dicembre 1841, e rimesse le carte allo Intendente, fu dal Comune, ritenendosi pendente il giudizio, allegato, che le terre al medesimo distaccate

dai periti non corrispondeano ai dritti ed agli usi aggiudicati dalla Commissione; per cui chiedesi che fosse allo stesso attribuita una porzione uguale a due terze parti dell'intero demanio, franca di ogni prestazione.

Dal regio Erario riteneasi, che la divisione era già ultimata, nè cravi luogo a riesame. In linea subordinata poi allegavasi, che solidale era il dritto di tutti i Comuni pretendenti, e quindi unico dovea essere il compenso da ripartirsi fra di loro, e da aver luogo per estimazione ai termini dello art. 25 delle istruzioni.

*Comune di Roccaforita.*

Questo Comune per istanza del dì 8 maggio 1827 chiedea la valutazione dei dritti, che dicea di possedere in tutti i cespiti archimandritali esistenti nei territori di Savoca, e di Casalvecchio, quai dritti erano di legnare e di pascere in tutto l'anno.

A questa domanda monsignor Archimandrita, diversi possessori, ed il regio Erario diedero le medesime risposte che per gli altri Comuni, e fu aggiunto pure da monsignore Archimandrita di non essere il divisato Comune, siccome quello di Limina, compreso nel perimetro archimandritale.

La Commissione con sentenza del 15 gennaio 1828, dichiarata la incompetenza per la causa tra i particolari possessori e monsignor Archimandrita, e ritenuta la competenza per la causa tra il Comune, monsignor Archimandrita e i particolari, accordò al Comune di poter giustificare con testimonj il possessorio degli enunciati dritti; accordò la riprova; delegò all'oggetto il Giudice circondariale di Ali.

Diciotto testimonj furono intesi, sei prodotti dal Comune, e dodici da monsignor Archimandrita.

Dallo insieme dei testimonj di prova si ha il dritto dei singoli

di Roccaflorita, nelle zafare e nei boschi archimandritali, di tagliare ed asportare legno morto, e di carbonizzare, non che di pascere, aprendosi la trazzera il 25 di dicembre, che poi si univa alla zafara, ove da un anno all'altro poteano pascere senza pagamento alcuno. Qualora poi pascolavano dalla prima di quaresima al 14 settembre, pagavano tari 2 per ogni animale bovino, grana 12 per ogni animale minuto, e tari uno per ogni porco, esclusi da qualunque dritto le giumente, e gli altri animali da soma.

I testimoni di riprova assicuravano di non aver mai veduti i singoli di Roccaflorita esercitare alcun dritto nei boschi archimandritali; che, se talvolta legnavano, eran loro tolte le scuri, e chi immetteva animali, dovea corrispondere i dritti di pascolo.

La Commissione con sentenza del 25 novembre 1835 dichiarò i singoli di Roccaflorita nel possessorio del dritto di pascere nelle zafare per tutto l'anno senza corrisposta alcuna allo Archimandrita; di pascere nelle trazzere dei boschi Seinà, Cerasia, Cauciara, Spirone, Ammare, Rinazze, Marraleo, Casella, e Matoli dal 25 dicembre al 14 settembre di ogni anno senza pagamento; e di pascere nei boschi succennati dal primo giorno di quaresima al 14 settembre, con pagare per gli animali bovini tari 2 per uno, grani 12 per ogni animale minuto, e tari uno per ogni porco. Dichiarò pure detti singoli nel possessorio di tagliare legno morto in detti boschi. Nominò quindi tre periti, onde valutare per lo giro di anni 14, e di anno in anno, lo ammontare dei suindicati dritti, cioè dal 1814 al 1827 inclusivamente.

In esito a siffatta statuizione, presentata dai periti la loro relazione, fu dalla Commissione con sentenza del 6 dicembre 1837 deciso come appresso:

» La Commissione dichiara; 1° doversi al Comune di Rocca-



fiorita (pel dritto di pascere nelle zafare dei boschi archimandritali per tutto l'anno senza pagar dritto alcuno a monsignor Archimandrita, meglio specificati nella originaria dimanda) assegnare tanta quantità delle stesse ascendente alla somma di onze 280, capitale delle onze 14 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 2° di doversi al Comune sudetto (pel dritto di pascere nelle trazzere dei seguenti boschi detti Scinà ossia Vernà, Cerasia, Caucinara, Spirone, Ammare, Rinazze, Marra-leo, Casella, e Mattoli, appartenenti alla Mensa archimandritale, dal giorno 25 dicembre a tutto il 14 settembre di ogni anno senza pagamento) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 220, capitale delle onze 11 annuali come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 3° di doversi al succennato Comune (pel dritto di pascere nei boschi sudetti dal primo giorno di quaresima sino a tutto il 14 settembre, con pagare per gli animali bovini tari due per uno, gr. 12 per ogni animale minuto, e tari uno per ogni porco) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 360, capitale delle onze 18 come sopra valutate, rimanendo il dippiù in piena proprietà del detto monsignor Archimandrita; 4° di doversi al Comune suindicato (pel dritto di tagliare legno morto in detti boschi) assegnare tanta quantità degli stessi ascendente alla somma di onze 210, capitale delle onze 12 annuali come sopra valutate; a quale oggetto ordina, che i periti succennati passino ad eseguirne lo dismembramento, e la corrispondente assegnazione. »

Di questa sentenza, non che della precedente del 25 novembre 1835 ne fu da monsignor Archimandrita presentato richiamo in Gran Corte dei conti con petizione del 21 aprile 1838.

Esegendosi intanto dai periti lo accantonamento, fu asse-

gnata al Comune una porzione dell'ex-feudo Cerasia apprezzata per lo valore capitale di onze 1100.

Pubblicato il real decreto del dì 11 dicembre 1841, e rimesse le carte allo Intendente, fu dal Comune chiesto, che fosse piaciuto all'Intendente, mettendo a nulla lo appello prodotto da monsignor Archimandrita, ordinare che esso Comune fosse mantenuto nel pacifico possesso di ciò che gli era stato accordato dalla Commessione.

Dalla Direzione generale de' rami e dritti diversi chiedevasi, che il Comune di Roccafiorita sia tenuto di restituire allo Archimandrita la quantità delle terre allo stesso assegnate, e ciò per carenza dei vantati dritti. Chiedevasi poi subordinatamente di restar ferma la fatta assegnazione.

---

Stando in tal modo le cose lo Intendente, riunite le cause, e ritenuta la pendenza del giudizio per la motivata legalità dei richiami, considerò in merito:

» Che le istruzioni di dicembre 1841, dopo di aver classificato in tre diverse categorie gli usi civici esercitati dai Comuni sui demani ex-feudali o chiesiastici, attribuiscono in compenso una parte dei demani dal quinto a due terzi, secondo la diversa loro natura ed importanza (art. 17). Questa disposizione è scritta in generale tanto per lo caso che il demanio soggiaccia agli usi di un solo Comune, quanto per quello in cui sieno più i Comuni esercenti degli usi medesimi, con che nel secondo caso, come nel primo, il possessore del demanio non sia debitore che di un solo compenso, altrimenti potrebbe restare assorbito dai diversi compensi lo intero demanio, senza che alcuna parte ne restasse al proprietario; e quel che sarebbe ancor più inconveniente ed as-

surdo , la totalità del demanio sarebbe talvolta insufficiente al soddisfacimento di cotesti compensi, la quale assurdità appunto si verificherebbe nel caso presente , poichè sono sei i Comuni esercenti degli usi civici sulle terre archimandritali , per forma che, ammessa l' ipotesi che ciascuno dovesse riportare un compenso separato , tutta la estensione dei demani non basterebbe a soddisfarli , per la ragione che ciascuno dei sei Comuni consuari dovrebbe avere almeno un quinto dei demani servienti.

« Che da qui è chiaro doversi a tutti i Comuni attribuire unico compenso da ripartirsi tra loro con le norme fissate nello articolo 50 delle istruzioni.

« Che non è dubbio in fatto, che le terre dello Archimandrita siano separate dai tenimenti di Limina e Roccaflorita , essendo situate nei territori di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi, e che come territori distinti, e con separata giurisdizione siano state possedute. Laonde gli usi civici esercitati dai due primi Comuni sopra quelli ex-feudi devono essere compensati per estimazione a tenore dello art. 25 dell' e istruzioni.

« Che sopra queste basi appunto essendo fondate le assegnazioni già fatte , il temperamento, più consentaneo alla giustizia ed allo scambievole interesse delle parti, si è di confermare le assegnazioni medesime, poichè si ottiene in tal guisa la duplice utilità, di raggiungersi lo scopo delle novelle disposizioni legislative , e di risparmiarsi ai Comuni il dispendio che da altra divisione ne avverrebbe. Ed in vero le istanze fatte da uno di essi Comuni, cioè da quello di Roccaflorita , tendono ad ottenere la impartizione di questo provvedimento.

« Che conviene però osservare, che nelle divisioni già fatte si è lasciata sulle terre attribuite la soggezione delle decime in pro dello Archimandrita nell' anno di semina , cosa che repugna a tutti i principii sanciti nelle leggi regolatrici dello scioglimento

di promiscuità, e della divisione dei demant. Vogliono queste leggi, che la porzione toccata in divisione tanto ai Comuni quanto ai proprietari sia posseduta da ciascuno in proprietà assoluta e libera da qualsiasi servitù. Così prescissero pei reali domini continentali le leggi del 1° settembre 1806 (art. 1°), il decreto del dì 8 giugno 1837 (art. 4°), ed il decreto del 3 dicembre (articolo 17); così han prescritto per questa Sicilia gli articoli 198, 199, 200 del decreto del dì 11 dicembre 1817, ed il decreto del dì 11 dicembre 1825; laonde fa d'uopo prescrivere la cessazione delle decime sulle terre assegnate ai Comuni.

« Che relativamente poi agli altri Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi, il compenso debba essere stabilito per iscala, secondo le norme dello art. 17 delle istruzioni, poichè le terre soggette, o i loro usi sono posti nei propri tenimenti.

« Che per poter determinare la quantità del compenso, bisogna pria stabilire le classi e la importanza degli usi civici da loro esercitati, i quali consistono:

« 1° Nel dritto illimitato di pascere, potendosi recidere anche sottocolli per cibo di ogni animale.

« 2° Nel dritto di legnare non solo per gli usi necessari alla vita e per edifizj, ma per ogni altro uso indistintamente.

« 3° Nel dritto di far carbone anche dagli alberi di rovere.

« 4° Nel dritto di raccogliere ghiande anche senza limitazione.

« 5° Nel dritto di raccogliere piraini.

« Che i quattro ultimi appartengono senza dubbio alla seconda classe per le testuali disposizioni dello art. 13 delle istruzioni, mentre il primo si riferisce alla prima; ma questo e quelli sono della più alta importanza, o si riguardi alla qualità delle terre che sono nella maggior parte boschive, o allo esteso numero dei Comuni godenti di essi usi, o alla grande utilità che i medesimi ne percepivano, traendone gli elementi principali della loro sussistenza.

« Che per questi rispetti non si potrebbe a rigor di giustizia attribuire ai Comuni meno della metà a due terzi dei demani in parola.

« Che questa metà si raggiunge, escludendosi dalla massa divisibile le porzioni piuttosto piccole toccanti ai due Comuni fuori il tenimento archimandritale, ed attribuendosi la metà di tutta la rimanente estensione agli altri quattro Comuni posti nel perimetro del tenimento medesimo.

« Che la suddivisione da farsi tra essi quattro Comuni debba essere regolata secondo le norme indicate nell'art. 5 delle istruzioni, cioè sulle basi del valore dei rispettivi dritti pe' demani, e tenendosi presente la popolazione di ciascun Comune, il numero rispettivo degli animali, ed i loro speciali bisogni.

« Che le basi di questa proporzione si rinvennero nelle perizie, che d'ordine della soppressa Commissione vennero eseguite intorno alla valutazione dei rispettivi dritti di essi Comuni, non che nelle sentenze alla valutazione stessa concernenti. Or la valutazione fu in onze 8000, 20 per Savoca, onze 4810 per Casalvecchio, onze 3220 per Pagliara, onze 840 per Locadi. La medesima nel mutuo interesse dei Comuni consuari non ha offerto alcuna impugnazione; non può dunque esservi miglior guida per fissare gli elementi della proporzione delle rate dei demani da attribuirsi rispettivamente a ciascuno.

« Che le spese della presente ordinanza si possono compensare nello interesse tra lo Erario regio ed i Comuni di Limina e Roccaflorita, niuno di loro potendo considerarsi come succumbente.

« Che rispettivamente alle altre parti le spese devono essere riserbate tra loro in proporzione delle rate da ciascuno ottenute nella divisione ai termini dello art. 39 delle istruzioni.»

Per tali motivi, l'Intendente medesimo con ordinanza del 18 luglio 1842 determinò nel tenor seguente:

« Approviamo le assegnazioni già fatte ai Comuni di Limina, e Roccaflorita per effetto di sentenze della soppressa Commissione dei 25 giugno, e 6 dicembre 1837. Ordiniamo però la cessazione delle decime sulle terre ad essi Comuni assegnate.

« Riformiamo poi le fatte divisioni in rispetto ai Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi, e ritenendo gli usi civici dichiarati in di loro beneficio con le sentenze della sudetta Commissione dei 3 dicembre 1829, 7 luglio 1830, 18 gennaio 1832, e 26 agosto 1835, attribuiamo in compenso ad essi quattro Comuni la metà degli ex-feudi archimandritali enunciati nelle domande introduttive de' giudizi, comprendendovisi le terre loro toccate nelle divisioni precedenti, ed escludendosi quelle assegnate ai Comuni di Limina e Roccaflorita, e ciò per essere il dappiù suddiviso tra loro, con attribuirsene  $\frac{10}{100}$  al Comune di Savoca, ed  $\frac{11}{100}$  a Casalvecchio,  $\frac{8}{100}$  a Pagliara, e  $\frac{2}{100}$  a Locadi.

« La quota di ciascun Comune sarà presa nei siti più prossimi alle terre assegnategli precedentemente, in modo però che non siano smembrate le coltivazioni di quella parte di terre, che resterà alla Mensa archimandritale.

« Tutti essi Comuni possederanno le quote rispettive esenti dalla corrisposta delle decime in favore dello Archimandrita, o di chi lo rappresenta.

« Per lo effetto nominiamo i periti D. Nicolò D'Andrea, D. Felice Abate, e D. Filippo Buonasera, affinchè, dopo aver prestato il giuramento nelle mani del signor Consigliere provinciale D. Gaetano Grano e da lui assistiti, apprezzino i detti ex-feudi, escluse le terre assegnate a Roccaflorita e Limina; ne distacchino, in beneficio dei mentovati Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi, una estensione la quale, riunita a quelle precedentemente assegnate, corrisponda in valore alla metà, facendone poi la suddivisione tra i detti quattro Comuni, secondo le

basi e con le proporzioni succornate; appongano con precisione i limiti tra le proprietà, che rispettivamente toccheranno alla parti; e riferiscano se la divisione venga a privare alcuno degli interessati del più facile accesso ad un fiume o ad un fonte, o lo lasci troppo segregato dal legname necessario agli usi della vita, indicando nell' affermativa i mezzi, onde riparare a siffatti inconvenienti, ed il valore delle servitù che debbonsi forse costituire nella proprietà di una parte in beneficio di quella dell'altra. Delle loro operazioni stenderanno apposito e dettagliato verbale, che sarà trasmesso a questa Intendenza.

« Ordiniamo che le spese del giudizio e della divisione vadano per metà a carico del regio Erario, per metà a peso dei Comuni di Savoca, Casalvecchio, Locadi, e Pagliara, tra' quali sarà suddivisa la detta metà in proporzione della quota a ciascuno attribuita.

« Ordiniamo pure, che le spese della ordinanza tra i Comuni di Limina e Roccaflorita, ed il regio Erario restino compensate. »

Di questa ordinanza il Direttore generale de' rami e dritti diversi, agendo tanto nello interesse del regio patronato sui beni della Mensa archimandritale di Messina, quanto quale amministratore per conto del regio Erario della Mensa sudetta in sede vacante, ha portato richiamo a questa G. Corte con petizione del dì 11 gennaio 1843 pei seguenti motivi:

1° Perchè senza alcuna prova o giustificazione furono dallo Intendente ritenuti i dritti pretesi dai detti Comuni, e caratterizzati come ad usi civici aboliti, e compensati secondo l' ultimo real decreto ed istruzioni annesse.

2° Perchè per i Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi la divisione dei territori ebbe luogo in metà degli stessi, mentre total misura si manifesta evidentemente eccessiva, attesa la natura degli usi che pretendeansi.

3° Perchè furono approvate per i Comuni di Limina, e Roccafiorita le sentenze della disciolta Commissione, mentre entrambi i riferiti Comuni non sono archimandritali, ed i loro tenimenti sono affatto separati dal demanio, su cui han preteso lo esercizio dei dritti. Difatti i singoli di essi Comuni siccome ad esteri pagavano allo Archimandrita il dritto di *porta*, come dalla visita di monsignor De Ciocchis. D'altronde, continuasi a dire dal richiamante, non rilevasi dalle pruove in processo, ch' essi avessero giustificato il legale esercizio dei pretesi usi civici, per lo che, se dar si poteva luogo a riesame, doveansi dall'Intendente rivocare le sentenze della Commissione.

4° Perchè avendo l'Intendente da un lato confermate per tutti i Comuni le sentenze della Commissione, dall' altro cauto a dispetto delle stesse li esentò dalla prestazione decimale, mentre nella prima valutazione fatta dalla riferita Commissione, e conservata dallo Intendente nella oppugnata ordinanza, il capitale di coteste prestazioni decimali era stato dedotto a favore dei rispettivi Comuni dal valore dei dritti sulle terre distaccate, per lo che i Comuni riportarono per la cosa stessa doppio il compenso, ricevendo la cosa ed il prezzo.

5° Perchè l' Intendente accordò cose non dimandate, mentre che il Comune di Roccafiorita con la sua petizione del 15 luglio 1842 aveva chiesto all'Intendente di conservarlo in ciò ch' era gli stato assegnato dalla Commissione, e lo Intendente, serbandogli i dritti aggiudicatigli dalla Commissione, aggiunse la esenzione dalla prestazione decimale, che dal Comune non era stata chiesta.

6° Per eccesso di potere, mentre, allegasi dal richiamante, la cessazione delle decime potea aver luogo in linea di statuizione economica dell'Intendente, giusta il real decreto del dì 11 dicembre 1841 per l'abolizione dei dritti feudali, e non mai in li-



nea di giudizio di scioglimento di promiscuità. D'altronde poi è a riflettersi, che le decime non son dritti feudali, ma ben vero prediali, di natura censuari e domenicali.

7° Perchè finalmente fu l'Amministrazione gravata di metà di spese.

Per gli esposti motivi, e per altri da allegare, è stato dal richiamante Direttore generale conchiuso chiedendo, che piacesse alla Gran Corte dei conti annullare, o per lo meno in merito rivocare la ordinanza, di cui è richiamo, nei capi e nelle parti contrario allo stesso. Dichiarare in conseguenza puramente e semplicemente inammissibili le dimande avanti all' Intendente dai Comuni sudetti introdotte; e subordinatamente in merito rigettare tutte le anzidette domande, e condannare i Comuni contendenti alle spese del primo e del presente giudizio. In linea subordinata poi dichiarare pei Comuni di Limina, e Roccaflorita, che gli stessi non sono archimandritali, e quindi come tenimenti separati non aver dritto, anche per questo riguardo, di riportare assegnazione; e per i Comuni di Savoca, Casalvecchio, Paggiara, e Locadi dichiarare la vera classe, alla quale si appartengono gli usi civici di cui si ragiona, rivocando quella parte di ordinanza, con cui fu statuito il compenso in metà; e rivocar finalmente nello interesse di tutti i Comuni quella parte di ordinanza, per la quale fu disposta la esenzione della prestazione decimale. Condannare in ogni caso i Comuni contendenti alle spese tutte del giudizio.

Amnesso lo enunciato richiamo per decisione preparatoria della Gran Corte del 18 gennaio 1843, fu lo stesso comunicato nel termine di legge a tutti sei i Comuni contendenti.

Intanto dai periti redigevasi sopra luogo il verbale di perizia e di accantonamento, che veniva opposto per parte del Direttore generale dei rami e dritti diversi, avvegnachè vi erano state

comprese le terre beneficate e quelle piantate a vigneto, ed omissa una tenuta di terre incolte ed erbagioso, che formava parte dei tenimenti Maestro Nicola e Nicofalo.

Tali opposizioni venivano contraddette dai Comuni di Savoca e di Pagliara.

L'Intendente, considerando che dai periti stata era esattamente eseguita la di lui ordinanza del 18 luglio 1842, che non faceva distinzione alcuna di terre, nè punto verificavasi la incusata omissione della tenuta che neppure nominavasi, con ordinanza del di 11 aprile 1844, rigettando le opposizioni, omologava il verbale sudetto di perizia e di accantonamento.

Di questa ordinanza è stato parimenti prodotto richiamo dal cennato Direttore generale con petizione del 23 febbraio 1845, per i seguenti motivi:

1° Gli usi vantati dai Comuni, allegasi dal richiamante, erano riguardati come a dritti di acquistata servitù, ed in tal modo furono sistemati dalla Commissione, e ritenuti dallo Intendente medesimo; quindi tali servitù non poteano esercitarsi che su i terreni incolti e non beneficati, mentre sarebbe irragionevole il supporre che, nelle terre a vigne e ad alberi gentili, si esercitassero i dritti di legnare, di pascere, di coglier ghiande ed altro; per lo che la ordinanza, di cui è gravame, è contraria alla ragione.

2° Perchè la ordinanza medesima violava la legge, e lo spirito di essa, stantechè la divisione dei demani promiscui ebbe in mira unicamente di promuovere l'agricoltura, e dare un compenso in massa ai Comuni per gli usi che i singoli perdevano; e tal compenso esser debba corrispondente alla estensione del predio serviente. Siffatti principi sono stati ritenuti in Napoli nel tempo della occupazione militare. Gli oliveti, i vigneti, ed i fondi ad alberi gentili, comunque esistenti in demani ex-feu-

dali, non sono stati sottoposti a divisione, e lo Intendente medesimo della provincia di Messina ha conservati pure gli stessi principi in altri casi simili, meno nella fattispecie. Quindi la denunciata ordinanza è in contrasenso alla legge, ed al sistema di decidere dell'Intendente medesimo.

3° Perchè l'Intendente, così decidendo, pose in non cale titoli irrefragabili, che sotto pena escludevano espressamente le terre beneficate dall'uso civico preteso dai comunisti, e dispreggiò altresì le dichiarazioni autentiche delle parti, mentre che il Comune di Savoca nel rivedo del 1811, fatto dallo stesso nel nome proprio ed a nome degli altri sotto Comuni, dichiarò espressamente, che gli usi di pascere e di legnare, goduti nelle terre della Mensa archimandritale, esercitavansi a *meno dei terreni beneficati nei quali, a tenore delle disposizioni di S. M. comunicate per via del supremo Tribunale del real patrimonio, veniva proibito qualunque uso civico.*

4° Perchè anche dalle deposizioni dei testimoni risultava la negativa degli usi civici nei terreni beneficati, e quindi dalla Commissione erano stati esclusi. L'Intendente però mentre dichiara di ritenere gli usi canonizzati dalla Commissione, accorda, in vece del compenso a stima, quello della scala determinato per metà dello intero valore.

Per tali motivi, e per altri da allegare, è stato dal richiamante chiesto, che piacesse alla Gran Corte dei conti, ritenendo questo come ad appello anche dalla ordinanza in principale, annullare o revocare la ordinanza del dì 11 aprile 1844, e quella ancora del 18 luglio 1842, dichiarando di escludersi dallo accantonamento, e di prelevarsi a favore della Mensa archimandritale le terre beneficate, e condannare i Comuni contendenti alle spese del primo e del presente giudizio, non che di quelle della perizia.

Amnesso lo enunciato richiamo per decisione preparatoria

del 5 marzo 1845, fu lo stesso comunicato nel termine di legge a tutti i sei Comuni contendenti.

Contemporaneamente al riferito richiamo altra petizione venne presentata in Gran Corte dei conti dal cennato Direttore generale in addizione alle precedenti.

Allegasi nella stessa che, astrazion fatta se gli usi dai Comuni ostentati secondo le loro rispettive domande dicevansi o no similmente esercitati in tutti i tenimenti, venne agli stessi attribuito un compenso, che praticamente estendesi a due terzo parti dei tenimenti medesimi; imperochè l'Intendente per Limina e Roccaflorita ordinò di restare nella possessione di quella quantità loro assegnata per effetto delle sentenze della Commissione, e nel dippiù fu accorciata una metà in valore agli altri quattro Comuni; in guisa che, considerato come ad unico il compenso, venne lo stesso a sublimarsi alle dette due terze parti, per modo che niun altro maggiore ne ha la legge riconosciuto.

Che ricavasi dalla perizia ultima, che la maggior parte dei tenimenti in parola, essendo priva di alberi domestici, selvatici, e particolarmente di quercia, altro uso non potrebbe apprestare che l'unico del pascolo; quindi gli nsi esser doveano solamente compensati in ciascun demanio serviente, e nei terreni nudi non potea esser valutato che il solo uso del pascolo.

Pei Comuni poi di Limina e Roccaflorita si allega a di più dal richiamante, che indipendentemente di tutto l'anzidetto i periti eletti dalla Commissione fecero ascendere i dritti di Limina ad onze 2080, e gli distaccarono salme 320 di terre valutate ad onze 8 e ad onze 6 salma, ed i dritti di Roccaflorita ad onze 1100, e gli distaccarono salme 200 terre ad onze 6 e ad onze 5 salma.

Che però è venuto a conoscenza dell'Amministrazione, che la quantità delle terre assegnate a Limina sorpassa di due terze parti la cifra delle onze 320, ed il valore di ogni salma è di on-

ze 40; siccome la quantità delle terre assegnate a Roccaflorita, ch'esser dovea salme 200, è al di là di salme 320, ed il valore è di onze 36 la salma; ciò che importa all'Amministrazione un'interesse al di là di onze 15000, ed i sudetti Comuni si han goduto da sei anni una esuberanza cotale.

Per tali ragioni, producendosi dal cennato Direttor generale richiamo suppletorio a quello già spinto innanzi alla medesima Gran Corte avverso tutte le sentenze della soppressa Commissione, e richiamando altresì della ordinanza dell'Intendente del 13 luglio 1842, è stato chiesto, che piacesse alla Gran Corte annullare o revocare le richiamate sentenze ed ordinanze; dichiarare inammissibili, ed in ogni evento rigettare le domande originarie di tutti i Comuni contendenti, e condannarli alle spese. Subordinatamente poi ritenere gli usi civici *esercitati in quei terreni solamente*, che hanno offerto materia allo esercizio, e *ritenere l'unico uso del pascolo* nei terreni privi di alberi, roveri e frutti selvatici; quindi attenuare in rapporto ai primi lo eccessivo compenso delle due terze parti, riducendolo al quarto del demanio, e per gli altri terreni a sola erba discendere al compenso del quinto; dichiarare lesivo il distacco fatto per le sentenze della Commissione a favore dei Comuni di Limina e Roccaflorita, ed ordinare, che i periti da nominarsi lo regolassero, giusta il valore reale delle terre, con quello dei dritti apprezzati; condannare i detti due Comuni alla restituzione del dippiù, che hanno posseduto, una coi frutti; prescrivere in ultimo quei mezzi d'istruzione, che la Corte giudicherà convenienti.

Ammissa la riferita petizione di richiamo con decisione preparatoria del 5 marzo 1845, fu la stessa comunicata nel termine di legge a tutti sei i Comuni contendenti.

Esistono addippiù in processo i seguenti documenti da monsignor Archimandrita comunicati ai Comuni contendenti nel giudizio innanzi alla Commissione.

1741 — Visita di monsignor De Ciocchis, in cui fra l'altro leggesi: Spectant ad eandem Mensam decimae ex ovibus et capris naturalium Savocae et casalium, videlicet ex centum praedictis animalibus spectant quinque ejusdem speciei ad Mensam, quae in praesenti anno redderunt uncias 60. Spectant ad eandem Mensam decimae porcorum, quos possident naturales Savocae et casalium, ratione nempe decem pro centinario, quae in presenti anno reddiderunt uncias 24; praedicta Basilica una cum porta Mandanicis; item decimae ex lignis vendendis, quae ceduntur ex nemoribus, et zafaris praedicti territorii. Spectat ad praedictam Mensam (Porta Liminae) fida pecodum exterorum, quae introducentur ad pascendum in zafaris et memoribus, idque sub nomine portae significatur; sub praedicta autem porta intelliguntur decimae vini musti vinearum, quae existunt in memoribus Mattoli, Cerasia, et Sperone, quae reddiderunt summam uncias 65. In praedicta porta Mandanieis ultra fidam pecodum ut supra includuntur decimae victualium, et illa porta, quae incipit super Locade usque ad contratam del Comello, e della fossa del Lupo Bajuliva Palmolii, et ut vulgo dicuntur casalica naturalium Mandanicis, quae reddiderunt uncias 18. — Ed oltre a ciò leggesi fra le pretensioni della Mensa: In primis Mensa archimandritalis pretendit decimas super possessione sive pheudo nuncupato di Baudari in territorio Savocae pro Pagliarum posesso per Ducam Cesari. »

1826 — 2<sup>a</sup> Sentenza del Tribunale civile di Messina tra monsignor Archimandrita, e diversi proprietari, nella dispositiva della quale leggesi: « Che i convenuti possessori sieno obbligati di estirpare le siepi, e demolire le armaciere costrutte per chiusa dei terreni erbaggiosi usurpati nei boschi, e nelle zafare di proprietà della Mensa archimandritale, rimanendo essi convenuti nella pacifica possessione dei terreni coperti di vigne »

terre seminatorie , col peso di corrispondere il dritto delle decime al Commendatario. Fu inoltre ordinato dal Tribunale di estirparsi i fichi d'india ed alberi piantati in detti boschi e zafare da un trentennio in frode dei dritti della Mensa, e del regio patronato; quale estirpazione non dovea aver luogo pei surrogati agli alberi al di là del trentennio. Fu disposto finalmente di restar proibiti i convenuti sudetti a piantare dei vigneti, e ad appropriarsi dei terreni seminatori nei succennati boschi e zafare, meno che non ottenessero un titolo di concessione nei termini di legge.

1804 — 3<sup>a</sup> Gabella dei feudi e cespiti archimandritali fatta dal Ministro Avarna per commissione del Tribunale del real patrimonio a D. Francesco Vitale, per anni 4, e per l'annuo estaglio di onze 1968, nel quale atto si leggono gabellate le decime dei vini mostali e vettovaglie di frumenti, orzi, e legumi da prodursi nei territori di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, Locadi ed in tutti i casali di detti territori; come altresì le decime di bestiame pecorino, caprino e porcino, esistenti in detti territori, e di più le porte dette di Limina, Novara, Palmelio, e Castroreale, e finalmente lo ghiandaggio e lo erbaggio, secondo il costume dei boschi ivi descritti.

1816 — 4<sup>a</sup> Liberazione della gabella dei cespiti archimandritali fatta da monsignor D. Giuseppe Toscano con tutti i dritti e pertinenze come al passato.

1819 — 5<sup>a</sup> Gabella dei cespiti sudetti fatta dal riferito monsignore, come a quella del 1804 fatta dal Ministro Avarna, ove però non si legge la parola zafare.

1821 e seg. — 6<sup>a</sup> Certificato di notar Minasi di Messina, attestante che per contratto del 27 novembre 1823 fu da monsignor Archimandrita dato in gabella lo erbaggio e ghiandaggio dei boschi Misitano, e Perara; non che diversi altri simili cer-

tificati delle gabelle fatte negli anni posteriori da monsignore Archimandrita delle decime delle vettovaglie , e frumenti, granone, legumi, porta di Limina, e vini mostali delle fiumare e marine di quei Comuni, ad esclusione delle decime dei fondi del Marchese Carrozza, perchè affrancato da S. M.

Per parte dei Comuni di Locadi, e di Pagliara sono state ufficialmente rimesse alla G. Corte dei conti, per tenerle presenti, due deliberazioni dei rispettivi decurionati.

Si osserva nelle stesse, che lo scioglimento in quistione ebbe luogo tra lo Archimandrita ed i Comuni, per taluni dritti che rispettivamente esercitavano negli ex-feudi archimandritali, le cui terre da immemorabile tempo appartengono ai particolari, che ne corrispondono la fondiaria: dritti che non si esercitavano nelle terre beneficate; che però i periti nominati dallo Intendente non posero a calcolo nella loro relazione i benefici, ciò che, secondo il valore dei terreni, sarebbe stato di gran lunga maggiore a quello riportato; che, immettendosi lo Archimandrita, e i Comuni nel pieno dominio di esse terre, sarebbe lo stesso che trarre nella miseria i possessori sudetti, ovvero esporre i Comuni al duro cimento, ed alle spese dei moltissimi litigi, che da costoro fondatamente e con giustizia si spingerebbero contro ai medesimi. Per lo che conchiudevasi dai sudetti Comuni di ripararsi cotale inconveniente, e di ordinarsi che per i possessori sudetti restassero le cose come allo antico tempo, e per lo Archimandrita, ed i Comuni si conseguissero rispettivamente da ciascuno gli effettivi loro dritti.

Con incidente notificato il 26 giugno ultimo i quattro Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi dedussero di risposta:

1° Che molto strana era la pretesa del Direttore generale di voler sostenere, che vennero accolti dallo Intendente senza



prova i dritti dei detti Comuni, mentre che furono ritenuti dall'abolita Commissione sulle basi della transazione del 1747, del rivelò del 1811, della confessione stessa dello Archimandrita, e delle testimonianze di prova e riprova. Difatti avverso la sentenza della detta Commissione, che tali dritti dichiarò esistenti, altro appello non proposero lo Archimandrita, ed il regio Erario, che quello solo di sostenere come l'uso del pascolo era soggetto al peso del ricattito, ma era questa anche una stranezza, perchè il ricattito, prestazione angarica già abolita con approvazione sovrana, gravitava su tutti gli animali del territorio, non su quelli soli che entravano al pascolo.

2° In quanto alla eccedenza del compenso, che lo Intendente accordò per metà del demanio, rispondono i Comuni, che l'Archimandrita non ebbe mai la proprietà dei boschi, come vorrebbe farsi credere, poichè l' Abate de' Basiliani, primo Archimandrita, ebbe concessa da Ruggiero la sola facoltà di farvi pascolare gli animali del Monistero; che se indi si estese per abuso il dritto di pascolo e di ghiandare, certo è che i boschi restavan liberi al godimento dei Comuni dal carnevale al 14 settembre, e per taluni dal 15 settembre a S. Martino, e per la terza da Natale a carnevale, e sulle parti rimaste allo Archimandrita continuavano ancora i singoli a far pascolare tutti gli animali annotici, i tori ed i verri in ogni tempo, ed ogni sorta di animali per tre giorni in tutti i casi fortuiti, come si godeva il pascolo per gli animali ferrati per ogni individuo, non che dei grossieri in tempo della vendemmia, e dei lavoratori. Si esercitava ugualmente dai singoli il dritto di legnare e carbonizzare, e mancando il legno morto far uso dei sottocolli di rovere, di recider piraini ed altro, non che di seminare colla lieve corrisposta della decima. Quindi conchiudono che, godendo i Comuni quattro quinti di reddito, fu tenue non eccessivo il compenso della

metà dato dallo Intendente agli stessi. A ciò si aggiunge, che ingannevole fu tal compenso, sul motivo di essersi comprese nel distacco le 24 zafare, sulle quali nessun dritto avea l'Archimandrita, per cui dovean restare tutte intere a favore dei comunisti, ed anche perchè alle terre accantonate si diede un valore doppio dello effettivo. A Savoca per esempio si eran date onze 8020 di terre nel primo distacco, e poi si fecero considerare per onze 17000.

3° A confutar la proposizione, che lo Intendente non dovea abolir le decime, si vuol sostenere dai Comuni, che lo Intendente fece uso delle sue facoltà; che le decime doveano abolirsi, per non lasciar sussistere le promiscuità fra l'Archimandrita ed i Comuni; nè si verifica che, liberate le terre dal peso delle decime, siasi dato un doppio compenso, poichè dalle novelle istruzioni, giudicato non giusto l'antico compenso, il vero risulta quello dall'Intendente ai termini delle stesse accordato, insufficiente essendo quello dell'abolita Commissione.

4° Alla doglianza circa la condanna delle spese rispondono i Comuni essere ingiusta, perchè le spese vanno in proporzione degli utili.

5° Non esser vero che in alcuni boschi non vi siano alberi, e che vi sia pascolo solamente, per cui fece male l'Intendente a non dichiarare partitamente per ciascun tenimento i dritti rispettivi, ma, se vera fosse tal circostanza, essa favorirebbe i Comuni, perchè in tal caso, appartenendo ad essi quasi intero il pascolo, avrebbero fruito dello intero fruttato, e lesivo sempre più sarebbe risultato il compenso loro accordato.

6° Il volersi imputare ai detti quattro Comuni il compenso dato a Limina e Roccaflorita, quando si confermeranno le ordinanze per questi ultimi, lo che non si teme, urta a tutti i principi, poichè le servitù, che gravitano su di un predio, gravitar

debbono su tutti i condomini, e quindi nella specie sui Comuni archimandritali, e sull'Archimandrita, seppur costui fosse condomino, quando non lo è; per lo che il compenso dato ai quattro Comuni non può riguardarsi di eccedere la metà del demanio, sebbene dovea eccederlo.

7° Finalmente essere ingiusto lo appello del Direttore contro la ordinanza dello Intendente, che omologò la perizia e lo accantonamento, perchè vi eran comprese le terre beneficate, sulle quali non possono esercitarsi dei dritti, e trovandosi divise non vi ha più luogo a novella divisione. Deducono i Comuni, che tali terre non sono già una difesa del barone, ma se la fossero, sarebbe da aprirsi, giusta gli articoli 20, 21 e 22 delle istruzioni; che furon fatte dai singoli le migliorie, come da tutti i titoli, giudicato del 1827, prova e riprova, e sentenza della Commissione risulta; quali elementi provano contro la Mensa quel dritto allegato dai Comuni d'impedire allo Archimandrita lo esercizio del pascolo nelle terre beneficate. Quindi fece bene l'Intendente a comprendervi le terre migliorate, facendole valutare come nude terre per potere, distrutta la cultura, riesercitar su di esse gli antichi usi, come si è praticato fin ora, ed esigere durante la stessa la decima in compenso degli usi divenuti inesercibili.

Dietro tali difese i quattro Comuni di sopra menzionati propongono i loro appelli, e dimostrano i torti ricevuti dallo Intendente nel modo seguente:

Perchè fruttando i boschi per quattro quinti ai Comuni, e risedendo in essi la proprietà, dovea lo Intendente attribuire allo Archimandrita un solo quinto per compenso.

Perchè sulle zafare, che sono di esclusiva proprietà dei Comuni, come sorge dal transatto del 1747 e dai verbali di prova e riprova, si attribui alla Mensa la metà.

Chiedono perciò, che la G. Corte dichiari inammissibili gli

appelli del Direttore; annulli, o revochi la ordinanza dell'Intendente, per quanto riguarda le zafare, mettendo al nulla il verbale di accantonamento, e tutti gli atti sul proposito, e condannando l'Erario alla restituzione dei frutti percepiti, e da percepirsi; riformare la detta ordinanza, e rigettare le domande di compenso su' boschi, e ridurlo al solo quinto dei demani; annullare il verbale di accantonamento, e condannarlo alla restituzione dei frutti, e di tutto ciò che fu ad esso attribuito: e finalmente dar atto ai detti quattro Comuni di adesione allo appello prodotto dal Direttore contro i Comuni di Limina e Roccaflorita, ed ordinare che sia diviso fra loro, e lo Archimandrita tutto ciò che questi ultimi saran tenuti restituire. Reclamano le spese.

Con altra petizione del 26 settembre ammessa dalla G. Corte il 30, e notificata alle controparti il 26 ottobre, gli stessi quattro Comuni reclamano contro quei di Limina e Roccaflorita per lo eccessivo compenso loro accordato dallo Intendente, e chiedono che la Corte annulli, o revochi l'analoga ordinanza, obbligando i detti due Comuni a restituire le terre assegnate ai medesimi.

Il Sindaco di Casalvecchio, ed il 1° Eletto di Savoca han trasmesso due deliberazioni, l'una del 10 aprile 1846, e l'altra del 18 luglio 1844, nelle quali i rispettivi decurionati hanno stabilito doversi esigere le sole decime, come pel passato, nelle terre loro accantonate sulle produzioni dei vini, olii, ed altre derrate.

Il Sindaco di Locadi, sulla considerazione che mancava in processo il verbale della pruova dei dritti a favore del Comune, il 14 aprile 1835 lo trasmettea per tenersene ragione dalla Corte.

I Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, e Locadi, con supplica notificata al difensore del Direttore generale il 4 gennaio ultimo, espongono che le zafare non furono mai possedute dallo Archimandrita, ma dai Comuni; difatti delle stesse non si fece menzione nell'atto di gabella dei cespiti della Mensa del 5 mag-

gio 1745, e neppure negli avvisi inseriti in quello del 1837. Che l'Archimandrita in quest'ultimo esprimeva il desiderio di veder compiuto lo scioglimento dei dritti promiscui dalla Commessione ordinato, e perciò il distacco delle terre a' Comuni spettanti, dal che risulta, che riconosceva legittimi i loro dritti. Chiedono perciò, nel presentare i documenti di dette gabelle, che piaccia alla G. Corte rigettare gli appelli del Direttore generale; accogliere le loro dimande; e ritenere, che le terre agli stessi assegnate loro appartengono per lo prezzo fissato nel primo accantonamento; e quindi dichiarare deficiente la quota loro data; ordinare, che uno o tre periti detraessero dalla parte attribuita alla Mensa quelle quantità di terre necessarie a completare la quota dei Comuni.

Con atto notificato il 15 dello stesso gennaio si risponde da parte del Direttore generale, che in quanto a' motivi di gravame da lui proposti si rimette a ciò che si è allegato, perocchè da parte dei Comuni nulla si è saputo dire, che meriti una risposta; e riguardo al merito dello appello, per mostrarne la evidentissima nullità, brevemente espone, che nessuna prova si è fatta dai Comuni per dimostrare il pieno dominio dei boschi, per cui potrebbe risponderli « *attore non probante, reus absolvitur* »; e se prova esistesse, dovrebbe farsi un giudizio petitorio, essendo in atto nel possessorio solamente. Ma pure a dir qualche cosa sul merito, continua il Direttore, si fa conoscere come il diploma del Re Ruggiero avesse dato all'Archimandrita il pieno dominio dei boschi nei territori dei quali si tratta, poichè la limitazione del pascolo fu fatta per quei soli del territorio di Savoca; come la cessione di qualche zafara fatta allo Archimandrita nella transazione del 1747, non che gli altri atti dal Comune presentati, provan piuttosto che all'Archimandrita, e non ai Comuni le zafare spettavano, perchè parte integrale fan desse dei bo-

schì , epperò nelle gabellazioni non se ne dovea fare espressa menzione. E che siano di proprietà dell'Archimandrita si rileva dal libro del segreto locale, dalla visita di monsignor De Ciocchis, dalle perizie date nel presente giudizio , e dallo stesso avviso invitatorio alle offerte, nel quale le zafare non si nominano. Si è chiesto perciò dal Direttore, che piaccia alla Corte dichiarare inammissibili tutti i reclami, domande, e difese dei Comuni, ed ammetter quelli della Mensa.

Rispondendo al Direttore generale i Comuni sudetti con atto notificato il 25 gennaio intendono sostenere , che l'agro presso Messina , di cui parla il diploma di Ruggiero , non sia il di loro territorio, perchè distante 25 miglia; per altro quell'agro ha per confini Galati , e S. Margherita , i casali di Messina ed il monte detto Dinnammari , quali punti sono con effetto a quella città molto vicini; quindi conchiudono , che per il tenimento di detti Comuni non vi sia diploma , nè concessione , e nulla perciò influenti gli atti, ove se ne fa menzione, come sono il libro del segreto, e la visita di monsignor De Ciocchis, e fan vedere che la sentenza del 1827 del Tribunale civile di Messina a nulla monta, perchè non decise, e perchè emessa contro pochi individui, che non aveano rappresentanza comunale ; che la proprietà dei boschi sia del Comune per la maggiore estensione dei dritti ed utilità che ne ritrae , come pure quella delle zafare per la retta intelligenza della transazione del 1747, e di tutti i documenti del processo, non che della pruova orale ; che le stesse siano una pertinenza distinta e separata dai boschi, e non già un accessorio degli stessi, per cui devono considerarsi e boschi e zafare un demanio universale comunale.

Per parte dei Comuni di Limina e Roccaflorita si è comunicato l'estratto di un capitolo della investitura di Limina presa nel 1640 da D. Pietro Bonanno e Balsamo.

Si è poi presentata un' ordinanza dell' Intendente di Messina del 26 marzo 1814, colla quale si dichiarò incompetente per lo esame della domanda dei coloni del tenimento archimandritale, e rinviò le parti a provvedersi come di dritto.

Una domanda incidente ad istanza del difensore del Demanio fu notificata a quello dei Comuni di Limina, e Roccaflorita il 26 febbrajo, nella quale s' impugnano le pretese degli stessi, e si chiede, che fosse respinta la domanda del compenso sui boschi e sulle zafare, ed obbligati i Comuni a restituire le terre assegnate.

Altra simile ne fu da parte dello stesso Demanio sotto il giorno medesimo notificata a' quattro Comuni di Savoca, Casalvecchio, Locadi, e Pagliara con diciannove documenti per dimostrare e sostenere gli assunti proposti, e la proprietà delle zafare nell' Archimandrita, non che la nullità degli usi nei comunisti, fra' quali documenti vi è il revelo fatto da Savoca in nome degli altri Comuni nel 1812, dal quale risultano tali usi in minor numero, ed estensione di quanto si pretendono; per cui conchiudesi non potersi dare ai Comuni più del quinto su quelle sole terre, ove si esercitano gli usi.

In risposta da parte dei quattro Comuni con atto notificato il 1° corrente marzo si è procurato di confutare le ragioni della Mensa, e dell' Erario, e di far vedere che la proprietà dei demani risiede nei Comuni; che i dritti ed usi esercitati dai comunisti appartengono alla seconda classe; che quello di ghiandare è indubitato, e si sviluppa all'uopo la dicitura del revelo; che ciò non possa più revocarsi in dubbio, essendo passate in cosa giudicata le sentenze dell'abolita Commissione, e all'oggetto presentasi un certificato dal cancelliere comunale di Savoca, ove si assicura essere stata notificata al regio Procuratore, ed all'Archimandrita il 2 settembre 1833 la sentenza del 1832 di detta Commissione, nè essersi fatto appello.

Finalmente è giusto sapersi di aver l'Intendente di Messina trasmesso alla Corte con uffizio del 22 febbraio un rapporto del Funzionario aggiunto del 30 dicembre 1843, nel quale propose, per le ragioni esposte, doversi escludere dalla divisione le terre beneficate dai naturali di Antillo, sezione del Comune di Savoca, non che la di lui uniforme disposizione data il 2 gennaio 1844: quale esclusione però, dice lo stesso Intendente, non ebbe la sua esecuzione, perchè trovavasi già compiuta la perizia per lo distacco.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Veduti gli atti e le rispettive dimande:

Ha elevate le seguenti quistioni:

1. La circostanza di essere i due Comuni di Limina, e Roccaflorita fuori tenimento dà luogo all'art. 25 delle istruzioni del 1841, onde attribuirsi ai medesimi una speciale compensazione?
2. Le così dette zafare costituiscono un demanio universale?
3. Le terre beneficate debbono escludersi dalla partizione?
4. Lo esercizio dei pretesi usi civici resta comprovato?
5. Quale esser debbe la misura del compensamento?
6. Quale proporzione debbe tenersi nella suddivisione tra i sei Comuni?
7. Le spese?

#### *Sulla prima*

Considerando di esser costante teoria nella materia di scioglimento di promiscuità che, quando più Comuni han dritto alla divisione, uno esser debbe il compensamento, misurandosi dagli usi maggiori che taluno dei Comuni vi esercita, altrimenti, accordandosi a cadaun di essi un separato compenso, facilmente potrebbe avvenire che ne rimanesse dello intutto privo il possessore, ad anche insufficiente alla partizione l'intero demanio;



Che in conseguenza, trovandosi fuori tenimento Linina e Roccafiorita, nessuna variazione e nessuno effetto produce nell'attuale contestazione, in cui havvi dei Comuni pei quali prevale la scala dei compensi;

*Sulla seconda*

Considerando che, nel presente giudizio prettamente possessorio, estraneo risulta qualsiasi esame petitorio che condurrebbe ad una rivendica, per la quale d'altronde i primitivi titoli di dominio, lungi di essere per i Comuni, lo sono per lo Archimandrita;

Che il possesso in pro dello stesso è lucidamente comprovato;

*Sulla terza*

Considerando che le terre beneficate escludono lo esercizio degli usi pretesi, e perciò manca nei comunisti lo indispensabile requisito dell'attuale possesso;

Che questa regola procede per tutte le terre beneficate pria del cominciamento del giudizio, che avvenne all' epoca dell'anno 1827;

Che non milita la stessa regola per le altre terre beneficate dopo quell'epoca nella pendenza del giudizio, in cui la mala fede esclude la legittimità del possesso;

Che ciò non ostante per quel principio equitativo di legge, « *alicui non licet aliena jactura locupletari* » conviene che il valore di tali benefatti venga calcolato, e prelevato a vantaggio dei possessori;

*Sulla quarta*

Considerando che da tutte le prove raccolte sfugge a qualsiasi dubbio lo esercizio degli usi di legnare indistintamente , di ghiandare, e di pascere in favor dei Comuni;

*Sulla quinta*

Considerando che gli usi di legnare indistintamente e di ghiandare, noverandosi tra la classe degli utili, possono sul valore delle terre boschive o coverti di alberi selvaggi meritare un compensamento di metà, e di un quarto l'uso di pascere;

Che nella partizione vi si debbe comprendere quanto separatamente è stato assegnato ai Comuni di Limina , e Roccafiiorita, non potendosi ammettere per le premesse ragioni due distinti compensamenti;

Che le terre attribuite ai Comuni debbono, per i principj regolatori della materia, essere esenti da qualunque gravezza verso la Mensa, e perciò della decima;

*Sulla sesta*

Considerando che la sudetta divisione tra i sei Comuni debbe essere regolata ai termini dello articolo 5° delle istruzioni, quanto a dire tenendo presente la popolazione rispettiva, il numero degli animali, e i loro bisogni;

Che gli elementi non contraddetti per basare questa proporzione si rinvencono nelle perizie date di ordine della soppressa Commissione provinciale , e nelle decisioni corrispondenti di valutazione;

Che su tale base , dividendo lo intero valore a ventesimi , e suddividendo ciascun ventesimo in 251 azioni , ne vengono ad appartenere cioè:

- A Savoca sette ventesimi e  $\frac{148}{251}$  azioni,
- A Casalvecchio quattro ventesimi e  $\frac{196}{251}$  azioni,
- A Pagliara tre ventesimi e  $\frac{57}{251}$  azioni,
- A Locadi  $\frac{110}{251}$  azioni,
- A Limina due ventesimi e  $\frac{11}{251}$  azioni,
- A Roccafiorita un ventesimo, e  $\frac{14}{251}$  azioni;

*Sulla settima*

Considerando che le spese per le perizie e per la partizione, dovendosi ratamente subire secondo il rispettivo interesse , ragion vuole che in metà ricadano in danno della Mensa archimandritale , e nell'altra metà sopra i Comuni , osservandosi la stessa proporzione di sopra enunciata;

Per tali motivi;

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Barone Montenero;

Intesi i difensori delle parti;

Ascoltato il signor Procuratore generale del Re Duca di Cumia;

In conformità delle di lui orali conclusioni;

Pronunziando diffinitivamente sui richiami interposti per parte del Direttore generale de' rami e dritti diversi nello interesse del regio patronato , e della Mensa archimandritale di Messina, non che dei Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, Locadi, Limina e Roccafiorita avverso le ordinanze profferite dallo Intendente di Messina nel 18 luglio 1842 ed 11 aprile 1844;

## È di avviso

Annullarsi le ordinanze impugnate, ed ordinarsi che, in compenso degli usi esercitati dai naturali dei Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, Locadi, Limina, e Roccaflorita sugli ex-feudi archimandritali enunciati nelle domande introduttive dei giudizi, rimanga attribuito a favore dei Comuni stessi una metà dei demani boschivi, o ricoperti di alberi selvaggi, ed un quarto di quei demani non boschivi nè ricoperti di alberi selvaggi, sui quali si è esercitato il solo uso del pascolo, comprendendosi nella partizione tanto le così dette zafare, quanto le terre assegnate ai Comuni sudetti in seguito delle decisioni della disciolta Commissione provinciale.

Dichiararsi inoltre di rimanere interamente eccettuate dalla partizione le terre beneficate, che tali si trovavano al 1827, epoca della originaria istituzione del giudizio, con prelevarsi semplicemente a favore dei possessori il prezzo delle migliorie per le altre porzioni di terre, le quali si trovassero beneficate dopo la denotata epoca della introduzione del giudizio dello scioglimento di promiscuità, e che le quote dei demani da assegnarsi come sopra ai Comuni rimangano esenti da ogni corrisposta di decime in favore della Mensa archimandritale di Messina.

Ordinarsi ancora, che le quote dei demani, da distaccarsi in massa come sopra a favore dei Comuni cennati, siano tra loro suddivise per ventesimi, calcolato ogni ventesimo per dugento cinquantuna azioni, attribuendosene cioè: ventesimi sette e  $\frac{2}{5}$ , al Comune di Savoca, quattro ventesimi e  $\frac{1}{5}$ , al Comune di Casalvecchio, tre ventesimi e  $\frac{5}{5}$ , al Comune di Pagliara,  $\frac{11}{5}$ , al Comune di Locadi, due ventesimi e  $\frac{1}{5}$ , al Comune di Limina, ed un ventesimo e  $\frac{4}{5}$ , al Comune di Roccaflorita.

Ordinarsi in fine, che lo Intendente della provincia faccia nei modi di regola, e per mezzo degli stessi periti eletti nella ordinanza del 18 luglio 1842, rettificare ed eseguire il corrispondente distacco sulla base del valore delle quote dei demant, come sopra attribuite in compenso a tutti i Comuni medesimi, secondo le proporzioni rispettive fissate di sopra.

Le spese tutte, erogate e da erogarsi per le perizie e per la partizione demaniale, rimangano per metà a carico della Mensa archimandritale, e per l'altra metà a carico degli altri sei Comuni; suddividendosi quest' ultima metà fra essi secondo le medesime proporzioni di spettanza di sopra stabilita; e compensarsi le spese dello intero giudizio nello interesse di tutte le parti.

---

Approvato con sovrano rescritto del 19 maggio 1851.

---

**Seduta del 9 settembre 1851.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Duca di Sperlinga D. Giuseppe Oneto e Lanza, ed il Monastero di S. Caterina di Valverde in Messina da una parte, ed il vicario D. Filippo Calabrese, con la qualità di procuratore di vari coloni perpetui negli ex-feudi di Francavilla, ed il Comune di Francavilla come garante dei sudetti reclamanti dall'altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Fu all'Intendente di Messina presentata dimanda il giorno 27 luglio 1843 dal vicario D. Filippo Calabrese in qualità di procuratore degl'individui descritti in una procura del 25 detto mese

annessa alla produzione, nella quale si esponeva, che i di lui costituenti da remotissima epoca, e precisamente da un tempo maggiore di dieci anni, hanno coltivato delle tenute negli ex-feudi posseduti dal Duca di Sperlinga, dal Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, e dagli eredi del Barone D. Antonino Cagnone, tutti siti nel territorio di Fraucavilla, e sopra cui vi sono dritti appartenenti al Comune, quale coltivazione ha avuto luogo pagandosi solamente la decima agli ex-baroni sudetti.

Chiedesi quindi dallo istante nel nome che, analogamente all'articolo 18 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, siano i di lui costituenti dichiarati coloni inamovibili delle tenute possedute rispettivamente, giusta uno stato di cui si prometteva la comunicazione, dichiarandosi appartenere l'erba e tutt' altro ai coloni anzidetti, con pagare la solita corrisposta in derrate, salvo a cambiarsi in denaro giusta la legge.

Unitamente alla domanda fu presentato lo stato descrittivo delle tenute possedute dai coloni, coi titoli giustificativi individualmente per ogni colono, che si trovano annessi al processo. I quali titoli consistono in numerosi atti di *traslazione di dominio, e di locazione di diverse tenute, e di varie epoche.*

L'Intendente con sua ordinanza del giorno istesso autorizzò il procuratore sudetto a notificare la domanda, unitamente alla procura ed alla copia di detta ordinanza, alle controparti per comparire innanzi lo stesso Intendente in Consiglio d'Intendenza, fatto pria il deposito, e la comunicazione rispettivamente fra loro dei titoli e documenti relativi alla causa.

La intimazione fu fatta in Francavilla, il dì 28 del mese sudetto, a D. Antonino Licari procuratore del Duca di Sperlinga, ai fratelli Cagnone, ed al secondo Eletto per parte del Comune, non che all'Abbadessa del Monastero di Valverde di Messina il giorno seguente, e in data del 31 al sacerdote D. An-

tonino Prescimone con la qualità di beneficiare delle decime sulle terre dell'ex-feudo Umbro.

Altra simile domanda fece il procuratore Calabrese il dì 2 agosto seguente come procuratore di altri coloni, di cui acchiuse la procura, che porta la data del 27 luglio, non che lo stato descrittivo delle tenute, e i titoli giustificativi; e con la stessa data del 2 ottobre l'Intendente ne autorizzò la comunicazione, che fu eseguita nel modo stesso, destinandosi il giorno 7 per l'udienza.

In risposta il signor Licari, citato come procuratore del Duca di Sperlinga, con atto del 7 agosto oppose in pria la *nullità della intimazione* a lui fatta nella qualità di procuratore, mentre le sue facoltà limitavansi per le quistioni di scioglimento delle promiscuità tra il suo costituente e quel Comune, già sciolte definitivamente coi giudicati del 1827, 1830 e 1835, e non giammai per qualunque quistione, che ha in mira un interesse civile tra privati e privati, siccome a suo credere è la presente.

Subordinatamente poi, e senza recedere dalla dedotta nullità, oppone in secondo luogo la eccezione della cosa giudicata. Narra come nel 1827 fu innanzi la Commissione di quel tempo agitata la quistione di promiscuità tra il Comune, e il Duca di Sperlinga, nel quale giudizio intervennero i tenutari sudetti, i quali in quella occasione domandavano con apposite istanze di valutarsi in lor favore *il dritto di semina*, che espressamente dichiararono di avere nel biennio del turno colonico di quattro anni, e in conseguenza che fosse loro data una quota in terre in compenso del dritto succennato di semina. E la Commissione, considerando che siffatta quistione nell'interesse dei tenutari sfuggiva dal demanio delle sue attribuzioni, avvegnachè lo esame si versava tra privati e privati, con decisione definitiva del 28 dicembre 1827 dichiarò la propria incompetenza, con avere rinviato le

parti a provvedersi come di dritto; contro la quale decisione per parte dei tenutari non fu portato alcun richiamo, e la decisione passò in cosa giudicata.

In terzo luogo, volendo provare la inammissibilità della loro dimanda, oppose la pendenza di un giudizio tutto petitoriale innanti il Tribunale della provincia sin dal 1835 promosso dal Duca di Sperlinga contro gli attori, fra cui quello contro D. Giuseppe Favazzi giudicato definitivamente nel 1833, e per gli altri fu riunita la contumacia con altra sentenza del 1835, giudizio che mira a far dichiarare che tra il proprietario e i tenutari esiste un mero contratto di società già terminato.

Oltre a tali eccezioni faceva il procuratore sudetto rilevare le seguenti cose cioè: che per due anni continui i tenutari seminano nelle tenute coll' obbligo di corrispondere al proprietario di essi ex-feudi la decima del prodotto, ed appena terminata la semina, ed eseguita la messe sgombrano dalle terre, ed il Duca percepisce o vende il pascolo delle ristoppie, ed anche prima quello delle così dette mezzagne ossia delle terre non seminate e rampanti, pel quale dritto di pastura, e per quello di legnare, una volta appartenente al Comune, paga il signor Duca di Sperlinga il vistoso canone di onze 3½, 8, 1½ l'anno; che per gli altri due anni il proprietario, mediante il divisato canone, percepisce e vende esclusivamente le pasture dell' erba e delle ghiande, al pari che tutt' altra fruttificazione, e durante questo biennio i tenutari non han dritto in dette tenute nè manco di porvi piede, e così si compisce il turno colonico di un quadriennio.

Tutto ciò si contiene (assumeva il procuratore del Duca di Sperlinga) nella citata sentenza del 23 dicembre 1827, con la dichiarazione fatta dai tenutari, che altro dritto non vantano che quello della semina, attribuendo al Comune il dritto delle ristoppie e delle mezzagne, non che quello di legnare. Si comprova pa-



rimenti coi riveli del 1811 fatti dagli stessi tenutari, ch'essi altro non rivelarono che il dritto di semina con la soggezione della decima come sopra. E in fine con molti atti di riconcessione consentiti dal proprietario sudetto, o dai suoi arrendieri, nel caso dello abbandono o della morte di alcuni dei tenutari, si prova che accordavasi solamente il dritto della semina, che si concedeva a vita con l'obbligo di corrispondersi la decima del prodotto, anche nel caso che la tenuta non venisse seminata per colpa del tenutario; e ciò oltre a quattro atti di transazione stipolati nel 1830 in notar Carbone tra il Duca ed alcuni di essi, coi quali (si ripete) si assegnava loro dal Duca pel dritto della semina il quinto della estensione di ogni tenuta, accantonandosi in un sol punto la quota del terreno da assegnarsi a giudizio dei periti, onde non depreziarsi gli ex-feudi.

Per la qual cosa, così concludeva il procuratore Licari, è chiaro che gli attori non vantano alcuna caratteristica, che li possa far qualificare per coloni inamovibili, tanto perchè manca loro il continuo godimento della superficie per dieci anni, quanto perchè altro dritto non hanno sopra esse terre, se non quello che fu loro trasmesso da mano del proprietario, limitato alla sola semina in un biennio con l'obbligo di pagare la decima come sopra.

Per tutto l'anzidetto chiese il detto Licari dallo Intendente di Messina di mettersi al nulla la citazione degli attori, e condannarli alle spese.

Subordinatamente dichiararsi essere incompetente a decidere della causa per l'ostacolo della cosa giudicata, e quindi inammissibile puramente la dimanda degli attori medesimi.

In ogni caso dichiarare la propria incompetenza indiretta, perchè pende giudizio per lo stesso oggetto, cioè a dire sulla questione di conoscere l'indole e la natura dei dritti spettanti ai

tenentari sulle terre in contesa, davanti il Tribunale civile. Nel merito poi, e qualora non saranno accolte le superiori eccezioni, fosse compiacente rigettare la detta dimanda degli altri, condannandoli sempre alle spese del giudizio.

In appoggio a tali domande lo esponente sudetto presentò i seguenti titoli, depositandoli nell'officina corrispondente della Intendenza per la legale comunicazione, cioè:

1° Acquisto dello stato di Francavilla che ne fece il Duca di Sperlinga dalla Regia Corte il 20 dicembre 1679, in cui si dicono i feudi in esso compresi soggetti al dritto di pascolo e di legnare a favore del Comune di Francavilla.

2° Simile dell'ex-feudo di S. Giovanni del 7 dicembre 1811 di pertinenza dell'Abbadia di S. Maria di Gala col verbo regio, come franco e libero di ogni servitù.

3° Atto di cenimento della ex-baronia di Mancina del 7 gennaio 1833, in cui si fa cenno di usi che esercitavano i singoli di Francavilla.

4° Sentenza dell'abolita Commissione, che fissa i dritti del Comune di Francavilla, del 23 dicembre 1827, in cui fu considerato, e disposto quanto siegue:

α 1° Che il Comune di Francavilla ed il Duca di Sperlinga sugli ex-feudi delle Cisterne, di Spartà, delle Grotte, di Malfitana, e di S. Giovanni di Gala, ed ex-feudo di Mancina denominati di Fradali, Murfia, Celestri, ed Auturi hanno rispettivamente dei dritti promiscui nel turno colonico dai medesimi costituito di un quadriennio, cioè nelli due anni di seguito che sono destinati a seminerio, che forma la vicenda piena, il Comune con i singoli ha il dritto del pascolo dal 6 dicembre fino al dì 8 marzo seguente nelle terre che restano non seminate volgarmente chiamate mezzagne, e dal 24 giugno dopo fatta la messe sino al 15 settembre nelle ristoppie; che la produzione della semina appartiene ai

possessori delle tenute, o loro fittajuoli, la decima al Duca di Sperlinga.

« 2° Che nella vicenda vacante, ossia di non seminerio, il Comune coi suoi singoli in detti ex-feudi ha il dritto esclusivo del pascolo dal 6 dicembre sino al 15 di settembre di ciascun anno di detta vicenda, cioè di mesi nove, e giorni dieci; che dal 16 settembre al 15 dicembre, che è quanto dire per mesi due e giorni venti per ciascun anno, il dritto del pascolo appartiene esclusivamente al signor Duca di Sperlinga, non avendo nel sudetto triennio della vicenda vacante dritto alcuno sulle terre i particolari possessori delle stesse.

« 3° Che il Comune il pascolo a se appartenente dal 6 dicembre al 15 settembre di ogni anno ha soluto alle volte venderlo allo incanto portando ad introito nello stato discusso il prezzo dello erbaggio, ed alle volte lo ha lasciato ad uso di tutti i singoli per pascolarlo coi loro animali di qualunque specie, pagandosi da loro alla cassa comunale la così detta gabella degli erbaggi.

« 4° Che i singoli di detto Comune hanno il dritto di tagliare, ossia servirsi del legno secco per uso di cucina, e di tagliare del legno verde fruttifero per caseggiare, e per gl'istrumenti addetti all'agricoltura, come del pari delli rami verdi per pascolo; che tali dritti furono dal Comune rivclati, e ne corrisponde la tassa fondiaria; che il Comune coi suoi singoli ha in detti ex-feudi in tutti gli anni il dritto di legnare, tanto del legno secco per uso di cucina, quanto del legno verde per caseggiare e per gl'istrumenti addetti all'agricoltura.

« 5° Che il Comune ed i singoli in pari guisa esercitano i dritti di pascere e di legnare sugli ex-feudi di Umbro, e Torno posseduti dal Monastero di S. Caterina, e che la decima pel prodotto del semincio sull'ex-feudo Umbro esigesì dal reverendo D. Antonino Prescimone qual benefeciale.

« 6° Che simili dritti nella stessa conformità esercitavansi dal Comune, e dai singoli sugli ex-feudi Limina, Gallica, e Mallima posseduti dagli eredi del Barone Cagnone.

« 7° Che il 1° Eletto intende di valutarsi l'ammontare di detti dritti di pascolo ai termini delle fatte gabellezioni, e che all' incontro i possessori degli ex-feudi dicono di tenersi presenti nelle valutazioni gli antichi apprezzzi del 1676, ed i riveli eseguiti nel 1811.

« 8° Che diversi possessori di tenute esistenti nei sudetti ex-feudi, nel contestare i dritti promiscui di sopra espressati, che esercitansi dal Comune, e dai suoi singoli, e dai detti Duca di Sperlinga, e Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, dagli eredi del Barone D. Antonino Cagnone, e dal reverendo di Prescimone, chiedono che venisse loro assegnata in piena proprietà tanta quantità di terre, che corrisponda al valore del dritto promiscuo, che i medesimi esercitano sulle terre da loro possedute.

In dritto è da vedersi:

« 1° È competente la Commessione a sciogliere i dritti promiscui, che esercitansi dal Duca di Sperlinga, Monastero di S. Caterina di Valverde, dagli eredi del Barone Cagnone, e dal rev. di Prescimone sulle tenute possedute dai particolari?

« 2° È provato il possesso del Comune di Francavilla del dritto di pascolo e di legnare negli ex-feudi delle Cisterne, Spartà, delle Grotte, di Malfitana, di S. Giovanni di Gala, di Mancina denominati Fradali, Murfa, Celestri, posseduti dal Duca di Sperlinga, e negli ex-feudi di Limina, Gallica, e Mallima posseduti dagli eredi del Barone D. Antonino Cagnone, e dai rispettivi loro tenutari?

« 3° Nell'affermativa cosa deve stabilirsi?

« Sulla prima quistione:

« Visti gli articoli 198 e 199 del real decreto del dì 11 ottobre

1817, coi quali si stabilisce che resta abolita e vietata ogni promiscuità, di proprietà e di corpi, di rendite e di dritti, fra i Comuni o lo Stato, tra i Comuni e i particolari, e fra essi Comuni;

« Visto il real decreto del dì 11 settembre, che fa seguito ai succennati articoli;

« Considerando che qualunque dimanda per lo scioglimento dei dritti sudetti, che riguarda esclusivamente l'interesse tra privati e privati, non è ricettibile presso la Commissione incaricata soltanto per lo scioglimento e la valutazione dei dritti, che concernono i privati con i corpi morali, in beneficio dei quali è stata sanzionata la legge, e che perciò incompetente per ragion di materia risulta la Commissione, ove tali domande vengano alla stessa inoltrate;

« Sulla seconda quistione:

« Attesochè dai documenti prodotti tanto dal 1° Eletto, quanto dai convenuti, non meno che dalla lettura degli stati discussi di detto Comune approvati dal Governo, sorge ad evidenza provato che il detto Comune di Francavilla, ed i suoi singoli hanno il dritto di pascere e di legnare negli ex-feudi sopra descritti, e che ha gabellato gli erbaggi dei detti ex-feudi, e di tale introito se ne ha tenuto ragione negli stati discussi, servendo di base ai conti dell'amministrazione del Comune medesimo, oltre di essersi rivelato come rendale imponibile, e di essersene annualmente pagata la imposizione fondiaria;

« Considerando che della verità di tale introito ed esito approvato dal Governo sugli stati discussi, e realizzato coi conti della amministrazione, non può punto dubitarsene, perchè, trattandosi di amministrazione, l'introito costituisce un debito degli amministratori, e portandolo costoro come eseguito si sono caricati di un debito in faccia al Comune amministrato, per lo che il di loro conto costituisce una prova ineluttabile della eseguita esazione;

« Considerando che i dritti di legnare, che esercitano i singoli, deggiono valutarsi a favore del Comune, poichè, esercitandosi dagli stessi come naturali, è lo stesso Comune che li esercita pel di loro ministero;

« Sulla terza quistione:

« Visti gli art. 1° e 2° del real decreto del dì 11 settembre 1825;

« Considerando che dove resta, come nella fattispecie, provato con documenti lo esercizio in possessorio dei dritti di promiscuità, deve ordinarsi la perizia;

« Per queste considerazioni;

« Noi Dr. D. Francesco d'Urso Procuratore del Represso il Tribunale, D. Andrea Vaccaro Segretario generale dell'Intendenza della valle di Messina, e Cavaliere D. Giuseppe Cuzzaniti, quali componenti la Commissione anzidetta, dichiariamo la nostra incompetenza relativamente ai dritti promiscui, che esercitansi dai sunnominati Duca di Sperlinga, Monastero di S. Caterina di Valverde, e dagli eredi del Barone D. Antonino Cagnone, e dal rev. di Prescimone con i possessori delle tenute esistenti nei sudetti ex-feudi, e rinviemo le parti a provvedersi come di dritto innanti ai Tribunali competenti; e pronunziando sulla dimanda dal detto primo Eletto di Francavilla prodotta, pria di statuire sul merito, interlocutoriamente pronunziandó, nominiamo D. Antonino Saccia, D. Giuseppe Vinci, e D. Francesco Siracusano periti rustici, che di officio eliggiamo, ove le parti non convengano in altri periti con dichiarazione da farsi in cancelleria nel termine di tre giorni, affinchè, prestato pria il giuramento in mano del Giudice regio di Francavilla, che resta all'uopo delegato, accedano sulla faccia del luogo, ed ai termini del decreto del dì 11 settembre 1825 valutino nello stato attuale gli ex-feudi delle Cisterne, di Spartà, delle Grotte, di Malfitana, di S. Giovanni di Gala, di Mancina denominati Fradali, Murfia, Celestri, ed Au-

turi posseduti dal sig. Duca di Sperlinga , di Torno , ed Umbro posseduti dal Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, e di Limina , Gallica , e Mallima posseduti dagli eredi del Barone D. Antonino Cagnone , e dai sudetti tenutari , come se fossero liberi di servitù, e quindi come soggetti ai suindicati dritti, cioè: nelli due anni di seguito che sono destinati a seminerio, che forma la vicenda piena, al dritto del pascolo dal 6 dicembre fino al di 8 marzo seguente sulle terre che restano non seminate volgarmente chiamate mezzagne, e dal 24 giugno fino al 15 settembre nelle ristoppie ; negli anni due di non seminerio, che forma la vicenda vacante , al dritto del pascolo dal 6 dicembre sino al 15 di settembre di ciascun anno; come del pari al dritto di tagliare ossia servirsi per tutto l' anno del legno secco per uso di cucina, e del legno secco per caseggiare, e per gli strumenti addetti all'agricoltura , ed altresì dei rami verdi per pascolo degli animali; per farne quindi risultare dalla differenza di queste valutazioni il valore delle sopradette servitù, tenendo present', per quanto è di giusto, le regolari osservazioni di ambe le parti; e di tutto ne diano stretta relazione da presentarla nella cancelleria della Commissione per gli effetti di dritto. — Le spese all'esito.»

5° Sentenza del 9 marzo 1830, con cui la Commissione statui su la definitiva valutazione degli usi ammessi.

6° Simile che autorizza la commutazione in canone in favore del Comune, del 21 aprile 1830, in seguito di superiore approvazione.

7° Diversi atti pubblici di concessione delle tenute negli ex-feudi a contare dal 1617.

8° Vari atti di transazione fatti tra il Duca con alcuni tenutari, coi quali fu strasattato il dritto della semina per un quinto in terre , stipolati in notar Carbone nel 1830. In tali contratti molti tenutari dimisero a favore del Duca di Sperlinga il dritto

di semina su le rispettive tenute, mediante il compenso accordato ai tenutari medesimi in un quinto delle terre franco dal peso del canone dovuto al Comune. Alcun altro tenentario fece similmente la dimissione del dritto di semina mediante un'annua prestazione in frumento.

9° Diversi atti di citazione ad istanza del Duca contro i tenutari degli ex-feudi in Francavilla fatti nel 1835 innanzi il Tribunale civile di Messina, per dichiararsi sciolta la società tra il Duca e i detti tenutari relativa alla semina delle tenute, e per essere i tenutari medesimi condannati al rilascio delle rispettive tenute dopo il compimento del turno agrario. Assumeva in tali atti di citazione il Duca di Sperlinga, che i tenutari precariamente possedevano le rispettive tenute, e che, se alcuni di essi vantare potevano dei titoli, questi altro prestar non potevano se non delle concessioni consentite a solo oggetto di seminare le terre, sotto un fisso terratico, che importavano propriamente altrettante società temporanee; e che, se pure avessero i cittadini di Francavilla rappresentato un dritto di occupar terre a semina, tale dritto era rimasto abolito senza compenso per effetto delle sanzioni parlamentarie del 1812.

10° Sentenza profferita dal Tribunale del 31 agosto 1833 contro notar Favazza uno dei tenutari, con la quale, in contumacia di quest'ultimo, furono aggiudicate le dette dimande del Duca, con essersi però attribuito il dritto al detto tenentario di aver compensato il suo dritto di semina mediante l'assegnazione di una quota corrispondente delle terre a giudizio dei periti.

11° Simile di riunione di contumacia contro tutt'altri tenutari del dì 11 aprile 1835.

12° Avviso dell'udienza fatto dal patrocinatore del sig. Duca il 31 luglio 1843.

Per parte del Duca di Sperlinga fu intanto dal sudetto pro-



curatore Licari chiamato in garentia il Comune per atto del 9 agosto, legalmente partecipato al Sindaco, ed al 2° Eletto, con cui, nel far comunicazione delle citazioni avute non che delle ordinanze dell'Intendente, chiedevasi che il Comune stesso ne avesse assunto la difesa, come quello che riscuoteva dal Duca sudetto un cauone annuale di onze 312, 8, 11 in compenso dei dritti di pascere e legnare, canone che era stato fissato dietro la valutazione legale degli stessi dritti per ordine dell'abolita Commessione, e che poi venne dal Governo autorizzato; e fosse al tempo stesso obbligato a subire tutte le conseguenze del promosso giudizio, nel caso in cui potesse venire accolta la dimanda dei coloni. Al quale atto, che è annesso alle produzioni, furono aggiunti diversi atti di conferma di tenute dal 1645 al 1798.

Simili opposizioni si facevano al tempo stesso da parte del Monastero di S. Caterina di Valverde alla dimanda dei coloni, con petizione notificata al loro procuratore signor vicario Calabrese, ed al Sindaco del Comune in data del 17 agosto, in cui facevansi le seguenti eccezioni:

1° Che le attribuzioni dell'Intendente, ai termini delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, limitavansi allo scioglimento delle promiscuità tra i Comuni, gli ex-baroni, e le chiese pei demani ex-feudali ed ecclesiastici, e non possono estendersi a quelle dei particolari; in conseguenza era l'Intendente incompetente a procedere sulla domanda dei tenutari.

2° Che osta anche a tale procedimento la cosa giudicata, poichè, essendo i medesimi concorsi nel 1829 nel giudizio di scioglimento tra il Comune e il Monastero sudetto, la cessata Commessione con decisione del 28 dicembre 1827 erasi dichiarata incompetente al loro interesse.

3° Che gli ex-feudi Umbro e Torno, di proprietà del Monastero, non sono stati mai ex-feudali, ma meri allodt, essendosi

dal Monastero, anche un secolo prima dell' ultima infeudazione dello stato di Francavilla in favore della famiglia Oneto avvenuta nel 1679, posseduti come proprietà privata, il che viene confermato dalla dichiarazione d' incompetenza emessa dall' accennata Commissione sulle dimande dei tenutari; e in quanto ai dritti vantati dal Comune ritenendo lo stato possessorio ne fu ordinata la corrispondente valutazione per mezzo dei periti, i quali attribuirono e distaccarono a favore del Comune la somma di onze 1466, cioè onze 912 sul feudo Umbro, ed onze 554 su quello di Torno, valutazioni e distacco approvati dalla Commissione con altra decisione del 9 marzo 1833, dalla quale divisione intendesi trarre la conseguenza cioè, che se le terre non erano patrimoniali lo divennero, o in altri termini se per lo addietro erano demani cessarono di esserlo, allorchè furono divise; che le pretese dei tenutari non sono più ammissibili; e che, essendo stata l'erba aggiudicata al Comune che ottenne in compenso una parte delle terre, non si può ora giudicare di spettare ai tenutari senza violare la santità della cosa giudicata; e che infine il Monastero rappresentando nei suoi dritti il Comune, al quale diede in compenso delle terre, è questo tenuto di garantirlo, e altrimenti giudicandosi sarebbe tenuto alla restituzione delle terre al medesimo assegnate.

4° Che gl'individui rappresentati dal vicario Calabrese indistintamente reclamano di essere dichiarati coloni, senza indicare con precisione i fondi a cui trovansi aggregati, cioè a quelli del Monastero o degli altri proprietari, avendo anche trascurato lo stato, che il loro procuratore prometteva di aggiungere alle produzioni nella prima sua dimanda, lo che fa supporre, che i tenutari siano tuttora incerti del preteso loro dritto, ed affatto ignari di quante tenute pretendono di essere dichiarati coloni.

5° Che in fine nessuno stato decennale possono essi vantare sulle proprietà del Monastero, perchè questo le ha sempre gabellate come esclusiva sua proprietà, e colla espressione *more solito*, cioè due anni sì, e due anni no, e perchè il metodo della semina, secondo il metodo del vicario Calabrese, non costituirebbe una prova legale della continuazione decennale.

Per queste ragioni, e per altre che si riserbò di allegare, il Monastero chiedeva all' Intendente di dichiarare la propria incompetenza, e subordinatamente non esser luogo a deliberare allo stato; dichiarare inammissibili o rigettare le dimande dei pretesi tenutari per carenza di dritto, per l'ostacolo del giudicato, e per la mancanza di pruova legale dello esercizio decennale.

Subordinatamente poi ordinare l'intervento in causa dei rappresentanti del Comune per garantire l'esponente contro la pretesione dei tenutari, ed ove questa venisse ammessa condannare il Comune alla restituzione delle terre assegnategli per dritto di pascolo ed altri usi.

A tali opposizioni si aggiunsero quelle del sacerdote D. Antonino Prescinone legatario di alcune terre nello ex-feudo per causa di messe, il quale, esponendo in pria di essere stato nullamente citato per tal causa di colonie, mentre che di lui non parlavasi nell'ordinanza dello Intendente, faceva nel merito poi osservare che le dette terre, assegnate dal fondatore D. Simone Zummo nel testamento del 19 febbrajo 1500 per lo soddisfo del suo legato per la celebrazione di messe, non possono tenersi come demaniali nè ecclesiastiche, appartenendo ad un privato, il quale sin da tempi remotissimi ha permesso, che si fossero seminate dagl' inquilini pagandogli la decima, che di già è stata dallo stesso Intendente dichiarata legittima, perchè rappresentativa una prestazione prediale, con essere stata rigettata così la

dimanda del Sindaco di Francavilla , diretta ad ottenere che si fosse dichiarata angarica, e perciò abolita.

Difatti, osservava, all' epoca dei riveli le dette terre non furono da quel beneficiale rivelate che per la rendita della sola decima, sulla quale solamente se ne paga allo Erario la dovuta imposta.

Dal che intendeva trarne la conseguenza che, essendo egli un privato e non un *ex-feudatario* delle poche tenute di Umbro , tutta la fruttificazione esclusivamente a lui ceder doveva , e non già agl'inquilini, nei quali non concorre alcuna delle caratteristiche volute dalla legge, che possa farli definir coloni, non potendo vantare la continuazione di un decennio per un titolo reale ma invece precario. In vista di che domandava di annullarsi la citazione , e dichiararla inammissibile; subordinatamente rigettarla, condannando gli attori alle spese.

In appoggio poi della dimanda presentava quattordici documenti per provare la istituzione del detto legato fatta da Simone Zummo , i varî passaggi dello stesso, e le lettere osservatoriali in di lui favore come beneficiale di Umbro, non che i riveli fattine nel 1815.

Al tempo stesso i fratelli Giovan Battista , Domenico , e Leopoldo Cagnone opponevano : 1° non esser eglino i soli eredi del Barone Cagnone; 2° non possedere essi le terre, delle quali gli attori vorrebbero essere dichiarati coloni inamovibili, mentre quelle da loro possedute furono per istanza del Duca di Sperlinga espropriate , e quindi diffinitivamente aggiudicate ai creditori concorrenti , come dalla sentenza di assegnazione , di cui presentavano copia; chiedevano quindi di dichiararsi nel loro interesse di non trovar luogo allo stato a deliberare sulla dimanda; e subordinatamente dichiararsi inammissibile, condannando gli attori alle spese.

Il Sindaco e il 2° Eletto, assumendo intanto la difesa del Comune, chiamato in garentia dal Duca di Sperlinga, non che dal Monastero di Valverde e dal signor Prescimone, facevano osservare, in quanto al primo, che il Comune non era obbligato a garantirlo; stantechè è una legge sopravvenuta quella che attribuisce il dritto d' inamovibilità ai coloni con gli altri vantaggi, di cui si parla nello art. 13 delle istruzioni, e che oltre a ciò il Comune sudetto era stato gravemente offeso, essendo il canone attribuito in onze 342, 8, 14 non corrispondente al valore ed alla quantità dei dritti, e del condominio che vantava sopra gli ex-feudi in quistione, tanto che si contenta di abbandonare, e non percepire il canone surriferito, purchè fosse rimesso nel suo antico stato, e percepisse tutti i dritti come per lo innanti prima dello impugnato scioglimento, e partecipasse nella quota corrispondente, o al canone che devono costituire i coloni inamovibili, o alla decima che essi pagano, ed alla quota dei terreni esenti dalle colonie. Relativamente poi al Monastero, ed al signor Prescimone esponevasi, che sotto l'abolita Commessione di promiscuità ebbe, in compenso dei suoi dritti ed usi civici sopra gli ex-feudi Umbro e Torno posseduti da costoro, una quantità di terre ai termini della sentenza emessa dalla detta Commessione, le quali ha pacificamente goduto senza alcun contrasto, esercitando tutti gli atti domenicali, e che, dove la dimanda dei coloni fosse ammessa, era giusto che quelli fra essi, che avessero delle terre assegnate, fossero obbligati a vantaggio del Comune il canone corrispondente. In ogni evento così conchiudevasi relativamente allo ex-feudo Umbro: se i detti due possessori non si opponessero a tale domanda, allora il Comune aderisce che si valutassero gli usi e dritti rispettivi sopra lo intero ex-feudo, e si attribuisse a ciascheduno la quota pel canone che sarà per risultarne, il tutto ai senzi dell'articolo 13 delle istruzioni.

A tali opposizioni rispondeva, per parte dei coloni, il vicario Calabrese, che il procuratore del Duca di Sperlinga non potea dispensarsi dallo assumere la legale rappresentanza, anche nella presente causa di colonia, dapoichè lo articolo 54 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 riticne il procuratore eletto dai baroni nei Comuni, come loro rappresentante, con piena facoltà per tutti i dritti che per gli articoli anteriori di dette istruzioni possano gravitare sulle terre demaniali.

In quanto alla pretensione della cosa giudicata faceva osservare in pria, che tutti coloro, che fecero parte in quel giudizio, furon ben pochi in confronto di tutti quelli, che attualmente vengono a reclamare il loro dritto.

Secondariamente che non potrebbe sostenersi essere la decisione sudetta passata in cosa giudicata, dapoichè non fu giammai loro notificata.

Che in terzo luogo la decisione suddetta non va punto in urto con l'attuale dimanda, giacchè la Commissione con essa, dichiarando la propria incompetenza, rimise la causa ai giudici competenti, e tale è l'Intendente col voto del Funzionario aggiunto ed il Consiglio d'Intendenza giusta le facoltà accordategli dalle istruzioni del 1841.

Più che la pendenza del giudizio proposto dal Duca di Sperlinga nel 1835 avanti il Tribunale civile, anzichè formare una eccezione di prevenzione, non è che una confessione del fatto della colonia, che egli voleva distruggere a danno di una infinità di persone. Non i coloni avanzarono domanda di scioglimento, ma fu lo stesso Duca che, sotto lo specioso pretesto della società tra esso lui ed i coloni, intendeva espellerli senza alcuno indennizzo; ma vedutane poi la trista pruova in una semplice contumacia contro il signor Favazza colono, egli ristette dello intutto, nè diede mai alcun movimento alla causa.

Non era dunque identica la domanda, mentre ivi era attore il Duca surriferito per l'assoluta espulsione dei coloni, ed ora sono attori i coloni per ottenere l'applicazione dell'articolo 18 delle cennate istruzioni.

Inoltre che, a prescindere di tutto questo, allorchè una legge novella attribuisce nuovi dritti, ed una competenza anche speciale, è la legge stessa che fa venir meno ogni dimanda che potesse esistere presso altro magistrato, senza esservi bisogno di alcuna sentenza, che dichiara la propria incompetenza.

Relativamente al merito fa poi osservare che, qualunque sia il metodo con cui si coltivano le tenute possedute dai coloni, egli'è innegabile, e non negato dal signor Duca, che la coltivazione è stata esclusivamente dei coloni, non potendo attribuirsi ad interruzione la mancanza di coltivazione, allorchè il terreno riposava per pascolo, mentre nel caso affermativo non si potrebbe giammai applicare l'art. 18 delle istruzioni, per non esservi in Sicilia alcuna quantità di terreni, che potesse soffrire coltivazione a seminerio in ogni anno.

In ultimo che le conferme e le ricognizioni fatte in vantaggio di alcuni tenutari non sono che un miglior testimonio del fatto della coltivazione, e che ad ogni evento, in qualunque maniera sia stata giustificata la coltivazione decennale, sia con scrittura o senza, la legge non fa alcuna differenza, nè attribuisce diversità di dritti secondo la diversa specie di prova che si ha della coltivazione.

Per tali ragioni il vicario Calabrese nel nome domandava, che il signor Intendente col voto del Funzionario aggiunto, senza attenersi all'eccezioni contenute nello incidente del 7 agosto, si compiacca far dritto alle dimande originarie dei coloni.

L'Intendente si fece quindi ad esaminare le seguenti quistioni con apposita sua ordinanza del 24 agosto 1843:

« 1. Una sentenza dell'abolita Commissione, portante la dichiarazione d'incompetenza di quel magistrato a disciogliere e compensare un dritto di semina tra ex-feudatari e coloni, costituisce forse ostacolo di cosa giudicata, e che possa il Tribunale conoscere di una domanda fatta dagl'istessi coloni per dichiararsi la loro inamovibilità ai sensi dell'articolo 18 delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841?

« 2. Può farsi la incompetenza dell'Intendente derivare dal perchè nelle terre occupate dai coloni sono state già disciolte, e compensate le promiscuità tra ex-feudatario e Comune?

« In altri termini la competenza dello Intendente deve ritenersi come necessariamente subordinata alla pendenza di un giudizio per divisione del demanio?

« 3. Regge la eccezione della litependenza allegata dal Duca di Sperlinga?

« 4. Le terre occupate dai coloni debbonsi ritenere come divenute allodiali, e perciò sottratte dall'impero della regola sancita all'articolo 18 delle istruzioni, sul perchè il demanio trovasi già diviso tra ex-feudatario e Comune, sia per assegnazione di terre, sia per assegnazione di un annuo canone?

« 5. Il dritto sull'erba delle terre coloniche deve forse conservarsi all' ex-feudatario, perchè questi lo possiede come avente causa dal Comune?

« 6. Siamo noi competenti a giudicare sulle dimande di garentia spiegate contro il Comune?

« 7. Aggiudicato definitivamente all' asta giudiziaria lo ex-feudo sul quale si pretendono ragioni di perpetua colonia, si può la domanda dirigere contro il solo debitore spropiato? »

E passò a considerare :



**Sulla 1.<sup>a</sup> 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup>**

« Che si oppone la nostra incompetenza per tre riflessi cioè:

« 1.<sup>a</sup> Per la cosa giudicata contenuta nella sentenza dell'abolita Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui del 28 dicembre 1827;

« 2.<sup>a</sup> Per la materia dedotta in lite;

« 3.<sup>a</sup> Per la lite pendente sulle citazioni proposte dal Duca di Sperlinga nel 1833 ( ed è questa una speciale deduzione di esso Duca );

« Che la Commissione dichiarò, è vero, la sua incompetenza a disciogliere e compensare i dritti promiscui tra gli ex-feudatari, ed i singoli possessori di tenute negli ex-feudi, ma la giurisdizione di quel magistrato era affatto diversa da quella ora adita, la quale è una giurisdizione speciale, *sui generis*, creata da leggi sopravvenute, per forma che la cosa decisa per la incompetenza dell' una, non conchiude per la incompetenza dell'altra; oltre a ciò i termini della contestazione sono all' intutto diversi, poichè trattavasi nel primo giudizio di scioglimento di promiscuità sulle basi dei reali decreti dei di 11 settembre 1825 e 20 dicembre 1827, che erano allora in vigore, laddove trattasi al presente di dichiarazione di una perpetua colonia per la provvidenza dei novelli stabilimenti legislativi contenenti per questa parte disposizioni interamente nuove. Resta adunque la diversità non solo dei due giudizi, ma delle giurisdizioni rispettivamente adite per l'uno e per l'altro; la sentenza intervenuta sull'uno non può essere allegata nell'altro *exceptione rei judicate*.

« La contraria idea sarebbe in opposizione coi principi i più triviali del dritto intorno alla eccezione del giudicato. È notissimo che, per darsi luogo a cotesta eccezione, debbono verificarsi stret-

tamente le quattro identità della cosa controversa, *eadem rei qualitas*, *idem jus* della causa del domandare, *causa petendi* della persone e delle loro qualità, *eadem conditio personarum*, e che una sola di queste cose mancando cessa la eccezione LL. 12, 13, 14, Dig. de except. rei jud. art. 1505, delle LL. CC. I giudicati sono di stretto dritto; essi non ammettono interpellazione estensiva, ed è di principio che, sorgendo qualche dubbio intorno ad alcuna delle accennate identità, debbono i giudici rigettare la eccezione del giudicato, come quella che è fondata su di una verità fittizia e presunta, troppo spesso fallace.

« Che la materia dedotta in lite rientra indubitabilmente tra i limiti della nostra giurisdizione. Trattasi di dichiarazione di perpetua colonia nei senzi delle istruzioni di dicembre 1811, la applicazione delle quali ai casi occorrenti è devoluta unicamente agli Intendenti in Consiglio d' Intendenza. La colonia perpetua nascente da occupazione di terre demaniali per dritto civico, seguita da un possesso almeno decennale, è riguardata come una promiscuità tra colono e proprietario; promiscuità che la sapienza della legge, nell' interesse superiore dell' agricoltura, risolve in favore dei coloni. Or i soli magistrati competenti a risolvere la promiscuità sono gl' Intendenti in Consiglio d' Intendenza. La quale verità sorge così chiara e luminosa dal decreto del dì 11 dicembre 1811, combinato con l' art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, e col real decreto del 19 dicembre 1838, da escludere qualsiasi discettazione in contrario — art. 1, 8, 16, 18 e 28 delle istruzioni.

« Che l' articolo 18, dopo avere dichiarato gli effetti della inamovibilità dei coloni, aggiunge, è vero, che questi demani (cioè demani occupati da coloni), trovandosi legittimamente divisi, non possono cadere in altra divisione; ma da ciò non segue che, per poter l' Intendente giudicare del dritto dei coloni, debbe trovarsi

necessariamente impossessato della causa principale della divisione del demanio tra ex-feudatario e Comune. Questa limitazione non è nella legge, ed al magistrato non è permesso aggiungere nella legge limitazione e distinzioni, che non sonovi scritte, anzi la limitazione è riferita dal testo e dallo spirito della legge, la quale, prevedendo il caso che sul demanio occupato dai coloni le popolazioni rappresentino gli usi civici, determina il modo della divisione tra proprietari ed usuari (art. 19 delle istruzioni); adunque la legge suppone il caso contrario della libertà delle terre coloniche degli usi dei cittadini, ma non per questo vengono a mancare il dritto dei coloni, e la competenza dell' Intendente a dichiararlo. Per altro non si può concepire come il magistrato competente a conoscere della colonia in linea d'incidente, in quella di divisione del demanio divenga incompetente, quando la causa stessa, non potendo più riattaccarsi all'altra della divisione perchè già esaurita, venga prodotta in principale.

« Ed è sì vero, che tra le migliori regole d' interpretazione della legge vi ha quella di rapportarla alle leggi anteriori, massime che tendono alla medesima utilità (LL. 13 e 23 Dig. de legibus). Le cose fin qui discorse ricevono lume e forza maggiore dal ravvicinamento dell'art. 18 delle istruzioni di Sicilia allo articolo 17 delle istruzioni emanate per i reali domini continentali il 10 marzo 1810. Questo articolo racchiude una disposizione uniforme a quella dell' art. 18, e pure sotto il suo impero non si è mai dubitato, che il magistrato discioglitore delle promiscuità fosse il solo competente a giudicare in possessorio del dritto dei coloni inamovibili. Si riteneva bensì, che nel solo caso che esistesse controversia sul possesso attuale del colono, faceva all' uopo rimetterla alla conoscenza ed al giudizio dei Tribunali competenti (circolare del Ministro dello interno del 13

febbraio 1810; cosa altronde consentanea a quel principio fondamentale fermato nelle leggi intorno allo scioglimento della promiscuità, cioè che nei giudizi a questo scioglimento relativi è mestieri riguardare soltanto all'attuale possesso (art. 8, 16 e 28 delle istruzioni).

« Che ugualmente inutile è la eccezione della litependenza allegata dal Duca di Sperlinga. La citazione da costui proposta nel 1835 tendeva a far disciogliere la promiscuità coi coloni qualificata da lui come una società temporanea, laddove il giudizio attuale, improntando alla colonia la caratteristica impressale da una legge sopravvenuta quale è quella racchiusa nelle istruzioni del 1844, tende a far dichiarare in pro dei coloni gli effetti salutari di questa legge.

« Laonde diverse essendo le sue domande, ed accennate sotto un diverso regime di cose, la eccezione della litependenza non può aver luogo (art. 264 procedura civile).

*Sulla 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>*

« Che non si può rinvocare in dubbio aver gli attori posseduto, per un tempo assai più lungo del decennio e mediante la inalterabile corrisposta della decima, le loro rispettive tenute negli ex-feudi dei quali si tratta. Questo fatto risulta in modo evidente dai riveli fatti dai tenutari nell'anno 1811, seguiti dal pagamento della rispettiva contribuzione fondiaria eseguita sino al presente; risulta dai contratti di acquisto e di alienazione di talune tenute; risulta dagli atti del giudizio del 1827 davanti l'abolita Commissione, i quali attestano la concordia delle parti circa la coltivazione continua e pacifica delle rispettive tenute, sempre eseguita dai medesimi; risulta dalle stesse citazioni fatte nel 1835 dal Duca di Sperlinga, nelle quali costui,

luogi di contraddire, confessa la possessione dei tenutari, se non che intende desumere conseguenze illegittime, e convenienti alle esigenze del suo particolare interesse. Laonde non può elevarsi alcuna contestazione circa al concorso delle due condizioni essenziali della costituzione della colonia, cioè: possesso non precario dello stesso fondo per un decennio; pagamento della corrisposta solita, vale a dire di una prestazione certa e determinata, non variata ad arbitrio del padrone, di quella corrisposta in somma che, nella sua invariabile determinazione, annunzia il riconoscimento soltanto del dritto, e non già del dritto ed utile dominio insieme presso del concedente.

« Che a questi fatti la legge ammette queste conseguenze: inamovibilità di coloni; cessazione in di loro beneficio non meno del dritto sull' erba, che della partecipazione agli usi; attribuzione del dominio utile delle loro rispettive porzioni, con l'obbligo soltanto di pagare la solita corrisposta a titolo di canone enfiteutico in denaro redimibile (art. 18 delle istruzioni).

« Che ad evitare queste conseguenze oppongono il Monastero di Santa Caterina di Valverde di Messina, ed il sac. Prescimone possessori degli ex-feudi Umbro, e Torno, non essere giudicata la demanialità delle loro terre. Aggiungono (e questa difesa è pure proposta dal Duca di Sperlinga) essere altrove la demanialità, mercè lo scioglimento della promiscuità tra loro ed il Comune di Francavilla.

« Ma a queste eccezioni manca il fondamento della legge e del fatto. La legge intende per demanio tutti i territori aperti o incolti degli ex-baroni, o delle chiese, soggetti agli usi dei cittadini in tutto il corso dell'anno, o in una parte solamente di esso (art. 10 delle istruzioni di dicembre 1841).

« Adunque di tre elementi è mestieri per darsi un demanio cioè: 1° che il territorio sia aperto, 2° che appartenga ad un

ex-barone o ad una chiesa, 3° che soggiaccia ad usi civici dei Comuni.

« Niun dubbio quanto alla specie circa al concorso dei primi due elementi, poichè gli ex-feudi in parola sono aperti, ed appartengono alcuni all'ex-barone di Francavilla, altri ad una chiesa. Il concorso del 3° elemento risulta dai giudicati dell'abolita Commissione, i quali ritennero e compensarono gli usi civici del Comune su questi ex-feudi, e per l'altra conseguenza, cioè che la demanialità di essi ex-feudi è stata irrevocabilmente giudicata, perchè lo scioglimento e compensazione di usi civici suppongono per necessità di legge la demanialità del territorio diviso.

« Nè può dirsi cessata la demanialità per effetto della divisione dei fondi, poichè ciò potrebbe tutto al più valere nei rapporti degli ex-feudatari ed il Comune, tra i quali la divisione fu fatta, ma non nello interesse degli ex-feudatari e dei coloni, tra i quali la promiscuità ha continuato a sussistere, ed una legge posteriormente sopraggiunta ne ha ordinato lo scioglimento nella maniera denotata nel sudetto art. 18 delle istruzioni.

« Che male vorrebbe qualificare, come interrotto anzichè come continuo, il possesso dei coloni, per la ragione che costoro hanno coltivato le terre negli anni di semina, cedendo negli altri anni le produzioni dei fondi a beneficio dei proprietari; avvegnachè la legge, discorrendo di coltivazione decennale di demani nei quali l'erba si percepisce dal proprietario, suppone il caso di una coltivazione fatta alternativamente e per vicende, questa essendo appunto la ordinaria condizione delle terre lavorative, cioè che per vicende si coltivano dagli affittuari o da coloni. E queste osservazioni rispondono all'altra eccezione elevata dal Duca di Sperlinga, che cioè non si possa considerare, come una colonia, il mero dritto di semina goduto dai tenutari;

imperciocchè questo è precisamente il caso cui allude la legge, possesso del dritto di semina dei coloni, possesso del dritto sull'erba del proprietario, e nella sua sapienza dichiara estinto questo dritto in favore dei primi, affine di togliere cotanto ostacolo ai progressi dell'agricoltura.

« Che gli atti di conferma di tenute fatti dagli ex-baroni, lungi di escludere, avvalorano la idea della inamovibilità dei coloni; poichè quelle conferme, oltre a che suppongono il possesso anteriore a titolo di colonia, non furono fatte a tempo ed in modo revocabile ad arbitrio del concedente, ma bensì a perpetuità, e mediante la inalterabile corrisposta della decima, per forma che la perpetuità sia stata per gl'istessi proprietari riconosciuta.

« E questo è ciò che vuole la legge per darsi luogo all'applicazione del più volte citato art. 18. E rimontando alla sorgente si trova, che anche le leggi romane esigevano una colonia perpetua, o per convenzione espressa, o per presunzione di dritto, onde ritenere l' inamovibilità dei coloni dagli agri patrimoniali descritti (L. 7 cod. de annuo agro deserto, L. 15 § 27 de demanio, L. 10 Dig. *si servitus* cod. de long. temp. praescript.

« I soli affitti o colonie temporanee non debbono intendersi comprese nella legge, se non per lo tempo e durata convenuta nel contratto a seconda la consuetudine locale, restando dopo ciò il proprietario, o padrone diretto, libero disponente della sua proprietà (ciò rilevasi dallo art. 10 del real decreto del 18 giugno 1807).

« Che per conservare il dritto sull'erba indarno eccepiscono i proprietari, che essi lo posseggono come aventi causa dal Comune, cui pria dello scioglimento delle promiscuità quel dritto apparteneva; avvegnachè le disposizioni dello art. 18 e dello articolo seguente colpiscono qualsivoglia titolo a percepire la fida, ancorchè fosse quello di una originaria proprietà, e di una ri-

serva di dominio, e questi dritti sono classificati dalla legge come dipendenti da tre diverse fonti cioè, dalla qualità di terre ex-feudali, o dalla qualità di terre demaniali ecclesiastiche, ovvero da concessione civica di campo secco, e, qualsiasi la loro origine, la legge li abolisce a favore dei coloni perpetui, affine di agevolare l'immezzamento della coltivazione dei fondi; le quali verità divengono a noi più evidenti, se si coordina l'articolo 18 delle novelle istruzioni agli anteriori stabilimenti emanati per Napoli, e precisamente ai reali decreti dei 16 ottobre e 3 dicembre 1809, ed agli articoli 17 e 18 delle istruzioni del 10 marzo 1810. L'essere stato il dritto in parola trasmesso dal Comune agli ex-feudatari potrà soltanto autorizzare in favore di costoro l'azione per la corrispondente indennità.

*Sulla 6.*

« Che l'azione di garentia spiegata dai convenuti avverso il Comune di Francavilla è prettamente civile, nè involve alcuno esame di promiscuità su la materia, nella quale noi siamo competenti a decidere in questa sede di giudizio; laonde è manifesta la nostra incompetenza a questo particolare.

*Sulla 7.*

« Che la dimanda di perpetua colonia si è fatta anche per gli ex-feudi Limina, Gallica, e Mallima, propri un tempo del Barone Cagnone, e si è significata soltanto ai di costui eredi.

« Che cotesti ex-feudi sono stati però definitivamente aggiudicati per sentenza del Tribunale civile della provincia.

« Che la vendita giudiziaria, al pari che la volontaria, opera l'attuale irrevocabile trasferimento del dominio presso gli aggu-



dicatari, di modo che, la stessa avvenuta, non si possa più il debitore pignorato considerare come il padrone dello immobile venduto (art. 1428 delle LL. CC., e 54 delle leggi di espropriazione).

« Che l'essersi fatta l'aggiudicazione ai creditori non importa la continuazione del dominio in testa dei debitori, ma sospende soltanto la immissione in possesso degli aggiudicatari, sino a che non si conosca, nel giudizio di graduazione, quali tra loro saranno ammessi, e capienti (art. 54 delle LL. di espropriazione).

« Che, posati questi principi, ne segue che la domanda della colonia dei fondi aggiudicati, domanda che interessa la proprietà, mal siasi diretta contro i soli eredi Cagnone, ma debbasi rivolgere anche contro gli aggiudicatari, che sono i principali contraddittori legittimi. »

Per tali motivi:

L'Intendente della provincia di Messina, uniformemente al progetto del Funzionario aggiunto ed allo avviso del Consiglio d'Intendenza preso presenzialmente, senza attendere alla eccezione d'incompetenza, ed alle altre eccezioni opposte dai convenuti Duca di Sperlinga, Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, e D. Antonino Prescimone, le quali rigettava, dichiarava i signori D. Gaetano Mercurio e consorti, rappresentati dal sac. D. Filippo Calabrese giusta le due procure in notar Amodeo dei 25 e 27 luglio ultimo, coloni inamovibili delle terre da loro rispettivamente possedute negli ex-feudi di Mancina, S. Giovanni di Gala, Cisterne, Spartà, Grotte, e Malfitana dipendenti dal sig. Duca di Sperlinga, nell'ex-feudo posseduto dal sacerdote D. Antonino Prescimone, e dal Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, e nello ex-feudo Torno proprio di quest'ultimo.

Per l'effetto, dichiarando l'erba e tutte altre produzioni divenute di proprietà di essi coloni, ed ogni servitù rimasta estinta,

li dichiarava domini utili delle loro rispettive porzioni, con l'obbligo soltanto di pagare agli ex-feudatari la solita decima della produzione della semina a titolo di canone enfiteutico in denaro redimibile.

Relativamente alla domanda di garentia spiegata avverso il Comune di Francavilla dichiarava la propria incompetenza, e rimetteva le parti a provvedersi davanti a chi, e come per legge.

Per quanto concerneva poi alle colonie pretese negli ex-feudi Limina Gallica e Mallima dichiarava non esservi luogo a deliberare, sino a che non siano messi in causa gli aggiudicatari degli ex-feudi medesimi.

Riservava le spese nell'interesse degli attori e dei signori Cagnone, e le compensava tra le altre parti.

Particolarmente contro all'ordinanza trascritta furono prodotte dallo stesso vicario Calabrese due nuove domande, una in data del 18 settembre, e l'altra del 2 ottobre, tanto nel proprio nome che nella qualità di procuratore di alcuni individui descritti in tre procure dei giorni 12, 13 e 15 settembre, con cui chiedevasi dichiararsi i medesimi coloni inamovibili delle tenute rispettivamente possedute negli ex-feudi appartenenti al Duca di Sperlinga esistenti nel territorio di Francavilla, e in quelli degli eredi del Barone Cagnone, questi ultimi oggi spropriati a costoro forzosamente e aggiudicati a diverse persone, sulle quali tenute han dritto i Comuni di Francavilla, Malvagna, e Novara, e al tempo stesso appartener loro l'erba e tutt'altro in conformità dell'articolo 18 delle istruzioni del 1841.

Una terza dimanda aggiunse il giorno seguente 3 ottobre per altri individui descritti in una procura del 30 settembre in continuazione di quella precedente, di cui chiedeva la riunione, ad oggetto di dichiararsi per questi la inamovibilità in quistione, avendo per più di dieci anni posseduto e coltivato terre negli

ex-feudi di Mallima, e Limina siti nel territorio di Francavilla, propri degli eredi Cagnone, ed oggi come sopra aggiudicati a vari creditori, e sui quali ha pure i suoi dritti il Comune sudetto.

Ammesse le dette tre domande, cioè la prima con ordinanza del 20 settembre, e le altre con ordinanza del giorno 6 ottobre, fu per le stesse dall'Intendente autorizzata la comunicazione a tutte le controparti; ma essendo state le notifiche eseguite solamente in persona dei Sindaci di Malvagna, e Novara, senza accennare i documenti che si producevano, l'Intendente con altra ordinanza del 17 novembre, dichiarandole irregolari, ordinava di riprodursi la notificazione delle tre domande con le tre procure, e delle analoghe ordinanze di loro ammissione, ai Sindaci sudetti non solo ma ben anco a quello di Francavilla, al Duca di Sperlinga, ed agli eredi Cagnone, e loro aggiudicatari, il che fu regolarmente eseguito.

Altre e simili domande furono contemporaneamente prodotte, una da D. Pietro Benigno procuratore di D. Giovan Battista, e D. Leopoldo Cagnone, e costoro nel proprio nome, e come commissionati dei loro fratelli e sorelle, ammessa con ordinanza del 7 novembre detto anno 1843, e comunicata per via di usciere al procuratore del Duca; e le altre da alcuni individui di Novara per essere dichiarati coloni perpetui delle terre da essi coltivate nel territorio di Francavilla, negli ex-feudi S. Giovanni, ed Umbro, e nelle tenute in quello di Mancina, che erano state prima ammesse con altra ordinanza del 6 ottobre, le quali domande furono al procuratore sudetto partecipate, non che al Sindaco del Comune di Francavilla.

Da parte intanto del Duca di Sperlinga il di lui procuratore Licari con due petizioni dei 13 e 18 novembre avverso le domande sudette riproduceva le stesse ragioni esposte nel primo giudizio innanti l'Intendente opponendo: 1° la nullità della in-

timazione, ed in ispecialità per quella ad istanza dei fratelli Cagnone non solo sul motivo già esposto di essere le sue facoltà limitate per lo scioglimento delle promiscuità tra il Comune ed il Duca di Sperlinga già definito sin dal 1830, ma ben anco per non costare che abbiano ricevuto mandato dai loro fratelli e sorelle, come essi dicono, per ispiegare la detta dimanda di pretesa colonia; 2° l'ostacolo della cosa giudicata dalla Commissione nel 1827; 3° la pendenza del giudizio tutto petitoriale innanti i Tribunali della provincia sin dal 1835 promosso dal Duca di Sperlinga.

In sostegno di ciò, per la maggiore confutazione delle nuove domande, aggiungeva le seguenti osservazioni:

1° Che lo articolo 177 della legge del 12 dicembre 1816, il decreto del 19 dicembre 1838, e le istruzioni del 1841 limitano la potestà dello Intendente allo scioglimento delle promiscuità, che ai Comuni si appartengono sulle terre demaniali, cioè aperte agli usi dei cittadini.

Che per l' articolo 2° delle istruzioni sudette una tale giurisdizione può solo esercitarsi dagl' Intendenti, qualora le contestazioni cominciate dinanzi la soppressa Commissione vi sian rimaste pendenti, e non mai nell'opposto caso di essere state terminate.

Ora nella specie il Duca di Sperlinga dopo la decisione del 1830 non possedeva più nel territorio di Francavilla alcuna terra demaniale, ed in promiscuità col Comune, dapoichè quei latifondi una volta aperti agli usi dei cittadini più non lo erano, avendone il Comune stesso avuto in compenso il forte canone di onze 34 2 tari 8, 14 annuali.

L'opera della divisione (così egli osserva) era dunque terminata fin da quell' epoca, e se una promiscuità ancor sussisteva tra i tenutari ed il Duca, questa non era che tra privati posses-

sori di terre allodiali, e non più demaniali, e quindi sottratta alla cognizione dello Intendente, la potestà del quale, trattandosi d'inamovibilità di coloni decennali, può esercitarsi solamente alla occasione di scioglimento di promiscuità comunali sopra un demanio ex-feudale ed ecclesiastico, in tutto o in parte colonizzato. Ma dove non vi sia più demanio soggetto agli usi dei cittadini, non divisione a prescriverne, non promiscuità a disciogliere tra Comune ed ex barone, la quistione delle colonie è puramente civile, nè può avere altro giudice che l'ordinario.

2° Che la incompetenza sudetta per altro era stata elevata e giudicata dalla soppressa Commissione nella sua decisione del 1827, per modo che, oltre al buon fondamento della eccezione in se stessa, ostava anche ai tenutari la cosa giudicata.

3° Che sin dal 1835 erasi introdotta dinanzi il Tribunale civile sulla istanza del Duca di Sperlinga una causa contro i pretesi coloni, il cui esame era appunto di conoscere quale era l'indole e la qualità del loro possesso, che è lo stesso e lo identico di quello che si è ora introdotto presso l'Intendente. La giurisdizione ordinaria è stata dunque preadita, nè l'amministrativa avrebbe potuto porvi mano prima che la causa non fosse stata dinanzi a quella esitata, ed un conflitto non fosse stato elevato e deciso.

4° Viene quindi scorrendo della causa in merito, e ad analizzare il preteso dritto colonico, per dimostrare che i tenutari non possono addimandarsi coloni nel senso degli articoli 18 e 19 delle istruzioni di dicembre 1841.

I tenutari (egli osserva) di terre nei boschi di Francavilla non altrimenti vi han messo il piede, se non per virtù di concessione lor consentita ad una o più vite dal proprietario del tempo. Queste concessioni sono state dopo la morte dei primi tenutari rinnovate a pro dei loro eredi, e di altri individui ad

arbitrio del concedente, sempre però per un tempo determinato. Ciò che forma il soggetto della concessione è solamente il dritto di seminare, esclusa e riserbata ogni altra produzione della terra a favore del concedente. E qui convien di ricordare come quelle terre, coperte da tempo antichissimo da alberi silvestri sterili o ghiandiferi, furono sempre di libera spettanza de' proprietari; se non che il Comune vi esercitava il doppio dritto di legnare e pascere in taluni mesi dell' anno. Per oggetto di agraria economia provaron quelli di trarre ancor profitto dalla superficie delle terre, addicendole alla semina in quanto ne eran suscettibili o meno ingombre degli alberi sudetti. Ecco la origine delle concessioni in decime limitate solamente alla semina dei cereali. Questa verità provata con la semplice ispezione degli atti di concessione e riconcessione prodotti, lo è del pari per li rivelati fatti dai tenutari nel 1811, e fu base ai giudicati del 1827 e del 1830; poichè sull' analoga dichiarazione che costoro, stati anche essi citati dal Comune a subire il peso del compensamento dei suoi usi, vi ebber fatta, *non essere cioè proprietari delle terre, ma semplici usuari del dritto di semina*, la Commissione mise a carico del solo barone lo intero compensamento al Comune medesimo dovuto.

I tenutari poi sono Francavillesi in ben poco numero, la maggior parte sono Novaresi, da Mojo, Malvagna, ed altri vicini paesi. Non la intera superficie di quei boschi, ma una sola parte è a tenute. Sull' altra nessuno degli anzidetti Comuni vi ha mai vantato un dritto di occupar terre per arare, e seminare.

Stabilita in tal modo la qualità ed indole dei tenutari, passa a dichiarare quella dei coloni nel senzo delle istruzioni.

Questi tali coloni, egli osserva, sono d' ordinario quei cittadini di un Comune i quali, per esercizio di un dritto civico di seminare le terre del demanio spettante a tutto il loro ordine, ne

abbiano occupate e coltivate alcune o tutte, e per più di un decennio.

Costoro, nel concorso dei loro concittadini aventi uguali dritti sul demanio, sono anteposti in premio delle fatiche durate a dissodare la terra per una specie di dritto di prevenzione. In questo caso la legge dee energicamente non permettere una nuova divisione per compensamento di questi tali usi civici; essere allora il demanio legittimamente diviso; non poter queste terre cadere in altra divisione. E quindi ricorda la disposizione del Governo del 1812, in cui, premettendosi che l'unico carattere per discernere la perpetuità del titolo è quello cioè che lo ex-feudatario non possa espellere il così detto colono senza fatto del colono stesso, viene stabilito che, trattandosi di divisione di demani dove sorgesse disputa sulle qualità delle dette colonie, devesi verificare, secondo lo stato attuale, se il colono possa o nò essere espulso dal fondo, e tenersi come perpetui quelli che non hanno contro di loro un titolo espresso di locazione, di enfiteusi, o di uso precario del fondo. Or nella specie, egli osserva, che il Comune di Francavilla non ebbe, non vantò, nè esercitò dritto alcuno di seminare quelle terre; allo incontro i tenutari non vi entrarono che per temporanee concessioni avutene dal proprietario; nè quelli son Francavillesi solamente, ma forestieri in gran numero. Molte terre ancora rimangono libere, e in di costui mano, ch'egli non ha mai concesso, e su le quali il Comune di Francavilla altro dritto non esercitò che quello di pascere e legnare. Adunque la coltivazione di quelle tenute è stata *acta jure civico*; i dritti dei tenutari non possono essere maggiori di quelli che loro ne appresta il titolo, per lo quale son venuti a coltivarle.

Questi dritti non eran perpetui, ma a vita; l'oggetto concesso non era già la terra e tutte le utilità che ne derivano, ma quella

soltanto che potea ritrarsi dalla semina ; ed era rimarchevole che nel fitto degli alberi boschivi , di cui sono quelle terre covere, l'utile che dalla semina deriva è ben lieve a confronto del pascolo e delle ghiande , che ne costituiscono la produzione più importante.

Laonde ancorchè i titoli , onde gli ex-baroni di Francavilla acquistarono quei latifondi, fosser tali da affiggervi la qualità di demanio, non è dubbio che per li giudicati del 1827 e 1837 , compensate tutte le promiscuità esistenti tra il Comune di Francavilla ed il Duca, quelle terre cessarono di esser demaniali nel senso vero della legge , perchè non più aperte agli usi dei cittadini.

Il compensamento dovuto al Comune , per li suoi usi che furono posti interamente a carico del Duca, fu liquidato sulla base del valore di quelle terre secondo tutte le utilità che rendevano al proprietario. E quindi per quelle ottenute il valore fu calcolato su la rendita del pascolo e delle ghiande , non men che della decima sui cereali che a lui spettavansi , esclusi a pro dei tenutari le nove decime della produzione. Adunque non eran più terre demaniali quelle rimaste al Duca , e meno ancora quelle attribuite al Comune , di poi trasmesse al Duca istesso in prezzo del canone costituitogli. Se i tenutari rimasero in esercizio del dritto di semina, ciò non verificossi più oltre in un demanio , ma sopra terre private , su delle quali una promiscuità qualunque potea sussistere senza andare incontro ad alcuna legge. Nè legge conosciamo, seguitava a dirsi da parte del Duca di Francavilla , che prescrive la promiscuità tra' privati , o che ne ordini la dissoluzione. La ordinanza impugnata adunque ha soppresso una promiscuità, che le leggi mantengono, ha sconosciuto gli effetti di un giudicato , ed i principj elementari che reggono la materia.



Fa poi rilevare che, ancorchè si volessero i tenutari assimilare ai coloni di cui è motto negli art. 18 e 19 delle istruzioni, una tale soppressione sarebbe sempre ingiusta; poichè la legge, elevando il dritto del colono ad enfiteuta, pronunzia la soppressione di ogni servitù, qualora però non sien sostenute da alcun titolo, il che non è il caso attuale. Ma laddove un titolo ed un giudicato assicurano all'ex-barone il dritto sulla fida e sugli alberi, ed al Comune i suoi usi, svanisce ogni argomento di soppressione a pronunziarsi a carico dell'uno e dell'altro solamente. In tal caso, anzichè la terra, saranno i redditi dei coloni che faranno fronte al compenso degli usi dei cittadini. Vero è che qui la legge omette di fissar la sorte dei dritti del proprietario sulle terre coloniche, ma come potrebbe pretendersi che, mentre nel supposto caso gli usi legittimi del Comune van compensati in redditi, i dritti poi del proprietario ugualmente legittimi vadan perduti senza alcun compensamento? Ed allora qual differenza per un proprietario tra lo avere un titolo, o meglio tra l'esserlo e non esserlo. Nella specie il titolo istesso lor consentito dallo ex-barone, onde i supposti coloni eran venuti al possesso di quelle tenute, limita il loro dritto a sole nove decime del prodotto della semina. Come adunque farli divenire proprietari di tutte le utilità che ne derivano?

Ed il decennio, per lo di cui corso la legge esige la coltivazione delle terre coloniche, qui mancava, perciocchè secondo la vicenda agraria di quella regione le terre aratorie si seminano per due anni di seguito, e per due altri anni riposano.

Nel primo biennio il tenentario non possiede il suolo della sua tenuta, se non in quanto è necessario per novalizzarla, seminarla, e raccorvi le biade. Dopo la messe ei sgombra cedendo il suo posto al proprietario, perchè raccolga il pascolo delle ri-stoppie e dell'erba spontanea, e le ghiande. Durante il secondo

biennio poi non vi pone nè manco il piede, ed ogni utilità al proprietario appartiene. Adunque durante il quadriennio per soli otto mesi possiede la tenuta, cioè da marzo a luglio dei primi due anni. Per tutto il dappiù del periodo, cioè per gli altri quaranta mesi, il proprietario rientra nello esercizio del suo dritto.

Fa quindi rilevare, che gli articoli 18 e 19 delle istruzioni, nel sopprimere in danno del proprietario una servitù che senza alcun titolo egli esercita sull'erbe e sugli alberi, suppongono non già presso di lui il possesso materiale dell'erba e degli alberi, ma per l'opposto presso il colono, obbligato a tollerare quelle servitù che il legislatore in detti articoli indica sotto ai nomi di dritto alla fida, dritto sugli alberi. Nella specie però il feudatario, allorchè scade la sua vicenda, possiede esclusivamente la terra addetta al pascolo, onde percepirne o vendere l'erba, non lascia mai di possedere gli alberi, può trarne tutte altre utilità; nè il colono è tenuto a pagare una fida, e tollerare lo esercizio di una servitù attiva sugli alberi boschivi della tenuta. Non fida adunque, che è prezzo o compenso d'erba che altri percepisce, il proprietario nella specie esige, ma l'erba istessa, che fa sua e vende; non un dritto e servitù sugli alberi, ma tutte le utilità degli alberi sono a lui in qualunque tempo dovute.

Adunque nella specie il vantato possesso non è nè continuo, nè esclusivo. Il proprietario non esige una fida dal colono, ma costui cessa di possedere terminata la semina, perchè il domino si reimpossessi della terra sua, e ne percepisca gli altri vantaggi.

E quanto agli alberi non una servitù attiva vi esercita il domino, ma un dritto plenario, non mai ritenuto ed impedito dalle operazioni della semina.

Inoltre subordinatamente faceva lo istante Licari osservare, che i detti tenutari non giustificano affatto di aver posseduto, o

di possedere attualmente per un decennio le terre che pretendono aver colonizzato, e quale sia la estensione di quella che ognuno di essi rispettivamente abbia coltivato, e da qual confine sia circoscritta, per cui la dimanda, non essendo provata, merita essere respinta. Oltre a che non avevan curato gli attori di partecipare allo istante il promesso quadro descrittivo delle terre, di cui asseriscono esser coloni, e che, ove lo esibissero, egli avrebbe provato che i limiti nello stesso descritti non sono veri, dapoichè le terre sudette non sono state mai dissodate o coltivate, nè sono suscettibili di alcuna semina di segala, e se alcuna porzione di esse lo fu lungo tempo addietro, ora è stata abbandonata al di là di un decennio a questa parte.

Dà fine quindi il procuratore Licari alla sua dimostrazione facendo osservare, che il Duca fin dal 1830 avea compensato gli usi di pascere e di legnare esercitati dal Comune, mediante la costituzione di un canone di onze 342, 8, 14 annuali; e, desumendo da ciò che egli ora possiede cosiffatti usi come avente causa dal Comune, eccepisce in linea subordinata, che debba in conseguenza la domanda, come sopra fatta dai tenutari, diretta alla soppressione di ogni dritto sull'erba e sugli alberi esistenti nelle tenute, ricadere in ogni caso in danno del Comune, in quanto che desso è autore del Duca medesimo nel godimento dei ripetuti usi. Adunque, accogliendosi la domanda dei tenutari, necessariamente ne segue che l'Intendente doveva sciogliere il Duca dal debito del canone, conforme ne aveva fatto domanda subordinata per garanzia contro il Comune, e quindi ritogliere il beneficio del compensamento che esso avea conseguito per i giudicati del 1827 e del 1830, ed in questo modo adunque sarà distrutta la divisione terminata fin da 13 anni, e saranno concessi i dritti di tutti quei singoli a pochi tra loro, ed a molti forestieri che sono i tenutari.

Premesso l'anzidetto, e per altre ragioni che lo istante Licari si riserbava di addurre, domandava da quell'Intendente di dichiarare:

1° Nulle le citazioni a lui rilasciate come-asserto procuratore del Duca di Sperlinga.

2° La sua incompetenza a conoscere delle presenti domande;

3° Subordinatamente la loro inammissibilità, o per lo meno, per quanto concerne la pretesa dichiarazione di colonia sulle terre degli eredi del Barone Cagnone, dichiarare allo stato non esservi luogo a deliberare.

4° Più subordinatamente ancora il rigetto della medesima.

5° Al peggior dei casi dare atto di garentia contro il Comune di Francavilla per tutte le conseguenze del presente giudizio, e quindi disgravare il Duca dalla corrisponsione del canone, che sino ad ora gli ha pagato.

6° E condannare gli attori alle spese.

Al che rispondevano per mezzo del procuratore Benigni i reclamanti Cagnone:

1° Che il difetto del mandato in loro persona allegato dal detto signor Licari veniva a cessare con la comunicazione delle lettere a firma degli altri coeredi Cagnone acchiuse nella loro petizione, e nelle quali il mandato si conteneva.

2° Che la eccezione di nullità della citazione è mal fondata, dacchè il detto Licari, eletto procuratore, lo è per tutte le cause relative a così fatto scioglimento, e la dichiaratoria della colonia inamovibile, introdotta per lo decreto del dì 11 dicembre 1841 e per le istruzioni che gli fan seguito, non fa che disciogliere e separare perpetuamente i titoli rispettivi del domino e del colono, cui viene attribuita la superficie da lui coltivata per più di un decennio, con l'obbligo di corrispondere un' annua prestazione.

3' Che la eccezione d'incompetenza viene dalle varie disposizioni contenute nelle dette istruzioni smentita, non che dalla circostanza di essersi nella specie, come interessato, chiamato nel giudizio ancora il Comune medesimo.

4' Che il dritto loro si giustifica coi documenti da loro comunicati, pei quali risulta che per più di un trentennio le tenute in quistione si sono da loro coltivate come coloni, con la corrisposta della decima in cereali negli anni di semina, ed ove ancor si volesse negare tal fatto, si potrebbe apprestare nuova giustificazione.

Anche da parte del Monastero di S. Caterina di Valverde in data del 18 dicembre si facevano opposizioni alla dimanda dei due fratelli Cagnone, rammentando l'eccezioni prodotte nel primo giudizio d' inamovibilità degli altri coloni definito con l'ordinanza del 24 agosto; ed in aggiunta, per quanto riguarda la nuova dimanda dei fratelli sudetti, fa osservare che non sono mai stati coloni nella proprietà del Monastero, nè potevano esserlo, appartenendo alla classe delle civili persone, e non ai bracciali; che il revelo da essi presentato non costituisce una pruova legale per godere degli effetti dell' art. 18 delle istruzioni, tanto perchè varie contrade esistono della denominazione di quelle del Monastero, quanto perchè gabellava, per come avea gabellato, la sua proprietà per una determinata somma annuale. Perciò qualunque fatto dei gabelloti non può nuocere al Monastero per costituire il dritto della pretesa colonia, la quale altronde si limita a due anni, e non pel corso di un decennio. In prova di che rammenta un atto di gabella, che il Monastero acconsentiva a favore del Baronello D. Michele Caguone figlio del rivelante Barone D. Antonino il 3 aprile 1813 delle tenute Umbro e Torno, da cui rilevasi non esser vero quanto asseriscono gli attori in questo giudizio.

Osserva infine che , avendo il Comune fra gli altri usi civici ottenuto il compenso del valore dell' erba sulla proprietà del Monastero , è tenuto a garantirlo nel caso che verrebbe a mancargli con tutt'altro richiesto dai contendenti.

In conseguenza di che domandava rigettarsi le dimande dei signori Cagnone , e condannarli alle spese ; e in caso contrario ordinare la intervenzione in causa del Comune per risentire da sua parte le conseguenze dell'attuale giudizio.

Dietro ciò l' Intendente con sua ordinanza del 20 dicembre 1843 elevò le stesse sei quistioni sopra trascritte nella ordinanza precedente del 24 agosto, aggiungendovi solamente la seguente:

Si può decidere definitivamente la causa relativa agli ex-feudi propri un tempo del Barone Cagnone?

E le stesse considerazioni riconfermando, che si leggono nella prima ordinanza, per quanto poi riguarda la detta aggiunta quistione considerò: che gli ex-feudi Limina , Gallica, e Mallima, propri un tempo del Barone Cagnone, sono posseduti in comune ed indivisi dai di lui figli ed eredi; intanto non se ne sono citati nel presente giudizio se non due soltanto, il perchè è chiaro essere il giudizio incompleto per non esser citati tutti i legittimi contraddittori.

E per tali motivi, senza attendere alla eccezione d' incompetenza, e ad altre eccezioni allegate dai convenuti, le quali rigettava, dichiarava, che i signori D. Domenico, D. Leopoldo. ed altri Cagnone, D. Francesco Galbato, D. Girolamo e D. Francesco Sofia, ed Andrea Orlando da Novara, e gl'individui rappresentati dal vicario D. Filippo Calabrese per le procure dei 12, 13 e 15 settembre dell'anno corrente, siano dichiarati coloni inamovibili delle tenute, ed a tenore dei riveli ed altri documenti rispettivamente prodotti posseggono cioè: i signori Cagnone negli ex-feudi S. Giovanni e Mancina, appartenenti al

Duca di Sperlinga, e nell'ex-feudo Umbro di proprietà del Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, i signori Sofia, Galbato, ed Orlando nello stesso ex-feudo di Mancina, e le parti rappresentate dal signor Calabrese in questo medesimo ex-feudo, ed in altri del Duca di Sperlinga. Conseguentemente dichiarava divenuti di proprietà di essi coloni l'erba e tutt'altro, con l'obbligo soltanto di pagare agli ex-feudatari la solita corrisposta a titolo di canone enfiteutico redimibile in denaro.

Per l'effetto ordinava che il perito agrimensore D. Giuseppe de Domenico, dopo aver prestato il giuramento nelle mani del signor Funzionario aggiunto, acceda nei fondi dei quali si tratta, e tenendo presenti i riveli ed altri documenti di sopra indicati, non che le osservazioni delle parti rispettive dei coloni, li circoscriva mediante limiti certi, e ne stenda apposito verbale, che in caso di controversia delle parti trasmetterà in questa Intendenza.

Sulla domanda di garentia spiegata contro il Comune di Francavilla dichiarava la propria incompetenza, e rimetteva le parti a provvedersi davanti a chi, e come per legge.

Relativamente poi alle domande di colonia proposte contro gli eredi Cagnone dichiarava non esservi luogo a deliberare fino a che non siano legalmente citati tutti gli eredi.

Riservava al diffinitivo le spese tra Calabrese nel nome e Cagnone, e le compensava in riguardo alle altre parti, meno quelle della perizia che saranno ripartite tra esse parti in proporzione del rispettivo interesse.

Avverso tali ordinanze il Duca di Sperlinga produsse reclamo cioè: uno in data del 2 dicembre del detto anno 1843 contro la prima emessa il 24 agosto; l'altro sotto il giorno 1° giugno dell'anno 1844 contro quella del 20 dicembre; e un terzo richiamo additativo aggiunse il dì 21 giugno sudetto avverso ambedue le

accennate ordinanze , col quale chiedeva dalla Gran Corte di riunirsi i due incartamenti dei due precedenti reclami per essere tra loro connessi, ad oggetto di decidersi con unica statuizione, ritenendosi all'uopo, che il sudetto reclamo del 1° giugno 1844 riguardava l' una e l' altra ordinanza , che ugualmente impugnavansi.

A tali reclami premettevansi alcune notizie sull' origine demaniale di Francavilla, il quale non pria del 1500 fu dalla regia Corte dato in feudo ai Balsamo col titolo di viscontea in iscambio di Taormina, che fu reintegrato al regio demanio, nel quale tempo esso non comprendea che i soli proventi giurisdizionali.

Nei primordi del secolo XVII, dicesi dal reclamante, i Balsamo cominciarono a possedervi degl' immobili, ed in ispecie i quattro boschi nominati Grotte , Cisterne, Spartà e Malfitana, per acquisti che n' ebber fatti a prezzo di denaro da potere di alcuni partigiani. Dai Balsamo poi insieme ai quattro cennati boschi passò al fu D. Carlo Ruffo , e da costui per fellonia fe ritorno alla regia Corte, dalla quale il fu D. Saverio Oneto e Giovanna Duca di Sperlinga nel 1659 lo comprò, sotto lo scudo del verbo regio e lettere di perpetua salvaguardia , per lo prezzo di onze 45000, con espressa dichiarazione che i detti quattro boschi erano solamente gravati delle servitù di legnare e di compascere a favore del Comune, e nel dippiù franchi e liberi.

Premettesi pure che l'attuale Duca di Sperlinga sin dal 1811 acquistò col verbo regio lo ex-feudo S. Giovanni sito in detto territorio per onze 2120, anche franco e libero da ogni servitù ed uso civico, e che per atto autentico del 1820 finalmente ottenne in concessione enfiteutica dagli eredi del Principe della Cattolica la baronia di Maucina consistente in più boschi, per l' annuale canone di onze 500, franca e libera come sopra; ba-



ronia che nei trasandati tempi fu sempre di una giurisdizione separata da quella di Francavilla, perchè spettante ad altra signoria.

Venendo poi all'attuale giudizio riassume i diversi mezzi, ed estesamente ripete tutti i fatti, le ragioni, e le considerazioni esposte nei due primi giudizi sostenuti avanti l'Intendente, di cui sopra si è dato un sunto, per dimostrare la nullità delle citazioni fatte al supposto procuratore Licari; l'incompetenza dell'Intendente a giudicare nella presente causa dopo le decisioni del 1827 e del 1830, con le quali fu sciolta la promiscuità fra il Duca di Sperlinga ed il Comune, attesa la lite pendente innanti i Tribunali civili sin dal 1835 contro i coloni suoi oppositori; la mancanza di un possesso continuo ed esclusivo, tale da poter indurre i caratteri di una mera colonia inamovibile; ed in ultimo la espressa obbligazione del Comune di garantirlo da tali pretese, come quello a favore del quale nello scioglimento della promiscuità fu costituito il canone delle onze 342, 8, 14 annuali.

Per questi ed altri mezzi di gravame da dirsi ed allegarsi, chiedevansi dalla G. Corte di annullare, e nel merito rivocare le ordinanze impugnate, ed a tale uopo dichiarare, siccome dimandato avea all'Intendente:

1° La incompetenza dell'Intendente di Messina a conoscere delle proposte originarie domande;

2° Subordinatamente la loro inammissibilità;

3° Più subordinatamente ancora il rigetto delle medesime;

4° Al peggior dei casi dare atto di garanzia contro il Comune di Francavilla per tutte le conseguenze del presente giudizio, e quindi disgravare il reclamante dalla corrispondenza del canone che sinora gli ha pagato;

5° E condannare gli attori originari alle spese dello intero giudizio, non che ai danni ed interessi.

Furon tali reclami ammessi dalla G. Corte con le deliberazioni profferite cioè: pel primo in data del 23 dicembre 1843, e per gli altri due nei giorni 16 e 25 giugno del seguente anno 1844, ed ordinata la comunicazione alle controparti, che fu adempita nel termine di legge.

Il Monastero di Valverde, per la parte che lo riguardava, con reclamo presentato il 23 dicembre 1843, e con l'altro del 28 giugno dell'anno seguente reclamava di ambe le ordinanze del 24 agosto e 23 dicembre del 1843 per i seguenti motivi:

1° Incompetenza dell' Intendente, che emetteva l' ordinanza impugnata, a conoscere della soggetta materia. L' art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, il real decreto del 19 dicembre 1838, e le istruzioni annesse al real decreto del dì 11 dicembre 1841 non accordano all' Intendente la potestà di sciogliere le promiscuità, se non in quanto ai Comuni si appartengono. A tale uopo ( dice l' art. 3 delle reali istruzioni sopra citate, parlando degli Intendenti ) essi riterranno per principio generale, che non possono essere conservate le promiscuità tra i Comuni, e qualsivogliano persone, lo Stato, le chiese, e gli ex-baroni.

Il titolo 3° delle ripetute istruzioni suppone queste terre ancora demaniali, cioè aperte agli usi dei cittadini.

Per l' art. 2° poi una tale giurisdizione può solo esercitarsi dagli Intendenti giusta le norme da queste nuove leggi dettate, qualora le divisioni cominciate d' innanzi le soppresses Commissioni vi sian rimaste pendenti. Che nell' opposto caso, cioè laddove fosser terminate, non vi sarebbe materia su la quale applicarsi questa nuova missione degli Intendenti.

Ora nella specie il Monastero di S. Caterina di Valverde, oltrechè le sue proprietà non sono state che semplici allodi sin dalla epoca in cui era stata pronunziata la dichiarazione di scioglimento di promiscuità dalla soppressa Commissione per taluni

dritti che i singoli di Francavilla godevano , quando si fece luogo ad un formale distacco in compenso dei dritti possessoriali vantati dai nuovi singoli non possedea più alcuna terra in promiscuità con il Comune , ( ciò che non fu mai prima del distacco avvenuto ). Non dovevansi quindi considerare le proprietà del Monastero come feudali , mentre allodiali al certo divenivano , sciolte che furono le promiscuità , e fatto il distacco . L' opera quindi è l' effetto del giudizio della soppressa Commissione , e della volontaria esecuzione datavi dal Comune di Francavilla e dal Monastero , che facevano cessare qualunque ingerenza dello Intendente .

Nè gli articoli 18 e 19 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 poteano offrire alcun motivo per sottoporvelo , perciocchè ivi la legge attribuisce allo Intendente la potestà di rinoscere i coltivatori , e di pronunziarne la inamovibilità con tutte le altre sue conseguenze , all' occasione che egli procedea a scioglimento di promiscuità comunali sui demani ex-feudali ed ecclesiastici in tutto o in parte colonizzati ; e ciò bene a ragione , dacchè le colonie sono eccezioni alla regola della divisione in terre , ed in altri termini costituiscono una divisione già fatta .

Era dunque necessario , che il magistrato divisore avesse avuta la potestà di riconoscerle , nel fine di escluderle od includerle nella divisione , per quindi attribuire ai condividenti i reciproci compensi in semplici prestazioni , od in terre ; ma laddove non vi sia più un demanio soggetto agli usi dei cittadini , non promiscuità a disciogliere fra Comune e corpo morale qualunque , la quistione delle colonie è puramente civile , nè può avere altro giudice che il magistrato ordinario .

2° Che la incompetenza per altro era stata d'ufficio elevata , e giudicata dalla soppressa Commissione nella sua decisione del 28 dicembre 1827 , allorchè gl' individui presentavansi innanti

la stessa nel giudizio tra il Comune di Francavilla ed il Monastero di S. Caterina di Valverde, pretendendo dessi anche sciogliersi dalla pretesa colonia; quindi ostava all'Intendente la cosa giudicata, e non poteva perciò lo Intendente di Messina esaminare la stessa dimanda.

3° In merito niun documento legale producevano gli attori nello attuale giudizio, che il Monastero li abbia conosciuti per coloni, onde il decennio, che dessi vantavano, dar loro dritto alla inamovibilità, e ad appropriarsi l'erba senza alcuna corrisposta al Monastero. Questa verità è attinta da che il Monastero non ha mai tenuto in economia le proprietà sue Umbro e Torno, ma bensì queste le ha sempre fittate con pubblici strumenti per una somma annuale, ed i fittuari nelle loro speculazioni agrarie non han mai potuto pregiudicare i dritti del Monastero locante.

Or se è vero in dritto, che qualunque fatto dell'enfiteuta, di un gabbelloto, di un usufruttuario od usuario qualunque non può pregiudicare i dritti del domino, riesce facile il conchiudere che, ove vero fosse, ciò che negasi, che i contendenti nello attuale giudizio abbiano seminato talune parti di tenute nell'intero appartenenti al Monastero, ciò è un fatto dei fittuari, e non del Monastero. Quindi con buona ragione lagnavasi il supplicante innanzi l'Intendente di Messina, che niun dritto esisteva negli attori alla pretesa inamovibilità, e mal faceva il detto funzionario di accordargliela.

4° Che il Comune di Francavilla, come quello che ha causa dallo scioglimento delle promiscuità e distacco di cui sopra fecesi motto, avrebbe dovuto intervenire, come fu implorato di ordinare il signor Intendente, per risentire anche da sua parte gli effetti della inamovibilità della colonia, e ciò neppure fu dal signor Intendente statuito. Quindi la impugnata ordinanza sotto tutti i rapporti merita di essere annullata.

5° In fine mancava la pruova negli attori della continuata decennale coltivazione delle terre del Monastero , e nel mentre dessi imploravano anche la pruova per testimoni, lo Intendente ne li dispensava, accogliendo la loro dimanda , ciò che sempre più conforta la giustizia del reclamo del Monastero.

Per questi motivi, e per tutt'altri che espressamente riservavasi il Monastero di Valverde di dedurre , dimandava che piaccia alla G. Corte ammettere il presente reclamo, e pronunziando sul merito, annullare e revocare la ordinanza appellata, ed all'uopo dichiarare:

1° L' incompetenza dello Intendente di Messina a conoscere della proposta originaria domanda;

2° Subordinatamente la sua inammissibilità;

3° Più subordinatamente ancora il rigetto della medesima;

4° Al peggior dei casi dare atto di garanzia al Monastero contro il Comune di Francavilla per risentire da sua parte le conseguenze dell'attuale giudizio.

Avverso il reclamo del Duca di Sperlinga, non che di quello del Monastero di Valverde furono intanto prodotte da parte dei coloni intervenuti nel primo e secondo giudizio quattro petizioni, una in data del 12 aprile 1844, e tre altre del 22 febbrajo dell' anno seguente , qui ai difensori delle parti avverse per via di uscire comunicate.

Con esse in opposizione ai cinque mezzi elevatisi nei reclami del Duca di Sperlinga osservano.

*Sul primo mezzo che ha per oggetto la nullità delle citazioni.*

Che le quistioni, e le liti relative alla inamovibilità dei coloni riguardano ancor esse lo scioglimento della promiscuità, e che se i coloni di Francavilla avean dritto di far dichiarare la loro

inamovibilità, ben fecero a citare colui che il Duca avea nominato per rappresentarlo in tutte le liti di promiscuità. Altronde l'art. 54 delle istruzioni, prescrivendo agli ex-baroni la destinazione di un rappresentante nei rispettivi Comuni con piena facoltà, non fa alcuna distinzione, abbraccia tutte le liti e le quistioni delle quali si tratta nelle disposizioni di dette istruzioni.

*Sul secondo relativo alla incompetenza dell'Intendente.*

Che le istruzioni sudette agli articoli 18 e 19 attribuiscono speciali giurisdizioni agl'Intendenti per riconoscere, e dichiarare i coltivatori, o sia i coloni decennali, pronunziare la loro inamovibilità, e la cessazione alla partecipazione degli usi.

Dunque come poteva mai l'Intendente di Messina dichiararsi incompetente riguardo alle dimande dagli esponenti proposte, le quali quel triplice obbietto si proponevano?

*Sul terzo che la medesima eccezione riguarda, ed ove si oppone l'ostacolo della cosa giudicata nel 1827.*

Che l'abolita Commissione per lo scioglimento della promiscuità in quella sua decisione del 1827 non dichiarò già la sua incompetenza relativamente ad alcuna di quelle dimande state oggi dagli esponenti dedotte, e dall'Intendente accolte.

Essendo stati citati alcuni tenutari del Comune di Francavilla, il quale chiedea contro il Duca di Sperlinga lo scioglimento dei dritti promiscui, che gli competeano, alla lor volta chiesero essi contro il Duca medesimo d'assegnarsi loro in compenso del dritto di semina, che su quei demani esercitavano, una porzione de' demani medesimi.

E fu intorno a tal dimanda che quella Commissione passò a dichiarare la sua incompetenza; ma le dimande oggi dagli esponenti nel presente giudizio dedotte son ben diverse da quelle. Esse sono state fondate sulle disposizioni degli articoli 18 e 19 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, le quali nel decreto del 1825 non erano.

Dunque nel 1827 la soppressa Commissione dei dritti promiscui non poteva giudicare una incompetenza relativamente a dimande che sonosi oggi proposte sul fondamento di legislazioni emanate nel dicembre del 1841.

*Sul quarto che si fonda sulla litependenza  
innanzi il Tribunale civile.*

Che, oltre che un tal giudizio non ha nulla di identico con lo attuale, è poi da por mente che, avendo le istruzioni del dì 11 dicembre 1841 attribuito speciale giurisdizione agl' Intendenti per riconoscere e dichiarare i coloni, e pronunziare la loro inamovibilità, e tutt'altro di conseguenza, non può cotal giurisdizione essere loro ritolta, e ad altri attribuita con alcun pretesto che fosse.

Adunque è forza che il signor Duca di Sperlinga si sottoponga a quella giurisdizione speciale, che ha il legislatore soltanto nella specie proclamato e dichiarato. E quindi è forza ancora che egli riconosca oggi la giurisdizione della G. Corte dei conti sul ricorso da lui contro quella ordinanza proposto.

*Sul quinto, che parla in merito della contestazione, che essi non sono coloni nel vero senso delle istruzioni, niun altro dritto potendo invocare se non quello che i titoli loro attribuiscono.*

Osservano che le terre, che essi posseggono, sono state da essi e loro autori dissodate e coltivate per più secoli, e però non possono essere loro a viva forza usurpate, o contrastati i benefizi che la legge attribuisce e concede, sol che per 10 anni la coltivazione di un fondo si dimostri. Nè può esservi titolo, nè alcuno ve ne ha infatti nella specie, che possa far perder loro cotali benefizi, che essi ottengono per la legge, e che ben possono invocare, sol che giustifichino la coltivazione più che decennale delle tenute, sulle quali hanno sparso i loro sudori, e versato il loro denaro per dissodarle, e riuscirle a coltura.

In vista di tali motivi, e per altri che i coloni si riservavano di sottoporre alla Gran Corte con posteriori controricorsi, chiedevano alla stessa dichiarare inammissibile, o per lo meno rigettare il ricorso del Duca di Sperlinga avverso l'ordinanza emessa dall'Intendente di Messina nel dì 24 agosto, ed ordinare che si abbia essa pieno effetto ed esecuzione, con la condanna alle spese.

Le stesse osservazioni presso a poco fanno nell'altra petizione del 22 febbrajo, che riguarda il reclamo del Monastero di Valverde alla ripetuta ordinanza del 24 agosto, nella quale i detti coloni allegano in pria l'inammissibilità del proposto ricorso, perchè presentato nella segreteria della G. Corte dopo tre mesi dal dì della notifica dell'ordinanza. In effetto questa fu notificata al Monastero nel 21 settembre 1813, ed il ricorso fu presentato nel giorno 23 dicembre di esso anno. E poichè la ordinanza conteneva tali statuizioni, che non ammetteano alcu-



na materiale esecuzione, però il termine di tre mesi a produrre il ricorso è chiaro che dovea decorrere dal dì della notificazione di essa.

Subordinatamente poi nel merito della contestazione assumevano di esserc del tutto malfondati i cinque motivi del richiamo del Monastero.

E quanto al primo motivo, che riguarda la incompetenza dell'Intendente, fan riflettere, che le istruzioni del dì 11 dicembre 1841 negli articoli 18 e 19 attribuiscono speciale giurisdizione a quei funzionari, per riconoscere e dichiarare coltivatori i coloni decennali, e per pronunziare la loro inamovibilità, e la cessazione alla partecipazione degli usi.

Nè quegli articoli fanno alcuna distinzione. Essi abbracciano ogni maniera di dimande, che da coloni o tenutari si facessero, nello scopo di pervenire a quei fini cui gli ha la legge abilitati.

Osservano oltre a ciò che l'essersi disciolte le promiscuità tra il Comune di Francavilla e l'ex-feudatario non monta ad alcuna conseguenza. La legge del 1823 non avea accennato al principio della inamovibilità dei coloni. Quindi allora le Commissioni istituite non furono chiamate su di ciò ad amministrar la loro giustizia. Ma per le istruzioni del 1841 gl'Intendenti furono espressamente invitati a tale incombenza, che allo scioglimento della promiscuità tuttavia non isciolta si rannoda. Ed i coloni di Francavilla tale legge si attendeano, ed il Re provvidamente in loro pro la sanciva.

Dunque l'Intendente della provincia di Messina non poteva dichiarare la sua incompetenza rispetto alle dimande dagli esponenti dedotte per effetto di quelle legislative disposizioni.

Relativamente poi all'ostacolo della cosa giudicata, che forma l'oggetto del secondo motivo, sostengono che con tale decisione non fu allora dimandata la incompetenza relativamente

ad alcuna delle dimande oggi dedotte. L'azione allora proposta era nei termini di scioglimento di promiscuità e di compensamento, con assegnazione di terre pel dritto di seminare che esercitavasi su quei demani medesimi, rispetto ai quali il Comune di Francavilla chiedea allora lo scioglimento, e l'assegnazione per gli usi civici suoi propri, che esso dal lato suo esercitava.

Ma le dimande oggi dedotte sono tutt'altra cosa, ben diversa da quella allora proposta. Esse sono state fondate sulle novelle disposizioni degli articoli 18 e 19 delle istruzioni del 1841, disposizioni che nella legge del 1825 non erano; e su di esse non è caduto altro giudicato, se non quello che risulta dalla ordinanza impugnata. Dunque l'incompetenza non poteva esser dichiarata sul fondamento di quel precedente giudicato, cui si è avuto ricorso.

E sul terzo motivo del reclamo, che riguarda il merito della causa, dove si sostiene che dei detti coloni niuno avesse dritto alla inamovibilità perchè non mai erano stati per tali dal Monastero riconosciuti, osservano esser questa una novella speculazione, alla quale il Monastero non accennò avanti l'Intendente. Per altro il fatto di aver essi coltivato le tenute in disputa essendo innegabile, e non essendosi mai negato il dritto all'inamovibilità ed alla cessazione degli usi, essi lo ripetono dalla legge, nè era mestieri, che giustificassero di essere stati per lo addietro in loro pro riconosciuti dal Monastero. È poi un utopia quello accennare alle qualità d'enfiteuti, di gabelloti, e di usufruttuari. Gli esponenti non sono stati mai tali, nè si è giustificato che lo fossero. Essi erano coltivatori di quelle tenute rispettivamente possedute nel senzo vero delle istruzioni. In fatti nel 1827 eransi presentati all'abolita Commissione dei dritti promiscui, per ottenere lo scioglimento di quel loro dritto, ed il convene-

vole compensamento; nè fu loro opposta alcuna eccezione tranne quella della incompetenza, perchè dicevasi allora, che la legge del 1825 non provvedea allo scioglimento degli usi tra privati ed ex-baroni. Ma per le novelle istruzioni essendo stato il dritto all' inamovibilità, e la cessazione alla partecipazione degli usi solennemente proclamati, il dritto loro è stato dedotto legittimamente, nè può esservi eccezione alcuna, che possa scuotarlo o menomarlo.

Nulla osservando in quanto al quarto motivo, che riguarda la chiamata in garentia del Comune, la quale non fu dallo Intendente accolta, nè concerne i ricorrenti, in quanto al quinto motivo, con cui si mette in dubbio la coltivazione decennale, ripetono, e confermano quanto in risposta al reclamo di Sperlinga avevano esposto di sopra.

E per queste ragioni, e per altre che si riserbano di produrre, chiedono alla Gran Corte:

1° Dichiarare inammissibile il ricorso proposto dalla Provincialessa del Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina perchè prodotto fuori termine, calcolando questo dal dì della notificazione. A qual fine, se sarà creduto bisognevole, revocare la preparatoria decisione di questa Gran Corte, con la quale fu ordinato di darsi comunicazione di esso ricorso agli esponenti.

2° Subordinatamente in merito, senza arrestarsi alle domande tutte dedotte dalla medesima Provincialessa, le piaccia rigettare il ricorso predetto, ed ordinare che la ordinanza impugnata si abbia il suo pieno ed intero effetto.

3° Condannare il Monastero sudetto alle spese.

In risposta al reclamo del Duca di Sperlinga ha il Sindaco di Francavilla con petizione del 24 febbrajo scorso esposto, in quanto riguarda la chiamata in garentia pel canone di onze 342, tari 8, 14 stabilito a favore del Comune che, ove potesse imma-

ginarsi per una stranissima ipotesi, che il canone surriferito fosse stato statuito anche per prezzo del dritto competente agli individui che avevano la facoltà di seminare gli ex-feudi del Duca di Sperlinga corrispondendogli la decima della raccolta, ciò proverebbe soltanto, che il Duca di Sperlinga si abbia dritto di essere garentito dal Comune, ma non dimostrerebbe in nessuna maniera, che egli possa tal dritto esperire innanti lo Intendente, perciocchè sarebbe sempre giustissimo il dire che, trattandosi della evizione di parte della cosa venduta, l'azione competente al compratore è un'azione prettamente civile, che non può conoscersi dal magistrato eccezionale incaricato dello scioglimento della promiscuità.

Essere una falsa eccezione quella che il canone costituito nel 1830 a vantaggio del Comune sia stato convenuto anche in prezzo del dritto spettante a quegli individui, che aveano la facoltà di seminare le terre del Duca di Sperlinga corrispondendogli la decima sulla recollezione; imperciocchè innanti l'abolita Commissione incaricata dello scioglimento di promiscuità litigava non che il Comune di Francavilla, ma i comunisti testè cenati, e tanto il primo come i secondi reclamavano un compenso per i loro dritti, e quella Commissione secondo le leggi allora vigenti giudicava non esser nelle sue attribuzioni il pronunziare tra il Duca di Sperlinga, ed i replicati comunisti; e quindi li rinviava a provvedersi innanti ai magistrati competenti, e statuiva solamente nell'interesse del Comune, e del Duca di Sperlinga.

Dopo ciò aveva luogo la convenzione del 1830 approvata dal Governo, per la quale il Duca di Sperlinga si obbligava pagare l'annuo canone di onze 342, 8, 14 intuitivamente ai dritti dei quali si spogliava il Comune, ed erano quelli stati attribuiti dalla sciolta Commissione creata per la promiscuità, non mai quelli

che potevano appartenere ai coloni, e che aspettavano ancora una pronunziazione onde essere diffiniti.

Che fu il canone surriferito convenuto nella somma di onze 342, 8, 14, e non in una maggiore, come erasi domandato, perchè fu posta a calcolo la circostanza del dritto dei coloni, i quali avevano già ventilato le loro pretensioni, e queste erano state rimesse ai Tribunali competenti.

Il Duca di Sperlinga conosceva dunque il pericolo dell'asserta evizione, di cui muove ora alta doglianza, all'epoca in cui consentiva a favore del Comune di Francavilla l'annuo canone di onze 342, 8, 14 in prezzo dei dritti promiscui competenti allo stesso, e se ora questo pericolo si è avverato, il Duca di Sperlinga non può avere alcuna azione di garentia contro del Comune, perchè la conoscenza anticipata della causa dell'evizione fa sì che il compratore non possa nulla pretendere dal venditore a cagione di una evizione, alla quale si dovea aspettare.

La legge 27 Cod. de evitionibus trattane testualmente. Essa non s'incarica che di una sola circostanza, cioè se il compratore ha, o non ha conosciuto il pericolo. Se lo ha conosciuto, e non ha espressamente pattuito la garentia, egli non ha alcuna azione di garentia.

La massima stabilita dalla legge 27 Cod. de evitionibus, fondata sulla ragione naturale, è passata nella novella legge, e le disposizioni che non danno al compratore alcuna azione di garentia per le servitù apparenti, e pei vizi notabili della cosa comprata, ( art. 1434 e 1486 ) non sono che una applicazione di quella massima.

Opponevasi finalmente che il fatto proprio del sig. Duca di Sperlinga dimostra evidentemente, come egli siasi persuaso non appartenergli alcuna azione di garentia contro il Comune di Francavilla, nel caso in cui fosse attribuito alcun dritto o com-

pensamento ai coloni; imperocchè egli ha transatto con alcuni di essi, e gli altri ha chiamato in giudizio innanti al Tribunale civile di Messina, e non ha mai preteso nulla dal Comune; perciocchè ha dovuto dare agli uni un prezzo di transazione, nè ha chiamato il Comune ad intervenire innanti i magistrati civili di Messina per essere rimborsato di tutto quello, a cui avrebbe potuto essere condannato a favore degli altri coloni convenuti in giudizio.

Così è manifesto che, ove pure la dimanda di garanzia del Duca di Sperlinga non incontrasse l'ostacolo della incompetenza del magistrato incaricato a pronunziare sullo scioglimento delle promiscuità, sarebbe sempre nel merito mal fondata, ed immancabilmente da rigettarsi.

Sicchè per le esposte ragioni, e per tutt'altre da dire ed allegare anche verbalmente alla udienza in linea di risposta al gravame del sig. Duca di Sperlinga, il Comune di Francavilla dimandava:

1° Che piaccia alla Corte dei conti dichiarare puramente, e semplicemente inammissibile il gravame del sig. Duca di Sperlinga, e le dimande in esso spiegate.

2° Subordinatamente, nella ipotesi in cui possa dichiararsi la incompetenza dell'Intendente nell'attuale contestazione (lo che non si teme) avocare lo esame del merito, e facendo ciò che far dovea l'Intendente, dichiarare inammissibile, o per lo meno rigettare le dimande spiegate dal Duca di Sperlinga contro il Comune di Francavilla.

3° Finalmente condannare il Duca di Sperlinga alle spese.

Da parte del Monastero di Valverde di Messina con atto del 3 giugno 1845 si fece osservare non esser fondata la pretesa inammissibilità del primo reclamo, dacchè la ordinanza del 24 agosto 1843 fu intimata il 27, e non già il 21 settembre dell'anno sopradetto.

E quindi si è chiesto unirsi ambedue i reclami dei 23 dicembre 1843, e 28 giugno 1844 per definirsi la contestazione in unica disamina ed in tutte le sue parti.

I signori Girolamo Sofia, Francesco Sofia, Francesco Galbato, ed Andrea Orlando da Novara, rappresentati dallo avvocato sig. D. Vincenzo Errante, con loro petizione in data del 24 agosto corrente hanno dedotto di essere stati intimati a comparire dinanzi a questa Gran Corte dei conti da parte e a nome di D. Giuseppe Oneto e Lanza Duca di Sperlinga, per la discussione del reclamo dallo stesso prodotto avverso un'ordinanza emessa dallo Intendente di Messina nel dì 20 dicembre 1843 sulla inamovibilità dei coloni di Francavilla, fra il cui numero van compresi i ricorrenti.

Or volendo i medesimi rispondere al detto ricorso han riepilogato le dimande fatte nel primo giudizio inuanti l'Intendente, e le eccezioni prodotte dal detto sig. Duca di Sperlinga, ed hanno inserito la ordinanza sudetta, ove i petizionari furono dichiarati coloni inamovibili con molti altri delle tenute, che a tenore dei riveli e documenti da loro prodotti posseggono nello ex-feudo di Mancina di pertinenza del riferito Duca di Sperlinga, con la proprietà dell'erba e tutt'altro, e con l'obbligo soltanto di pagare agli ex-feudatari la solita corrisposta a titolo di canone enfiteutico in denaro; ed in opposizione ai cinque motivi esposti nel reclamo presentato dal medesimo, per quelle parti di esso che riguardano gli esponenti, hanno eccepito (in quanto al primo motivo, che è quello della nullità delle citazioni rilasciate al sig. Licari procuratore del Duca per rappresentarlo in tutte le liti per causa di promiscuità da doversi sciogliere tra lui ed altri Comuni circonvicini, e non già di Francavilla, per la quale esistevano, come egli sostiene, dei giudicati garentiti sinanco dalla sovrana approvazione ai senzi dell'articolo 54 delle istruzioni,

non giammai in tutte altre litiche avrebbero potuto interessarlo in faccia ai particolari) le cose seguenti:

Che le quistioni e le liti relative alla inamovibilità dei coloni riguardano ancor esse lo scioglimento delle promiscuità.

Che l'articolo 54, prescrivente agli ex-baroni l'obbligo di destinare un rappresentante nei rispettivi Comuni con piene facoltà, non fa alcuna distinzione, e però vi sono comprese tutte le liti e le quistioni, delle quali può essere soggetto in virtù delle disposizioni di esse istruzioni.

Sul secondo motivo (che ha per oggetto la supposta incompetenza dell'Intendente rapporto alle domande da loro dedotte, e col quale vuolsi sostenere che ai termini delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841 la giurisdizione dell'Intendente può solo esercitarsi, laddove si tratti di promiscuità il cui scioglimento viene dai Comuni dimandato, mentre nella specie non trattasi che di dimande fatte da privati contro l'ex-barone, perchè altronde tra questi ed il Comune le promiscuità esistenti in su i demani di Francavilla erano state sciolte) in risposta fanno osservare, che le istruzioni sudette agli articoli 18 e 19 attribuiscono speciale giurisdizione agl'Intendenti, oltre di quelle sopra espresse, per riconoscere e dichiarare la loro inamovibilità, e la cessazione degli usi; e concludono che bene fece l'Intendente a dichiararsi competente relativamente alle dimande dagli esponenti proposte, le quali quel triplice scopo si proponevano, e che il secondo motivo mostrasi in conseguenza, siccome il primo, privo affatto di fondamento.

E lo stesso sostengono in quanto al terzo motivo, che la medesima eccezione d'incompetenza riguarda, e che fondasi sopra altra circostanza di fatto non esistente, cioè il credersi che la stessa incompetenza fosse stata giudicata dalla soppressa Commissione dei dritti promiscui con decisione del 1827.



Or su tale proposito osservano i petizionari, che l'abolita Commissione per lo scioglimento della promiscuità in quella sua decisione del 1827 (ancorchè fosse vero che siano intervenuti in causa essi stessi) non dichiarò la sua incompetenza relativamente ad alcuna di quelle dimande state oggi dagli esponenti delotte, e dallo Intendente accolte. Essendo stati allora citati alcuni dei tenutari del Comune di Francavilla, il quale chiedea contro il Duca di Sperlinga lo scioglimento dei dritti promiscui che gli competeano, alla loro volta chiesero essi contro il Duca medesimo di assegnarsi loro in compenso del dritto di semina, che su quei demani esercitavano, una porzione dei demani medesimi; e fu intorno a tal domanda, che quella Commissione ebbe allora la sua incompetenza dichiarato. Ma le domande oggi dagli esponenti dedotte nel presente giudizio sono ben diverse da quelle; esse sono state fondate sulla disposizione degli articoli 18 e 19 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1844, le quali nel decreto del 1825 non erano.

Dunque, conchiudono essi, l'abolita Commissione dei dritti promiscui non potè giudicare una incompetenza relativamente a dimande che sonosi ora proposte, sul fondamento di legislative disposizioni emanate nel dicembre del 1844.

In quanto poi al quarto motivo (col quale il sig. Duca di Sperlinga intende sostenere che per effetto di litependenza le dimande degli esponenti dovevano essere portate innanti al Tribunale civile di Messina, innanzi a cui aveva, come egli asserisce, sin dal 1835 citati i medesimi, perchè fosse dichiarato la loro colonia altro non essere che una mera società, ed i soci removibili a di lui arbitrio) fanno osservare che, oltre di non avere un tal giudizio, che dicesi pendente, nulla d' identico, avendo le istruzioni del dì 11 dicembre 1844 attribuito speciale giurisdizione agli Intendenti per riconoscere e dichiarare i coloni deceunali,

e pronunziare la loro inamovibilità e tutt'altro di conseguenza, non può cotale giurisdizione essere loro tolta, e ad altri attribuita con pretesti o sofismi, che si volessero ideare in opposizione a quanto viene prescritto dalle istruzioni sopra indicate.

Adunque è d'uopo, essi conchiudono, che il sig. Duca di Sperlinga a quella giurisdizione speciale si sottoponga, che il legislatore ha voluto, e che l'Intendente di Messina ha nella specie proclamato, e dichiarato; e quindi è forza ancora che egli riconosca oggi la giurisdizione della Gran Corte dei conti sul ricorso da lui contro quella ordinanza proposto.

Venendo in ultimo al quinto motivo del reclamo (dove il sig. Duca di Sperlinga assume, che gli esponenti non siano stati i veri coloni ai termini delle dette istruzioni del 1841, e che non abbiano dritto alla perpetuità, ossia alla loro inamovibilità da quelle terre che hanno dissodato e coltivato, e che in conseguenza non abbiano ad invocare altri dritti in lor vantaggio, se non quelli che i titoli loro attribuiscono) sottopongono alla saviezza della Gran Corte, che la colonia degli esponenti è tale, che non valgono pretesti o sofismi, non che a smentirne la esistenza, ad indebolirne la forza e la estensione; dapoichè è noto abbastanza che le terre, ch'essi posseggono, sono state da essi e dai loro autori dissodate e coltivate per più secoli, e perciò non possono essere loro usurpate, e contrastati i benefici che la legge attribuisce e concede, quando per dieci anni la coltivazione di un fondo venga dimostrata.

Nè può esservi titolo, aggiungono gli esponenti nella loro petizione, nè alcuno ve ne ha in fatti nella specie, che possa in contrario annullare cotali benefici che ottengono dalla legge, e che bene possono invocarsi sol che si giustifichi la coltivazione decennale delle tenute, per le quali hanno sparso i loro sudori, e versato il loro denaro per dissodarle e renderle atte alla coltura.

Finalmente fanno osservare di essersi irragionevolmente in appello domandata la condanna dei danni ed interessi , mentre che per precisa disposizione di legge non puossi in secondo grado di giurisdizione formar nuove dimande.

Per tali motivi , e per tutt' altri che si riserbano di sottoporre alla Gran Corte con posteriori controricorsi, chiedono dalla medesima dichiarare puramente inammissibile il ricorso proposto dal sig. Duca di Sperlinga avverso la ordinanza emessa dall' Intendente di Messina nel dì 20 dicembre 1843 , e subordinatamente rigettarlo , ed ordinare che si abbia l' ordinanza sudetta pieno effetto ed esecuzione.

Domandano infine la condanna delle spese contro il reclamante sig. Duca di Sperlinga , con tutte le proteste e riserbe di ogni dritto, pretensioni, ed azioni nella più ampla forma.

In ultimo con atto del dì 6 luglio 1850 in Palermo ad istanza della Provincialessa del venerabile Monastero di S. Caterina di Valverde in Messina si sono prodotti i seguenti altri documenti:

1° Copia di affitto fatto dal sig. D. Tommaso Oliveri qual procuratore del venerabile Monastero di S. Caterina di Valverde degli ex-feudi Umbro, e Torno a maestro Rosario Foti il 14 giugno 1837.

2° Copia di contratto di gabella fatto dal Monastero dei sopradetti ex-feudi a Paolo Miuccio il 1 settembre 1509.

3° Copia di nomina per D. Antonino Silvestro a favore di maestro Rosario Foti come gabelloto dei predetti ex-feudi, presso notar Gatto in Francavilla il 19 aprile 1841.

4° Apoca di onze 62, 12, fatta dal detto Monastero a favore di D. Marco Antonio Tullo per affitto di erbaggio dei sunnominati ex-feudi il 12 ottobre 1803.

5° Copia di apoca di onze 52, 4, fatta dal detto Monastero a favore di D. Gaetano Favazza il 16 novembre 1813.

6.ª Copia di gabella fatta dal sig. Tommaso Oliveri, come procuratore del sudetto Monastero, a favore di Carmelo Santoro degli ex-feudi Umbro e Torno il 23 giugno 1833.

7.ª Copia di ratifica di contratto di gabella dei due sudetti ex-feudi fatta dal Monastero il 25 agosto 1825.

8.ª Copia di affitto di erbaggio fatto dal Monastero a D. Antonino Platania il 13 maggio 1803.

9.ª Copia di affitto di erbaggio fatto dal Monastero dei detti ex-feudi al sacerdote D. Antonino Pavone il 6 ottobre 1765.

10.ª Copia di affitto di erbaggio fatto dal Monastero a D. Antonino Pavone il 1 ottobre 1766.

In questo stato,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Inteso il rapporto del sig. Consigliere commissario D. Ferdinando La Lumia;

Ascoltato il sig. Consultore Procuratore generale del Re cav. D. Paolo Cumbo;

Ha elevato le seguenti quistioni:

1. Furono validamente le citazioni dei coloni rilasciate a Licari procuratore del sig. Duca di Sperlinga?

2. Era competente nella causa, di cui trattasi, l'Intendente di Messina?

3. Erano ben fondati gli ostacoli della cosa giudicata per la decisione della Commissione dei dritti promiscui creata col sovrano decreto del dì 11 settembre 1825, e della litependenza avanti il Tribunale civile di Messina?

4. Vi ha mancanza di dimande per quei coloni, che non fecero procura, e che non si presentarono personalmente alla udienza dell'Intendente?

5. In qual modo deve pronunziarsi per quei coloni, che fecero transazioni col Duca di Sperlinga dopo il giudicato dell'abolita Commissione?

6. È applicabile ai coloni, di cui trattasi, l'art. 13 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841?

7. Quali regolazioni debbono farsi alle ordinanze dell'Intendente di Messina?

8. È luogo a riserva di dritti in petitorio per lo esame dei titoli rispettivi delle parti in lite?

9. È luogo a deliberarsi sulla dimanda di garanzia contro il Comune di Francavilla?

10. Le spese?

*Sulla 1<sup>a</sup> 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>*

Considerando che il signor Licari fu costituito dal Duca di Sperlinga per suo procuratore nel Comune di Francavilla, onde rappresentarlo in tutte le liti di promiscuità, ai termini e nei sensi dell'art. 54 delle istruzioni del 1841;

Considerando che le quistioni e le liti relative alla inamovibilità dei coloni riguardano ancor esse scioglimento di promiscuità, e ne sono anzi un'appendice ed una conseguenza ;

Considerando che il citato art. 54 prescrive agli ex-baroni, alle chiese, ai corpi morali, ed in generale a tutti i possessori di terre demaniali il dovere di destinare nei Comuni rispettivi i loro rappresentanti con piena facoltà senza fare alcuna distinzione; dal che si deduce, che le piene facoltà di cui parlasi debbono abbracciare tutte le liti e le quistioni, che possono sorgere dalle disposizioni di esse istruzioni, come appunto è quella in esame sulla inamovibilità dei coloni;

Considerando in ordine alla competenza dell'Intendente, che

questa risulta evidentissima dal testo e dallo spirito del real decreto del dì 11 dicembre 1841 e correlative istruzioni, combinato coll' art. 177 della legge del 12 dicembre 1816, e col real decreto del 19 dicembre 1838;

Che lo scioglimento di ogni promiscuità, la separazione in massa delle terre demaniali non promiscue fra' Comuni ed i padroni di esse, siano ex-baroni siano chiese, e la divisione fra i cittadini de' demanti comunali, e delle parti degli ex-feudali ed ecclesiastici, spettate o che potranno spettare ai Comuni, sono tutte materie attribuite alla giurisdizione degl' Intendenti dalle istruzioni del 1841;

Che le divisioni dei demanti non diffinitivamente ultimate dalle abolite Commissioni sulle norme dei reali decreti dei dì 11 settembre 1825 e 20 dicembre 1827 furono parimenti attribuite agl' Intendenti dalle medesime istruzioni del 1841;

Che la colonia sui demanti nascente da occupazione di terre con la coltivazione decennale è riguardata dalla legge come una promiscuità, che la legge medesima nell' interesse dell' agricoltura scioglie a perpetuità in favore de' coloni, e la dichiarazione della loro inamovibilità è riguardata come una legittima divisione de' demanti fra quei coloni, che secondo le condizioni della legge se ne trovano in possesso per un decennio;

Che in conseguenza la dichiarazione di colonia perpetua e di inamovibilità dei coloni, che hanno coltivato per dieci anni almeno i demanti, nei sensi dell' art. 18 delle istruzioni non altro costituiscono che una specie di scioglimento di promiscuità e di correlativa divisione de' demanti, materia tutta attribuita alla giurisdizione degl' Intendenti in virtù dei summentovati reali decreti ed istruzioni;

Considerando che, per declinare la competenza dello Intendente nella causa di cui trattasi, non è a tenersi ragione di

quanto si dice nei reclami, cioè, che per l'articolo 18 delle istruzioni la inamovibilità dei coloni costituisce un incidente, che sorge alla occasione dello scioglimento della promiscuità fra i Comuni ed ex-baroni, chiese e corpi morali, o che, essendo stato nella specie lo scioglimento dei dritti promiscui tra il Comune di Francavilla col Duca di Sperlinga, e col Monastero di Valverde ultimato dalla Commissione, non poteva l'Intendente spiegare giurisdizione sul solo incidente della inamovibilità dei coloni :

1° Perchè il succitato articolo 18 nella sua lettera non tratta della inamovibilità dei coloni come un incidente; in esso riguardasi la coltivazione decennale dei demani come un dritto tale da rendere il coltivatore padrone superficiario del fondo coltivato, e si stabiliscono gli effetti legali, che debbono essere dichiarati dall'Intendente a di lui beneficio;

2° Perchè non si concepisce come un magistrato, ch'è stato designato dalla legge per conoscere e giudicare di una o più azioni, possa esserne o no competente, secondo che venissero quelle proposte in via principale, ovvero per incidente, ed in occasione ad altri giudizi;

3° Finalmente perchè, trattandosi di competenza per ragione di materia, ad altro non si riguarda che all' indole ed alla natura dell' azione dedotta, e non mai al modo, onde piaccia, o torni utile alle parti di proporle; le speculazioni, o i modi di procedere delle parti non possono nè attribuire, nè togliere la competenza al magistrato;

Considerando che riesce ben'anco mal fondato ed insussistente l'ostacolo della cosa giudicata, che si è opposto nei reclami in esame per la sentenza del 28 dicembre 1827 emessa dall'abolita Commissione dei dritti promiscui di Messina, dapoichè quella statuizione avea per base i sovra cennati decreti del 1825 e 1827, i quali non miravano che allo scioglimento soltanto

delle promiscuità nell'interesse dei Comuni, senza contemplare cziandio i dritti dei particolari, e gl' interessi dei coloni nelle operazioni dello inculcato scioglimento; e però quelle Commessioni non erano mica competenti a pronunziare allora nello interesse dei coloni, ma allorquando piacque a S. M. portare a compimento in Sicilia la grande opera dello scioglimento dei dritti promiscui sulle norme della legge del 12 dicembre 1816, applicata alla medesima, si volle insieme completare lo effetto benefico e sapiente dello scioglimento delle promiscuità con la inamovibilità di quei coloni che per lo spazio di un decennio almeno avevano coltivato le terre demaniali; e le istruzioni del 1841 affidavano queste operazioni importanti alla giurisdizione degl'Intendenti, i quali non potevano certamente trovare ostacolo di sorta nelle pronunziazioni di quelle Commessioni, che non avevano avuto facoltà a questo scopo, e che primi erano stati prescelti ad una operazione di tanto momento;

Considerando d'altronde che la sentenza, di cui trattasi, non fu mai notificata ai coloni, e perciò non mai acquistò la forza di cosa giudicata;

Considerando da ultimo che la detta sentenza contenea soltanto la dichiarazione d'incompetenza dell'abolita Commessione e la rimessione delle parti ai magistrati competenti, che all'epoca della dimanda dei coloni per effetto delle istruzioni del 1841 erano appunto gl' Intendenti;

Considerando in ordine alla eccezione della litependenza allegata dal Duca di Sperlinga, che le domande da lui proposte nel 1835 innanti il Tribunale civile di Messina tendevano a far disciogliere la promiscuità dei coloni sulla base di titoli, ch' egli interpretava costituire una società temporanea, mentre il giudizio promosso innanzi l' Intendente in linea possessoria è fondato sulla caratteristica impressa alla colonia da una legge so-



pravvenuta al 1841, e che tende a far dichiarare in pro dei coloni gli effetti salutarì di questa legge; di modo che non havvi luogo ad eccezione di litependenza dove havvi diversità di domande avvenute sotto un regime diverso, e diversità di competenza;

Considerando in conseguenza delle cose sudette, che i mezzi di appello, poggiati sull' ordinamento del giudizio sulla incompetenza e sulla litependenza, sono da rigettarsi;

*Sulla 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup>*

Considerando, che non havvi giudizio qualunque senza attore, nè materia di giudizio senza domande; che dove uno, o più individui non si sono costituiti attori, o personalmente o per mezzo di procuratore, non possono risentire gli effetti di un giudicato nè a favore nè contro, nè possono giovarsi delle dimande fatte da altri senza loro procura, e però non possono riguardarsi come parti in lite;

Considerando che le istruzioni del 1841, abbenchè non abbiano fissato forme di procedimento, e le abbiano anzi rimesse alla prudenza degli Intendenti, pure all' articolo 53 prescrivono imperativamente agl' Intendenti medesimi l' obbligo dell' interpellazione per atto amministrativo, e dell' udienza degl' interessati o dei loro rappresentanti, prima di emettere le ordinanze, il che suppone necessariamente l' esistenza degli attori e delle loro domande, o personalmente o per mezzo di procuratore;

Che in conseguenza di ciò non puossi tener ragione di quelli fra i coloni, che non fecero apposita dimanda all' Intendente, o direttamente o per mezzo di procuratore;

Considerando che sono egualmente esclusi dagli effetti del presente giudizio tutti quelli coloni, che dopo la decisione della Commissione provinciale, e prima della dimanda inoltrata allo

Intendente, erano venuti a transazione col Duca di Sperlinga, perchè avevano volontariamente cangiato il titolo di possedere con pattuite convenzioni speciali, e non si trovavano perciò nelle condizioni richieste dall' art. 18 delle istruzioni; e quando pure poteva intentarsi giudizio sulla efficacia del novello titolo della transazione, questo esame sfuggiva alla competenza dell'Intendente, e non può formar soggetto del presente giudizio;

*Sulla 6ª*

Considerando che la coltivazione decennale de' demani dà dritto alla inamovibilità dei coloni per lo articolo 18 delle istruzioni del 1841;

Considerando che il detto articolo 18 non ha fatto distinzione tra le colonie possedute dai forestieri del Comune, e quelle pertinenti ai naturali di esso, ed in conseguenza il real rescritto del dì 11 febbrajo 1843 dispone aversi tutto a regolare indistintamente secondo le prescrizioni di esso articolo;

Considerando che non può revocarsi in dubbio, essere le terre possedute dai coloni veri demani nel senso definito dallo articolo 10 delle dette istruzioni, perchè vi concorrono tutti gli elementi dallo stesso stabiliti cioè, territori aperti colti ed incolti, proprietà di un ex-barone ch' è il Duca di Sperlinga, e di una chiesa che è il Monastero di S. Caterina di Valverde, ed usi civici da' naturali di Francavilla esercitati in tutto il corso dell'anno, che furono quelli prosciolti dall' abolita Commissione provinciale;

Considerando che non può dirsi cessata la demanialità di dette terre per essersi compensati gli usi civici del Comune di Francavilla prima delle istruzioni del 1841, poichè il giudizio agitato innanzi la Commissione abolita, non avendo potuto riguardare

lo interesse degli ex-feudatari rispetto ai coloni, perchè a tanto non provvedevano i reali decreti del 1825 e 1827, nessun pregiudizio possono questi ultimi risentirne, nè sulla indole del loro possesso, nè sulla natura delle terre da loro possedute; condizioni che continuarono a sussistere; quali si trovavano prima della decisione del 1827, nei rapporti tra i coloni e gli ex-feudatari; rapporti che restarono poi governati dalla legge posteriore, e nella maniera ordinata dal sempre ripetuto art. 18 delle istruzioni del 1811;

Considerando d'altronde che il possesso dei coloni era assai più lungo di un decennio, anche prima dello scioglimento dei dritti civici del Comune, e perciò la condizione fondamentale della coltivazione decennale nei demani era completamente verificata in pro dei coloni alla promulgazione della legge, che vi attribui lo effetto della loro inamovibilità;

Considerando che, in ordine a questo possesso di coltivazione al di là di un decennio, non può muoversi dubbio in contrario, perchè questo risulta evidentissimo dai riveli fatti al 1811 dagli stessi coloni, e dal pagamento fino al presente fatto da essi medesimi della rispettiva contribuzione fondiaria; risulta dai contratti di acquisto e di alienazione di alcune tenute; risulta dagli atti del giudizio del 1827 innanzi l'abolita Commissione, per i quali non fu neppure per amor di difesa oppugnata la coltivazione continua e pacifica eseguita dai coloni nelle rispettive tenute; risulta dalle stesse citazioni del 1835, con le quali, nella intenzione di espellere i coloni da quei fondi, si viene a confessare il fatto del possesso ultra decennale; risulta finalmente dalle transazioni medesime fatte dal Duca di Sperlinga, ove questo possesso è sempre o riconosciuto, o compensato con particolari convenzioni; nè vale quell'altra eccezione, che si è posta avanti, di voler qualificare come interrotto questo possesso,

perchè i coloni han coltivato solamente gli anni di semina, e non quelli di riposo; si chiama continuo il possesso di una coltivazione, allorquando questa non è fatta da altri nel tempo proprio in cui dee farsi, e però se furono sempre gli stessi coloni che seminarono le tenute, nè altri le seminò, nè poteva seminarle, il possesso della coltivazione della semina fu continuo e non interrotto; e si noti che nel sistema delle colonie di Francavilla erano le terre destinate a due anni di riposo, cioè di erba, e a due anni di semina, e però l'unica coltivazione di esse era la semina, e questa si faceva sempre dai coloni, e si faceva a vicende biennali per conservare il turno agrario, e dare alla terra il tempo necessario a raccogliere i principj fertilizzanti, esauriti coi due anni di semina, come si usa in tutti i terreni addetti alla coltura dei cereali;

Considerando in conseguenza delle cose premesse che l'articolo 18 delle istruzioni del 1841 è puntualmente applicabile ai coloni tanto del Duca di Sperlinga, quanto del Monastero di Valverde di Messina, e che per gli effetti benefici di esso articolo debbono i coloni, di cui trattasi, dichiararsi coloni inamovibili, e reputarsi perciò domini utili delle terre rispettivamente possedute;

#### *Sulla 7<sup>a</sup>*

Considerando che i coloni dichiarati inamovibili in virtù dello stesso art. 18 debbono pagare all' ex-barone la solita corrisposta a titolo di canone enfiteutico in denaro redimibile al cinque per cento;

Che la parola *solita corrisposta* include l'idea di una prestazione fissa ed invariabile, che corrisponda alla proprietà dell'ex-barone:

Che, dove però la corrisposta non è determinata e costante,

debbono adottarsi altri mezzi per fissare il canone che i coloni divenuti perpetui, e perciò domini utili, debbono corrispondere all'ex-barone, sulle norme bensì delle stesse istruzioni del 1841, unica legge e guida della materia in esame;

Considerando che la corrisposta, cui andavano soggetti i coloni del territorio di Francavilla, limitavasi alla sola decima del prodotto nei soli due anni di semina, e perciò non era fissa, perchè non era ogni anno, e non era invariabile, perchè il prodotto, essendo eventuale ed incerto, non costituiva una prestazione determinata e costante;

Che questi principi furono ritenuti e sanciti con un rescritto del 21 ottobre 1817 per li domini continentali, come spiegazione agli articoli 10 e 13 del decreto del dì 8 giugno 1807, i quali furono di base all'articolo 35 delle istruzioni del 1841, e vagliono ora per analogia alla risoluzione dei casi simili;

Che sulla norma delle disposizioni dell' invocato rescritto il canone corrispondente, da pagarsi annualmente dai coloni di cui trattasi in denaro redimibile al 5 per 100, deve stabilirsi sugli elementi e colle forme dell'articolo 35 delle istruzioni del 1841, e non già limitarsi alla prestazione incerta ed eventuale della decima, pel tempo in cui si seminava la terra, e quindi in questa parte devono regolarsi le ordinanze dell' Intendente di Messina;

#### *Sulla 8ª*

Veduto l'art. 9 delle istruzioni del 1841:

Considerando che il giudizio, di cui trattasi, ha per base lo stato possessivo, e però ogni dritto sullo esame delle controversie relative ai titoli prodotti dal Duca di Sperlinga, e dal Monastero di S. Caterina di Valverde, non che alle transazioni stipolate da alcuni coloni, non potendo formar soggetto dello attuale giudizio, debbe riserbarsi in petitorio innanzi chi di ragione;

*Sulla 9ª*

Considerando essere mal fondata ed inopportuna la chiamata in garanzia fatta al Comune di Francavilla, e perchè i dritti dello stesso furono diffiniti da un giudicato, e da una solenne transazione consentita ed eseguita dalle parti ed approvata da S.M., e perchè la inamovibilità dei coloni non portò pregiudizio agli usi, che i Comuni rappresentavano su' demant, anzi nello articolo 19 delle istruzioni del 1841 fu ordinato doversi dividere i redditi dei coloni perpetui in proporzione dei rispettivi dritti fra il proprietario e l'usuuario, e perchè finalmente l'azione di garanzia è prettamente civile fuori della competenza dell'attuale giudizio, e quindi non può la Corte deliberarvi ed il Comune deve essere posto fuori causa;

*Sulla 10ª*

Considerando che le parti in lite sono rispettivamente succumbenti, e vincitrici, e perciò è luogo a compensare le spese;

Per tali motivi;

In conformità delle orali conclusioni del signor Procuratore generale del Re;

Pronunziando diffinitivamente;

Senz'arrestarsi a tutti i mezzi di appello che riguardano l'ordinamento del giudizio, non esclusa la incompetenza e la litependenza che rigetta;

È di avviso

Annullarsi le due ordinanze, di cui è appello, con tutti gli atti

di seguito, e facendo quello che avrebbe dovuto fare l'Intendente,

Dichiararsi coloni inamovibili, e reputarsi perciò domini utili delle terre rispettivamente possedute negli ex-feudi, di cui si tratta, gl'individui che ne fecero apposita domanda all'Intendente, o direttamente, o per mezzo di procuratore, esclusi soltanto quelli tra essi, che posteriormente alla decisione della Commissione provinciale, e prima della domanda inoltrata all'Intendente, divennero a transazione, con l'obbligo però a detti coloni di corrispondere annualmente ai rispettivi proprietari un canone in denaro redimibile al cinque per cento, da proporsi da tre periti da nominarsi dall'Intendente di Messina, all'uopo espressamente delegato, fra quei periti di Comuni diversi dai Comuni ove sono domiciliati i coloni; cotali periti, nel proporre il canone annuale di ogni tenuta, avranno riguardo agli affitti soliti di fondi simili e vicini, all'intera utilità di ogni tenuta, non esclusa la utilità degli alberi, alle circostanze locali, ed alla qualità e condizione di ogni tenuta.

Riserbarsi in petitorio ogni dritto sullo esame dei rispettivi titoli, che non han formato soggetto dell'attuale giudizio possessoriale, tanto al Duca di Sperlinga, ed al Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, quanto ai transigenti per tutti gli effetti legali.

Mettorsi fuori causa il Comune di Francavilla, e non esservi luogo a deliberare sulla domanda di garentia.

Compensarsi rispettivamente le spese, e ritenersi la esecuzione dell'enunciate prescrizioni di questa Gran Corte.

---

Approvato con sovrano rescritto del 4 luglio 1831.

---

**Reduta del 18 agosto 1817.**

*Nella causa per iscioglimento di promiscuità tra il Marchese di Villadoro D. Gesualdo Grimaldi, D. Giovanni Filippo, e D. Pietro Andrea Milletari, D. Giovan Calogero Li Destri, D. Santo Bonsignore tanto col nome proprio, che quale dotatario della di lui moglie D. Nunzia Contessa Bonsignore, ed il Barone D. Nunzio Nicosia tutti reclamanti da una parte, ed i Comuni di Nicosia e di Leonforte convenuti dall'altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il Comune di Nicosia qual rappresentante la borgata di Villadoro con deliberazione del dì 16 aprile 1842 rassegnava all'Intendente di quella provincia uno stato generale indicante gli usi ed i dritti esercitati dai singoli sui demant comunali ex-feudali o chiesiastici, fra i quali sono compresi i seguenti ex-feudi:

1° Quello chiamato Artesina appartenente sì al Marchese di Villadoro che ai Milletari, ove si pretendono i dritti di legnare in qualunque tempo per ogni uso, raccogliere ghiande pera selvatiche ed erbe per cibaria, e di cacceggiare tanto per uso proprio che per mercimonio ancora;

2° Gli ex-feudi Valdigiunchi ed Artesinella propri del Conte Bonsignore e consorte, ove si esercitano i medesimi sopraccennati dritti ed usi;

3° Un altro nomato Mandrapiano proprio del Barone D. Nunzio Nicosia, su di cui si esercitano dal Comune i dritti di legnare per uso di fuochi, di cacceggiare anche per mercimonio, e di raccogliere erbe per cibaria.

Il Comune di Leonforte ancora con deliberazione decurionale del 13 febbraio 1842 domandava all'Intendente lo scioglimento



del dritto di cacceggiare, e raccogliere erbe spontanee per cibo, esercitato da quei singoli sul demanio ex-baronale detto Artesina di proprietà degli eredi ed aventi dritto del Marchese di Villadoro.

Il Funzionario aggiunto, abilitando il Comune di Nicosia a provare con testimoni il possesso dei vantati dritti sull'ex-feudo Artesina, il giorno 23 agosto 1842 riceveva dodici testimoni tutti di Nicosia e Villadoro, i quali, informati degli usi espressi nello stato accompagnato alla deliberazione decurionale del Comune di Nicosia, unanimamente deposero, che da antichissimo tempo si sono esercitati gli usi civici di raccorre legno e ghiande per uso di quei naturali, e per farne ancora mercimonio, non che perastri selvaggi per cibarsene e nutrirne majali, ed erbe selvagge per venderle.

Ed il testimone di numero 8, interrogato se l'ex-feudo Artesina era custodito da campieri, affermativamente rispose, aggiungendo che quei campieri non opponevansi allo esercizio degli anzidetti usi.

Quelli di numero 9 ed 11 dissero, che i soli naturali di Villadoro avevano avuto il dritto di esercitare quegli usi, e l'11° soggiunse d'ignorare se facevasene mercimonio.

Finalmente quello di numero 12 ignorava, se eravi di mestieri per esercitarsi tale dritto della preventiva licenza dei campieri, mentre egli, allorquando erasene servito, l'aveva richiesto.

Il 9 maggio 1843 ricevevansi anche da quel funzionario altri diciassette testimoni tutti naturali di Nicosia, i quali dovevano deporre per provare lo esercizio dei vantati dritti del Comune suddetto sui tre ex-feudi Artesina, Artesinella e Valdigiunchi non solo, ma bensì per tutti gli altri entrò e fuori il territorio di essi Comuni esistenti.

Interrogati questi testimoni, alla presenza dei procuratori dei

sopradetti proprietari, sugli usi e dritti vantati dal Comune su quegli ex-feudi hanno esposto partitamente:

1° Michele Amoroso del fu Pasquale, di anni 60, usciere, disse, che quei naturali di Nicosia, ed egli ancora avean raccolto in Artesina delle ghiande e perastri. Nulla sapere degli altri ex-feudi.

2° Angelo Papa del fu Giuseppe, d'anni 42, campagnuolo, aver inteso dire, da parte di quei comunisti prendersi in Artesina ed Artesinella ghiande, perastri e legno; ed i soli coltivatori avvalersi del legno che forse si trova nei feudi, ove coltivano; ed ignorava se negli altri feudi in generale si esercita alcun uso. Ignorava infine se in Artesinella si cogliesse altro legno fuori di alastre e perastri.

3° Vincenzo Pedone del fu Andrea, di anni 60, massarioto, depose, in Artesina ed in Artesinella recidersi qualunque sorta di legno che vi esiste.

4° Graziano Spada del fu Nicolò, d'anni 40, campagnuolo, attestò, aver fatto dei perastri in Artesina, ignorando se i comunisti avessero esercitato degli usi civici in esso feudo, e negli altri indicati nello stato.

5° Mariano Campione del fu Gaetano, di anni 47, massarioto, disse, che nel feudo Artesina si era esercitato l'uso di far perastri e ghiande; non che in esso ancora ed in quello di Valdigiunchi sapere, ma non di propria scienza, che i coltivatori di essi feudi vi fanno delle legna; soggiunse nulla costargli intorno agli usi esercitati sugli altri feudi indicati nello stato.

6° Filippo Picone del fu Giovanni, d'anni 48, campagnuolo, disse, avere egli stesso esercitato sino alla scorsa stagione nei feudi Artesina ed Artesinella gli usi di far legno, raccogliere ghiande e perastri; e soggiunse sapere ancora non esercitarsi alcun uso sugli altri ex-feudi.

7° Giuseppe Lo Joco del fu Marro, di anni 45, mulattiere, disse, non conoscere il feudo Artesinella, ma in Valdigiunchi ed Artesina sapere, per averlo veduto lui stesso, che i Nicosioti vi hanno raccolto frutta di perastri, e che in Artesina non esistono ghiande.

8° Nicolò Mannino di Carmelo, di anni 37, campagnuolo, confermò l'uso del legno, dei perastri e ghiande in Artesina ed Artesinella.

9° Luigi Barretta del fu Felice, di anni 42, possidente, depose come il superiore testimone solamente per Artesina, soggiungendo che i campieri gli avevano confessato, che per lo esercizio di quest'uso essi scroccavano dai cittadini qualche mancia. Negli altri ex-feudi disse non esistere legni, ed essere molto lontani dallo abitato.

10° Luigi Pedone di Vincenzo, di anni 37, borghese, disse uniformemente al testimone di numero 8, aggiungendo che negli altri ex-feudi segnati nello stato i soli coltivatori vi raccolgono delle spine e rovetti, perchè i singoli, siccome molto distanti dall'abitato, non vi vanno ad esercitare alcun uso.

11° Antonino Giusto del fu Vincenzo, di anni 43, campagnuolo, depose, in generale sapere che negli ex-feudi segnati nello stato i singoli vi raccolgono delle spine e rovetti. Questo testimone fu interrogato pei soli feudi di Cerami.

12° Cataldo Panaseri del fu Mariano, di anni 45, campagnuolo, interrogato pei fondi nel territorio di Nissoria disse in generale, che in tutti gli ex-feudi, ove esistono ghiande e legno, quei singoli vi esercitano degli usi sieno o no inquilini dei feudi.

13° Michele Risignolo del fu Francesco, di anni 46, in quanto ai feudi siti nel territorio di Nissoria, disse, che non si usa alcun dritto, perchè in generale i feudi sono dati a cenzo, e non vi si va.

14° Rosario Nocera del fu Pietro, di anni 60, possidente, depose

pei feudi siti in Nicosia, che in generale nei detti feudi non esiste legno.

15° D. Ignazio Cammisa di Giuseppe, di anni 34, possidente, nulla sapeva dei feudi in parola, con essere stato interrogato pei soli feudi di Cerami.

16° Antonio Scardillo di Antonino, di anni 32, bracciale, confermò in generale l'uso di legnare in qualunque feudo indicato nello stato, e sito nel territorio di Cerami.

17° Andrea Pedone di Paolo, di anni 30, bracciale, nulla disse di particolare sui feudi in controversia siti nel territorio di Cerami.

Per l'ex-feudo Mandrapiano furono ricevuti diciassette testimoni tutti di Nicosia nell'interesse del Comune, ma solo per lo ex-feudo di cui trattasi, con l'intervento del procuratore dello ex-feudatario.

Due dei testimoni deposero di non saper nulla; altri due attestarono la inesistenza del legno per tutti gli ex-feudi, tranne Artesina ed Artesinella; altri due fecero rilevare, che i soli coltivatori si avvalgono del legno, che forse si trova negli ex-feudi ove coltivano; altri quattro dichiararono, che i naturali di Nicosia, in quanto al territorio di Villadoro lungo i confini di quelli ex-feudi, ove si comprende quello di Mandrapiano, raccolgono delle legna, ma uno di essi fece rilevare la sopravvenienza del campiere nella raccolta delle legna, e la sola opposizione dello stesso; in fine i rimanenti sette testimoni non han fatto parola del territorio di Villadoro, perchè interrogati in ordine agli ex-feudi siti nei territori di Nissoria e Cerami.

Il Marchese di Villadoro, in riprova degli usi vantati dal Comune di Nicosia per l'ex-feudo Artesina di di lui proprietà, presentava a quel Funzionario aggiunto cinque testimoni, i quali tutti unanimemente deposero, che sin da molto tempo non vi ave-

vano mai veduto esercitare alcun uso civico dai naturali di Villadoro e Nicosia, e che il legno, le ghiande, i perastri si erano sempre venduti a quei cittadini.

Ed il Conte Bonsignore ancora per gli ex-feudi Artesinella e Valdigiunchi il giorno 23 maggio 1843 presentava al sopradetto Funzionario aggiunto sette testimoni: dei quali il primo di Calascibetta depose, non essersi mai esercitato uso alcuno in Artesinella, ove non esistono che pochi perastri inservienti a consumarsi per fuoco dagli inquilini; nulla sapere per Valdigiunchi.

Il 2° e 3° dissero per Artesinella uniformemente al superiore testimone, e per gli usi di Valdigiunchi nulla saperne.

Il 4° negò qualunque uso per Artesinella; per l'altro disse che tre anni or sono furono sorpresi dai guardiani alcuni Villadoresti, ch'ivi facevano legno, e furono condotti e spignorati degli animali in Nicosia.

Il 5° e 7° negarono ogni uso in amendue gli ex-feudi, soggiungendo in Artesinella non esistere ghiande.

Il 6° finalmente depose, in Valdigiunchi non esercitarsi uso alcuno, ma per Artesinella non sapere nulla.

Tutti i detti testimoni sono di alieni Comuni.

Ed il Barone Nicosia per l'ex-feudo di Mandrapiano, ad oggetto di dimostrare la mancanza dello esercizio del dritto di legnare nel mentovato ex-feudo, produsse cinque testimoni a riprova, tutti di Nicosia, i quali furono ricevuti dal Funzionario aggiunto sotto il 18 maggio 1843.

Uno di essi testimoni dichiarava di esistere nello ex-feudo alastri e perastri, da servire i primi all'uso dei coloni, mentre gli altri s'innestano per conto del proprietario, e perciò i singoli di Nicosia non vi vanno a legnare; altri due, ch'erano soliti di andarvi in ogni anno per la puta dimorandovi circa venti giorni, depongono di non aver veduto alcuno a far legna; altro testi-

none negava lo esercizio di legnare fino a due anni addietro, in occasione che dimorava nell' ex-feudo nella qualità di metatiere, mentre per l'epoca posteriore nulla gli costa; finalmente l'ultimo testimone ha fatto conoscere, che nell' ex-feudo vi vegetano solo alastre e spine, che si consumano per la massaria, e quindi ha deposto, che non vi fanno legna.

Dietro di ciò il Barone Nicosia fece rilevare le cose seguenti per lo rigetto della dimanda del Comune.

1° Che il territorio di Villadoro nacque separato da quello di Nicosia, e che a questo ultimo è stato quel Comune aggregato da poco.

2° Che lo ex-feudo Mandrapiano è un feudo separato, dipendenza della baronia di Bozzetta, nullius territorii.

3° Che tal feudo fu comprato col verbo regio, e sotto lo scudo di perpetua salvaguardia esente da qualsivisa uso civico.

4° Che il Comune di Nicosia, oltre che non ha prodotto alcun documento posteriore al 1735, non ha a suo favore una sufficiente prova per farsi dritto alla sua domanda; dopo che non essendosi dai singoli di Nicosia portati nello ex-feudo animali a pascolare, nè fatto legna, come i testimoni dicono di esserne stati vietati dalle persone del proprietario, e che altronde non esiste bosco, pochi i perastri già innestati e ridotti a peri, gli alastri appena possono servire per uso del fondo, non è a presumersi, che i Nicosioti distanti dieci miglia potrebbero esercitare l'uso di legnare.

Il Funzionario aggiunto, volendo assicurare alcuni estremi di fatto, destinò tre periti per trasferirsi sugli ex-feudi, onde verificare e valutare la esistenza del legno atto a fuoco, delle ghiande e dei perastri, e se sieno tali da diminuirne il reddito.

In esecuzione di tale ordinanza i detti periti dapprima verificarono la esistenza delle ceppaje, i cui getti ne sono a differenti

grandezze a seconda la varietà del tempo dell'abbattimento, non che degli alberi adulti, d'onde si raccolgono le frutta.

Indi passarono alla valutazione dei sopradetti ex-feudi come appresso.

*Ex-feudo Valdigiunchi.*

Questo fondo, destinato in gran parte a seminerio, viene interrotto in qualche tratto da peri selvaggi e da alatri. Una sezione di terra la più elevata, che va ad unirsi col bosco Artesina, è popolata da fronduti, parte dei quali abbattuti dalla scure; i getti delle ceppaje, poichè il suolo nol consente, non sono rigogliosi.

La superficie di questo ex-feudo è salme 213, 3, delle quali salme 161, 3 destinate a seminerio importano. Duc. 18425 50 »

Salme 43 a bosco, ragionate al medio a ducati 214  
salma, danno . . . . . » 8011 50 »

Salme 6 coperte di alatri e peri selvaggi alla ragione al medio di ducati 98 a salma . . . . » 588 » »

Totale Duc. 27025 » »

---

*Ex-feudo Artesina.*

In due sezioni di terra dividesi questo fondo: in una sonovi quantità di alberi d' elci, parte de' quali in differenti epoche si sono tagliati a capitorza, altri dalle radici; l' altra sezione è quasi tutta coltivata.

La superficie del suolo è salme 218 composta cioè:

1° Salme 36 di terre sementabili, le quali divise in 1° e 2° classe danno il valore di . . . . . Duc. 5680 » »

2° Salme 182 di terreno boschivo popolato di elci alatri e peri selvaggi, interrotto da massi calcari. » 39312 » »

Totale Duc. 44992 » »

---

*Ex-feudo Artesinella.*

Il suolo marna calcare è destinato in gran parte a seminario; quell' altro confinante col monte Artesina è sparso di parecchi alberi di elci , di qualche quercia , e d' una quantità di alatri e peri selvaggi.

La superficie totale è di salme 23½, divisa in terre a frumento salme 211, le quali, partite in tre classi, danno il valore di . . . . . Duc. 24778 » »

Ed in salme 23 terre boschive, ragionate al medio di ducati 186 salma, sommano . . . . . » 4278 » »

---

Totale Duc. 29056 » »

---

*Ex-feudo Mandrapiano.*

E finalmente per questo ex-feudo si valutarono le terre a pascolo, ingombrate da peri selvaggi ed alatri, riunite salme 16, 3, ragionate al medio a duc. 98 salma. Duc. 1641 50 »

Dette a pascolo coperte di alatri solamente in complesso salme 9, 3, ragionate al medio a ducati 86 salma . . . . . » 838 50 »

---

Totale Duc. 2480 » »

---

Da parte del Conte Bonsignore possessore degli ex-feudi Artesinella, e Valdigiunchi avanzavasi il giorno 13 giugno 1843 all' Intendente di quella provincia domanda , esponendo che dalla pruova del Comune di Nicosia non veniva a risultare , se quei singoli avessero alcun uso esercitato nei suoi ex-feudi, co-



me dalla ripruova comprovavasi ancora ; chiedeasi quindi rigettarsi o dichiararsi inammissibili le dimande del Comune, o condannarsi ai danni spese ed interessi.

I fratelli Milletari possessori di alcune terre esistenti nell'ex-feudo di Artesina con domanda ancora del giorno 13 giugno 1845 esponevano , che non eravi luogo a deliberare sulle pretese del Comune di Nicosia , perchè non eravi domanda , e che dei testimonii da esso e dal Comune di Leonforte prodotti non potevasene accogliere le deposizioni, perchè essendo tutti naturali di quel Comune erano sospetti. Finalmente che l'ex-feudo di Artesina è separato dal territorio di Nicosia , e da quello di Leonforte.

Osservavano in fine che, essendo l'ex-feudo Artesina distante da Nicosia 10 miglia, e da Leonforte 7 miglia, e questi Comuni avendo de' demant vicini su cui quei naturali esercitano gli usi di legnare , pare ed è impossibile , che questi fossero andati ad esercitarvi gli usi pretesi da quei Comuni.

Chiedeano quindi dichiarare non esservi luogo a deliberare riguardo al Comune di Nicosia, perchè manca la di lui domanda; dichiarare inammissibili o rigettare le dimande dell' altro Comune. Subordinatamente poi domandava, qualora si ritenessero i vantati dritti , darsi a tutti i Comuni unico compenso di terre esistenti nelle parti boschive, e condannarli alle spese.

Il Comune di Leonforte con domanda dello stesso giorno, facendo osservare che dalla pruova apprestata e dalla perizia corrispondente era risultato lo esercizio dei dritti di quei singoli sull'ex-feudo Artesina , quale esercizio non è stato ancora contraddetto, domandava lo scioglimento di tali dritti, e il compenso corrispondente a norma delle reali istruzioni.

Ed il Marchese D. Gesualdo D' Onofrio per il sopradetto ex-feudo Artesina riteneva , che la prima pruova presentata dal

Comune di Nicosia non poteva accogliersi, sia perchè i testimoni erano sospetti, per esser da lui iniziato un giudizio contro di essi pendente innanzi quel Tribunale civile, come risulta da un appello presentato, sia perchè le deposizioni dei testimoni a riprova, non che gli atti di gabella di detto feudo nulla indicano di certo circa lo esercizio dei pretesi dritti.

Che il feudo Artesina è fuori il territorio di Villadoro, e quando anche vi appartenesse, non può dal Comune sostenersi che i cennati usi debbano, oltre della prova, ritenersi o come riserva del demanio, o come riserva per conservare alla popolazione i mezzi di sussistere; imperocchè egli nel collettare quella piccola crescente popolazione concesse alla medesima a cenzo due intieri feudi, Passarello e Mancipa appellati, per ricavare dagli stessi tutto ciò ch' era d' uopo alla soddisfazione dei loro bisogni.

Che la seconda prova del Comune è insussistente, sì perchè fu redatta senza l'intervento del Marchese, come ancora perchè le deposizioni di quei testimoni vengono in contraddizione fra di loro.

Che un' altra domanda fu avanzata dal Comune di Leonforte per il medesimo ex-feudo, per cui dall' Intendente si ordinò di riunirsi a quella di Nicosia.

Chiedeva quindi annullarsi o revocarsi le domande dei tre Comuni Nicosia, Villadoro e Leonforte, e condannarsi alle spese.

Produceva in appoggio della superiore domanda i seguenti documenti:

1° Appello del Marchese D'Onofrio innanzi il Tribunale civile di Catania del giorno 4 maggio 1842 contro Calabrese, Colajanni ed altri.

2° Ordinanza di prelevazione ed avviso all'udienza per detto appello.

3° Atto di gabella del 19 luglio 1816 fatto dal Marchese col sacerdote D. Michelangelo Milletari dell'ex-feudo Artesina.

4° Altro del 19 giugno 1803 fatto al signor D. Nicola Placido Branciforte.

5° Altro del 22 maggio 1797 in favore di D. Filippo Longi da Castrogiovanni.

6° Assegnazioni di cenzi fatta dal Giudice delegato del giorno 20 agosto 1828 ai creditori soggiogati del Marchese.

Il Comune di Nicosia il 13 giugno 1813 presentava domanda all'Intendente di quella provincia, ove esponeva, riguardo allo ex-feudo Artesina, che dalle deposizioni dei testimoni a prova risulta lo esercizio dei vantati dritti tanto per uso della vita, quanto per mercimonio, ed al contrario quelle a riprova non potere attendersi, imperocchè rimontano a prima dell'epoca del possessorio; e che la vendita del legno fatta dal proprietario non esclude lo esercizio dei dritti.

Che a smentire qualunque pretesa del proprietario dello ex-feudo si presentano le istruzioni da esso date al perito in occasione di assegno ai creditori soggiogati, ove confermasi il dritto di legnare, e si celano per di lui privati fini gli altri usi.

Che detto ex-feudo trovasi nell'ambito del territorio del Comune, e che la perizia rodatta per ordine del Funzionario aggiunto convalida la pruova testimoniale, confermando l'esistenza del legno, delle ghiande, e dei perastri.

Riguardo allo ex-feudo Artesinella soggiunge che le deposizioni dei cinque testimoni a prova a chiare note dimostravano la esistenza dello esercizio dei dritti; e che erano da rigettarsi quelle dei testimoni a riprova per essere false nell'aver dichiarato la esistenza di pochi perastri, e la mancanza delle ghiande e del legno, locchè dalla perizia viene lucidamente smentito; e finalmente che questo ex-feudo esiste nell'ambito del suo territorio.

E per Valdigiunchi lo stesso allegando soggiungeva , che la riprova non può attendersi, perchè i testimoni deposero senza causa di scienza , e d' un' epoca ch' è di gran lunga al di là del possessorio.

Chiedeva in conseguenza sciogliersi i dritti di legnare, ghian-dare e raccogliere perastri in suo favore sui sopradetti tre ex-feudi, attribuendogliene a norma della scala dei compensi quella parte che si compete, con ordinarne il distacco, e con condannare le parti contrarie alle spese.

Annetteva a questa risposta il Comune, fra gli altri documenti, i rilievi del 14 gennaio 1828, e le istruzioni date dal Marchese di Villadoro al perito Mercante nel giudizio di assegnazione coattiva dei suoi beni , in cui faceva parola dell' uso di legnare al morto, e per massarie sul bosco di Artesina, esercitato dai singoli di Villadoro.

Istruita in tal modo la contestazione l' Intendente , dietro il rapporto del Funzionario aggiunto e l' avviso del Consiglio di Intendenza, profferiva la sua ordinanza sotto il 20 giugno 1843, colla quale riteneva che è peso naturale pei beni del barone il soddisfacimento dei bisogni dei vassalli, talchè non evvi feudo abitato scevro di usi civici.

Che questa presunzione viene avvalorata dalla pruova testimoniale del Comune, che addimosta il possesso di legnare sui demani Artesina, Artesinella, Valdigiunchi e Mandrapiano, non che dalla confessione del feudatario per Artesina , allorchè ei dava istruzioni ai periti , che estimar doveano quell' ex-feudo nell' assegno da farsi ai suoi creditori.

Che qualche atto ostile usato dai possessori per impedir costeto uso non rende torbido il dritto dei singoli , nè vale a dar loro , cui la legge assiste in siffatti usi, il vizio di precario e di clandestino.

Che invano s'invoca lo scudo della salvaguardia e del verbo regio, perchè desso non è capace a distruggere un possessorio a lui posteriore.

Che esso non distrugge ancora nei cittadini il dritto alla vita.

Che per gli altri usi pretesi dai Villadoresi, non essendovi pruova sicura, si escludono.

Che il compenso deve limitarsi alle terre boschive o coverta di essenze legnose selvagge, come perastri, alastri e simili.

Che, circoscrivendosi così le terre sulle qua'i cader deve l'accantonamento, il compenso può fissarsi al quinto del valore delle terre boschive di Artesina, al quarto del valore degli altri demani.

Che il distacco si esegua nelle parti dei demani, che non trovansi fuori del patrimonio del barone, discendendosi poscia in caso d'insufficienza alle terre possedute dai terzi.

Che in quanto al Comune di Leonforte vi ha una pruova sicura del possessorio dei Leonfortesi nell'uso di legnare.

Che l'ex-feudatario, lungi di opporre una pruova contraria per ismentir l'assunto di Leonforte, fu sollecito a chiederla contento, e a dimandarne un differimento, e finì col farsi dichiarar decaduto da quell' invocato presidio, facendo aperto così come nulla abbia a ridire ai dritti di quella comunanza.

Che si ha un bel disapprovare il fatto del procuratore D. Giorgio Mazza per difetto di mandato a difendere la causa in esame. L'ex-feudatario non curò di uniformarsi all' articolo 54 delle sovrane istruzioni, e però quand'anche il procuratore, che insistè per la riprova e ne ottenne poscia il differimento, mancava di poteri, non perciò il procedimento sarebbe vizioso contro un ex-feudatario contumace.

Che infine vuolsi riflettere come D. Giorgio Mazza era il procuratore dell'ex-feudatario a difenderlo per gli usi pretesi dai Nicosiotti sopra lo stesso ex-feudo Artesina.

Che quando un feudatario bramò di largheggiar del suo a pro di straniere popolazioni, e patì che queste acquistassero un dritto sui suoi demani, non può certo gittarne il compenso sui suoi vassalli;

Che primamente ripugna ai dettami di giustizia, che mentro al barone era dato sperperare il suo a proprio talento, senza ledere l'uso de' suoi vassalli, altri poi, e non egli, portar dovesse il carico di sodisfar e coteste largizioni.

Che in questa ipotesi, dovendo l'uso dei popolani alieni prla disciogliersi per estimazione, bene arrivar potrebbe il caso, in cui il valore degli usi estimati, per la intensità, pel numero, e per le altre circostanze influenti, uguagli o sorpassi quello da accantonarsi per iscala a favor degl' indigeni, ed allora costoro andrebber privi di compenso, sol perchè piacque al loro signore associare straniere genti ai demani che bastar non potevano a soccorrere i suoi e gli altri vassalli.

Che gli articoli 6 e 7 delle reali istruzioni, nel concorso di più Comuni di un barone sui medesimi demani, rinviano alle norme della scala fissata nell'articolo 17, ma non prevedono il caso che queste popolazioni sieno di feudi separati, nè indicano se una o molteplici proporzioni usar si debbano per quanti sono i Comuni compartecipanti dei demani promiscui.

Che in siffatta perplessità di principii mestieri adottar le norme, che la ragione addita, ond'evitar che alla legge si dieno assurde conseguenze.

Scioglieva quindi in favor del Comune medesimo di Nicosia, qual rappresentante della borgata di Villadoro, il dritto di cui sono in esercizio i Villadoresi di legnare per lo stretto uso del fuoco nelle terre boschive e coperte di essenze legnose selvagge de' demani Artesina, Artesinella, Valdigiunchi e Mandrapiano; ed attribuivagli in compenso nello ex-feudo Artesina il quinto delle

terre sudette ammontanti a ducati 7872, 40, su quello di Artesina il quarto in ducati 1069, 50, su quell'altro di Valdigiunchi il quarto ancora in ducati 2149, 30, e sullo ex-feudo Mandrapiano il quarto in ducati 629, 81 valore delle terre boschive.

Rigettava tutti gli altri pretesi usi.

Scioglieva altresì a favore del Comune di Leonforte il dritto di far legna per lo stretto uso del fuoco nel bosco del demanio Artesina posto in alieno territorio, ed ordinava una perizia per passarsi alla estimazione dell'uso sudetto.

Dichiarava infine, che quest'ultimo compenso ricader dovesse a carico del proprietario, e non della borgata di Villadoro.

Avverso siffatta ordinanza il Barone Dr. Nunzio Nicosia per lo ex-feudo Mandrapiano reclamò il 19 settembre 1843 a questa Gran Corte pei seguenti motivi:

1° Perchè lo acquisto dello ex-feudo Mandrapiano, fatto nel 1809 col verbo regio e scudo di perpetua salvaguardia, escludeva qualunque dritto avessero potuto vantare i singoli di Villadoro.

2° Perchè Mandrapiano non forma parte del tenimento di Villadoro, limitandosi questo ai soli ex-feudi Passarello, Mancipa, ed Artesina, ed essendo quello ex-feudo dipendente dalla ex-baronia di Borretta *nullius territorii* di proprietà un tempo del Principe di Valguarnera, mentre Villadoro era proprio del Marchese che ne portava il titolo, non può alcun dritto vantarvi il Comune di Villadoro.

3° Perchè dalla pruova testimoniale non risulta, che i singoli di Villadoro avessero esercitato dritto di legnare sullo ex-feudo Mandrapiano nè prima nè dopo l'acquisto fatto col verbo regio; ma, data per caso ipotetico l'affermativa, mal si è avvisato l'Intendente a fissare a favore dei Villadoresi un dritto di legnare, il quale, consistendo in una servitù discontinua non apparente,

non può altrimenti acquistarsi che in forza di titolo, cosa che assolutamente manca; nè il possesso dal 1809 a questa parte, qualora esistesse, potrebbe indurre a conseguenza nelle servitù discontinue non apparenti; non potendo esso stabilire sotto il novello codice alcuna prescrizione in favore di colui, a cui vantaggio esiste.

4° Perchè l'Intendente determinò un possessorio di dritto di legnare posteriore allo acquisto col verbo regio, mentre non esistono nell'ex-feudo affatto parti boschive.

5° Perchè non essendo l'ex-feudo sito nel territorio di Villadorno, il compenso del vantato dritto di legnare non avrebbe dovuto stabilirsi, come si fece, secondo la scala dettata dall'articolo 17, ma per estimazione secondo vuole l'art. 25 delle istruzioni.

Per siffatti motivi il Barone Nicosia ha domandato lo annullamento, o revoca della impugnata ordinanza col rigetto delle pretese dei Villadoresi; a quale uopo, occorrendo, dichiarare non soggetto a compenso il preteso dritto, per non potere menomare il reddito del fondo.

Subordinatamente si è chiesto, che il compenso a darsi deve essere per estimazione a norma dell'art. 25 delle istruzioni, e condannarsi il Comune alle spese.

Questo richiamo fu ammesso preparatoriamente da questa G. Corte con deliberazione del 20 settembre 1843, e fu intimato ai rappresentanti il Comune sotto il 23 dello stesso mese di settembre, una con la copia di detta deliberazione.

Reclamava il 20 settembre 1845 ancora della stessa ordinanza il Marchese di Villadorno D. Gesualdo D'Onofrio per quanto riguarda l'ex-feudo Artesina, sostenendo che male erasi avvisato quell'Intendente nell'aver ritenuto provato abbastanza l'uso di legnare nel bosco Artesina nell'interesse del Comune di Villa-



doro, mentre la prova istruita tutto il contrario addimostrava, facendo precisione della precisa sospicione dei testimoni; che attribui al Comune terreni corrispondenti in valore alla quinta delle terre da distaccarsi dal bosco, in cui la servitù ed uso di legnare s' avvisò d'essere comprovata, ed altrettanta somma corrispondente invece di fondi propri del Marchese; che senza domanda del Comune di Leonforte, e senza riprova, accordava-gli lo scioglimento di usi non chiesti, e sopra feudi di un territorio appartenente al demanio di un Comune straniero, e non indigeno, esentandone il Comune di Villadoro, col quale tutto al più poteva concorrere, se a tanto la presunzione di legge poteva determinare esso Intendente, e per aver tutte quelle pruove realizzate senza la citazione ed altro atto importante costituzione di mora nella persona del Marchese.

Annetteva la decurionale deliberazione di Leonforte del 13 febbraio 1842, colla quale si dimanda lo scioglimento dei soli usi di cacceggiare, e cogliere erbe selvatiche per cibo solamente.

Reclamavano ancora di questa ordinanza i fratelli Milletari, proprietari di parte dello ex-feudo Artesina, a questa G. Corte il 20 settembre 1843, allegando, riguardo la parte che interessa la borgata di Villadoro, ch'era inattendibile la pruova testimoniale, per avere i testimoni deposto più di quanto il Comune domandava; per essere essi tutti naturali di Villadoro, e quindi sospetti; per essere stata smentita la prova sì dalle deposizioni dei testimoni a riprova, come ancora dagli atti autentici prodotti in causa che dimostrano la libertà del fondo.

Nell'interesse poi del Comune di Leonforte, allegavano che l'Intendente gli avea attribuito dritti che esso non aveva inteso domandare, imperocchè nella decurionale del 13 febbraio 1842 non vantavansi altri dritti su quell' ex-feudo che quelli di cacceggiare e raccogliere erbe spontanee, per quali dritti non a-

\*

vrebbe potuto darsi luogo a scioglimento, perchè il loro esercizio non avrebbe potuto depreziare il fondo, e l'Intendente sull'appoggio della deposizione di parecchi Leonfortesi scioglieva in favore del Comune il dritto di far legno per lo stretto uso del fuoco.

Chiedevano in conseguenza di annullarsi o revocarsi la sopradetta ordinanza, e condannarsi ambi i Comuni alle spese. E trattandosi di boschi e terre migliorate a norma dell' art. 56 delle reali istruzioni del 1841, domandavano ordinarsi la sospensione dell' esecuzione di quell' ordinanza fino alla definitiva decisione dell'appello.

Questa Gran Corte nella seduta del 20 settembre 1843 ammetteva i superiori due reclami, e ne ordinava la comunicazione alle controparti, quale esegui si il giorno 30 settembre sudetto anno.

Il 16 marzo 1844 il Conte Bonsignore D. Giovan Calogero Li Destri proprietario degli ex-feudi Artesinella e Valdigianchi reclamava contro la sudetta ordinanza a questa Gran Corte, perchè non dichiararonsi inammissibili le domande del Comune di Nicosia, quale rappresentante la borgata di Villadoro, mentre questa esiste fuori del territorio di quel Comune, come emerge dalla considerazione nell' ordinanza compresa, e quindi veniva a cessare qualunque titolo al Comune.

Che non potevasi accogliere quella domanda, perchè non si produsse dal Comune alcuna giustificazione dello esercizio dei vantati dritti, quale rappresentante la borgata di Villadoro; e che la pruova non era da ritenersi, sì perchè i testimoni furono contraddittori fra di loro, come ancora perchè furono prodotti e deposero nell' esclusivo interesse del Comune di Nicosia, e non in quello della borgata di Villadoro; perchè ritennero che i due ex-feudi in parola erano appartenenti all' ex-baronia di Villa-

doro, ed in conseguenza i singoli vi avevano il dritto, quali vassalli, di esercitarvi degli usi, mentre il primo, cioè Artesinella, proveniva dal Principe di Valguarnera donatogli dal Conte Ruggiero, e l'altro Valdigiunchi dal Conte Fidatta donato ancora dalla regia Corte per servizi prestati al Re; perchè si ritenne non esser giovevole lo scudo del verbo regio per la libertà del feudo; perchè si stimò valida la perizia fattasi per ordine del Funzionario aggiunto, mentre è nulla, imperocchè fu eseguita senza che egli fosse stato intimato, nè inteso, nè gli fu comunicata l'ordinanza del detto Funzionario; perchè non si dichiarò nulla la sopradetta perizia per essersi assegnati i confini dell'ex-feudo differentemente di quelli espressi nello stato presentato dal Comune di Nicosia, e per aver dichiarato esistere terre boschive in quell'ex-feudo, mentre desse non esistono, lo che dimostra che si visitò dai periti un altro ex-feudo.

Domandava perciò annullarsi o revocarsi la detta ordinanza; dichiararsi inammissibili le dimande del Comune tanto per l'ostacolo del verbo regio, quanto per essersi dichiarati gli ex-feudi provenienti dall'ex-baronia di Villadoro; dichiararsi nulla, e senza alcuno effetto la perizia sudetta; e condannarsi il Comune alle spese.

Egli presentava con questo reclamo i seguenti documenti.

1. Testamento solenne del Conte Fidatta del giorno 29 settembre 1806.

2. Donazione del feudo Valdigiunchi dal Conte Bonsignore fatta il giorno 19 maggio 1804.

3. Verbo regio del 12 settembre 1809.

La Gran Corte ammetteva con sua deliberazione preparatoria del giorno 10 aprile 1844 il presente reclamo, ed ordinava la comunicazione alla controparte, quale fu eseguita il giorno 1° maggio 1844.

Il Sindaco del Comune di Nicosia a tutti i sopradetti appelli rispondeva partitamente a ciascuno di essi, e partitamente il dì 15 dicembre 1845 sul reclamo del Barone Nicosia disse: 1° che il verbo regio e lo scudo di perpetua salvaguardia da costui vantato fu derogato dalle leggi abolitive della feudalità, non che da quelle che ordinano lo scioglimento della promiscuità, e particolarmente dall'articolo 6° del real decreto del 19 dicembre 1838, in cui vi è la clausola derogatoria delle disposizioni tutte preesistenti; 2° che dalla prova testimoniale risulta chiaramente lo esercizio del dritto di legnare, come ancora dalla relazione dei periti mandati dal Funzionario aggiunto, d'onde si defegge l'esistenza reale degli alberi da legno; che poi a nulla monta il ragionamento del detto barone nel sostenere che, essendo Villadoro stato aggregato a Nicosia, non può godere dello scioglimento dei dritti promiscui, perchè tanto come Comune isolato, quanto come aggregato sempre gode dei dritti suoi e della prescrizione; 3° che il Barone Nicosia, non avendo provato ai termini dell'art. 25 delle istruzioni del 1841 l'estremo di fatto della esistenza dello ex-feudo Mandrapiano fuori del territorio di Villadoro, uopo egli è che si ritenghi il contrario, e si ammetta la scala dei compensi secondo quello che avvisò l'Intendente.

Chiese per tali ragioni dichiararsi inammissibile e rigettarsi il reclamo proposto dal Barone Nicosia; ordinare la pronta esecuzione della ordinanza impugnata; e condannarsi il reclamante alle spese.

Al reclamo del Marehese Villadoro ed a quello dei fratelli Milletari, con atto del 20 luglio rispondeva: 1° che non vale da costoro allegarsi la sospizione di alcuni testimoni di prova per essere naturali del Comune di Nicosia, poichè per le ultime sanzioni sovrane si è fissato, che anche i naturali del Comune pos-

sono testimoniare ; 2° che la riprova fatta dai sudetti contendenti non è capace a distruggere quella del Comune , poichè un solo si fu il testimone , che depose a favore della libertà dell' ex-feudo Artesina da qualunque uso e dritto dei Villadoresi ; 3° che finalmente nulla si è provato dal loro canto , onde dimostrare che l'ex-feudo Artesina è al di là del territorio di Villadoro. Quindi qui replicò le medesime domande di sopra spiegate.

Il Barone Nicosia alle precedenti ragioni e dimande spiegate nel sopra descritto reclamo, il 17 settembre 1846 aggiungeva: che il Comune nessuna domanda di scioglimento avanzò per l'ex-feudo Mandrapiano, nè la potea proporre, poichè nessun uso da esso vi si è esercitato, come risulta dalla pruova testimoniale da esso medesimo presentata, non che perchè nessuna sorta di materia di legno vi esiste, tranne di alcune *alustrelle e spine*, di cui i singoli non si sono mai serviti.

Che in oltre tale ex-feudo da lui si gode col verbo regio, e con lo scudo di perpetua salvaguardia, il quale lo libera da qualunque servitù , ed è bene strano il ragionare contrario, che disse essere stato derogato, mentre non vi ha legge, nè può applicarsi quella clausola del decreto del 1838, la quale riguarda le forme dei giudizj antecedenti.

Che poi nulla vi ha da pretendere su di tale fondo, poichè non vi si contengono alberi da far legno, nè vi fa ostacolo la perizia vantata dal Comune, mentre lì si dice, che esistono degli alatri , i quali sono pochi sparuti e secchi , ed è un bene pel proprietario averli piantato , e dei perastri i quali sono pochissimi, nè sono materia di legna , poichè , come si rileva dalla riprova, s'innestano e divengono fruttiferi.

Che questo ex-feudo finalmente non appartenendo al Marchese di Villadoro, padrone della terra, esce dal territorio del Comune.

Chiese in conseguenza annullarsi l'ordinanza impugnata nella parte, che riguarda la tenuta di Mandrapiano; annullarsi la detta ordinanza per mancanza di atto introduttivo del giudizio; e quindi dichiararsi nulli gli atti d'istruzione, relazione dei periti, e tutti gli atti di seguito.

Subordinatamente ammettersi il chiedente a quelle pruove, che per mancanza d'intimazione non potè esibire.

Più subordinatamente annullarsi l'ordinanza, rigettarsi le dimande contrario per l'ostacolo del verbo regio, condannarsi il Comune alle spese.

Il Comune di Leonforte, rispondendo alle domande del Marchese di Villadoro concernenti l'ex-feudo Artesina, il dì 9 novembre 1846 eccepi, che non vale a nulla il ragionamento contrario circa la nullità degli atti, poichè il Marchese si avea un procuratore dinanzi l'Intendente, e se pure costui non avea mandato, allora, in contravvenzione dell'articolo 54 delle sovrane istruzioni non avendolo eletto, non doveva essere citato.

Riguardo poi alla mancanza ritrovata nella decurionale del noveramento del dritto di legnare in detto ex-feudo, ciò a nulla monta, poichè quantunque il fattosia vero, pure anche vero e costante si è l'esercizio del dritto, essendovi la pruova testimoniale che lo comprova. Per tutt'altra obbiezione si è rimesso all'ordinanza dell'Intendente, ed ha chiesto rigettarsi il proposto reclamo del Marchese di Villadoro, e condannarsi alle spese.

Il Marchese di Villadoro di riscontro alle risposte dei Comuni di Nicosia e Leonforte il 15 marzo 1847 lanciò un altro atto, in cui, riguardo alle domande del primo eccepi il bisogno d'una nuova perizia, quante volte la Corte non avesse voluto allontanarsi dall'ammettere in dritto il suo reclamo,

poichè la prima perizia è erronea, non che nulla, perchè esso non vi fu chiamato; riguardo a quella del secondo allegò la nullità degli atti per la mancanza della citazione da farsi a lui, e per il silenzio della decurionale del dritto di legnare nel suo fondo Artesina. Quindi conchiuse farsi dritto al di lui reclamo; respingere le domande dei Comuni; e subordinatamente dichiarare inattendibile la perizia datasi preliminarmente alla impugnata ordinanza. E che, se altrimenti voglia la Corte istruirsi, allora ordini una novella perizia per conoscersi la quantità delle terre che costituiscono il bosco di Artesina col corrispondente valore, avuto riguardo ai rilievi che saranno presentati da coloro fra le parti, che volessero riserbarsi in qualunque evento i dritti contro i Milletari terzi possessori; e condannarsi i Comuni alle spese.

Si presentarono in sostegno:

1° Copia dell'estratto del catasto provvisorio del Comune di Nicosia del 17 agosto 1846.

2° Estratto della parte di relazione di valutazione, che riguarda l'ex-feudo Artesina resa dal perito Mercante di ordine del Giudice deputato per l'assegnazione coattiva ai termini della legge del 4 febbraio 1824.

3° Certificato del Cancelliere sostituto della gran corte criminale D. Antonino Serraino del 13 novembre 1843.

4° Altro del giorno 23 giugno 1846 sul conto di Antonino Lupo di Villadoro inquisito presso la gran corte civile e criminale di Catania.

5° Copia dell'estratto del revelo di fondiaria presentato dal Marchese di Villadoro il 12 luglio 1813.

6° Copia dell'atto decurionale del Comune di Leonforte del 13 febbraio 1842.

I fratelli Milletari in seguito del loro reclamo aggiunsero

il 22 marzo 1847, in risposta alla pretesa del Marchese di Villadoro, che avendo avuto assegnato esso dal detto Marchese parte del fondo Artesina, col dritto di garanzia in caso di evizione, non son tenuti a ripetere danno alcuno dalla pretesa del Comune. Quindi pregavano la Corte, onde far loro evitare un giudizio di garanzia, ammettere il loro reclamo, ed in qualunque evento ordinare, che il distacco delle terre che ai Comuni Nicosia e Leonforte forse si aggiudicheranno, si operasse esclusivamente sulla proposta del detto Marchese, e si condannasse chi di dritto alle spese.

Produssero in appoggio due contratti di acquisto dei 3 settembre e 28 dicembre 1829.

Il Comune di Leonforte il 27 marzo 1847, mal tollerando che da parte dei di lui contendenti si vantava la mancanza della pruova testimoniale, ha domandato di richiamare dall'Intendente di Catania l'intero incartamento, e la pruova testimoniale pei dritti sul fondo Artesina.

La Gran Corte con sua preparatoria del 9 giugno 1847 ordinò: « che per parte del Comune di Leonforte nel termine improrogabile di un mese, a contare da oggi, si produca il verbale della prova per testimoni fatta nel suo interesse innanti il Funzionario aggiunto per la dimostrazione dell'uso di legnare nell'ex-feudo Artesina. Inoltre che a cura del signor Procuratore generale sia comunicato all'Intendente di Catania un estratto della presente preparatoria ».

Dopo tale decisione della Corte il 10 giugno 1847 il Comune di Nicosia lanciava domanda contro il Comune di Leonforte, ove espose, che questo spiegò istanza presso l'Intendente di essere sciolto dagli usi, che vantava nell'ex-feudo Artesina. Or non trovandosi nel territorio suo tale ex-feudo, ma in quello di Villadoro, dovea sfidare tali Comuni, onde rendersi comuni gli ef-



fetti della sua pretesa , e quindi nulla è tutta la procedura da esso fatta. Inoltre esso Comune non ha giustificato gli asserti usi, i quali poi non meritano compenso alcuno. Quindi domandò dichiararsi inammissibile o rigettarsi la domanda del Comune di Leonforte , o per lo meno revocarsi la ordinanza dell' Intendente in quella parte, in cui gli attribuì il compenso dei pretesi dritti, e condannarsi alle spese.

A questo punto il Conte Bonsignore avanzò dimanda incidentale, con cui ha spiegato, che la perizia, in esecuzione dell' ordinanza del dì 11 maggio 1843 eseguita, è falsa; e quindi ha chiesto alla Corte destinarsi un termine , entro il quale dovesse il Comune di Nicosia dichiarare , se intendesse o pur no avvalersene, ed intanto sospendersi la decisione della causa.

Il Comune di Nicosia rispose , che intendea servirsene, e che, essendo un pretesto dilatorio della definizione della lite, domandava che la Corte dichiarasse inammissibili le domande del Conte, e che l'ordinanza impugnata sortisca il suo pieno effetto.

In questo stato essendo la contestazione,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Veduti gli atti del procedimento:

Veduta la ordinanza impugnata:

Si ha proposto di esaminare le seguenti quistioni:

1. Se sia da confermarsi l' ordinanza impugnata in quanto al compensamento attribuito al Comune di Nicosia, nella rappresentanza del villaggio riunito di Villadoro , sul demanio Artesina; e nell' affermativa se sia da farsi luogo ad altra perizia per regolarsi il corrispondente distacco su la base del giudicato;

2. Se siavi pruova convincente dello esercizio degli usi rispetto agli altri demant denominati Artesinella, Mandrapiano, e Valdigianchi;

3. Se sia da rivedersi la ordinanza dell' Intendente nel capo relativo al separato compenso attribuito al Comune di Leonforte;

4. Se debbano i naturali dei Comuni di Nicosia e Leonforte conservarsi nel godimento de' rispettivi usi non compensabili;

*Sulla prima*

Considerando che il solo uso ammesso dall' Intendente sul demanio ex-feudale Artesina , a favore del Comune di Nicosia , nella rappresentanza dell' antico villaggio ora riunito di Villadoro , si è quello del legnare per gli stretti bisogni del fuoco , e limitatamente nelle *terre boschive e coperte di essenze legnose selvagge*;

Che lo esercizio di siffatto uso essenziale è stato ineluttabilmente dimostrato per le deposizioni univoche di buon numero de' testimoni uditi nelle pruove apprestate dal Comune ; e d'altronde la esistenza di questo uso civico sul bosco di Artesina venne pure esplicitamente dichiarata dall'ex-feudatario Marchese di Villadoro co' rilievi fatti nel 1828 al perito Mercante adoperato dal Giudice deputato nel giudizio di assegnazione coattiva verso i di lui creditori soggiogati;

Che la controversia rimane unicamente nel definirsi in fatto, qual mai sia la vera estensione del demanio boschivo, e coperto di essenze legnose selvagge, cui si è dall'Intendente circoscritto il compenso in ragion del quinto di siffatta categoria di terre; ed in questa investigazione, ch'è tutta di fatto locale, si hanno elementi tra loro o contraddittori o diversi ; le perizie eseguite nell'attuale proclimento per iscioglimento di promiscuità in data dei 23 maggio, e 8 giugno 1843 , sul fondamento delle quali ha l' Intendente ritenuto il valore delle terre boschive di Artesina

poste in divisione per la somma di duc. 39312, ne indicano la estensione per salme 182; all'opposito la perizia, eseguita il 28 febbrajo 1843 nell'altro giudizio di scioglimento di promiscuità intentato dal Comune di Leonforte, addita la estensione di siffatte terre costituenti la continenza boschiva del demanio Artesina per salme 18, 2, le nude rocce per salme 9, 3, 1, e il restante dell'ex-feudo per terre seminabili; la perizia eseguita al 1828 nel giudizio di assegnazione coattiva porta la estensione boschiva in salme 22, oltre le terre rampanti; e lo estratto del nuovo catasto fondiario del territorio di Nicosia, segna il bosco di Artesina per la estensione di salme 30;

Che in tanta discrepanza di perizie e di elementi di fatto non può per questa parte altrimenti farsi giustizia sui reclami prodotti, che ordinandosi una novella perizia per via di altro perito probo ed idoneo, da eleggersi dallo stesso Intendente della provincia, che vien dalla legge incaricato di portar a termine la partizione dei demani; e così stabilita esattamente nel fatto la continenza ed estensione delle terre boschive, e coperte di essenze legnose selvagge del demanio Artesina, alle quali terre trovasi pel giudicato dell'ordinanza del primo giudice limitato il compensamento del quinto, regolarsi il corrispondente distacco a favor del Comune, come di dritto;

### *Sulla seconda*

Considerando che per gli altri demani denominati Artesinella, Mandrapiano, e Valdigiunchi, i primi due dei quali sono di antica dipendenza della baronia di Bozzetta *nullius territorii* separata dal marchesato di Villadoro, riuniti insieme i risultamenti delle prove testimoniali, rispettivamente prodotte dal Comune di Nicosia e dai possessori diversi, niun documento scrit-

turale essendovi, non sa il criterio del magistrato desumerne la convinzione della esistenza degli usi; le deposizioni de' testimoni del Comune non presentano che detti vaghi ed incerti, e sono d'altronde contraddetti dalle deposizioni univoche de' testimoni addotti in riprova da' possessori; e però si fa giustamente luogo a rivocare per siffatti demani la impugnata ordinanza, rigettandosi in ciò le dimande di compensamento del Comune di Nicosia;

#### *Sulla terza*

Considerando che non è neppur provato lo esercizio dell'uso di legnare, ammesso dallo Intendente a favore del Comune di Leonforte, sul cennato demanio Artesina in concorrenza degli abitanti propri dell'antica borgata di Villadoro; le deposizioni dei pochi testimoni prodotti dal Comune di Leonforte, il quale giace a bastante distanza dal territorio di Artesina non son tali da formare il convincimento del magistrato; tanto più che trattasi di uso vantato da popolazioni aliene, che si hanno altri demani nell'ambito del loro territorio, ove soddisfacevano a' propri bisogni; al che vuolsi aggiungere la considerazione potissima che lo stesso collegio decurionale di Leonforte nella sua primitiva deliberazione del 13 febbrajo 1842 dichiarò possedersi da quei singoli sul demanio Artesina, di proprietà ex-feudale del Marchese Villadoro, il solo uso di *cacceggiare, e raccogliere erbe spontanee*, nulla essendosi detto intorno all'uso del legnare, che posteriormente si mise in veduta;

#### *Sulla quarta*

Considerando che per ogni altro uso non compensabile, che rientra nella categoria di quelli contemplati dal sovrano re-

scritto del 19 giugno 1844 , debbono i naturali de' Comuni di Nicosia e Leonforte conservarne, come di dritto, il godimento , finchè i demani resteranno aperti e non coltivati;

Per tali considerazioni;

Inteso il rapporto del Consigliere commissario signor Rocco;  
Conformemente alle orali conclusioni del Pubblico Ministero;

### È di avviso

Confermarsi la ordinanza impugnata nel capo in cui è stato attribuito al Comune di Nicosia, nella rappresentanza del villaggio riunito di Villadoro, il compenso del quinto delle terre *boschive e coperte di essenze legnose selvagge* del demanio Artesina. Ordinarsi però, che per via di altro perito, da eleggersi dall'Intendente di Catania , venga il corrispondente distacco limitato al quinto delle dette terre boschive , e coperte di essenze legnose selvagge, tenendosi all'uopo presenti dal novello perito, il quale presterà pria il giuramento nelle mani dello stesso Intendente , tanto le perizie eseguite in data del 23 maggio, ed 8 giugno 1843 , e l'altra perizia eseguita il 28 febbraio 1843 nell'altro giudizio di scioglimento di promiscuità promosso dal Comune di Leonforte, quanto la perizia data nel 1828 per ordine del Giudice deputato, e lo estratto del catasto fondiario , non che i rispettivi rilievi delle parti con redigerne il correlativo rapporto.

Rivocarsi poi l'ordinanza impugnata in quanto concerne il compenso attribuito sugli altri demani denominati Artesinella, Valdigiunchi, e Mandrapiano, e rigettarsi per questa parte le dimande proposte dal Comune di Nicosia.

Rivocarsi del pari la ordinanza impugnata nel capo relativo all'altro compenso attribuito al Comune di Leonforte sul cen-

nato ex-feudo Artesina, e rigettarsi per questa parte la domanda del Comune anzidetto.

Lasciarsi salvo infine ai naturali dei Comuni di Nicosia, e Leonforte il godimento degli usi non compensabili, di cui si trovino in esercizio, ai termini del sovrano rescritto del 19 giugno 1844.

---

Approvato con sovrano rescritto del 14 luglio 1851.

---

**Seduta del 16 dicembre 1846.**

*Nella causa di promiscuità tra il reverendo padre Giovanni Borderi prefetto della Casa de' Crociferi in Noto, e altri ventuno tenutari ossia coltivatori delle terre esistenti nell'ex-feudo Lanzavacche giacente in quel territorio, denominati: D. Antonia Bordonali vedova del dottor D. Paolo Maltese, massari Salvatore Anelli, Giuseppe Inturretta e Silvestre Raele, Mariano Inturretta, maestro Salvatore Puglisi, D. Antonio Calvo, dottor D. Sebastiano Catanese, D. Mauro Infantino, sacerdote D. Giuseppe Bordonali, padre Benedetto Maucelli qual guardiano di S. Francesco d'Assisi di Noto, cavaliere D. Corrado Landolina, sacerdote D. Agatino Buscemi, dottor D. Antonino Guastella, canonico D. Corrado Giardina, D. Aloisa Borderi Ternullo, canonico D. Paolo Passarello, D. Stella Tedeschi Borderi, D. Corrado Ternullo, D. Corrado Giambanco, sacerdote D. Rosario Malandrino da una parte, ed il Comune di Noto dall'altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il Comune di Noto vantava di possedere sin da secoli addietro il dritto di pascere nelle terre dello ex-feudo Lanzavacche giacente in quel territorio, e formante una volta demanio comunale; e non esistendo regolamenti per lo esercizio di un tal dritto, i giurati in luglio del 1620 stabilirono, e pubblicarono dei capitoli di buona osservanza da servir di norma così per la coltivazione delle terre, che pel modo del pascolo, cioè quando correr dovea franco, e quando esser soggetto a pagamento. In seguito di che, avendo taluni di quei tenutari chiuse le loro tenute, furono per ordine del real Patrimonio del 29 maggio 1623,

e per mezzo del capitano d'arme D. Francesco Requisens nella qualità di commissario generale, formate delle nuove istruzioni atte a mantenere senz'alcun contrasto il dritto di pascere e di arare, e fu contemporaneamente ordinato il diroccamento dei muri innalzati, e inflitta una pena pecuniaria a danno dei contraventori.

Nel 1647 per atto del 15 aprile presso notar D. Vincenzo Barbagallo di Noto, abbisognando il Comune di denaro per la estinzione dei suoi debiti, fu costretto vendere il dritto di pascere, che godea sopra diversi ex-feudi esistenti in quel territorio, tranne quello sullo ex-feudo Lanzavacche in quistione, nel quale, è opportuno il conoscere, ch'esercitavasi dai singoli di Avola il dritto di compascolo, come quei di Noto lo esercitavano nelle terre aperte della montagna di Avola; su di che dopo un lungo litigio, che a nome del Comune fu sostenuto dal Barone D. Melchiorre Sinego con dei proprietari delle terre Lanzavacche, si ottennero sette sentenze. Di esse quattro risultarono uniformi, e perciò, formando cosa giudicata, ebbe luogo nel 1782 atto di perpetuo silenzio, e restò l'affare formato sul mantenimento del reciproco compascolo.

In aprile del 1781, ad istanza dei Notinesi, onde assegnarsi loro senza equivoco il compascolo nella detta montagna, venne per lettere del Tribunale della regia gran corte di cause delegate eseguita la designazione con l'apposizione dei pilieri, giusta le norme prescritte dalla sentenza, avendone indi in conferma taluni possessori delle terre sudette fatto dei riveli nel 1811 e nel 1816, nei senzi ch'eran desse soggette al compascolo a favor dei Notinesi.

Posti tali fatti il Comune di Noto, in esecuzione delle sovrane disposizioni dei di 11 settembre 1825 e 20 dicembre 1827, chiedea nel di 2 giugno 1823 presso la disciolta Commissione di



promiscuità della provincia di Siracusa la risoluzione della reciproca servitù del compascolo tra esso nelle terre aperte della montagna di Avola, e il Comune di Avola nelle terre dello ex-feudo Lanzavacche.

La Commissione con decisione del 26 agosto 1830 ordinò di citarsi, come fu eseguito, per editto i tenutari delle terre di Avola riguardo al compascolo in favore dei Notinesi, e i tenutari delle terre Lanzavacche rispetto al compascolo in pro degli Avolesi: compascolo che, per effetto di spese pel litigio tra i Comuni sudetti di Avola e Noto, era stato cesso dal Comune di Avola al Barone D. Melchiorre Sinigo, e da lui a contare dal 1821 dato in enfiteusi a D. Antonio Calvo per l'annuo canone di ducati 180.

E negandosi dai tenutari di Lanzavacche il possesso e lo esercizio di un tal dritto nel Comune di Noto, la Commissione il 6 marzo 1833 deliberava, che da parte del detto Comune si fosse giustificato, se da dieci anni a questa parte si era da quei singoli esercitato il dritto di pascere nell'ex-feudo Lanzavacche, e quello di compascere nelle terre aperte della montagna di Avola, purchè per la prova i testimoni non sieno Notinesi, e per la riprova, che andava di dritto, non fossero Avolesi.

Dieci furono i testimoni di prova, e tutti estranei al Comune. Uno nulla disse di concreto, e nove concordemente affermarono, che nel territorio Lanzavacche, e nella montagna di Avola pascolavasi promiscuamente dai singoli di Noto e di Avola, con che sei lo attestarono pel corso di più di dieci anni, e tre lo dissero chi da sette, chi da sei, e chi da quattro anni in quà.

I testimoni a riprova presentati da parte di D. Antonio Calvo nel nome furono quattro, anco estranei del Comune di Avola. Uno disse nulla sapere, e gli altri tre deposero, che i Notinesi vi facevano pascolare i loro animali pagando al signor Calvo una somma.

A rafforzare poi il suo assunto produsse Calvo delle apocriefe, e degli atti di fida, e le locazioni di erbaggio che dal 1803 al 1830 furon da lui, e dal suo concedente Barone Sinego fatte a dei Notinesi, onde pascolare i loro animali nelle terre di Lanzavacche, nelle quali è da notarsi, che non poteano quei tenutari seminare più della terza parte delle loro terre, dovendo le altre due terze parti rimanere ad uso di pascolo.

La Commissione il 10 luglio 1834, ritenendo che il Comune di Noto non avea possesso di pascolo o di compascuolo in Lanzavacche, essendosi desso esercitato dapprima dal Barone Sinego, ed indi da D. Antonio Calvo, e che incontrastabile si manifestava il dritto di compascuere appartenente ai Notinesi sulle terre aperte della montagna di Avola, pronunziando definitivamente nello interesse delle parti comparenti, rigettava le domande del Comune di Noto riguardanti il preteso esercizio di pascolare sulle terre di Lanzavacche, e condannava il Comune alle spese del giudizio in beneficio dell'enfiteuta Calvo. Giudicando poi nello interesse del Comune di Avola, e dei tenutari non comparenti di quella montagna, dichiarava soggette al dritto di compascuolo in favor de' Notinesi le terre di essa montagna, che non fossero chiuse.

L'anzidetta decisione non era stata spedita, e molto meno notificata sino alla pubblicazione delle istruzioni del 1841, e allora fu che la Decuria di Noto per deliberazione del 7 luglio 1842 direbbe dimanda a quello Intendente contro il Comune di Avola, e gli aventi dritto dello stesso, chiedendo senza vicendevolesse compenso lo scioglimento delle rispettive servitù di compascuere, che Noto godeva sulle terre della montagna di Avola, ed Avola sulle terre di Lanzavacche nel territorio di Noto.

L'Intendente il 22 luglio 1843, uniformandosi al progetto del Funzionario aggiunto, ordinava lo scioglimento delle servitù già

dette senza vicendevole compenso , facendosi salve agli eredi e rappresentanti del Barone Sinigo le azioni contro chi e come di ragione, così per le circostanze che per gli effetti del litigio anzidetto, da esperirle avanti i magistrati ordinari.

I reclami avverso tale ordinanza prodotti da costoro furono da questa Gran Corte dichiarati inammissibili, perchè fuori termine, e perciò la ordinanza impugnata, essendo stata confermata con decisione del 2° agosto 1844, venne sovranamente ad approvarsi nel 21 maggio 1845.

Or il Comune di Noto dietro altra deliberazione decurionale del 19 novembre 1843, rassegnando taluni fatti sul proposito, e la precedente ordinanza del 22 luglio per la quale , sanzionandosi lo scioglimento del compascolo tra esso e il Comune di Avola senza compenso , fu ritenuto che appartenecasi al Comune suddetto di Noto l'intero dritto di pascere sul territorio Lanzavacche, ne chiese dall'Intendente lo scioglimento contro i tenutari di quel territorio, previo il dovuto compenso ai termini di legge, salve le ragioni al Comune per la rivendica di tal dritto sugli altri territori.

L'Intendente, adempite tutte le formalità di legge, uniformemente al progetto del Funzionario aggiunto , nella seduta del 28 dicembre 1846 dichiarava esser luogo a sciogliere la promiscuità del dritto di pascere tra il Comune di Noto, e i tenutari del territorio Lanzavacche; e quindi aggiudicava al medesimo in compenso il quinto di quello intero demanio , esclusi i vigneti e le miglitorie tutte, tanto in alberi fruttiferi quanto in casamenti e muri.

Che l'accantonamento venisse ad eseguirsi nella parte più vicina all'abitato, e che i tenutari da espellersi dalle terre possedute fossero indennizzati sia in terre, sia in canone, dagli altri tenutari da restar nel demanio, salvo di farsi ragionato rap-

porto a S.E. il Ministro degli affari interni, onde i tenutari tutti, come poveri e di remota possidenza, venissero conservati nel possesso delle rispettive tenute col pagamento di un canone annuale al 5 per 100 sul valore capitale di ciascuna tenuta, e salva pure al Comune ogni altra azione da potergli competere tanto contro gli acquirenti del dritto di pascere alienato, quanto contro i tenutari ed usurpatori di terre su tutti i territori ivi esistenti, da esperirla ai termini di legge.

Nulla per le spese.

Notificata siffatta ordinanza nel dì 10 marzo 1844 anco per pubblico editto, il padre Borderi e consorti reclamarono nel dì 8 giugno innanti questa Gran Corte pei motivi seguenti cioè:

1° Perchè, malgrado di avere presentato le loro procure, non furono citati nè essi nè i procuratori.

2° Perchè fu riesaminata una quistione decisa sin dal 1834 dalla soppressa Commissione col rigetto delle pretese del Comune.

3° Perchè il Comune non ha avuto mai nè possesso nè titolo sul pascolo di Lanzavacche. Infatti niuno dei testimoni citati ha potuto attestarne il possesso, e che, se titolo vi avea, si sarebbe venduto nel 1647 come lo fu quello su tutti gli altri territori. Le sentenze poi, che accordarono il reciproco esercizio tra gli abitanti di Avola e Noto, ebbero luogo non già per dritto dell' un Comune sull'altro, ma per la pazienza allora osservata da' rispettivi proprietari.

4° Perchè i reclamanti, di risulta all'ordinanza in lite, verrebbero a soffrire una doppia perdita: si è l' una sul mancato uso di pascere nella montagna d'Avola, e l'altra nell'esser privati del quinto delle loro terre aggiudicate al Comune.

5° Perchè, invece del quinto, poteasi tutto al più assegnare al Comune il canone di onze 16 annue, in corrispondenza alla

onze 320 che si eran date di prezzo a un tal dritto nel 1637, cioè quando fu esposto in vendita.

In conseguenza di che han chiesto l'annullamento o la revoca dell'ordinanza impugnata, il rigetto delle domande tutte del Comune, e la condanna del medesimo alle spese dei giudizi.

Ammesso un tale reclamo in quanto alla forma, ne fu con preparatoria del 17 luglio 1814 ordinata la comunicazione al Comune, ciò che fu eseguito il 25 dello stesso.

Dal Comune di riscontro si è fatto osservare:

1° Che la causa non difetta di citazione, essendo stata eseguita per pubblico editto, mezzo permesso dalla legge, trattandosi di eccedere i convenuti il numero di cinque.

2° Che la deliberazione del 10 luglio 1814, non passata in cosa giudicata, potea per le istruzioni del 1811 riproporsi innanzi l'Intendente.

3° Che il dritto del Comune di Noto di pascere sopra Lanzavacche è dimostrato da titoli precedenti e susseguenti l'epoca del 1735. Formano titolo al medesimo l'atto del 1637, e le sentenze degli antichi magistrati nei giudizi agitati tra i singoli di Avola e di Noto nello interesse dei rispettivi Comuni. Forma poi pieno ed assoluto titolo, e base della causa attuale la ordinanza del 22 luglio 1813 già passata in cosa giudicata, per la quale, rimanendo sciolto il reciproco compascolo sui territori di Lanzavacche e montagna d'Avola senza compenso, venne di conseguenza a riunirsi nel Comune di Noto tutto intero il dritto di pascere sopra il territorio Lanzavacche. Il possesso poi, e lo esercizio di tale dritto nel Comune di Noto risulta dalle deposizioni dei testimoni, non che da tutti gli atti di fida, gabelle, ed apoche fatte dai signori Calvo, e Barroue Sinego rappresentanti il Comune di Avola.

4° Che la doppia perdita asserita non sussiste, ove si consideri che, come singoli, e non come tenutari di Lanzavacche, avevano dritto al compascolo in montagna di Avola. Quindi la estinzione di esso non venne punto ad offenderli nella qualità di tenutari, e colla estinzione del dritto di pascere nelle loro terre col chiesto compensamento in pro del Comune, mentre vengono eglino a renderle libere da un peso, soddisfano ad un debito di giustizia.

5° Che finalmente il quinto delle terre in quistione aggiudicato al Comune è il minimo dei compensi voluti dalla legge, e in faccia ad essa sarebbe assurda la contraria pretesa di assegnarsi invece un canone di onze 16 annuali.

Si è quindi da parte del Comune chiesto, dichiararsi inammissibile o rigettarsi il reclamo; ordinarsi la esecuzione della impugnata ordinanza; e condannarsi i reclamanti alle spese del primo e del secondo giudizio.

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Vista la petizione di richiamo del padre Giovanni Borderi prefetto della casa dei Crociferi in Noto, e dei nominati altri ventuno tenutari, ossia coltivatori delle terre esistenti nell'ex feudo Lanzavacche, avverso la ordinanza di quello Intendente del 28 dicembre 1843:

Vista la ordinanza impugnata, per la quale venne aggiudicato al Comune di Noto il quinto del detto demanio in compenso del dritto di pascere:

Veduti i documenti in processo, non che quelli presentati nel corso del giudizio:

Inteso il rapporto del Consigliere commissario sig. Pomar;

Intesi all'udienza i difensori dei contendenti;

Ascoltato da pubblico Ministero l'Avvocato generale sig. D. Mauro Tumminelli;

Ha elevato la seguente quistione:

È da confermarsi, o revocarsi la ordinanza dell' Intendente di Noto del 28 dicembre 1843, con la quale si fece dritto alla domanda di quel Comune avverso i tenutari dello ex-feudo Lanzavecche?

E considerando che per gli atti compilati i Notinesi non hanno nè titolo nè stato possessorio del preteso dritto di pascolo nelle terre del detto ex-feudo giacente in quel territorio, come la disciolta Commissione erasene bene avvisata di dichiarare con decisione del 10 luglio 1834;

Considerando che l'uso, che i medesimi godeano di compascere nelle terre aperte della montagna di Avola, e quello, che gli Avolesi esercitavano nelle terre in quistione, furono risolti senza vicendevole compenso per ordinanza di quello Intendente del 22 luglio 1843 che, confermata da questa Gran Corte il 21 agosto 1844, fu sovranamente approvata il 21 maggio 1845;

Attesochè l'articolo 4° delle reali istruzioni del dì 11 dicembre 1841, allo appoggio del quale ebbe luogo lo scioglimento di quella reciproca servitù, prescrive: che le comunioni generali per servitù reciproche, e tutte le comunioni particolari, nelle quali non vi sieno demani, restano sciolte senza compenso vicendevole; e perciò ne siegue, che non è per lo articolo sudetto dato al Comune di Noto di poter subentrare nei dritti degli Avolesi già sciolti, e ripeterne dalla proprietà dei reclamanti tenutari un compenso, cui non possono essere sottoposti, come si era avvisato quello Intendente attribuendoglielo in opposizione alla legge, e alla cosa giudicata;

Per siffatte considerazioni;

Conformemente alle orali conclusioni del pubblico Ministero;

Pronunziando diffinitivamente;

. È di avviso

Rivocarsi la ordinanza impugnata, e rigettarsi la domanda di compensamento proposta dal Comune.

---

Approvato con sovrano rescritto del 14 luglio 1851.

---

**Seduta del 17 aprile 1859.**

*Nella causa di promiscuità tra l'Amministratore de' beni di Magione e Ficuzza da una parte, ed il Comune di Palazzo Adriano, il Duca di S. Clemente, ed il Monastero dei Sette Angeli dall'altra.*

Il Consigliere commissario ha fatto il seguente rapporto.

Il Comune di Palazzo Adriano con domanda del 24 dicembre 1827 diretta alla Commissione eretta per lo scioglimento de' dritti promiscui in Palermo esponeva, quei singoli esercitare nello ex-feudo Montescuro proprio della Commenda della Magione i dritti di legnare per i bisogni della vita e per costruzione, e di pascere; per cui chiedeva apprezzarsi il fondo, e destinarsi al Comune quella parte di terreno equivalente al valore dei sopradetti dritti.

In sostegno di questa domanda presentava il Comune un atto di deposito del 18 settembre 1738, ove sta inserita la transa-



zione del 1554, fatta tra il Comune sudetto ed il barone di quello ex-feudo, dalla quale scaturiscono i superiori dritti del Comune.

Lo Amministratore della Commenda di riscontro con domanda del 7 gennaio 1828 oppugnava, che il Comune non si aveva mai avuto possesso di sorta alcuna dei detti dritti, e quindi era inammissibile il giudizio possessoriale, ma potea rivolgersi al petitorio dinanzi i magistrati ordinari. In conseguenza eccepiva la incompetenza della Commissione, e subordinatamente domandava la comunicazione del detto documento.

Allo incontro il Comune il 26 marzo 1830, opponendosi alle domande della Commenda, presentava i seguenti documenti:

1. Concessione enfiteutica dello ex-feudo di Montescuro del 29 maggio 1792 fatta dalla Commenda a D. Antonio Tortorici, in cui si conservano integri i dritti del Comune sopra detto ex-feudo.

2. Liberazione della gabella di detto ex-feudo fatta il 25 novembre 1799 per gli atti della corte delegata della Commenda.

Ed a di più il Comune con altra domanda del 23 aprile 1830 chiese provare con testimoni lo esercizio di quei singoli dei dritti di pascere, legnare e ghiandare in detto ex-feudo: quale domanda venne accolta con sentenza della detta Commissione del giorno 30 giugno 1830, in cui, pronunziando definitivamente, da una parte dichiarò la sua competenza, e preparatoriamente dall'altra ammise la pruova testimoniale per lo esercizio dei vantati dritti del Comune, per la recezione della quale delegò il Giudice del circondario di Frizzi. La riprova alla Commenda come per legge.

Il Comune nel suo interesse presentò trentuno testimoni nella maggior parte tutti naturali, per cui generalmente furono ricusati dal procuratore della Commenda. Interrogati se mai i sin-

goli avessero nel feudo di Monteseuro esercitati i dritti di legnare, pascere e ghiandare, risposero per l'uso di legnare tutti unanimamente essersi esercitato in alcuni spezzoni, soggiungendo nella generalità di non essersi legnato nel Bosconero; altri deposero affermativamente; ed altri si tacquero.

Per il dritto di pascere convennero quasi unanimamente esercitarsi questo altro dritto pei soli animali di trasporto del legno che si raccoglieva, i quali si dovevano attaccare con una fune non più lunga di due passi.

Per il dritto di cogliere ghiande sedici testimoni deposero affermativamente di essersi esercitato tale uso, quantunque nella tenue quantità che da quel feudo si produceva; undici deposero ignorare lo esercizio di tali dritti.

Tale pruova si compiva il 13 aprile 1831, quando si dava luogo alla ripruova, per mezzo di ventiquattro testimoni non naturali di Palazzo Adriano presentati dallo Amministratore della Commenda dinanzi il sudetto Giudice di Prizzi, i quali unanimamente deposero, che nello ex-feudo di Monteseuro non si è mai esercitato dritto alcuno, nè di ghiandare, nè di pascere, nè di legnare, e se qualche volta i naturali di Palazzo Adriano si portavano a tagliare o coglier legno, venivano sorpresi dai guardaboschi, e pignoravano i loro ferramenti, arnesi, ed anco gli animali che seco loro portavano.

Questa è la unanime deposizione dei testimoni a ripruova, la quale presentata di unita alla sopradetta pruova del Comune all'abolita Commissione, questa con decisione del 20 gennaio 1832, sulla considerazione che i testimoni della pruova erano tutti naturali di Palazzo Adriano, dichiarò nulla ed inattendibile la pruova, ed ordinò di ufficio reiterarsi la stessa dinanzi il commissario relatore della stessa cavaliere Agras fra il termine di giorni quaranta, quale elasso, senza essere stata ese-

guita la pruova, la causa riprodur si dovrebbe all'udienza della stessa.

Di tutto questo nulla si effettuò, poichè tale pendenza rimase abbandonata per lungo tempo, quando pubblicatosi il decreto, e le istruzioni del dì 11 dicembre 1841, con cui si ordinò lo scioglimento assoluto delle promiscuità esistenti, la decuria di Palazzo Adriano ripristinò le antiche pretese, e ne aggiunse delle nuove.

E dapprima con deliberazione del 7 aprile 1842 dichiarò esercitare quei singoli i sopradetti dritti di pascere, legnare e ghiandare nello ex-feudo di Montescuro, non che gli stessi usi sugli altri ex-feudi Prato, Flacca, e Valle dei Monaci tutti propri della Commenda della Magione, da cui possedevasi ancora lo ex-feudo Pilia, che il decurionato disse essere comunale, e però usurpato come risulta da una sentenza del Tribunale della regia gran corte del 6 settembre 1738.

Per queste ragioni domandò:

1° Che dei detti quattro ex-feudi se ne assegni parte al Comune, distribuendosi agli abitanti secondo le istruzioni del 1841.

2° Che il canone annuale che si percepisce dalla Commenda dallo ex-feudo Pilia si devolva al Comune, perchè demanio comunale.

3° Che si obblighi la Commenda concedere mercè la retribuzione gli altri ex-feudi componenti il territorio ai singoli, essendosi la popolazione aumentata in tal guisa da non essere più sufficiente l'antico territorio.

Con una seconda deliberazione del 29 giugno dello stesso anno aggiungeva altre domande sopra altri ex-feudi, ed in ispecialità diceva esercitare da tempo immemorabile gli usi di legnare, e particolarmente legno morto, estrarre e cuocere gesso, estrarre lastre così dette balate, e pietre di ogni sorta, cogliere sfere, e

disa nella baronia di Refesi appartenente al Duca di S. Clemente, ed in particolare negli ex-feudi che la compongono, cioè Gebbia, Gajazoa, Pichifucili, Cinta, Dionisio, Bussiglieri, ed ex-fendo di S. Benedetto, non che il dritto di legnare esercitato nei boschi di Adriano nel territorio di Villafranca, demanio appartenente al Principe di Villafranca, non che nel vicino bosco di Colomba nel territorio di Chiusa.

Si promettea provare lo esercizio dei detti dritti ed usi nello esperimento testimoniale, e coi naturali del Comune e con altri ad esso non appartenenti.

Finalmente con altra deliberazione del 18 ottobre 1847 aggiunse altri dritti cioè: quello di legnare, far dise e sferze, raccogliere ghiande, perastri, asparagi, funghi, e cacceggiare nel bosco Rifesi di proprietà del Duca di S. Clemente; estrarre e cuocere gesso negli ex-feudi Gebbia, Petrusa, Petrusella, Canali e Mezzi Canali; estrarre sale dalle saline negli ex-feudi Canali e Mezzi Canali, Timparosse e Ceppardi propri del Duca di S. Clemente; non che negli stessi il dritto di caccia e raccogliere erbe.

A di più negli ex-feudi di Acqua bianca, e Cave propri del Duca di Ferrandina, siti nella provincia di Girgenti, legnare, tagliar dise, erbe, sferze, busi, funghi, e cacceggiare; come ancora gli stessi usi nello ex-feudo Gibilcanna territorio del Comune di Bisacquino appartenente alla real Commenda; ed in ultimo legnare, tagliar disa, ed erbe nello ex-feudo Colduggio nel territorio di Chiusa, e nello ex-feudo Costa di Adriano posseduto dal Principe di Villafranca.

Di risposta lo Amministratore della Commenda avanzava il 19 agosto 1843 domanda, colla quale allegava:

1° L' assoluta mancanza di possesso del Comune pei vantati dritti.

2° Nullità della procedura iniziata dal Comune con le sole decurionali, mentre stante la mancanza del possesso giusta l'articolo 16 delle istruzioni del 1841 doveva procedere con citazione d'innanzi l'Intendente, e Consiglio d'Intendenza.

3° Essere di ostacolo alla domanda del Comune l'atto d'incorporazione fatta dalla regia Corte il dì 8 settembre 1797 di tutti gli ex-feudi di Palazzo Adriano dalle mani della Corte pontificia, non che i dispacci d'incamerazione, e finalmente lo stato libero dell'amministrazione dietro la detta incamerazione.

4° Essere provato colla riprova di quindici testimoni la libertà degli ex-feudi da qualunque servitù.

In conseguenza dimandò dichiararsi inammissibile la pretesa del Comune. Subordinatamente nulli tutti i procedimenti eseguiti. Anche subordinatamente dichiararsi, per effetto della sopradetta incorporazione, incamerazione, e stato di possesso, provata la libertà degli ex-feudi dai vantati dritti di servitù. Condannarlo alle spese.

In sostegno produsse i seguenti documenti:

1. Enfiteusi del bosco Sottano ossia Bilia del 12 settembre 1788.
2. Rescritto del 9 luglio 1789.
3. Concessione enfiteutica dello ex-feudo di Flacco del 29 maggio 1792.
4. Atto di consegna di detto ex-feudo del 31 marzo 1795.
5. Enfiteusi dello ex-feudo di Montescuro del 29 maggio 1792.
6. 7. e 8. Altre tre concessioni enfiteutiche degli ex-feudi di Valdimonaci, Gibilcauna e Montagna.
9. Notifica della concessione per Montagna del 6 novembre 1796.
10. Dispaccio del 23 ottobre 1800.
11. Rettifica di rivelo del 21 febbraio 1806.

12. Gabella dello ex-feudo di Gibilcanna del 29 maggio 1814.
13. 14. 15. e 16. Quattro apoche del 1826.
17. e 18. Pruova per testimoni, e ripruova.
19. al 24. Citazione ed altri atti della causa dinanzi l'abolita Commissione.
25. Liberazione dello ex-feudo di Monteseuro del 25 novembre 1799.
26. Concessione enfiteutica di detto ex-feudo.
27. Atto di avviso.
28. e 29. Due certificati di contabilità dello stato possessivo di alcuni ex-feudi di Palazzo Adriano.
30. Incorporazione solenne della baronia di Palazzo Adriano.
31. 32. e 33. Numero tre consulte date dal consultore Scimone, e dal fiscale Vaginelli.

Lo stesso giorno altra domanda responsiva presentavasi dal Duca di S. Clemente, in cui querelandosi della pretesa del Comune sui di lui fondi, quale pretesa doveasi rigettare perchè sfornita di pruova alcuna, domandò dichiararsi inammissibile, o rigettarsi le inchieste comunali avanzate con le decurionali del 29 giugno e 18 ottobre 1842, e condannarsi alle spese.

A di più con una domanda del 18 settembre, e con altra domanda suppletoria del 30 settembre 1843 presentò numero 35 documenti comprovanti lo stato libero ed immune da qualunque servitù ed uso vantato dal Comune su tutti i suoi fondi, meglio calendati nelle sopradette decurionali.

Ed in particolare sono:

1° Num. 19 contratti di gabella fatti a diversi individui dei vari fondi dal 1834 al 1837, dai quali emerge che il proprietario dava espresse e limitate facoltà ai gabellotti di usarsi del legno per uso dei medesimi fondi.

2° Num. 2 atti di vendita di legno e di gesso, uno del 1839 e l'altro del 1843.

3° Vendita del 1579 col verbo regio fatta dal Vicerè di Sicilia dello stato e marchesato di Rifeſi con la clauſola della libertà del fondo.

4° Altra del 1657 col verbo regio fatta dal fiſco all'autore del Duca di S. Clemente, ove la medefima formola ſi conserva.

5° Num. 8 atti di gabella di diverſi feudi fatti dallo amminiſtratore del Duca a diverſi individui, nei quali ſi dà a queſti la facoltà di legnare pe' ſoli uſi del fondo.

6° Num. 4 atti di vendita del 1801, 1824, 1826 e 1834 del legno eſiſtente nei feudi ad oggetto di carbonare, fatti dallo amminiſtratore del Duca di S. Clemente a diverſi proprietari.

A queſta domanda della Commenda e del Duca di S. Clemente il Comune, con appendice alle ſue domande del 23 ſettembre 1843, riſpoſe che la clauſola franco e libero, che ſi legge nella vendita col verbo regio, non è per dritti ed uſi promiſcui, ma per ſoggiogazioni ed altro, come in fatti in fine ſi dice, ſalvi i dritti dei terzi. Ed a dippiù gli atti di vendita del legno, non che di gabella dei fondi nulla influiſcono, perchè non tutti i feudi erano inſervienti, e perchè tali dritti non eſcludono l'uſo in comune dei comuniſti.

L' Intendente di Palermo il 16 ſettembre 1844 pronunziò la ſua ordinanza, dietro però aver tenuto preſente il progetto di ordinanza propoſto dal Funzionario aggiunto, non che l'avviſo del Conſiglio d'Intendenza.

Proponeva il Funzionario aggiunto ordinarſi in favore del Comune di Palazzo Adriano il diſtacco di una quinta parte dello ex-feudo di Montescuro, onde aver luogo la ripartizione delle quote ai termini delle iſtruzioni del dì 11 dicembre 1841; riſerbarſi al Comune lo eſperimento dei ſuoi dritti negli altri fondi indicati nella decurionale del 7 aprile 1842 dinanzi chi e come per legge; e dichiararſi finalmente non eſſer luogo a deliberare ſopra tutt'altre domande.

Il Consiglio d'Intendenza sul superiore progetto fu di avviso rigettarsi le domande tutte del Comune su tutti gli ex-feudi indicati nelle decurionali anzidette, riserbando gli il dritto al petitorio dinanzi il Consiglio d'Intendenza, meno però per le pretese contro il Principe di Villafranca e Duca di Ferrandina, ond' esperire i suoi dritti dinanzi lo Intendente di Girgenti pria di scorrere il 1843; con che per quelle contro il Monastero dei Sette Angeli, e di S. Benedetto lo esame fosse riservato, quando si avrebbe trattato dello scioglimento nei Comuni di Giuliana e Chiusa pel fondo Colomba, e di Chiusa per l' ex-feudo Cordugio.

In seguito adunque di questi pareri lo Intendente considerò:

Che il motivo, che spinse l'abolita Commissione a dichiarare invalida la eseguita pruova testimoniale, non reggendo, conseguentemente doveasi porre in calcolo tale pruova.

Che le deposizioni ivi contenute, afforzate dalla pruova scritturale presentata dal Comune, e contenuta nei documenti del 1554 1792 e 1799 danno la pruova certa, e la piena convinzione che quei singoli si hanno goduto, ed hanno avuto il possesso dei dritti vantati nello ex-feudo di Montescuro.

Che per la qualità e quantità degli usi esercitati nella parte boscosa dello ex-feudo spetterebbe il maximum del compenso, ed al contrario nella parte seminatoria, in cui gli usi si sono esercitati nella parte non seminata, spetterebbe al Comune il minimum, ma per risparmio di tempo e fatica per tutto lo intero ex-feudo stabilirsi il minimum del compenso.

\* Che sopra tutte altre domande del Comune, siccome non erano provate, non eravi luogo a possessorio, ma rimettevale al petitorio.

Per tali ragioni ordinò: accordarsi al Comune il quinto dello ex-feudo di Montescuro in compenso dello esercizio provato de-



gli usi vantati ; dichiararsi non esservi luogo a compenso negli ex-feudi Plato, Flacco, e Valle di Monaci della Commenda della Magione, perchè immuni da servitù civiche ; rigettarsi quindi le decurionali in questa parte ; non esservi luogo a deliberare sulla reintegra dello ex-feudo Pilia appartenente ad altra serie di giudizio; non appartenere al Comune compenso sugli ex-feudi posseduti dal Duca di S. Clemente, perchè immuni da usi civici ; respingersi le pretese del Comune sullo ex-feudo di S. Colomba appartenente al Monastero dei Sette Angeli , non che sullo ex-feudo Cardugio proprio del Monastero di S. Benedetto di Chiusa; non esservi luogo a deliberare sulle dimande del Comune sopra gli ex-feudi del Principe di Villafranca, e del Duca di Ferrandina, perchè siti nella provincia di Girgenti, e quindi lo esame rientra nella competenza di quell' Intendente; conservarsi i dritti al Comune nel petitorio dopo aver compito il disposto negli articoli 302 e seguenti della legge del 12 dicembre 1816; conservarsi del pari a quei singoli gli usi di raccogliere erbe selvatiche fresche e giunchi in quegli ex-feudi, in cui non si è dato compenso alcuno, sino a che non saranno chiusi di mura dai loro proprietari.

Ordinò a di più che il distacco del quinto sullo ex-feudo di Montescuro si effettuisca da tre periti, da nominarsi per terna uno dal Comune, e l' altro dalla Commenda infra un mese, scorso il quale sarebber nominati dallo Intendente, ed il terzo fu dallo stesso Intendente eletto in persona di D. Giacomo Cusmano.

Le norme della perizia furono le seguenti:

Misurare lo intero ex-feudo, distaccarne il quinto situandovi i correlativi pilieri, ed elevare la pianta della parte spettante al Comune, la quale dovrà essere quella più prossima all' abitato giusta la disposizione dello articolo 27 delle istruzioni

del dì 11 dicembre 1844, e nel caso che s' incontrasse qualche punto ceuzito, allora si pigliasse la parte libera e prossima al Comune.

Lasciò la facoltà alle parti di farsi assistere dai procuratori, e presentare i loro rilievi, e che dai periti si fossero questi calcolati, dovendo redigere di tutto l'operato l'analogo verbale.

Finalmente ordinò le spese della perizia a carico della Comenda per quattro quinti, e del Comune in un quinto, e compensò le spese del giudizio avverso la sopradetta ordinanza.

Lo Amministratore dei beni di Magione e Ficuzza ha il 13 novembre 1855 presentato reclamo a questa Gran Corte pei seguenti motivi:

1° Perchè l' Intendente era incompetente, mentre il Comune non avendo lo attuale possesso, la sua domanda conteneva una azione revendicatoria, anzichè un'azione possessoriale, e quindi il Consiglio d'Intendenza era il giudice competente.

2° Perchè l'Intendente ritenne come valida la pruova testimoniale di già annullata dall' abolita Commessione, e non si curò punto della ripruova sempre valida, non che della produzione degli atti di gabella per un trentennio, da cui rilevasi la libertà del feudo.

3° Perchè lo Intendente ordinò in compenso il quinto dello intero ex-feudo, mentre il Comune si era limitato a domandare il compenso nel solo bosco di Montescuro, perchè lì solo diceva avere usato dei dritti promiscui.

4° Perchè lo Intendente ritenne i documenti presentati dal Comune come comprovanti lo esercizio degli usi vantati, mentre gli stessi non potevan da lui esaminarsi, perchè invertiva la controversia in un giudizio possessorio. Più perchè l'atto d'incamerazione nulla comprova, stantechè per legge feudale una volta il feudo ritornato al supremo signore si scioglie-

vano tutti i dritti dei terzi afficienti per l'opera del barone, contro cui si è fatta la incorporazione, non che perchè l'atto del 1792 è stipolato con un terzo, e non può quindi giovare nè nuocere al Comune *res inter alios acta*.

Finalmente per altre eccezioni perentorie, che si potrebbero allegare non in questo ma nel giudizio petitoriale.

Per queste ragioni domandò ammettersi il sopradetto gravame; dichiararsi la incompetenza dello Intendente sulla domanda principale del Comune; annullarsi o revocarsi la detta ordinanza nella parte che aggiudicò al Comune il quinto del territorio di Montescuro; e condannarlo alle spese; e nel dippiù ordinarsi la esecuzione della detta ordinanza.

Si ammise tale reclamo dalla Gran Corte con deliberazione del 30 novembre 1844, e se ne ordinò la comunicazione alla controparte, che si eseguì il 16 dicembre del medesimo anno.

Anche il Comune si gravò della impugnata ordinanza a questa Gran Corte con reclamo del 17 marzo 1845, non per la parte che riguarda lo *ex-feudo* Montescuro, di cui ne ebbe il quinto per compenso, ma perchè non si accolsero tutt'altre domande riguardanti gli altri *ex-feudi*, su di cui lo stesso vanta dei dritti promiscui; e rimettendosi alle ragioni spiegate nelle prime domande chiede annullarsi, o revocarsi la detta ordinanza nella sola parte, che negò al Comune i dritti sopra esposti pei feudi di S. Clemente, della Magione, e del Monastero de' Sette Angeli; e facendo quello che far doveva lo Intendente ordinare la pruova testimoniale per lo stato possessorio dei dritti reclamati, delegando il Giudice di Prizzi per la ricezione della pruova.

Tale reclamo si ammise dalla Gran Corte con preparatoria del 2 aprile 1845, e si comunicò alla controparte secondo il disposto della stessa.

E per effetto della sopradetta comunicazione di reclamo del Comune tanto il Duca di S. Clemente, che il Monastero dei Sette Angeli hanno presentato, dietro la debita notificazione al Comune, le loro dimande a questa Gran Corte, per le quali in risposta al reclamo del Comune assumono quanto segue.

E dapprima il Duca di S. Clemente fa presente, che la pruova testimoniale domandata oggi dal Comune non è da ammettersi, poichè non si è domandata innanzi lo Intendente, e perchè mai il Comune pria della decurionale del 29 giugno 1842 vantò dritto alcuno sui di lui fondi; infatti nella domanda innanzi l'abolita Commissione, non che nella pruova testimoniale del 7 aprile 1842, nulla pretese su quegli ex-feudi. In conseguenza nessun dritto vi ha il Comune, ed inammissibile si è la domandata pruova testimoniale. E ciò si attesta dalla pruova scritturale presentata innanzi lo Intendente, da dove emerge la libertà del fondo, non che lo esercizio esclusivo del padrone del feudo del legnare e del venderlo ad altri. E quindi ha chiesto rigettarsi il reclamo del Comune con tutte le domande spiegatevi, ed ordinare che il giudicato dello Intendente si abbia la piena esecuzione nella parte che lo interessa.

Il Monastero dei Sette Angeli similmente conchiude nella sua petizione, aggiungendovi la inammissibilità del reclamo, pel motivo che l'intero bosco di Colomba non appartiene che in piccolissima parte al Monastero, ma fu assegnato in condominio ai Monasteri di S. Chiara, S. Teresa, e Pietà di Palermo, ed al Monastero della SS. Nunziata di Chiusa, e non mai a quelli di Palazzo Adriano, e di Giuliana, per lo che il Comune di Chiusa ha domandato anche lo scioglimento dei dritti promiscui; e quindi tanto perchè non sono stati citati tutti i condomini del bosco in parola, quanto perchè lo stesso non appartiene al contendente Comune, rendesi inammissibile il suo gravame.

Il 27 agosto 1849 comunicavansi al difensore del Comune di Palazzo Adriano due domande responsive al ricorso dello stesso Comune per parte della Commenda della Magione. Queste due domande tendono a smentire, o contraddire le ragioni spiegate dal Comune, una in quanto concerne il territorio di Gibilcanna, e l'altra lo ex-feudo di Montescuro.

E dapprima si dice, che nel preteso dritto di cacceggiare nulla vi dee essere di compenso tanto per la sua natura, quanto pel rescritto del dì 11 febbrajo 1843. Per quello di legnare nemmeno vi ha luogo a compensazione alcuna, perchè lo ex-feudo non è nel territorio del Comune pretendente, ma bensì in quello di Bisacquino, e quindi è svanito ogni sedicente rapporto di fendalità e di promiscuità.

E altronde, soggiunge, il Comune ha domandato colla sua decurionale lo scioglimento della pretesa promiscuità, ma non ha provato affatto la esistenza della stessa, ed i suoi vantati dritti, mentre la Commenda ha di già provato con una catena di documenti la libertà del fondo, mercò lo esercizio libero dei dritti di proprietà. Ha domandato adunque dichiararsi inammissibile o rigettarsi il detto reclamo del Comune.

In quanto allo ex-feudo Montescuro espone:

1° Che il Comune vanta l'atto di gabella del 1792 fatto al Barone Tortorici, mentre quest'atto fu annullato prima di eseguirsi.

2° Che quest'atto era passato con un terzo, per cui il Comune non potea avvalersene.

3° Che in esso vi erano delle parole vaghe, ed inservienti piuttosto ad una misura di precauzione, che ad attribuire un dritto.

4° Che se il Comune non avea dritto, lo Amministratore non avea facoltà di accordarglielo.

5° Che tale atto veniva smentito da una continuata serie di gabellazioni del fondo scevro di ogni servitù.

6° Che la pruova testimoniale fatta innanzi l'abolita Commessione fu annullata, nè supplita innanzi lo Intendente.

7° Che se azione potea nascere dal sopradetto atto al Comune, si era la petitoriale, non mai la possessoriale; quindi incompetenza dello Intendente.

8° Che la libertà del fondo in parola si vede dalla natura della proprietà di esso fondo, perchè fu devoluto al demanio, e riconcesso libero e senza servitù.

9° Che la ordinanza, invece di accordare il quinto sulla parte sola serviente, cioè nel bosco, lo accordò sullo intero ex-feudo.

Per queste ragioni chiede dichiararsi inammissibili le domande del Comune; farsi dritto al reclamo della Commenda; e revocarsi la ordinanza impugnata, con condannarsi il Comune alle spese.

In questo stato,

#### LA GRAN CORTE DEI CONTI

Inteso il rapporto del sig. Consigliere La Lumia;

Intesi gli avvocati delle parti;

Ascoltato il sig. Consultore Procuratore generale del Re nelle di lui orali conclusioni, per le quali ha chiesto:

1° Che si rigetti il richiamo prodotto dalla real Commenda di Magione avverso la ordinanza dello Intendente di Palermo, per la parte che riguarda l'ex-feudo Montescuro, e si confermi in questa parte la ordinanza impugnata;

2° Che si rigetti parimenti il richiamo del Comune di Palazzo Adriano contro la citata ordinanza per quanto riguarda gli usi pretesi sugli ex-feudi appartenenti al Duca di S. Clemente, ed al Monastero dei Sette Angeli di Palermo, e si confermi anche in questa parte la citata ordinanza;

3. Che si ammetta il richiamo del Comune per mancata statuizione sugli usi pretesi nell'ex-feudo di Gibileanna, e facendo quello che far dovea il primo giudice, dichiararsi che non vi sia luogo ad alcun compensamento a favore del Comune;

4. Condannarsi il Comune alle spese in favore del Duca di S. Clemente, e del Monastero dei Sette Angeli di Palermo, e compensarsi quelle tra il Comune e la real Commenda;

Ha elevato le seguenti quistioni:

1. Fu ben contestato il giudizio, di cui trattasi, innanzi l'intendente in pendenza dello appello interposto dal Comune avverso la decisione della Commissione del 20 gennaio 1832, che aveva annullata la pruova testimoniale?

2. Poteva l'intendente ritenere la pruova compilata dalla Commissione, benchè annullata in seguito del real decreto ed istruzioni del 1841, e del real rescritto del 29 settembre 1842?

3. Quali potevano essere, e quali furono gli effetti della incamerazione per rapporto ai dritti dei singoli di Palazzo Adriano sull'ex-feudo di Montescuro?

4. Deve regolarsi l'ordinanza dell'Intendente per quanto riguarda l'estensione del compensamento dovuto al Comune sul detto ex-feudo di Montescuro?

#### *Sul reclamo della Magione per Montescuro*

---

#### *Sulla prima quistione*

Veduto il real decreto del 19 dicembre 1833:

Veduto il real decreto, e le istruzioni del dì 11 dicembre 1841:

Veduto il real rescritto del 5 novembre 1842:

Considerando che il giudizio, di cui trattasi, fu ben contestato innanzi l'Intendente, il quale in virtù dell' articolo 2° delle istruzioni del 1841 era facoltato a riunire le carte dell'abolita Commissione creata dai reali decreti dei dì 11 settembre 1825 e 20 dicembre 1827, e pronunziare lo scioglimento di ogni promiscuità sulla base dello stato possessivo;

Che le forme del procedimento, giusta il secondo comma dello articolo 53 delle cennate istruzioni, erano rimesse alla prudenza dello Intendente medesimo, il quale provvide convenientemente alla interpellazione degl'interessati con l'atto di avviso intimato alle parti in lite, e con la lettura delle deliberazioni decurionali, che mettevano a rassegna i dritti tutti pretesi dal Comune;

Considerando che non era di ostacolo al procedimento dallo Intendente lo appello non deciso dalla Gran Corte dei conti interposto dal Comune di Palazzo Adriano sin dal giorno 20 aprile 1832 avverso la decisione emessa dalla Commissione il dì 20 gennaio 1832, con la quale era stata annullata la pruova testimoniale, perchè il sudetto articolo 2° delle istruzioni espressamente attribuiva agl'Intendenti la giurisdizione per le divisioni non ancora diffinitivamente ultimate, sia perchè si erano impugnate le ordinanze delle Commissioni, sia perchè sui reclami non si era pronunziato avviso dalla Gran Corte dei conti approvato a norma della legge, come pure per quelle divisioni già incominciate, ma rimaste sospese per qual si voglia causa, e per quelle non intraprese affatto, o appena incominciate; or lo scioglimento dei dritti, che il Comune di Palazzo Adriano avea preteso innanzi l'abolita Commissione, non essendo stato eseguito perchè non si era profferita sentenza che l'ordinava, e non avendo percorso lo stadio sino allo avviso diffinitivo della Gran Corte dei conti seguito della sovrana approvazione, ma essendo rimasto sospeso dopo lo annullamento della pruova, e perciò



trovandosi al suo inizio, rientrava nella categoria di quelle pendenze, che furono attribuite agl'Intendenti con le cennate istruzioni del 1841; epperò il reclamo della Commenda, in quelle parti che attacca di illegalità il giudizio contestato innanzi l'Intendente, e per la forma del procedimento, e per le facoltà del medesimo, risulta mal fondato, e privo di ogni legale appoggio;

*Sulla seconda*

Considerando che l'Intendente poggiava il suo giudizio sul fatto del possesso, e non sui titoli come si asserisce nel reclamo; possesso che risultava dalla pruova testimoniale ammanita per ordine della Commessione, e sebbene la detta pruova fosse stata annullata solo perchè i testimoni erano naturali di Palazzo Adriano, pure questo difetto era scomparso dopo il real rescritto del 29 settembre 1842, e non era vietato l'Intendente di apprezzarla nel suo contenuto, che volevasi dalla Commenda distruggere non con pruove di fatto, ma con lo esame di una serie di atti; esame che sfuggiva alla natura del giudizio possessorio, e che per altro non conduceva allo scopo, perchè il non farsi ricordo nelle gabellazioni del dritto di legnare, non è argomento necessario per escludere l'esistenza dello stesso; d'altronde traeva l'Intendente un forte argomento per apprezzare i risultamenti di quella pruova, e fondarvi il suo giudizio, dacchè le parti non avevano eseguita la nuova pruova e ripruova ordinata dalla Commessione, e nemmeno nel termine accordato dal Funzionario aggiunto con la ordinanza del 3 ottobre 1842 avevano esibito le note dei testimoni per comprovare le rispettive loro intenzioni, il che dava ragionevole motivo a credere, che una novella pruova e ripruova testimoniale non potea offrire che il risultamento medesimo di quella raccolta dalla Commessione;

Considerando parimenti che quella pruova rendevasi maggiormente credibile per gli atti, che partivano dalla stessa Commenda, e che rientravano nel periodo dello articolo 16 delle istruzioni del dì 11 dicembre 1841, perchè posteriori al 1735, cioè l'enfiteusi con D. Antonino Tortoriei del 1792, e l'atto di gabella col Principe di Pandolfina del 1799, nei quali atti, riconoscendosi spontaneamente il dritto del Comune, veniva in modo evidente a confermarsi la pruova testimoniale dello esercizio, e del possesso dello stesso dritto, e ad attenuarsi perciò l'efficacia della ripruova;

Considerando che trattavasi del dritto di legnare, che serve a provvedere la popolazione di Palazzo Adriano dell' uso del fuoco, uso esercitatissimo ed indispensabile alla vita degli uomini nel rigido e nuvoloso clima di quel Comune; uso che costituisce un dritto di tale imperiosa necessità, che dai pubblicisti Alemanni viene chiamato dritto universale; e perciò bene e sapientemente processò il giudizio dello Intendente in ritenarlo esistente ed in attualità di possesso, a fronte delle fragili argomentazioni della real Commenda;

Considerando finalmente, che la sentenza della Commessione, dichiarante la nullità della pruova testimoniale del Comune, fu dallo stesso portata in appello alla Gran Corte dei conti, il quale rimase pendente, nè costò di essersi dalla medesima ammesso; ed in questo caso, non trattandosi di sentenza definitiva in merito, nè di esecuzione data al giudicato, poteva bene l'Intendente riguardare la quistione come emergente al suo esame, ed impossessarsene, come fece, ai termini del real decreto del 5 novembre 1842; non costare neppure della rinunzia al sudetto appello, dapoichè nel processo non esiste un tale atto; laonde in tale stato di cose l'Amministratore Marchese Ugo nella domanda intimata il 26 marzo 1850 conchiude: « abbandonando

alla saggezza della Corte l'appello anzidetto contro la sentenza di nullità di pruova, lo istante, ritenendola anche esistente, è nulla a fronte della ripruova, e dei suoi titoli; e sostiene il suo appello, e la parte di Montescuro per li seguenti saldisimi motivi: 1° perchè la pruova del Comune non era univoca ec »;

### *Sulla terza*

Considerando che lo esame degli effetti della incorporazione sarebbe assolutamente straniero al giudizio possessorio, di cui trattasi, fondato unicamente sull'attualità del possesso, e dello esercizio dei dritti, e quindi questa parte del reclamo non potrebbe formar materia alla presente contestazione;

Considerando che non è a presumersi di aver voluto il Principe distruggere le popolazioni surte nella proprietà incamerata, e tale sarebbe stato lo effetto della privazione del fuoco; d'altronde l'esistenza di quel Comune era vantaggiosa e proficua all'utilità dei fondi incamerati, per la cultura e pei miglioramenti che vi apportavano quegli abitanti, e perciò diviene evidente che quell'uso non poteva, e non doveva cessare per la eseguita incamerazione;

Considerando finalmente che gli atti sopracennati del 1792 e 1799, posteriori alla incamerazione, provano a luce di meriggio la esistenza del dritto di legnare, che avevano i naturali di Palazzo Adriano sopra il bosco di Montescuro anche dopo la incamerazione, dritto riconosciuto e rispettato dalla stessa Comenda, dalla quale pervengono quei due atti;

*Sulla quarta*

Considerando che la ordinanza in reclamo distingue in due parti l' ex-feudo Montescuro , una cioè seminatoria , e l' altra boschiva, e che, ritenendosi dallo Intendente avervi i singoli due diversi usi, val quanto dire l'uso di legnare e di raccogliere ghiande nella boschiva , e l' uso di pascere nella seminatoria , accordava al Comune in compensamento di detti usi il quinto dello intero ex-feudo; ma nella disamina dei testimonj si osserva, che l' uso di pascere non era uso libero dei cittadini nella parte seminatoria del feudo , ma un uso occasionale a quello di far legna , perchè limitavasi a quelli animali, che servivano al trasporto delle legna , e dentro il recinto del bosco , dove gli stessi animali si legavano durante la raccolta delle legna per non recar danno alle terre seminate; uno era dunque l'uso, quello cioè di legnare , ed uno il fondo serviente , cioè la parte boschiva dello ex-feudo, perchè anche le ghiande sono prodotto esclusivo del bosco; e quindi il compenso del quinto non poteva accordarsi, nè può sostenersi, che nella sola parte boschiva dello intero ex-feudo, come trovavasi prima del 1825, ai termini del sovrano rescritto del 9 settembre 1846, e però in questa parte deve regolarsi l'ordinanza impugnata;

*Sul reclamo del Comune di Palazzo Adriano*

Esaminando il reclamo del Comune ha considerato , che lo stesso riguarda il feudo di Gibilcanna posseduto dalla Conimenda della Magione, i feudi compresi nella baronia di Rifesi

pertinenti al sig. Duca di S. Clemente, ed una parte del bosco di S. Colomba di pertinenza del Monastero dei Sette Angeli di Palermo, sui quali fondi il Comune avea preteso di esercitare e possedere varî dritti promiscui, per cui avea domandato innanzi lo Intendente di essere ammesso alla pruova testimoniale, per indi ottenerne lo scioglimento ed il correlativo compenso;

Quindi si è proposta di esaminare il detto reclamo, e lo ha con effetto esaminato e discusso per ciascuno dei detti fondi, e di dette parti separatamente; ed in quanto allo *ex-feudo* di Gibilcanna proprio della real Commenda ha elevato le seguenti quistioni:

1. Deve ammettersi l'appello del Comune avverso l'ordinanza dello Intendente per la mancanza della statuizione dispositiva?
2. Deve la G. Corte, ritenendo la motivazione dell' Intendente, rigettare la domanda del Comune per lo compensamento preteso sul detto *ex-feudo* di Gibilcanna?

#### *Sulla prima*

Considerando che l'ordinanza dello Intendente contiene la sola motivazione per lo rigetto del compensamento dei dritti pretesi dal Comune sullo *ex-feudo* di Gibilcanna, ma non contiene la parte dispositiva nella quale propriamente sta il giudicato;

Considerando che questa mancanza costituisce un giudicato, di cui a ragione il Comune ha prodotto appello, e che in conseguenza deve questo ammettersi perchè ben fondato;

#### *Sulla seconda*

Considerando che il Comune di Palazzo Adriano non dedusse di avere alcun dritto sullo *ex-feudo* di Gibilcanna innanzi la

Commissione creata per lo scioglimento dei dritti promiscui col real decreto del dì 11 settembre 1825;

Che dopo il real decreto del dì 11 dicembre 1841 nemmeno ne dedusse nelle due prime decurionali del 7 aprile e del 29 giugno 1842, ma solo parlò di dritti sopra Gibilcanna nella terza decurionale del 18 ottobre 1842, quando spingeva le sue pretese fin fuori il perimetro del suo territorio;

Considerando che nessuna prova di questi vantati dritti offriva il Comune innanzi il Funzionario aggiunto, e perciò non può ora lagnarsi di avergli l'Intendente denegata la prova testimoniale;

Considerando inoltre che il detto ex-feudo di Gibilcanna trovavasi nel territorio di Bisacquino, circostanza che, unita a quelle di sopra esposte, afforzava le asserzioni della real Commenda di aver sempre avuto il godimento libero di detto ex-feudo, e faceva marcare il rapporto di feudalità col Comune di Palazzo Adriano;

Adottando in fine la motivazione espressa dall'Intendente nella impugnata ordinanza relativa allo ex-feudo di Gibilcanna;

Per quanto concerne il reclamo del Comune contro il Duca di S. Clemente, e contro il Monastero dei Sette Angeli,

Considerando che mal si avvisa il Comune medesimo a querelarsi contro l'ordinanza dell'Intendente per non avere ordinato la prova testimoniale per comprovare lo stato possessivo de' dritti reclamati:

1° Perchè il Comune non avea preteso alcun dritto contro il Duca di S. Clemente, e contro il Monastero dei Sette Angeli innanzi l'abolita Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui, essendosi allora limitato a pretendere il compensamento pel solo ex-feudo di Montescuro proprio della Commenda della Magione, dal che sorgeva una presunzione di non esercitare usi e dritti promiscui nelle proprietà del sig. Duca e del Monastero;

2° Perchè il Funzionario aggiunto sig. Niutta aveva abilitato le parti alla pruova e ripruova, e fissato il termine con espressa ordinanza, entro cui dovevasi dal Comune esibire la giustificazione degli usi civici pretesi sui fondi del Duca di S. Clemente, e del Monastero dei Sette Angeli, ed intanto il Comune lasciò spirare il termine senza offrire alcuna pruova, e senza sostenere le sne pretensioni, il che vale anche per Gibilcanna;

3° Perchè il Duca di S. Clemente con una serie di titoli e di documenti mostrava la libertà de' propri fondi da qualunque uso civico o servitù, e questi influivano mirabilmente a spiegare il silenzio del Comune innanzi l'abolita Commessione, e innanzi il Funzionario aggiunto, di cui si è fatto canno, e rende perciò vana e superflua qualunque tardiva ammissione di pruova;

4° Perchè l'ex-feudo di S. Colomba, che in parte appartiene al venerabile Monastero dei Sette Angeli, e sul quale pretendeva il Comune l'esercizio degli usi civici, non trovavasi nel territorio di Palazzo Adriano, ma in quello di Chiusa, ed ivi in fatti il Monastero dei Sette Angeli aveva costituito il suo procuratore, per cui eravi una pendenza innanzi il Consiglio d' Intendenza tra esso Monastero ed il detto Comune di Chiusa per esercizio di dritti promiscui; circostanze tutte che, unite alla tardiva pretesa ventilata dal Comune di Palazzo Adriano senza appoggiarla nè a giustificazioni nè a documenti, confermano il retto giudizio dello Intendente nello avere rigettato le pretensioni di quest' ultimo contro l'anzidetto venerabile Monastero;

Considerando dalle cose premesse che gli appelli del Comune di Palazzo Adriano contro il Duca di S. Clemente ed il Monastero dei Sette Angeli debbono rigettarsi, ed in conseguenza confermarsi, nelle parti che li riguarda, l'ordinanza dello Intendente, di cui adotta la Corte le considerazioni, ed i motivi;

*Sulle spese del giudizio*

---

Considerando che la real Commenda della Magione nel suo reclamo contro il Comune resta in parte vincitrice e in parte no, e che quindi sia luogo tra essi a compensamento delle spese del giudizio;

Che però nel reclamo del Comune contro il Duca di S. Clemente, ed il Monastero dei Sette Angeli resta il Comune succumbente, e perciò deve il Comune condannarsi alle spese in favore di questi ultimi;

Per tali motivi,

E di avviso

Regolarsi la ordinanza dello Intendente di Palermo in quella parte relativa allo ex-feudo e bosco di Montescuro, con cui accordò in compensamento al Comune di Palazzo Adriano il quinto dello intero ex-feudo; ed ordinarsi, che tale compensamento si dia nel quinto del bosco e della parte boschiva dell'intero ex-feudo, avuto riguardo alla esistenza e stato di boschività come si trovava prima del 1825. Con questa modificazione farà l'Intendente eseguire lo accantonamento nella parte più prossima al Comune nei modi legali. Rigettarsi tutt'altre domande di reclamo, di forma, e di merito dedotte da parte della Commenda suddetta.

In quanto all'altra parte della ordinanza suddetta relativa allo ex-fendo di Gibilcanna, nella quale l'Intendente si limitò alla sola motivazione, e non pronunziò statuizione dispositiva, ammettersi lo appello del detto Comune, e facendo quello che far



doveva l'Intendente, ritenendone la motivazione, rigettarsi la di manda dal detto Comune spiegata nella decurionale sul chiesto compensamento sopra l'ex-feudo di Gibilcanna.

Rigettarsi gli appelli del Comune nello interesse del Monastero dei Sette Angeli e del Duca di S. Clemente, e confermarsi in conseguenza, nella parte che li riguarda, l'ordinanza impugnata.

Compensarsi le spese nello interesse della Commenda della Magione e del Comune, e condannarsi questo alle spese di appello in pro del Duca di S. Clemente, e del Monastero sudetto.

---

Approvato con sovrano rescritto del 9 agosto 1851.

---

FINE DEL VOLUME.

650788



# INDICE

## DELLE DECISIONI PUBBLICATE IN QUESTO VOLUME.

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |        |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| Sui dritti di pascere, legnare, raccorre ghiande, far travi per uso di case, e legni per uso di trappeti e di torchi, far pali, dise, minestro e grasso nei mercati, e di abbeverare, pretesi dai Comuni di Gratteri e di Lascari sugli ex-feudi Comune, Malagirato, Carbone, Rappudi, Suro, Pianetti, Galesina, Purace, Prato ed Ammizzo, appartenenti ai conjugi Principe e Principessa di Belmonte e S. Giuseppe . . . . . | pag. 1 |
| Sul dritto di cavar pietra, preteso dal Comune di Campobello di Mazzara sul feudo denominato Guaguana di proprietà degli eredi di D. Andrea Accardo. . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                  | » 39   |
| Sui dritti, pretesi dal Comune di Tusa, di legnare di seminare e del pascolo col dritto di fida sui tre ex-feudi Tordara, Sollucca e Camazzina, e sul dritto alla percezione della metà dello estaglio degli orti Folia e Milianni, appartenenti detti ex-feudi ed orti al Principe della Torre, ed amministrati nello interesse dei suoi creditori . . . . .                                                                 | » 43   |
| Sui dritti di falciar disa per uso di agricoltura e per fuoco, di far cave di gesso, e di cuocer calce, pretesi dal Comune di Mazzarino nello ex-feudo Salamone appartenente al Monastero di S. Maria di tutte le grazie fondato nella Chiesa di S. Vito di Palermo . . . . .                                                                                                                                                 | » 61   |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                      |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Sui dritti di far acqua, di eavar pietra brecciam e arena ed altri materiali, e di legnare e raccogliere dise, pretesi dal Comune di Borgetto sopra alquanti demani appartenenti al Monastero di S. Martino delle Scale, al Monastero di S. Benedetto di Morreale, alla eredità della Marchesa Montaperto, ed alla Duchessa di Casteldimiro. . . . . | » 71  |
| Sui dritti di pascolo, di legnare ed altro, esercitati dai singoli di Bronte sullo ex-fendo Nave, terre boschive ed altri demani appartenenti alla Duchessa Nelson. . . . .                                                                                                                                                                          | » 82  |
| Sul dritto di usare del legno morto, e del legno verde infruttifero per qualunque oggetto indistintamente, preteso dal Comune di Bronte sui boschi di Maniaci, e di S. Filippo di Fragalà appartenenti alla Duchessa Nelson . . . . .                                                                                                                | » 100 |
| Sul dritto di pascere preteso dal Comune di Troina sugli ex-feudi dell' Abbazia di S. Michele Arcangelo dello stesso Comune di regio patronato . . . . .                                                                                                                                                                                             | » 110 |
| Sul dritto di pascere, preteso dal Comune di Castellammare del Golfo sulla montagna detta Comuni appartenente alla famiglia Stabile di Calatafimi . . . . .                                                                                                                                                                                          | » 119 |
| Sul dritto di legnare per lo stretto uso del fuoco, preteso dal Comune di Castellammare del Golfo sulla montagna nominata Gagliardetta di pertinenza del Conte Gallitano, e della Duchessa Gela Principessa di Sant'Elia . . . . .                                                                                                                   | » 123 |
| Sul dritto di pascolo di un determinato numero di animali, esercitato dal Convento di S. Francesco di Assisi di Caccamo sullo ex-feudo di Montagna di Cane appartenente al Comune di Caccamo . . . . .                                                                                                                                               | » 129 |
| Sui dritti di pascere, legnare, ghiandare ed altro, esercitati dai Comuni di Savoca, Casalvecchio, Pagliara, Locadi, Limina e Roccaflorita sugli ex-feudi dello Archimandrita di Messina di regio patronato . . . . .                                                                                                                                | » 137 |
| Sulla inamovibilità dei coloni che per un decennio han coltivato delle terre negli ex-feudi appartenenti al Duca di Sperlinga, ed al Monastero di S. Caterina di Valverde di Messina, ed esistenti nel territorio del Comune di Francavilla . . . . .                                                                                                | » 195 |
| Sui dritti di legnare indistintamente, raccogliere ghiande pere selvatiche ed erbe per cibaria, e di cacceggiare, pretesi dal Co-                                                                                                                                                                                                                    |       |

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| munì di Nicosia e di Leonforte sugli ex-feudi Artesina, Artesi-<br>nella, Valdigianchi e Mandrapiano, appartenenti al Marchese<br>Villadoro, alla famiglia Milletari, al Conte Bonsignore, ed al<br>Barone Nicosia . . . . . »                                                                                                                                                                                | 370 |
| Sul dritto di pascere, preteso dal Commune di Noto sul territorio<br>Lanzavacche appartenente a vari tenutari . . . . . »                                                                                                                                                                                                                                                                                     | 401 |
| Sui dritti di pascere, legnare e ghiandare, estrarre e cuocer<br>gesso, estrarre lastre e pietre di ogni sorta, cogliere sferze e<br>disa, cacceggiare ed altri, pretesi dal Commune di Palazzo Adriano<br>sullo ex-feudo Montescuro, ed altri latifondi appartenenti alla<br>Reale Commenda di Magione, non che sugli ex-feudi compo-<br>nenti la ex-baronia di Rifesi propria del Duca di S. Clemente . . » | 410 |





